Anno XXX — 1898 **(Numero 20)** **2° N° di Ottobre**

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).
Per tutto il Regno:
Anno L. **10**, Semestre L. **6**, Trimestre L. **3**.
Stati esteri dell'Unione postale:
Anno L. **12**, Semestre L. **7**, Trimestre L. **4**.
America: Anno L. **14**, Semestre L. **8**, Trimestre, L. **4**.
Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — 3 fascicoli ogni mese).
Per tutto il Regno:
Anno L. **16**, Semestre L. **9**, Trimestre L. **5**.
Stati esteri dell'Unione postale:
Anno L. **20**, Semestre L. **11**, Trimestre L. **6**.
America: Anno L. **24**, Semestre L. **14**, Trimestre L. **7**.
Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE
(Un ricco fascicolo che esce al 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).
Per tutto il Regno: Anno L. **8**, Semestre L. **5**, Trimestre L. **3**.
Stati esteri dell'Unione postale: Anno L. **12**, Semestre L. **7**, Trimestre L. **4**.
America: Anno L. **14**, Semestre L. **8**, Trimestre L. **4**.
Un numero separato L. 1.

(Pagamenti anticipati)

Per gli abbuonamenti rivolgersi esclusivamente *con* vaglia postale *o* cartolina-vaglia, *oppure con* lettera raccomandata *alla Direzione del* **GIORNALE DELLE DONNE**, *via Po, N. 1, piano 3°, angolo di piazza Castello, in Torino.* — I regali fissati alle abbuonate annue sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'**Agenda-Calendario delle signore per il 1898**, che si spedisce **gratis** a semplice richiesta.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel Giornale delle Donne.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (*A. Vespucci*). — Foglie disperse. — Virtù d'oro e virtù d'orpello, romanzo (*T. Guidi*). — Di qua e di là (*G. Graziosi*). — La suocera d'Europa. — Osservazioni e meditazioni (*Riccardo Leoni*). — Scuole e lavoro (*E. De Albertis*). — Un segreto tragico, romanzo (*M. A. Fleming*, traduzione di *E. Nevers*). — Nozioni d'igiene. — Laggiù in Africa. — Spigolature e curiosità. — In collera col suo santo, monologo (*E. Nevers*). — Conversazioni in famiglia (*A. Vespucci*). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Decisamente la corrente non è più favorevole come un tempo per l'emancipazione femminile. Le fanciulle che frequentano i Ginnasi ed i Licei sono guardate con occhio meno benevolo — direi anzi con diffidenza — ed è forse per ciò che le circolari ministeriali, portanti alle stelle gli antichi lavori donneschi, ebbero una calorosa approvazione.

Il più curioso è che le defezioni cominciano a riscontrarsi nello stesso campo delle così dette emancipazioniste.

L'esperienza insegna. Ecco perchè le delusioni delle « femministe » più entusiaste si accentuano ogni giorno.

Fece il giro dei giornali il giudizio di Mrs Sarah Grand, la quale, ardente propugnatrice del partito, mirava con sgomento gli effetti dell'opera sua, quasi rimpiangendone la propaganda.

Ora è la volta delle altre, diciamo così, caporione, e specialmente nella sezione belga, dove già l'ardore era più vivo e le idee più avanzate, si torna ad una specie di resipiscenza. Forse è il naturale effetto di ogni principio spinto fino alle sue ultime conseguenze; la logica reazione che tiene dietro alle cose troppo avanzate.

La *new-woman* che con tanta compiacenza si vedeva sorgere col secolo XX; questa « donna nuova », così diversa dalle altre, corazzata contro le seduzioni, dai muscoli d'acciaio, dal fare risoluto, dall'andatura franca, indipendente economicamente in virtù della sua « professione », moralmente in forza dei proprii principii, aspettiamoci a vederla scomparire prima ancora che siasi mostrata nel suo completo aspetto.

Le previsioni sulla donna del secolo XX sono ben diverse. Si è veduto ch'era doloroso, umiliante, contrario alle leggi stesse della natura, lo spettacolo delle donne operaie e professioniste, costrette ad aprirsi la via — tra la folla ormai troppo compatta delle compagne lavoratrici — a furia di colpi come facchini al mercato.

E succedeva spesso che i fratelli, i padri, i mariti, vinti dalla concorrenza femminile, restavano senza lavoro, senza impiego, sicchè le parti erano forzatamente invertite; la donna si affaticava per provvedere il necessario e l'uomo restava a casa, se pure non sciupava i guadagni di lei in malo modo. Nè queste erano le sole dolorose conseguenze del lavoro femminile elevato a sistema, il quale sviava la donna dal suo centro naturale, la famiglia, la casa, sbalestrandola nel mondo in preda di soprusi, di passioni e di violenze.

Il rimedio, si va ripetendo, è il ritorno all'antico, e la donna del nuovo secolo realizzerà il classico *domo mansit, lanam fecit*, e che adesso se, come prima, venisse inciso sulle tombe, non suonerebbe ad alcuna di gradito epitaffio.

Ogni marito, ogni padre, provvederà da solo al sostentamento della famiglia. Si faceva prima e può farsi anche adesso, poichè se il costo della vita è aumentato, anche i guadagni sono cresciuti proporzionatamente.

Solamente un caso di estremo bisogno induceva altra volta le famiglie a domandare un aiuto pecuniario al lavoro della donna, e la cosa procuravasi di tener celata il più possibile; sarà la stessa cosa nel secolo che sorge, ed in cui le pure, le poetiche attribuzioni della donna torneranno a risplendere di viva luce.

Oziose no, nell'ignavia dell'Harem e nelle fantasticaggini dei chiusi ginecei no, ma affaccendate nelle cure morali e materiali della famiglia, nell'educazione della mente, come guida ai sentimenti e non come fonte di lucro o di vanità; gentilmente operose, ma non sotto la pressione del bisogno, nella sferza del guadagno, potranno impiegare i tesori di energia, d'affetto e d'intelligenza a crescere generazioni migliori sotto ogni aspetto.

Non correranno più per le vie, dall'alba alla notte, queste figlie del secolo ventesimo, per raggiungere le officine, i laboratori, gli uffici e le aule, stanche spesso di membra e d'animo, mentre forse lasciano una casa in disordine, bimbi che invano chiedono la carezza materna, uomini irritati, i quali dalle mille contrarietà di cure non a tempo ricevute, sono resi ingrati ed ingiusti al punto da non apprezzare la femminile fatica, superiore forse alle forze ch'essa logora.

Sono queste le osservazioni che si sentono ora ripetere a proposito dell'istruzione femminile. Le volli riassumere a titolo di curiosità.

Non vorrei però che si andasse all'eccesso opposto, perchè le eccezioni vi furono sempre e sempre vi saranno, e bisogna, se si vuole essere giusti, non essere assoluti mai.

Perchè si dovrà impedire ad una fanciulla che mostri un ingegno veramente eccezionale ed un'invincibile tendenza agli studi di secondarla?

Sarebbe un'ingiustizia: dico di più, sarebbe una sciocchezza, una pazzia.

La causa delle difficoltà negli uomini di trovare un impiego non sta soltanto nell'aver aperta la carriera degli studi alle donne.

Forse potrà (parlo dei paesi dove ciò si fece da molto tempo) aver avuto tale fatto qualche influenza, ma la maggiore bisogna cercarla nella facilità con cui si ammettono i maschi agli studi superiori, nell'enorme abuso che si fa di diplomi e di lauree, nella facilità degli esami, ridotti in molti siti a una commedia.

Quando si apre un concorso per impieghi di infimo ordine si trovano a centinaia fra gli aspiranti degli avvocati, degli ingegneri, dei medici. Invano

essi cercano cause da difendere, edifizi da costruire e malati da curare, e spinti dalla *malesuada* fame sono disposti ad accettare qualunque impiego — anche se concorrendovi si trovano a lottare con giovani che fecero solamente degli studi quasi elementari, e — fatto che si ripete spesso — si espongono alla vergogna di non riuscire, mostrando che i nove o dieci anni passati nei Licei e nelle Università furono una lustra e che non impararono nulla.

Finchè non si porrà un argine a questa sovrabbondanza di laureati e diplomati, le condizioni della società nostra andranno sempre più peggiorando, perchè è in questo esercito di spostati che si educa e forma la coorte dei sovvertitori dell'ordine pubblico. Se avessero seguita la via percorsa dai loro avi; se avessero appreso il mestiere del loro padre — sarebbero soddisfatti, laboriosi, contenti.

Se queste migliaia di spostati fossero rimasti nei campi e nelle officine, la patria potrebbe sperare in un diverso avvenire e gli odiatori del capitale altrui sarebbero in molto minor numero.

Qui è il marcio in massima parte, e bisogna riconoscerlo onestamente e non appigliarsi al vecchio e facile sistema di fare della donna la causa di tutti i mali.

A leggere certi giornali, infatti, si direbbe che quando si chiudessero tutte le scuole alle fanciulle spunterebbe l'età dell'abbondanza.

Non si può essere più ingenui di così, e dico « ingenui » per non usare un altro aggettivo più eloquente.

A. Vespucci.

FOGLIE DISPERSE

Ciò che è detto senso comune, non è altro quasi sempre che il frutto della comune esperienza saggiamente corretto; e per giungere a possederlo non occorre grande abilità, ma piuttosto pazienza, accuratezza e vigilanza.

Lo spirito può crearci molti ammiratori, ma ci fa pochi amici. Brilla e abbaglia come il sole a mezzogiorno, ma scotta pur anche ed è perciò da temersi. *Diseurs de bons mots, mauvais caractères.*

VIRTÙ D'ORO E VIRTÙ D'ORPELLO

(Continuazione a pagina 439).

A che mostrarsi timido davanti a lei che non era degna di stima? il marito che si fa pecora è un dappoco sempre, quando pure abbia torto; nella situazione poi in cui si trovavano, con la prova in saccoccia della cattiva condotta di sua moglie, durando anche un poco nella riserva, Vireno diventava zimbello di sè medesimo. Oh! quando mai si è inteso dire che un uomo offeso faccia lo stupido davanti alla moglie? Era tempo di finirla.

Le ultime parole proferite da Paola erano state: — Dio abbiate pietà di me — poi, esaurita, si era riaffondata nel letto disfatta dal patimento.

Vireno tacque mezzo minuto facendosi avanti in quell'attimo di silenzio, stringendo forte con la mano ingranchita i guanti e il biglietto, inghiottendo il nodo che gli faceva male alla gola.

La sua voce un po' rauca fece trasalire Paola che lo guardò a sopracciglia corrugate.

— Domandate pietà a Dio... eh, Paola?!... dopo che l'avete bestemmiato?... Sto ad aspettare che domandiate pietà a me. Dopo Dio c'è il marito... almeno voi dicevate così, una volta!...

— No... dopo Dio vi sono i figli.

— E dopo i figli l'amante! proruppe Vireno ritto alla sponda del letto.

Paola non gli levò gli occhi di dosso: parve colta di maraviglia.

Vireno continuò:

— Dopo i figli l'amante!... Avevo fede in voi e fui uno sciocco. Feci bene a tornare ai miei passatempi; ma voi la moralista, la virtuosa, la gran donna dalla coscienza senza macchia, avete fatto assai peggio di me che opero franco, a testa alta, imperterrito sotto la pioggia delle osservazioni mondane!... Voi siete una mentitrice; ecco il vostro nome; e Dio ha avuto ragione di pugnalarvi il cuore di madre intanto che calpestavate i doveri di moglie. Siete una donna volgare, precisa alle mille che ho conosciute, indegna di portare il mio nome per quanto io sia giocatore, scialacquatore, immorale.....

Paola trovò la forza di sollevarsi; così seduta contro i cuscini, stese le braccia gridando:

— Giorgio, che cosa dite?

— Dico che siete perversa — e Vireno si animava nel bollore dell'ira e della passione che gli staccava dalla figura il velo perpetuo della languidezza e dell'apatia. — Dico che fui uno sciocco a rispettarvi nel fondo del cuore come la perla dell'onestà. Siete compagna alle mille donne di mia conoscenza.....

— Giorgio, che cosa dite?

— Dico che questi sono guanti, che questo è un indirizzo; teneteli. Nella culla c'era vostro figlio morto; presso di voi c'era lui vivo; lui, Aras. Perdio! queste son prove.

Vireno gettava sul letto gli oggetti accusatori e Paola afferrava il braccio di suo marito con forza febbrile.

— Lasciami!... non solo ti odio, ma ti disprezzo... Lasciami, ripetè Vireno divincolando il polso nelle dita di lei fredde come tenaglie. Tienti i suoi guanti, va dove ti chiama, io ritorno dove mi chiama il destino. Potrei querelarti, coprirti d'infamia, uccider lui, uccider te, ma io non voglio noie e pubblicità, spese ed intrighi. Fra me e te non siamo marito e moglie... lasciami dunque... Siete pazza, signora?.....

Paola disse di no con la testa; e lasciando immediatamente il braccio di suo marito si fece il segno della Santa Croce sopra la fronte.

— Nel nome di Dio e del mio bambino vi giuro che non vi ho offeso.

— Vorreste mistificarmi, ma è troppo tardi, disse Vireno dando un passo indietro.

— Giuro di non avervi offeso, nè di volere offendervi mai fossi torturata come una martire, avessi un altro figlio e dovessi veder morire anche quello. Giorgio, non sono usa a giurare, ma ora giuro... e vi basti.

— Come, come si può essere più audacemente ipocriti!.....

— Vi dico, Giorgio, che non è possibile che io io mi lasci infrangere sotto l'impulso di un vostro sospetto. Se per amore del mio bambino desidero di morire, per amore dell'onor mio domando di vivere fino al momento in cui voi diciate di credere a me, di stimarmi, di onorarmi. Sapete Giorgio?... voglio ciò che ho diritto d'avere... l'amore non importa: la stima, perchè la merito.

Non era più la madre moribonda di disperazione, ma la moglie impavida, altera, convinta di sè che reclamava energicamente il rispetto che le era dovuto.

Cupo e smarrito in aria di ipnotizzato, Vireno pensava — che cosa sono quei guanti e quel biglietto?

Paola ne comprese il pensiero e abbassò gli occhi anch'essa su quegli oggetti che prese in mano considerandoli con grave raccoglimento.

— *Colle del paradiso:* lesse a voce alta. — Guanti da militare, disse stendendoli davanti a sè. Ricordò d'aver veduto Aras. — Giorgio ascoltatemi.

— Voi vi prendete gioco di me.

— No, sull'onor mio, Giorgio, sono la Paola Valle a cui deste il nome di moglie sicuro di avere in lei, se non l'amata, l'onesta donna di famiglia. Senza amore non potrò vivere, ma rispetto me, voi, la tomba del mio bambino. Se i vostri occhi vedessero non questi guanti, non questa carta che vi spaventano, ma io stessa in carne ed ossa vicino ad Aras voi dovrete dire: — Paola è con Aras ma non è di Aras. — Lo giuro davanti all'innocente anima di nostro figlio. Amo Aras perchè non posso amar voi, ma sarò sempre vostra... di un altro mai!...

..... E parlava nella tranquillità della coscienza pura, della virtù semplice e forte. Fin che aveva pianto il figliuolo, spinta dall'orrore dell'*irrevocabile*, parlava di voler morire come della cosa unica che le rimanesse da compiere; ma sbalzata nell'argomento dell'onore, esterrefatta dall'incolpazione lanciatale da suo marito tornava la donna di senno, discuteva, voleva persuadere il marito alla verità, perchè era la verità che essa amava, che teneva in riverenza, che esigeva chiara e lampante.

— Giorgio, non vi ricordate?... prima di fidanzarmi vi feci vedere lo sfregio che guasta la bellezza della mia pelle: il giorno stesso del matrimonio vi narrai l'incontro con Aras, la simpatia che passò come un tenue e puro velo fra lui e me. Ora vi dico: vivere senza amore è impossibile, ma che io tradisca la fede giurata a voi, il vostro nome, l'onor mio e il vostro, mai! lo giuro.

— Paola... siete un impasto diabolico! esclamò Vireno atterrito, confessate di amare un altro, e giurate fede al marito, questa è cosa incoerente ed iniqua.

— Ascoltatemi, Giorgio. Sì... bisogna che io ami; ma con l'anima, innocentemente. Diffidate? avete torto. Quando una giovane onesta come son io, prese a marito un uomo disonesto come siete voi, credete, i sensi son morti. Amo Aras, ma non sarò mai di Aras; di tali orrori ho ribrezzo..... Aspettate: vi dico tutto — e gettò indietro i capelli. — Vidi Aras una sera mentre ritornavo a casa col mio bambino; chiese di venirmi a far visita prima di partire; gli risposi di no. Il mio bambino morì!... Ero sola, Aras venne, mi ricordo... Come venne, in che ora, chi gli aperse non so. Venne e parlò a lungo..... parlò di sua madre, dei miei dolori, ma io ero più morta che viva, non ricordo tutto. So che gl'intimai di uscire, so d'averlo veduto allontanarsi attraverso le camere vuote..... Avrà perduti i guanti..., avrà lasciato in terra il biglietto..... io non so altro. Domandatene al signor Debani... c'era? non rammento. Domandatene alla domestica. Io mi sono trovata su questo letto senza il bambino... La verità è questa. Sono vostra moglie oggi come il giorno in cui mi avete sposata; il cuore ve l'ho ritolto perchè non sapete che farne, ma l'onestà è sempre quella. Morirò nell'adempimento dei miei doveri.

Vireno si era lasciato andare sopra una seggiola affranto dal contrasto fra il dubbio e la fiducia, fra la tema e la speranza, affascinato dalla verità che vibrava nella voce di Paola, che fiammava nel suo occhio di risuscitata.

I guanti e la carta scritta non volevano oramai più niente significare posto che le parole di Paola fossero veraci; chè un uomo può smarrire degli oggetti ove passa senza che quegli oggetti siano prova flagrante di colpa.

Dov'era Aras?... Paola aveva detto la verità?.....

Si era fatto silenzio, un tetro, doloroso silenzio che fu interrotto dall'orologio che suonava la mezzanotte.

Paola gettò un grido facendo atto di gettarsi dal letto:

— Il mio bambino!

Colto da profonda, strana paura, Vireno trattenne Paola guardandosi attorno; la candela stava per finire.....

— Paola, Paola, viene buio.... non buttarti dalla finestra per amore di Dio!.....

Si abbracciarono stretti, ella perdendo i sensi, lui raccomandandosi a Dio di non vedere dinanzi a sè il piccolo morto.....

XVIII.

Paola ammalata, la signora Vireno ripartita, Giorgio in casa, spesso bagnato fino al gomito in grazia dei bagni che rinnovava alla fronte di Paola.

Vedere quell'uomo di mondo uso alle più effeminate abitudini, attorno al letto di un ammalato a versare le goccie del calmante, a immergere la pezzuola nell'acqua diaccia, a rimboccare le lenzuola, a offrire il cucchiaio di brodo era a un dipresso come vedere uno in scarpette da ballo passare sopra la zacchera, impacciato, timoroso di rovinarsi. Eppure il bel Vireno, l'uomo della crapula, il marito che non amava la moglie, che neppure era ben convinto di non essere stato tradito, faceva l'infermiere con certa buona intenzione da far stupire chi lo vedeva.

Uno dei suoi pensieri fu di scrivere alla signora Elvira Sante che il bambino era morto, che Paola aveva la febbre a quaranta gradi, che lui, tenuto a sacrificare il bell'autunno, si trovava in città ad assistere la moglie coadiuvato da quel vecchio Debani che non ne faceva una di buono. Senza trascendere a impertinenze, dava a capire di essere molto pentito del matrimonio, contratto per una di quelle sbadataggini di cui era pieno il suo passato. Diceva ancora che viste le circostanze sempre peggiori che sopravvenivano, avrebbe cercato di alienare San Bat-

tista dando la preferenza della compera al commendatore Sante, che aveva già acquistati parecchi altri fondi della tenuta. Riaccomodati gli affari, cercherebbe di vivere da piccolo borghese con la rendita che gli sarebbe rimasta.

La signora Sante rispose subito di essere sulle mosse per ritornare in Italia; che prima di andare in villa avrebbe data una corsa in città per vedere Paola; che Matteo Sante... aveva capito.

..... Gran tormento quella cugina Paola colpita in perpetuo dalla sventura! il bimbo era morto finalmente; ah, non era poi un orrore del tutto. Se il bimbo fosse stato bello, grasso e sano, allora sì: ma così rachitico e giallo, doveva appunto morire.

Fu a guisa di un sollievo per la signora Sante, nel cui pensiero quel bimbo aveva infitta una spina; perchè guarendo, come aveva sperato la madre, come avrebbe ella potuto resistere alla tentazione di lagnarsi col Cielo che concedeva un figlio a Paola e ad Elvira no? Dio, quant'era buono d'averla sottratta all'occasione di peccare facendo semplicemente morire la creatura che avrebbe potuto essere fomite di gelosia!

Inquanto alla compera di San Battista..... niente in contrario aveva risposto Matteo Sante, fatto allor allora commendatore.

Elvira non era svenuta di gioia a quest'altra felicità perchè il suo animo equilibrato non andava sossopra mai disordinatamente per piacere o dolore; ma era stato tanto il contento da consigliarla a un atto di pubblica beneficenza di questo genere: prima di lasciare il paesetto svizzero fitto di forestieri, aveva dato ordine al suo maggiordomo di raccogliere le giovinette dei dintorni, dalle quali sarebbe stata lieta di accettare dei fiori che avrebbe contraccambiati con un altro presente. E ordinava intanto molte copie di una sua fotografia e alla vigilia della partenza, ella, in piena conversazione, ammantata come una gentile regina accolse le venticinque o trenta ragazze che sfilandole innanzi le offrivano i fiori ricambiati da lei con una moneta di cinque lire e dalla sua fotografia. La festa destò molti applausi; tutti seppero l'opera sua e la sua persona rimase a memoria incancellabile nelle mani delle contadinelle, all'ombra di quei verdi recessi e di quei monti incantevoli.

Ricevendo la lettera di Giorgio Vireno, aveva dunque pensato quanto quella povera, cara Paola fosse un grande tormento, ma appunto per eccessivo buon cuore disse a suo marito che prima d'andare, come aveva divisato direttamente alla villa senza neanche toccare i sassi della città, per amore di Paola cangiava programma e andrebbe in città un paio di giorni. Era a guisa di un fioretto che faceva a Dio.

Il comm. Matteo si divise dalla moglie per volgere a Roma, chiamatovi da molti interessi, e la signora, quasi in incognito, si recò con due soli domestici in città, intanto che gli altri la precedevano in villa.

Poche ore dopo l'arrivo, mosse alla casa della cugina vestita succintamente, contenta di non incontrare persona di sua conoscenza. Il settembre è fatto per la campagna. Chi può vivere fra le mura in settembre? A ragione Vireno si lamentava di sacrificare il bell'autunno agli uffici d'infermiere. Era un buon marito in sostanza.

Se era vero ciò che in Isvizzera le aveva raccontato Debani, c'erano dei profondi attriti fra Paola e Giorgio; ma Debani che giudicava del torto Vireno, non era forse un imparziale giudice, giacchè si sapeva come il povero vecchio avesse preso a proteggere Paola senza un perchè. Paola era cara, buona, sì, ma così strana ed esagerata!.....

Strada facendo, vide da qualche negozio uscire un commesso e il padrone, che in atto di meraviglia le s'inchinarono: dai marciapiedi e dai portici le persone si rivolgevano a guardarla, dalle finestre si sporgevano teste curiose; tutta gente che conoscendola, mentre essa non la conosceva, doveva pensare: « Come mai la signora Sante, la milionaria è qui in questo deserto, in mezzo alla povera borghesia che non fa campagna, nè viaggia? », e in cuor suo, malgrado suo, subiva il fascino della sua grande notorietà, concependo di sè un maggior volume di considerazione e di simpatia.

Entrò in una chiesa fredda, buia, vuota; andò davanti al Santissimo, ma stette solo un momento genuflessa; perchè vi fosse stata a lungo, a costo di soffrire molestia dell'attitudine disagevole, vi avrebbe voluto una corona di osservatori.

Fu avvicinata da una donnetta che aveva in braccio un bambino, la cui faccia macilenta, resa più tetra dall'ombra della navata, le ricordò il bimbo di Paola.

— Faccia la carità!...

— E' ammalato?

— Sì, signora: colgo per far dire una messa a Santa Liberata.

— A Santa Liberata?...

— Perchè lo liberi.

— O perchè muoia!

La Sante fece elemosina e uscì triste, ardente di quel sentimento di maternità che Dio, solo idealmente, le concedeva. Pensava che se quella creatura fosse stata sua, no, non sarebbe morta. Con l'oro si compra la scienza; la scienza vince natura; si strappano agli artigli della morte i figli dei ricchi per la pioggia d'oro che sopra gli versano i genitori. Vi vuole il denaro, ed essa che ne aveva tanto, non aveva figliuoli!...

Se il bimbo di Paola fosse stato trapiantato come un fiorello in un altro terreno, in mezzo al clima omogeneo alla sua povera carne, ai raggi di un sole benefico, non sarebbe morto. E' la povertà che fa morire anzi tempo la gente. Se Paola si fosse tenuta amica la matrina, sarebbe ricca a quell'ora, e invece era povera! aveva lasciato morire il suo bimbo nell'afa accasciante della città, con a fianco un medicuccio comune, mentre in riva al mare o sugli eccelsi monti verdeggianti di abeti, affidato alla sapienza di un professore, il bimbo starebbe rifiorendo alla vita. Paola era rea, e portava il castigo delle sue stramberie.

Ma la coscienza sollevò tosto una quistione nel pensiero della signora Sante: — Perchè tu, ricca, non hai aiutata la povera?... diceva la coscienza; ma la povera è superba, nè avrebbe accettato, rispondeva Elvira. Sei tu sicura che per amore del figlio ammalato non avesse domato gli orgogli e accettata da te l'affettuosa proposta? le hai tu fatta una proposta gentile? l'hai chiamata alle delizie del tuo soggiorno intanto che la sapevi languente nei bollori estivi della città?... Tu che per un'onoranza concessa al marito hai brillantemente profuso denaro, come non hai concepita la nobile idea di persuadere Paola ad accettare per sè e per il suo bimbo un angolo di ambiente sano; le cure di un sapiente nel quale tu hai fede?... Ma, ma, ma... e con molti ma ondeggianti nell'anima, la signora Sante si trovò in casa Vireno.

Non era mai stata nell'appartamento nuovo preso in affitto da Giorgio Vireno. Niente di bello, anzi, orribile quella casa. Le belle camere dovevano essere chiuse, e a Paola avevano lasciato il quartiere dei domestici. Cose da far piangere! e subito il cuore della signora Sante ne fu afflitto sinceramente, perchè la Sante era buona, voleva bene alla cugina, possedeva una gentile morbidezza di sentimento nel fondo dell'anima, come nell'esteriore del corpo possedeva la bellezza vellutata, la sodezza fresca nelle forme invidiabili.

Introdotta dalla servetta in una cameruccia qualunque, la Sante, pregata di attendere, adocchiò un giocattolo che stava sopra il tavolo.

— Oh Dio, una memoria del bimbo!

Ne distolse gli occhi, ma distinse ancora un cappellino di paglia, una frappa di pizzo, un vestitino bianco, robine un po' cenciosette, ma eloquenti, strazianti.

— Quando Paola lascierà il letto, vedrà queste cose..... ah, bisogna dire a Vireno che tolga, che chiuda, che risparmi dei dolori alla moglie.

... Compariva Vireno.

— Sapete, Giorgio, questi oggetti sono terribili agli occhi di una madre che ha perduto il bambino. Nascondeteli subito, che Paola non li veda; è così nervosa, impressionabile quella povera Paola... come sta? ditemi francamente, come sta?..... ho l'animo sottosopra...

Vireno, assonnito, in larga veste da camera di *foulard* grigio, molto bello e distinto quantunque fosco di umore e oppresso dalla stanchezza, disse che Paola stava meglio in sostanza, ma che, abbattuta di spirito in maniera eccessiva, non si aiutava a guarir del tutto. Il medico diceva volervi della distrazione, e come distrarla? era donna da prestarsi alla distrazione? Lui sarebbe andato a San Battista per respirare aria buona, ma Paola si ostinava a non volere andar seco. Perchè, Santo Dio!... perchè, col bambino, sì; senza il bambino, no; si faceva uno scrupolo di andare essa a godere ciò che lui non poteva più godere. Poesie femminili che dànno i brividi della collera alla gente che ha senno!...

— La tolsi da San Battista per forza, seguì a dire Vireno lisciandosi i baffi, seduto di rimpetto alla signora Sante che faceva volare i nastri del cappello, agitando il ventaglio. Volevate che lasciassi una donna sola laggiù in mezzo alle fucilate? Perbacco, mi avreste detto del barbaro! Dopo andai io..... anch'io avevo bisogno di divagarmi, e con la moglie, un ragazzo ammalato fra i piedi, sarei stato fresco! Si è dato il caso che il bimbo è morto... e chi ne ha avuto colpa? nessuno; ma chi volesse dire qualcuno, si direbbe appunto sua madre, che poco cauta si lasciò andare a capitombolo giù da due gradini. Ora che vorrei prendere Paola meco a San Battista, essa non vuol venire. Darei la testa nel muro!... e sì che non è mica una felicità vivere con quella donna!

Le ultime parole furono dette fra i denti, con un corrugamento di sopracciglia che esprimeva della collera, della passione, del mistero.

La Sante aveva ascoltato compunta, riflettendo che assolutamente Vireno era da compiangere nella sua qualità di marito così spesso contraddetto nelle cose più giuste. Debani errava difendendo a spada tratta Paola che, in realtà, era lei che non si lasciava amare, che non amava, originale in effetto, piena di sentimenti esagerati e di volubilità, giacchè, sposa, maltrattava quell'uomo, che da fidanzato adorava.

E avrebbe voluto che Vireno proseguisse a sfogarsi in quella specie di rassegna fatta sopra i difetti della consorte, tanto che essa da buona cugina potesse infine calorosamente prenderne la difesa, non come faceva Debani che collocava Paola fra gli angeli, ma in guisa meno aperta, meno entusiastica, raccomandandola al compatimento ed alla tolleranza.

— Perchè... capite bene, Vireno, se Paola ha dei difetti, ha però delle qualità eccellenti. Bisogna pensare che Paola ebbe un padre poco assennato, ben differente dal mio... ah, mio padre fu un uomo d'intelligenza, e... naturalmente i figli partecipano dei genitori. Paola è stata un tantino selvatica, dura, scattante per niente, ma tanto onesta da valere un tesoro! Onesta al punto da prendersi perfino del danno...

Vireno, ad occhi bassi, non si lisciava più i baffi.

— Voi dovete tener conto, Vireno, delle qualità buone. Vi prego, siate paziente, generoso, con vostra moglie!

Vireno sollevò le pupille.

— Lo sono, disse.

— Bravo!... conducetemi dunque da Paola, oh, povera donna, pensare che c'è morto il bambino.

Vireno accompagnò la signora Sante fino all'uscio della camera, aperse, lasciò entrare e si ritirò.

Paola, non avvertita dell'arrivo della cugina, ignara perfino che Vireno le avesse scritto, fece un atto di meraviglia immensa.

Si abbracciarono e baciarono, mute. La Sante si trovò quasi inginocchiata dinanzi alla cugina, seduta in basso sulla piccola seggiola che era stata dei mesi vicino alla culla e sulla quale Paola aveva passata la notte quando il suo bimbo morì.

La Sante si mise sul divanetto di fianco a Paola buttando via il cappello e l'ombrellino:

— Tu qui, Elvira...?

— Per vederti.

— Sai?

— Ah, se so!

Paola si portò un dito attraverso le labbra, poi fece un gesto di orrore.

— Volevo uccidermi!

— Per carità!...

— Sta tranquilla. Ebbi un momento di delirio che ricordo perfettamente.

— Avrai pensato che oltre un'anima hai anche un marito.

— No. Ho pensato solo che Dio vi dev'essere, che vi è; che se opprime le creature è per dar loro la forza esemplare di essere virtuose. Vivere nell'infelicità è la più grande delle virtù che io sto praticando per volontà di Dio. Parlami di te; donde ti prendi, dove vai?...

La Sante narrò tante cose liete e affliggenti. Aveva conosciuto delle illustri persone; aveva fatto delle beneficenze; era stata nominata presidentessa di un Comitato per una festa a pro dei danneggiati da un temporale. Ma aveva anche sofferto per la perdita di una perla orientale incastonata in un orecchino, trovata poi dal cameriere d'albergo quando appunto suo marito le aveva già regalati altri orecchini più preziosi dei primi. Aveva avuto male a un dente, non aveva dormito una notte, nè poteva risolversi di farlo levare, tanto era lo spavento del dolore; ma un professore tedesco, uno specialista, che per la minima operazione si faceva pagare straordinariamente, si era offerto di estrarre il dente addormentandola. Così fu fatto; il dente andò senza il più lieve patimento. Vero miracolo, pel quale si erano ben potute spendere parecchie centinaia di lire.

— Credi, Paola, che la scienza ha il sopravvento sulla natura; bisogna udire gli scienziati discutere fra di loro! Bisogna sapere ciò che riescono a fare! E gli esperimenti meravigliosi e gli audaci tentativi a splendidi risultati! Io considero gli scienziati operai di Dio...

— Taci, interruppe Paola commossa. Dio non ha che fare con gli scienziati.

— Perchè?

— Perchè... se la scienza è aurea, si fa vendere appunto a peso d'oro; e la maggior parte dell'umanità è povera, e solo il ricco ne gode. Io povera, debbo sentire il dolore del dente; tu, ricca, non lo hai sentito. E mi parli di Dio? Aspetta a parlarne quando tutta l'umanità goda dei benefizi di codesta scienza superba che si prostituisce al denaro.

Abituata alle parole vibrate della cugina, la Sante si limitava a stringersi nelle spalle, sorridendo dolcemente in aria di gentile tolleranza. Paola era trafitta nel cuore.

— Ah! il mio bambino avrebbe potuto guarire nelle mani di uno scienziato!

— Rassegnati, Paola, disse la Sante, circondando le spalle della cugina col braccio, che usciva candido come un giglio dai pizzi della camicietta.

E in quell'atto si avvide che il collo di Paola era nudo, che lo sfregio della cicatrice rossa lo imbruttiva disotto l'orecchio.

— Paola, ma che!... hai smesso il velluto. Che ne dice Vireno?

Gli occhi di Paola scintillarono fra le lagrime.

— Non mi guarda Vireno! Sono inezie queste... lo dicevi; non ti ricordi?

— E' vero; ma l'abitudine! ma la gentile custodia di sè medesimi!...

E la Sante si diede a dimostrare con efficaci parole come la moglie debba mettere in opera le sue buone intenzioni per piacere al marito, che è l'unico al mondo che abbia diritto di voler essere considerato. Molte sono le donne che per negligenza o per dispetto scadono negli affetti e sono trascurate del pari.

— Vedi me, per esempio? Non mi occupo che di piacere a Matteo; se non fosse a riguardo suo, credi che mi darei cura dell'abbigliamento?

— Matteo ti vuol bene, disse Paola accigliata.

— Naturale!...

— Io non sono amata.

— Fosti amata, rammenti? Cerca di riacquistare il posto perduto.

— Perchè l'ho perduto?

— Dio buono, perchè? Senza tua colpa, lo credo, ma per tristi combinazioni. La caduta... l'infermità lunga, il continuo lamento... l'indole un poco incostante di Giorgio... Ma Giorgio ti vuol bene ancora. Si affliggerebbe forse perchè rifiuti di andar seco in campagna se non ti amasse?

— Non vado a San Battista! fece Paola in tono gelido.

— Hai torto.

— Vireno faceva orgia a San Battista mentre sua moglie e suo figlio languivano nell'abbandono. Ripigli le sue gazzarre: io rimango nella mia solitudine.

La signora Sante s'impazientiva dolcemente, tranquillamente; sosteneva con molta logica che i mariti non vanno trattati così. E' necessario che la donna sia virtuosa.

Paola ribattè con amarezza che vi sono diverse sorta di virtù: delle facili, delle terribilmente scabrose. Bisognava distinguerle.

— Le tue virtù vestite color di rosa, dalle mani piene di anelli, debbono essere deliziosissime da praticare.

— Tu non puoi saperne, cara! disse la Sante, arrossendo leggermente.

— Pur troppo, pur troppo, io non ne so!

— Tu credi, Paola, che nella mia vita di sposa non abbia avuto mai delle occasioni... sgraziate? Cara mia, la scena del mondo non è quella della propria casa. Tu hai marito, ma non conosci il supplizio di vivere in società, di dover stare attenta ad ogni detto, ad ogni sguardo che è afferrato, commentato, frainteso. Eh, via!... Vi sono virtù color di rosa, tu dici, che danno fatica anch'esse. Feci mai a te delle confidenze? Mai. Or dunque!!!

Aspettò di essere interrogata, ma siccome la cugina non l'interrogò, riprese spontaneamente:

— Noi, ricche, poi... troviamo i tranelli più spessi lungo la strada. Pare un privilegio dell'alto rango quello di essere... dirò così, borseggiate nei sentimenti: — alzò la fronte con maestà — ma con l'aiuto del cielo scansai i pericoli e feci semplicemente il mio dovere.

Paola mormorò convinta:

— Sei buona, hai calma l'anima, ringraziane Dio.

— Anche tu sei buona, povera Paola; la mia paura è che ti stanchi della bontà... ecco il perchè vengo a darti lezione; quando un marito passa i giorni a far l'infermiere, e parla della moglie come Vireno parla di te, bisogna concludere che le vuol bene e che è grave mancanza di essa di non apprezzarlo. E già... scusa, ma non posso a meno di dirlo: e già parmi d'aver udito che vi fu qualche divergenza fra

te e Vireno..... poco tempo fa. Lui portò te e il bimbo qui, in grazia dei tumulti di laggiù... e poi che cosa successe?... Perchè vi lasciaste sì male? Tua suocera ne parlò con la Bonafedi. Sarà un malinteso... si disse che... non so... dei sospetti...

La Sante tacque; o non sapeva precisamente che cosa si fosse detto, o titubava a ripeterlo.

— Forse che Vireno era geloso, si disse, esclamò Paola a voce alta, con improvvisa energia. Ma non è vero. Giorgio non è geloso di me, perchè sa che io non l'inganno.

— Ah... lo sa!... tanto meglio se lo sa! proruppe la Sante, giubilante in cuor suo di vedere che Paola pareva disposta a dirle ciò che essa imperfettamente sapeva. Tanto meglio se lo sa! ripetè involontariamente per eccesso di concentrazione.

— Dubiti?... domandò Paola, fredda, fiera. Dubiti di me?...

— Mai più.

— Chiamo Giorgio...

— Ma no... credi che dia retta alla gente?

— Ma tu vivi in mezzo alla gente! Voglio Giorgio!

E risolutamente Paola suonò...

XIX.

Appoggiata col dorso alla spalliera della seggiolina, Paola incrociò le braccia tenendo alta la fronte.

— Mia cugina desidera di sapere la verità, e io voglio che la sappia, in un argomento che, essendo molto importante per la riputazione della famiglia, bisogna sviscerare come fosse di carne umana. Sappiate, Giorgio, che la gente si occupa di voi e di me: dice che siamo in disaccordo in causa di sospetti, non di sospetti verso di voi, ma di sospetti verso di me. Dite che non è vero: dite che voi non siete geloso, perchè mi stimate.

Preso d'assalto, Vireno non seppe che dire. Aveva in tasca i guanti del tenente Aras e il biglietto scritto col lapis.

— Ciarle infondate, si affrettò a dire la Sante, imbarazzata dalla presenza di Vireno.

— Ciarle che non debbono esistere sul conto di un gentiluomo come dovreste essere voi, Giorgio... di una gentildonna come son io.

L'impertinenza di Paola fece sorridere la signora Sante, ma parve non urtare Vireno, che avvinto dall'inesauribile fascino della vera, leale onestà di sua moglie, per quanto i guanti di Aras gli bruciassero la saccoccia, disse in aria convinta e dignitosa che non era geloso perchè stimava sua moglie.

(*Continua*) T. Guidi.

DI QUA E DI LÀ

Come e perchè io non mi assenti da Torino durante l'estate — Le gioie dei campi... e quelle dei reduci — Aneddoto su Guglielmo II — Storielle alla rinfusa — Socialismo in pratica — Nidi d'amore artificiali — Il femminismo. *Sciarada.*

Occupato tutto l'anno a chiacchierare con voi, e — non ho vergogna a confessarlo — padre di numerosa prole e senza rendite... proporzionate, io non vado nè ai bagni, nè in campagna durante l'estate.

Qui a Torino, pochi oserebbero fare una tale confessione, perchè tutti — anche a costo di andare a vivere di stenti e di privazioni in poche camere antidiluviane — si assentano nei mesi caldi e qualcuno anche, che si trova nel mio caso, chiude le persiane verso via ermeticamente, per far credere ai passanti che è anche lui... fra i gaudenti.

Io no. Le mie finestre sono sempre spalancate, perchè entri l'aria a tonnellate, e grido a tutti quelli che lo vogliono sentire:

— Ci sono e ci resto. Chi sta bene non si muove.

In uno stabilimento balneario, dove bisogna prendere la doccia al mattino e due bagni nel giorno, con relativa reazione, un mio amico si lagnava un giorno con un cameriere di essere estenuato.

— Difatti, rispose questi, per resistere a questo genere di cura, bisogna avere una salute di ferro.

A me, simili casi non succedono: oh, no sicuro!

Sono poi una grande fonte di beatitudine queste annuali escursioni? Guardandomi attorno, mi pare di no.

Le prime pioggie cacciano verso la città bagnanti in ritardo e villeggianti ostinati. Torino riacquista a poco a poco tutti i suoi cittadini; ma non ne sembra più lieta, a dire il vero.

I reduci dalle spiaggie e dai monti hanno delle arie un po' sciocche; è per i recenti eccessivi svaghi?

Lo vorrebbero far credere. Ma la verità è che i più si sono annoiati senza riposarsi, aspettando, lontani dalla città amata, il giorno del ritorno.

Questa mattina ho incontrato un amico che tornava dalle acque, dove si era recato per fare una concessione alla consuetudine, e donde tornava con un famoso reuma.

Camminava trascinando un piede, e portando in giro una faccia pallida di condannato al fuoco eterno.

— Oh, guarda chi si vede! gli ho gridato. Come stai? Bene, eh? Bravo, bravo! Ti si legge in faccia la salute, e ti ritrovo più robusto. Quelle acque provvidenziali!...

— Già... Ma veramente ho un certo doloretto..... Sai, le acque sono buonissime pei malati, ma un vero accidente pei sani. Del resto, avevo bisogno di cambiare aria.

E se n'è andato, trascinandosi il piede addolorato e fingendo di confortarsi con l'ultima riflessione.

Parlando di escursioni e di viaggi, il pensiero corre all'imperatore Guglielmo, continuamente in giro come l'ebreo errante. Sentite uno dei tanti aneddoti che lo riguardano.

Lo pubblica l'*Haluerstadt Zeitung*, e lo dice avvenuto nelle recenti manovre in Westfalia, garantendone l'autenticità.

A poca distanza da Oeynhausen giace il villaggio di Bergkirchem. Nell'ampia vallata, ai piedi di essa, bivaccava il VII corpo d'esercito. All'estremità del villaggio di Bergkirchem vi è la farmacia, che dal lato della vallata ha una terrazza che domina i dintorni.

Nel cuore della notte, tra le 3 e le 4, in un giorno delle manovre, una forte scampanellata sveglia il farmacista che dormiva profondamente. Egli si alza brontolando, va alla porta di casa e domanda che diavolo è successo.

Una voce dal di fuori risponde:

— Vi prego di lasciarmi andare sulla vostra terrazza; tra poco sarà dato l'allarme al VII corpo ed io vorrei vedere l'effetto dall'alto.

Il farmacista, vivamente sorpreso dalla strana domanda, si mette a gridare:

— Ma sapete che è bello svegliare la gente che dorme, per godersi tranquillamente uno spettacolo! La farmacia è per gli ammalati e non per i curiosi. Andate al diavolo!...

Intanto la moglie del farmacista, che si era svegliata anch'essa, non potè a meno dal letto di unire alle invettive del marito una mezza litania di improperi all'indirizzo del notturno visitatore.

Questi lasciò che i due coniugi si sfogassero e poi ripetè tranquillamente la preghiera.

— Almeno, esclamò il farmacista, dite chi siete e come vi chiamate.

— Guglielmo... rispose seccamente l'Imperatore.

— Guglielmo!... Ne so quanto prima! Ci son tanti che si chiamano Guglielmo! Il cognome?

— Di Hohenzollern! rispose la voce di fuori.

Al farmacista si aprirono del tutto gli occhi, spalancò la porta e si trovò dinanzi all'Imperatore, che si divertiva immensamente alla scenetta.

Qualche storiella alla rinfusa.

Un bambino piange e strilla.

— Perchè piangi?

— Ho perduto un soldo che la mamma mi aveva dato.

— Ebbene, eccotene un altro e sii buono.

Il bambino si cheta un momento, ma poi torna a singhiozzare.

— Ed ora di che piangi?

— Piango perchè se non avessi perduto i cinque centesimi della mamma, adesso ne avrei dieci.

Tra eccellenti commercianti.

— E i vostri figli?

— Giulio va bene. E' già alla direzione di una fabbrica di cravatte e sarà un signore fra dieci anni.

— E Pietro?

— Non me ne parlate. Fui obbligato di farne un letterato. Era il meno intelligente...

M. Z. è un buon diavolo, ma è di indole battagliera e spesso mena le mani.

Chiamato l'altro dì dinanzi al tribunale, per far da testimone, il presidente gli dice: *levate la mano.*

M. Z. guardando attorno a lui, risponde: *Sopra chi debbo levare la mano?*

Risa sgangherate di tutto l'uditorio, non escluso l'illustrissimo signor presidente.

Dal barbiere.

Il giovane di bottega, mentre insapona la faccia di un cliente:

— Sì, signore; qui il principale non scherza: ogni volta che intacchiamo qualcuno, sono venti soldi d'ammenda.

E aggiunge, brandendo il rasoio:

— Ma oggi me ne rido: ho guadagnato cento lire alla tombola!

Una guardia campestre scrive in un suo rapporto:

« Il detto mulo nel viaggio da Roccavicina a... passando sopra un ponte pauroso di sua natura, fece uno scarto e cadde in un precipizio la cui morte fu istantanea ».

In un concerto.

Il violinista. — E voi, signorina, che strumento suonate?

La signorina. — Nessuno; la mamma dice sempre che i suoi figli non devono essere un tormento per la società!

A proposito del prossimo futuro avvento del socialismo, questa è graziosissima.

Un signore di umore placido ha, nondimeno, una lunga discussione con un cocchiere di piazza, socialista spinto, che non lascia passare questa occasione per chiamarlo « vecchia canaglia di borghese ».

— Amico mio, gli risponde dolcemente, io vi invito a moderare i vostri termini, perchè voi non sapete quel che l'avvenire vi riserbi; pensate che forse un giorno, quando le vostre idee avranno trionfato, sarete voi nella vettura, ed io... dovrò guidarla.

Fra due giovani amiche.

— Ti ama sempre il tuo fidanzato?

— Oh, se mi ama!

— E ne hai delle prove?

— Ogni momento. Figurati che ieri m'ha regalato una macchinetta perchè mi facessi le fossette sul viso!

Apro una parentesi, lettrici, per spiegarvi la cosa. Invidiate voi alle vostre amiche quelle graziosissime fossette che — non so veramente perchè — si chiamano *nidi d'amore?*

Se sì, niente paura!

Un medico polacco ha inventato il mezzo di produrre le fossette artificiali! Altro che telegrafo senza fili, o fotografie a colori, o scoperta del polo!

L'apparato che io ho il piacere di descrivervi, e spero per il primo, è molto semplice: consiste in una maschera di fil di latta, leggiera quanto più è possibile, munita all'interno di alcune sporgenze, la fossetta a rovescio, leggermente appuntite. Basta, così assicura l'inventore, mettersi la maschera prima di coricarsi, con la sporgenza appuntita che faccia pressione contro quel punto del viso dove si desidera avere il dolce segno di bellezza.

Una cosa da nulla, come vedete! un piccolo strumento medioevale di tortura, ma un'inezia se si pensa ai risultati!

La conclusione ce la darà oggi il *femminismo*, nella sua più dotta manifestazione.

Si discuteva l'altro giorno sul medesimo fra diversi amici. Essendoci anche il signor Simplicio, mi volgo a lui e gli chiedo a bruciapelo:

— Sei femminista tu?

— Molto. Ma la parola non mi piace e preferisco definirmi donnaiuolo.

Un personaggio eminente visita le classi di un regio Liceo, e si ferma dinanzi ad una bionda signorina, assetata più dei suoi compagni maschi di logaritmi, di greco e di latino, e le dice:

— Bene, bene, signorina. Seguiti a studiare. E solo lavorando e studiando che potrà vittoriosa affrontare quel difficile *maroso* che è la vita, e diventare un uomo!

Ed eccovi un'altra sciarada:

Fu il *primo* un tristo e fra gli Dei il *secondo*:
Un'eco ha il tutto, or tristo ed or giocondo.

G. Graziosi.

LA SUOCERA D'EUROPA

Hugues Le Roux dedica un interessante e caratteristico articolo alla regina di Danimarca.

La vecchia sovrana è morta nel vecchio e modesto castello di Bernstorff, che in questi ultimi anni si voleva restaurare ed allargare per potervi accogliere più comodamente gli innumerevoli bimbi reali che, durante le vacanze, capitavano da tutti i reami d'Europa attorno alla nonna danese.

Ma la regina Luisa non aveva voluto che si toccasse il suo prediletto Bernstorff, che le ricordava i giorni più lieti della sua giovinezza e del suo matrimonio.

Quando, nel 1840, la regina Vittoria d'Inghilterra si cercò uno sposo, che doveva diventare il principe-consorte, esitò un pezzo tra due principi che erano allora i più bei cavalieri d'Europa: Alberto di Saxe Coburg-Gota e Cristiano principe di Schlesvig-Holstein.

Le sue preferenze erano per Cristiano, ma questi era già impegnato, in tenero fidanzamento, colla principessa Luisa di Hessel-Cassel. Rifiutò quindi il trono potentissimo di cui gli si offriva di dividere gli splendori, e rifiutò quando non poteva neppur pensare che un giorno la corona di Danimarca si sarebbe posata sulla sua testa.

La leggenda aggiunge che la graziosa regina Vittoria tenne il broncio per molto tempo a colui che essa aveva prescelto e che aveva declinato un tanto onore.

Tutto ciò doveva finire egualmente in un matrimonio, nella generazione successiva. Ventitrè anni più tardi il principe di Galles, Alberto Edoardo, che ha tanta somiglianza fisica con sua madre, la regina Vittoria, si innamorò di quella principessa Alexandra di Danimarca, che colla sua figura, coll'eleganza della sua taglia e col suo privilegio di una giovinezza immutabile, è il ritratto di suo padre, il re Cristiano.

Quando questi, nel 1863, divenne re di Danimarca, sua moglie rappresentò certamente nella famiglia numerosa la risolutezza e l'energia direttrice. Non fu più Cristiano che apparve come il suocero dell'Europa, ma la regina Luisa che ne fu realmente la suocera.

Luterana e tedesca, la regina ebbe sempre una certa diffidenza per tutto ciò che era cattolico e latino; e nel 1870 non si addolorò dei disastri della Francia che essa credeva un grande focolare d'immoralità.

E' noto che essa intervenne personalmente per far processare un ufficiale della marina francese, colpevole di aver tradotto nella lingua del suo paese delle novelle di Guy de Maupassant.

L'arte, in generale, era molto sospetta alla regina Luisa. Essa amava la musica, ma non poteva tollerare che le ballerine del teatro reale accorciassero troppo i loro gonnellini.

Un giorno la regina andò su tutte le furie perchè seppe che suo nipote, il principe Federico, che aveva 22 anni, si era permesso di andare a far visita a un'onestissima fanciulla, artista del teatro reale, che abitava, come si usa in Danimarca, borghesemente colla sua famiglia. Il giovane principe ricevette l'ordine preciso di cessare dalle sue assiduità e i genitori della fanciulla furono invitati a chiudere l'uscio sul naso del bollente Federico.

A Copenaghen si sorrideva di questi rigorismi luterani che nella regina Luisa rappresentavano l'eccesso d'una fede un po' diffidente e sincerissima.

Nel 1891 lo czar Alessandro III, padre dello czar attuale, si recò, come era suo costume, a passare le vacanze a Frendesborg, presso la regina della quale sua moglie, la czarina, era una figlia.

Uno dei passatempi favoriti dello czar era quello d'andare a raccogliere funghi nel parco meraviglioso del castello. Tutte le mattine, accompagnato dalla principessa Maria di Valdemaro, andava a far raccolta, tirandosi dietro un carrettino di legno trovato tra i giocattoli dei nipotini. Lo czar ritornava sempre con un'abbondante provvista e pretendeva che a colazione gli servissero i funghi raccolti da lui e non altri.

Fra la regina Luisa e il suo potentissimo genero regnava intimità affettuosa; ma questa non arrivava fino a permettere allo czar di avvelenare coi suoi funghi tutta la famiglia reale e di rendere così vacante una buona metà dei troni d'Europa. La regina aveva quindi dichiarato che i funghi raccolti dallo czar gli sarebbero serviti a parte e sotto la sua responsabilità; solo la principessa Maria era ammessa a gustarne e lo czar le serbava molta gratitudine per questa prova di fiducia.

In quell'epoca, e negli anni successivi accaddero altri piccoli avvenimenti che dimostrarono l'autorità di suocera che la regina Luisa intendeva esercitare sui suoi generi, compreso l'autocrate di tutte le Russie.

Alessandro III adorava la compagnia dei bambini. Un giorno egli invitò misteriosamente tutti i piccini, reali ed imperiali, che si trovavano a Frendesborg, ad una partita di piacere segreta.

Si erano dati appuntamento nel parco, lontano dagli occhi delle madri, dei precettori e delle istitutrici.

Tutta la banda si trovò al convegno e capitanata da quel colosso che era il defunto czar, si mise in cammino e uscì dal parco. Sulla strada si avanzava una carrozza sgangherata e lo czar pregò il cocchiere di cedergliela; vi fece salire la numerosa nidiata di principini e di principessine, prese le redini e via di corsa.

Arrivati ad un laghetto entrarono in alcune barche e andarono a sbarcare in una isoletta abitata da pochi pescatori. Là si gettarono gli ami e si pescarono dei pesci che lo czar in persona fece cuocere e che servirono da colazione a lui ed ai suoi piccoli complici.

Intanto al castello di Fredensborg le madri erano nell'angoscia; i bambini non erano comparsi al *déjeuner* di famiglia. La giornata finiva e non si vedevano ritornare.

Finalmente il carrozzone sgangherato fu segnalato, in fondo alla strada al di là del parco.

Regine, principesse, imperatrici erano su tutte le furie, tanto più che lo czar sembrava lietissimo del tiro che aveva giuocato loro.

Ma era più di quello che si potesse permettere ad un autocrate. La suocera d'Europa si incaricò lei di fare una paternale solenne a colui che non conosceva intermediari tra lui e Dio. Chiamò in disparte lo czar e lo strapazzò severamente, positivamente, come se si fosse trattato d'un principetto imberbe e ricalcitrante. E la storia aggiunge che l'imperatore Alessandro finì per abbassare il capo dinanzi alla sfuriata della suocera.

Le spoglie mortali della vecchia sovrana, che ha popolato l'Europa di principi e di principesse regnanti, furono il 15 corrente ottobre sepolte con grande pompa nella cattedrale di Roskilde e precisamente nella cappella di Federico V.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

L'orgoglio che nasce dalla coscienza della propria forza è biasimevole?

La signorina S. M. N. ci risponde di sì.

Ma qui mi pare che sia il caso di distinguere. La parola *orgoglio* non mi sembra la più propria. Orgoglio è quello dell'ignaro, il quale si crede grande perchè ha « intravveduto » la sublimità della scienza e dell'arte.

Ma il senso da cui l'uomo forte si sente armato per la lotta e sicuro della vittoria non va confuso con quell'orgoglio vanitoso: questa è la nobile dignità del lottatore ardito e perseverante, e non va biasimata perchè è incentivo a sempre più alte cose. Quegli che possiede quella dignità sente bensì tutta la maestà veramente spaventosa dell'infinito e della

natura, ma ha in pari tempo la coscienza della grandezza dell'intelletto umano, il quale tante volte è riuscito vincitore nella sua eterna lotta con l'universo medesimo.

Gli uomini forti si dànno di rado alla filosofia astrusa: progrediscono risoluti per la via segnata, mirando solo al loro scopo, paghi di ottenere un lieve benefizio per l'umanità, di salire d'un gradino la scala che assurge verso il sognato miglioramento. Quello che si chiama a torto il loro « orgoglio », non è che la loro fede in sè stessi e nell'umanità, fede che li sorregge e li rasserena.

Fra questi uomini metterei Jenner, l'inventore della vaccinazione, Franklin, Volta, Stephenson, Pasteur, tutti quelli che, consci della loro forza, continuarono imperterriti l'opera iniziata e non videro che questa e la schiera miseranda di quelli che invocavano aiuto o la sublimità d'una conquista sui misteri della natura.

Ove quegli uomini non avessero avuto ciò che io chiamo la dignitosa sicurezza della propria forza — una specie d'orgoglio, ma ben lungi dalla vanità, del falso genio — non avrebbero ottenuto i mirabili risultati a cui l'umanità attuale deve tanti benefizi e tante meraviglie.

×

Qual'importanza ha nella vita della donna la bellezza fisica?

Se si parla della bellezza assoluta, eccezionale, sfolgorante, può essere per la donna un mezzo di raggiungere altissime sorti, oppure un'infelicità immensa.

Infelice sarà la creatura bellissima a cui quel dono non reca quanto aspettava dalla sorte; infelice quella che esposta a troppe tentazioni non saprà vincerle.

Ho messo nella mia frase un « oppure » che forse non è del caso, poichè anche quelle che mercè la bellezza raggiunsero un alto e forse non sognato destino saranno esse tutte felici?

Molti esempi moderni lo contestano.

Fu per la mirabile avvenenza dell'alta persona, dei grandi occhi profondi nella faccia pallida, dove le labbra spiccavano sanguigne in un riso di mistero che Madamigella di Montijo venne assunta al trono di Francia.

Chi può dire se Eugenia non sarebbe stata più felice in destino meno eccelso, moglie e madre letificata da dolci affetti? Ed è lecito di supporre che lo sfolgorio degli anni in cui fu la bella tra le belle regnanti ed ebbe l'impero, non fu comperato a troppo caro prezzo con la vedovanza amara, l'esilio e la perdita dell'unico nato? Dobbiamo dire con l'*Achille* d'Omero che valgono meglio pochi anni gloriosi che una lunga vita oscura?

Fu per la sua bellezza che Elisabetta d'Austria, semplice giovinetta non destinata al trono, ottenne un destino che fu per lei lutto quasi perenne.

D'altra parte certe donne raggiunsero, senz'altro merito che la bellezza, il culto più vagheggiato: quello d'un uomo di genio. Così Madama Récamier, così quella Giulietta Drouot, pessima attrice, ma bellezza senza pari, che vincolò il cuore di Victor Hugo e fu da lui amata sino alla morte, la moglie del poeta, intellettuale, colta e gentile, tollerando, per idolatria verso il marito, quella rivale.

Certo è cosa dolorosa vedere come il fascino delle linee, lo splendore della carnagione, le doti puramente esterne possano vincere la grazia gentile, la devozione d'una sposa.

Ma la bellezza, non si può disconoscerlo, è una forza.

L'anima umana ammira in lei l'opera di quella possa indefinibile che le sovrasta, il gran mistero della natura.

Non credo però che la bellezza sia indispensabile alla donna: parlo ben inteso della *vera* bellezza, non di quella grazia e di quell'eleganza che la surrogano.

Credo che in molti casi il fascino e l'intelligenza possano supplire, che certe brutte riescano ad ammaliare, e sono disposto a dire con un artista di mia conoscenza: Non sono le donne belle che suscitano le maggiori passioni.

L'essenziale è che la persona *brutta* nelle linee non lo sia nell'anima e nell'intelletto; che l'invidia e la malevolenza non trapelino dal suo sguardo, che l'ironia amara non le tolga quella grazia del sorriso che può abbellire qualunque volto.

Possiamo quindi, senza giungere alla pretesa di quella signora che afferma che si può essere « belle a volontà » migliorare però molto il nostro aspetto esterno con quattro cose: un buon cuore, un buon carattere, delle cure igieniche ed un'eleganza semplice ma artistica.

×

Che cos'è esattamente questo *femminismo* di cui si parla tanto?

E' la *rivendicazione dei diritti della donna.*

Victor Hugo ha detto: « Il decimottavo ha proclamato il diritto dell'uomo; il decimonono proclamerà il diritto della donna ».

Si tratta di ottenere l'eguaglianza dei due sessi, e, come dice un caldo partigiano dell'emancipazione femminile, il signor Leopoldo Lacour, di abolire tutte le forme del servaggio economico.

L'idea femminista non è punto moderna però.

La troviamo già adombrata in Platone e negli stoici dei tempi dei Cesari; tramontata con l'Impero romano, non riappare che all'epoca del Rinascimento, in cui vi fu una specie di femminismo pel culto reso al talento nella donna.

Ma l'affermazione assoluta dèi diritti di questa si manifesta solo nella Rivoluzione francese.

Olimpia di Gouges, nella sua *Dichiarazione dei diritti della donna* diretta a Maria Antonietta, diceva: « La donna nasce libera e resta eguale all'uomo per diritto. La donna ha il diritto di salire il patibolo: deve dunque avere anche quello di salire alla tribuna ».

Olimpia voleva fare un uso nobile e pietoso di questo diritto, salendo alla tribuna per difendere Luigi XVI. Non le venne concesso. Ma ben le si permise di salire il patibolo...

E la Rivoluzione solo nel supplizio invero riconobbe la donna uguale all'uomo.

Durante l'Impero, il femminismo si tacque, Napoleone I non ammettendo nella donna che un diritto: fabbricare dei soldati, perchè non gli venissero mai meno. Sotto Luigi XVIII, la bizzarra, inattuabile utopia di Saint-Simon e di Enfantin torna a patrocinare la causa femminile, e con Pierre Leroux e Fourier sorge un nuovo femminismo umanitario che ebbe le sue martiri.

Diremo a loro lode che in quelle donne la nuova teoria implicava un'anima ardente di carità, il sogno sacro d'un prossimo regno della giustizia, la pietà pei miseri, il fervido voto di promuovere un'èra di pace, di luce, di attività, in cui non si troverebbe più nel mondo che l'accordo di altrettante volontà felici... Sogno, chimera certo, ma nobile chimera.

Flora Tristan, Laura Granville, Paulina Roland ed altre suggellarono la loro fede col sacrifizio.

Ma fu in America, nella terra della libertà, che Miss Cady Stanton e le sue ausiliari, Susanna Antony e Lucy Stove, il femminismo, o piuttosto il miglioramento delle condizioni femminili e l'istruzione della donna, ottenne il maggiore sviluppo.

I libri che la signora Bentzon e Bourget scrivono sull'America ci additano non delle eccentriche come quelle pseudo-artiste d'oltremare che vediamo in Europa e che ci dànno il più falso concetto del loro paese, ma delle donne serie, dotte, volonterose e pietose che si dedicano al bene.

In America vi sono delle signore che fanno il notaio, il sindaco, l'assessore, il giudice conciliatore... ed, a quanto pare, lo fanno bene.

Smarriscono esse in quegli uffizi gli attributi più apprezzati nella donna, l'eleganza, la grazia?

Se lo chiedessimo ad una signora europea, risponderebbe *a priori* di sì. Ma quelli che hanno visitata l'America affermano di no.

In un libro recente di Madamigella Dugard ecco come viene descritta la famosa Università di Wellesley (della quale vi riparlerò altra volta), università in cui s'insegna il greco, il latino e molte altre scienze ad un migliaio di ragazze:

« Nell'ampio refettorio dalle tavole scintillanti in cui le allieve pranzano coi professori, queste scesero tutte in vesti leggere di crespo rosa o celestrino, alcune scollate, con alla cintura e nei capelli delle ghirlande di foglie, colte nel parco, ghirlande di quella vite americana rossa e punteggiata d'oro che simula un fiore. Così vestite, imbandirono in persona una cena semplicissima — della carne e della verdura lessa, delle paste, delle frutta, dell'acqua — semplice ma animata dalle più liete conversazioni. Dopo cena, una delle allieve, una bambina che voleva fare una sorpresa, giunse travestita da negra, con la faccia annerita. Vi furono delle risate senza fine, il che non impedì alle studentesse di accudire al lavoro e di trovarsi negli anditi alle sette e mezzo del mattino successivo, le une per spazzare, forbire; le altre, in una specie di toga nera e berrettino, per recarsi allo studio... ».

Rimetto ad altra volta gli ulteriori particolari su questo interessante collegio femminile per non sequestrare troppa parte di spazio oltre al diritto che mi compete. Come potete vedere, care lettrici, sebbene uomo, non pretendo la parte del leone e mi piego ai diritti femminili cedendo il posto alle nostre egregie collaboratrici.

RICCARDO LEONI.

SCUOLE E LAVORO

Tempo, tempo addietro quando voi, lettrice, non eravate ancora nata e io con licenza vostra ero anche un bimbo, alle così dette *Scuole Pie,* ora *Comunali*, non andavano che i figli maschi del popolo e della borghesia. Le femmine andavano sì e no alla scuola privata ad imparare il *legaggio* e la *filzetta*, l'abbecedario, e altro; cosicchè non sapevano niente; o solo imparavano qualche cosetta per mezzo dei fratelli che studiavano la lezione ad alta voce. E io mi ricordo d'aver udito declamare il Dante e il Tasso da una buona signorina che scriveva Giulia con due *g*.

Quando si allargò la sfera dell'istruzione e diventò obbligatoria, andarono a scuola anche le bambine della città e della campagna per imparare a leggere, scrivere, a far conti; e il nome dei fiumi, delle piante, dei fiori; poi su su il nome della gente grande, delle grandi battaglie; un pochino di arte, un pochino di scienza. Cose molto belline, ma che fecero disimparare il lavoro.

Dopo altri parecchi anni, le cinque classi elementari non parvero più sufficienti alla coltura delle bambine si del popolo che della borghesia, e si aprirono istituti di beneficenza e non di beneficenza ai quali tennero dietro degli altri istituti di perfezionamento pomposamente organizzati, fatti, si direbbe, più per dar pane agli insegnanti che istruzione alle allieve, a danno sicuro dei Municipi che nella loro quasi permanente insegna di — fallimento — vi spesero e spendono attorno delle belle migliaia di lire.

Da città a città cominciò a correre una specie di gara febbrile di scuole la cui morale importanza sia poi grande o piccola si giunge presto a saperlo sol che si dia uno sguardo alle generalità delle allieve e delle professoresse.

Perchè il Ministro dell'istruzione scenda con amorevole sollecitudine ad occuparsi del *lavoro* domestico della donna bisogna convincersi come le condizioni attuali della famiglia siano poco rassicuranti.

Il ministro Gianturco toccò la piaga col dito, ma passò via...! il ministro Baccelli ritocca la piaga, e speriamo che una buona volta ne ottenga la guarigione.

Dire — un'ora al giorno di lavoro femminile — pare a certuni che si dica abbastanza: ma quando si pensi che — quell'ora — è appena di quaranta minuti valutando il tempo che si perde nella radunata; nello spiegare il lavoro; nel sottoporlo all'esame e al consiglio della maestra, nel ripiegarlo, ecc., ecc., appare veramente che — quell'ora — sia una cosa da ridere.

E lo è; e le loro Eccellenze medesime ne riconoscono la fatuità, e vogliono entrare nel Gineceo per restaurarlo.

×

Alle mani della donna il lavoro.
Al suo intelletto la calma.
Al suo cuore l'amore.

Ma certe cose che sorsero appunto con la moda dei grandi studi, tolsero bellamente dalla donna il lavoro, la calma e l'amore.

Si cominciò a vivere in società da mane a sera: di giorno i ricevimenti e le visite: di sera le conversazioni e le feste.

Si cominciò a leggere tutte le biblioteche circolanti; tutti i giornali seri e da ridere.

Si cominciò a parlare di scienza, di politica, di suicidio, di infedeltà, di letteratura Tolstoïana, Ibseniana, D'Annunziana, come se le ragazzine fossero uomini e avessero facoltà di dare i loro bravi giudizi.

E' stato un rincorrersi di novità di tutti i generi per tener dietro alle quali si è affaticato, macerato, sfinito e un pochino (dico un pochino) degenerato intelletto e cuore femminile.

... E disotto a tutto è giaciuto il lavoro.

×

Il recente licenziamento di tre insegnanti delle scuole elementari fra i quali una donna, ha ispirato, dicesi, un senso di sdegno nella società intelligente.

Un senso di sdegno, io domando, perchè?

Lo sdegno ha ragione di essere davanti al basso esempio di uomini e donne che elevati all'onore della cattedra tradiscono il loro mandato diffondendo dottrine che non sono quelle dello Stato a cui servono, dal quale ritirano lo stipendio; dottrine che sono rifiutabili non solo pel male che riuscirono a spargere presentemente nel mondo, ma per quello più grande ancora che tendono a fare nell'avvenire.

Per questi lo sdegno!

Ognuno abbia diritto di avere le proprie opinioni, ma tutti abbiano l'obbligo di mantenersi onesti nel posto che coprono.

In piazza, in caffè, in salotto siate a vostro talento di quel color che vi piace; ma non accettate la missione dell'insegnante; e quando siete insegnante, non solo siate in cattedra il maestro valente ma l'uomo integerrimo siate; il padre, il suddito, l'amico.

E' la patria e la famiglia che vi affida il discepolo.

Se i Consigli Comunali di tutte le città italiane dalla più umile alla più imponente discutessero e deliberassero con saldo, freddo animo su le doti morali e gl'intendimenti politici dei professori e delle professoresse, molte audacie e scandali e sovvertimenti di classe, e odio di partiti darebbero il poco lieto spettacolo che noi vediamo; e il nome degli italiani non sarebbe così vilipeso, non sempre a torto purtroppo, in molti angoli della terra.

Mangiare il pane del nemico è lodevole azione?

×

Quella signora associata che mi rimprovera graziosamente il vocabolo *piagnucolamenti* femminili, ha torto. Io non feci che riportare la parola di una antagonista difendendo il piagnucolare delle povere donne che in mille casi sono le vittime perchè appunto sono le deboli.

Signora, io non faccio il plagio a nessuno. Se lei desidera che io scriva come il — simpatico collaboratore di un giornale fiorentino — le rispondo che, collaboratore del giornale di Torino, io non ho bisogno di imitare verun altro al mondo. Scrivo per me e pel mio giornale.

E così sia.

E. De Albertis.

UN SEGRETO TRAGICO

Romanzo di M. A. Fleming — *trad. di* E. Nevers

(Continuazione a pagina 447).

— Naturalmente, voi verrete con loro...

Una pausa, poi il baronetto riprende:

— Conoscete già mia zia?

— No, non ho neppur avuto il piacere di vederla finora.

— Ebbene, permettetemi che io vi presenti a lei.

Così dicendo il baronetto le offre il braccio e, rossa di piacere, essa si alza e percorre con lui le ricche sale.

Tutti si voltano al loro passaggio.

Le signore bisbigliano:

— Chi è quella giovane signora vestita in modo così speciale?

Gli uomini dicono:

— Che bella ragazza, perdinci! Chi è? D'onde viene?

La risposta è la stessa per tutti: una cugina, una parente povera, che accompagnerà gli Stenay in Europa come damigella di compagnia ed interprete.

Lola si avvede di quegli sguardi, e se è lusingata dall'ammirazione che vi legge, è offesa d'altra parte dalla curiosità che ne traspira, e conscia della sua posizione, vi risponde con orgoglio e quasi con sfida.

Una pingue matrona, vestita di amoerre grigio guarnito di merletti neri, è l'obbiettivo del baronetto, il quale, fermandosi davanti di lei, le presenta Miss Luttrell.

La vecchia dama, buona e cortese, la riceve con la più squisita benevolenza...

Ma dopo un breve colloquio, Sir Edward domanda un nuovo valtzer alla gentile compagna...

— Che bel sogno! pensa Lola. Oh! se potesse durare senza fine!

. . . . . .

Intravvede poi confusamente tra nuove danze Lilly che s'impadronisce di Sir Edward, ed una bella signora, piccola, bionda, civettuola, che sequestra Willie e che le viene presentata come Mrs Littlebrain...

Ma qui il bel sogno subisce un'interruzione.

Come Willie mostra di ammirare quella donna! di piacersi in sua compagnia!

Lola prova un senso di freddo al cuore e tiene il broncio al cugino. Perchè?... Misteri del cuore umano!

Ma forse è per ciò che dopo quella festa in cui ha fatto furore, dopo quello splendido ingresso nella più elegante società del mondo, Lola non si sente il cuore leggero!

VII.

I vecchi numeri del giornale.

L'indomani, verso le tre, Lilly e Laura siedono nella gran sala di ricevimento di casa Stenay.

Lilly fa un conto sulle dita:

— Due valtzer, un lancieri, una polka, un galoppe, questo fa cinque... Cinque balli con Sir Edward, sclama molto animata Che ne dite?

— Nulla!

— Come, nulla? Mi pare che prometta... Oh! vi giuro, cara, che non ho altro obbiettivo ormai, e che morrei se non dovessi diventare Lady Varnenford... A proposito, quante volte ha ballato con voi?

Lola, distesa sopra un seggiolone, un po' stanca, un po' languida, ma bellissima, in un vestito di seta nera, con una cravatta di merletto a nodo rosso, dà un lieve sussulto.

— Come dite?

— Vi chiedo quante volte Sir Edward ha ballato con voi.

— Ah! scusate: ero, lo confesso, mezzo sopita... Quante volte? Affè mia, non lo ricordo... quattro, mi pare.

— E sei volte con me... Oh! Lola, Lola, salutate in me una Lady futura! Mi pare d'impazzire a quel pensiero!

— In tal caso, non vi pensate, replica Laura con indifferenza glaciale. Cara Lilly, credo che conosciate anche voi il noto proverbio: « Non vendete la pelle dell'orso prima di averlo ammazzato ». Per altro, capisco che le vostre speranze sono legittime. Siete di condizioni pari a quelle di Sir Edward per fortuna...

— Oh! ma non per nascita, sclama Lilly. Gli Inglesi hanno un gran rispetto per la nobiltà: la nostra non è cosa autentica, e mio padre, pur troppo, ha esordito spazzando una bottega di droghiere e commerciando in sego... Ma avete osservato, passando ad altro, come Sir Edward è malinconico?

— No, a dir vero. Non ne ho avuto l'agio. E perchè mai è triste? Qualche passione contrastata?

— No, mormorò Lilly, abbassando la voce con aria di mistero e di spavento, oh! non è questo: è peggio, molto peggio!

— Peggio? osservò Lola. Non intendo... Di che si tratta allora? d'un rimorso?

— Neppure... sebbene il tutto si riferisca ad un delitto, un assassinio.

— Un assassinio! ripetè Laura. Cara Lilly, mi fate accapponare la pelle. Volete dire che abbiamo ballato tutta notte con un omicida? Chi ha ucciso?

— Non dite corbellerie, Lola; non parlo di lui. L'assassinio è stato commesso quando egli era in fasce.

— Oh! ditemi, ditemi, riprese Laura veramente colpita.

— Ecco, proseguì la fanciulla con l'importanza di chi si avvede di sorprendere e commuovere il prossimo. Sua madre è stata assassinata, povera donna. Oh! il caso più interessante e tragico che si possa immaginare!... Assassinata a casa sua, nel sonno... ed ancora oggi si ignora chi sia l'assassino!

— Dite tutto... dite tutto, Lilly.

— Il padre di Sir Edward, che si chiamava Edward come lui, aveva fatto un matrimonio d'amore, sposando una fanciulla di famiglia borghese...

— Ecco una specie di coincidenza, disse Lola, ma se si dovesse presagire la cosa, non tornerebbe molto grata, eh? Non vorreste essere assassinata, Lilly, e lasciarci nel lutto e nelle lagrime?

— Quel Sir Edward era già fidanzato ad una sua cugina quando conobbe quella che divenne sua moglie. Questa cugina, la senora Ines, una fanciulla bruna, ardente e di carattere indomabile, finse di rassegnarsi all'abbandono... quindi, un anno e mezzo dopo le nozze, Sir Edward, rassicurato, condusse a Varnenford, nella dimora dove abitava anche la cugina, la giovane sposa ed il neonato, l'attuale baronetto. Non si sa bene che cosa accadde: fatto si è che tra la sposa derelitta e la moglie avvenivano sempre delle scene terribili, ed in seguito ad una di queste la giovane signora venne trovata morta con un pugnale nel cuore!

— Terribile!

— Sir Edward era assente quando avvenne il delitto, ed al suo ritorno diede in tali smanie da perdere la ragione. Vi fu un'inchiesta, un processo. Si sospettò di Ines e d'un suo fratello, Don Diego, pessimo soggetto...

— Facevano tutto in famiglia coloro, a quanto si vede, osservò Laura.

— Il fratello, Don Diego, scomparve. Ines venne messa in prigione; ma non comparve nemmeno lei davanti ai giudici, essendo riuscita a fuggire dal carcere. Non si seppe più nulla di lei da quell'ora, e fu quindi impossibile di stabilire chi avesse commesso l'omicidio. Ma capirete che il caso è tragico per Sir Edward: la madre assassinata, il padre pazzo, i congiunti sotto il peso d'un'accusa d'omicidio...

— Tragico davvero; ma come avete saputo questa storia? E' lui che ve l'ha affidata?

— Oh! no, no, di certo. Ma qui viene la parte più piccante dell'affare. Conoscete Mrs Littlebrain?

La fisionomia di Laura assunse un'espressione di sprezzo.

— Sono lieta di dire che la conosco poco e che pregherò anzi in avvenire vostro fratello di non presentarmi più delle persone di quel tipo...

— Basta, la conoscete, interruppe tranquillamente Lilly. Ebbene, il padre di Mrs Littlebrain era inglese e della contea dello Cheshire. Aveva conosciuto quindi i Varnenford, e siccome si faceva spedire i giornali del suo paese, trovò in questi la relazione del fatto. Credereste che la piccola Littlebrain ha avuto la sfacciataggine di interrogare Lady Alice in proposito?

— Crederò sempre qualunque cosa sconveniente di quella persona, rispose Laura. Che le ha detto Lady Alice?

— Le ha saettato uno sguardo fulmineo — così ho saputo da una signora che era presente — e, pallidissima, le ha risposto: « Non parlo mai dei miei affari intimi con estranei! ». Dopo di che le ha voltato le spalle, e d'allora in poi non le parla più!

— Che sciocca quella Littlebrain! Lilly, mi piacerebbe leggere quei giornali.

— Nulla di più facile: li ho... Ada Littlebrain li ha dati a Willie..... capirete: a Willie non rifiuta nulla...

Lola arrossì, e chinando gli occhi:

— V'è stato dunque... qualcosa tra vostro fratello e quella signora?

— Non lo so. Willie fa la corte a tutte le belle

ragazze ed era intimo con Ada anche prima del suo matrimonio, molto recente, del resto. Ma il babbo non avrebbe mai permesso un matrimonio simile. Vuole una ragazza di natali cospicui. Ada ha trovato, del resto, un vero principe del petrolio... Volete i giornali, Laura? Corro a prenderli. Non li ho letti tutti neppur io finora.

Uscì, e tornando con un pacco di vecchi fogli ingialliti, si diede a gridare:

— Leggete, leggete la testuale e completa relazione del tragico dramma di Varnenford! L'assassinio della bella castellana! L'arresto di Donna Ines! La fuga di Don Diego!..... Ecco il primo numero per voi... Io sono già al numero quattro.

Laura posò il lavoro e si diede a leggere con cuore palpitante la drammatica storia.

Il silenzio il più completo regnava in sala, ed in breve le fanciulle furono tanto affascinate dal racconto, che diedero un sussulto quando un visitatore venne introdotto in sala.

Quel visitatore era Sir Edward!

Balzarono in piedi entrambe, arrossendo, come chi è preso in colpa.

Egli veniva avanti, sorridente, col cappello in mano. Si diresse dapprima verso Lilly, che stava immobile, col giornale gualcito nella mano rattratta e le guancie di porpora. Lo sguardo stupito del giovane cadde sul foglio che recava in grandi maiuscole il titolo:

Dramma del castello di Varnenford.

Il sorriso sparve dal suo labbro, la lieve tinta rosea che era salita al suo volto diede luogo ad un pallore di cera, e guardando Lilly con sguardo fisso:

— Mi è lecito chiedervi in che modo questi giornali si trovano fra le vostre mani? disse.

— Oh! quanto me ne duole! sclamò lei. Non prevedevo... cioè voglio dire... no, non voglio dir questo... Oh! perdonatemi, Sir Edward, d'aver ridestato dei ricordi così penosi... non immaginavo che poteste veder questi fogli!

— Ne sono convinto, replicò lui con cortesia. Naturalmente, mi è penoso il vederli. Ma permettetemi di chiedervi come ve ne trovate in possesso?

— Una signora di New-York, di cui il padre, oriundo dello Cheshire, riceve e conserva tutti i giornali della madrepatria, me li ha prestati. Oh! cosa darei perchè questo caso non fosse accaduto!

— Non avete bisogno di scuse... quello che è sui fogli appartiene al dominio pubblico..... Spero che voi e Miss Luttrell non sentite fatica pel ballo della notte scorsa. A detta di tutti è stato il più splendido della stagione.

Sedette, ed il suo pallido viso avendo ripreso i suoi colori, la penosa impressione prodotta dal suo ingresso cominciò a dileguarsi.

Frattanto due occhi neri, dolci e pietosi, erano rimasti fissi nei suoi, ma Laura non aveva profferito sillaba.

Lilly nascose i malaugurati giornali e fece ogni sforzo per ricuperare la solita allegria. Ma invano: il gelo diffuso dal *Corriere di Chesholm* continuava ad agghiacciare i tre interlocutori, e quando, dopo brevissima sosta, il baronetto si alzò per accomiatarsi, tutti si sentirono sollevati.

— Lady Alice vi manda i suoi saluti. S'è presa di grande simpatia per voi, Miss Luttrell. Questa sera c'è un concerto della Nilsson. Spero che vi vedremo.

— Senza dubbio, rispose Lilly. La povera Laura non ha mai udito Miss Nilsson. Presentate i nostri ossequii a Lady Alice.

Quando il giovane le ebbe lasciate, Lilly fissò la cugina con sguardo disperato.

— Ecco la mia speranza dorata che tramonta! Oh! perchè ho portato qui quei maledetti giornali? Tutti i miei progetti per diventare Lady Varnenford tornano vani. Non vorrà più guardarmi in faccia.

— Voi esagerate, disse Laura. Come egli stesso ha osservato, un assassinio di quel genere è noto a tutti; ma come si mostra sensibile a quei tristi ricordi! Povero giovane! Sebbene sia tanto ricco ed abbia un nome così illustre, io lo giudico infelice e lo compiango.

— Compiangetelo, se vi pare..... ma nulla più, sclamò Lilly. Non vorrei avervi per rivale. Ho già un altro progetto per voi, d'altronde...

— E sarebbe?... Il posto di dama di compagnia di Lady Varnenford?

— Meglio di questo... Oh! non sono cieca, e vedo che tra Willie e voi...

— Volete scherzare, eh?

Ma qui le amiche vennero interrotte da nuovi visitatori e fino a sera non si ritrovarono sole.

Mentre stavano per salire in camera a vestirsi, un servitore entrò, recando due scatole:

— Da parte di Sir Edward Varnenford.

Ogni scatola recava il nome della destinataria.

Lilly, aprendo la sua, vi trovò un bel mazzo di rose bianche, di gigli e di gelsomini. Laura un mazzo di stupende camelie bianche e rosse.

— Oh! sclamò Lilly, commossa. Quanto è buono, quanto è generoso! Mi perdona! Via, le mie speranze non sono spente!

— Non vi agitate, Lilly, disse col solito piglio ironico sua cugina. Nuoce alla salute. Ma perchè vi manda tanti fiori bianchi? E' un emblema d'innocenza? E perchè il rosso a me?

Tre ore dopo erano a teatro, Lola vestita di mussolina bianca, Lilly di seta celeste. Ma se la giovine Miss Stenay pensava all'effetto da lei prodotto sugli astanti, Laura invece era interamente rapita nella musica, bevendo le magiche note della grande artista la Nilsson.

Quanto tempo scorse così?

Ella non avrebbe potuto dirlo: rapita, scordava il mondo e sè stessa: non si avvedeva degli sguardi e dei cannocchiali puntati su di lei, e solo quando la somma cantante si ritirò, alzò gli occhi con un sospiro di emozione deliziosa:

— Oh! com'è bello!

Il suo sguardo incontrò quello di Sir Edward. Il giovane disse sorridendo:

— Non vi eravate accorta di me, ed io non ho voluto interrompere la vostra estasi. Una volta anch'io ero sensibile come voi alla musica, ma temo che quei bei giorni siano passati per me.

— Parlate come se foste un ottuagenario, Sir Edward.

— Eppure vi affermo che non dico così per vanità, ma piuttosto per rimpianto..... Invidio quelli che sanno godere la vita come non mi è più dato di farlo! Ma ecco la Nilsson che torna...

— Ascoltate allora, mormorò Laura, e spero che sentirete il fascino di quella voce divina.

Per conto suo, la fanciulla vi si abbandonò intieramente: respirava appena, immobile ed in estasi, e quando la vibrazione dell'ultima nota fu spenta, volse al baronetto due occhi umidi di lagrime, di cui lo sguardo gli penetrò fino in fondo al cuore. Che occhi!

Il giovane si turbò, arrossì leggermente, e nella sua pupilla azzurra apparve un senso nuovo di meraviglia e d'incanto.

— Che colpo di fulmine! pensò Willie, il quale vide ed interpretò quell'occhiata.

I sogni di Sir Edward furono visitati invero quella notte da due occhi di velluto che lo fissavano con trepida dolcezza. Che vi può essere di più bello che due occhi eloquenti, due occhi che rivelano l'anima?

In quanto alla proprietaria di quei due diamanti neri, mise le sue camelie nell'acqua e si coricò.

Ma ebbe dei sogni anche lei... E fra questi ve ne fu uno molto bizzarro. Le parve di vedersi, tutta vestita di rosso, con una corona di camelie rosse, condotta all'altare da Sir Edward.

Strano a dirsi! Il sacerdote che li univa era Willie.

Ma ad un tratto la porta si apriva (qual porta? non si sapeva: i sogni sono imprecisi!), e la donna assassinata si precipitava in chiesa ed afferrava Laura, trepidante e singhiozzante, nelle sue braccia spettrali.

VIII.

Dopo una serie di giorni dediti alle feste ed ai preparativi della partenza, giorni che Laura visse come in sogno, venne quello della partenza per l'Europa.

Sul piroscafo, poggiata alla balaustrata del ponte, Laura contemplava la spiaggia fuggente, con un senso strano ed indefinibile.

— Addio, o patria! disse con un sorriso sul labbro ed una lagrima nello sguardo. Chissà quando e come ti rivedrò? Chi sa anzi se ti rivedrò mai?

Certo, chi sa? Ma non v'era a bordo nessun indovino che potesse sollevar il velo del domani ignoto... Per fortuna!

La campana del *lunch* si fece udire e tutti i passeggieri, cioè una coorte molto numerosa, scese allegramente in sala, dove due lunghe tavole scintillanti di cristalli e di argenterie li aspettavano.

Che cosa deliziosa una traversata! In quanto al mal di mare..... via! non è che un'illusione dei sensi.

Dopo il *lunch* Willie scelse il luogo più soleggiato del ponte per riposarsi e la più bella delle passeggiere per tenergli compagnia. Stese in terra la sua coperta da viaggio e si preparò a godere alcune ore di felicità e di sogno.

Lilly percorreva il ponte a braccio del baronetto, mentre Mrs Stenay e Lady Alice si erano chiuse nelle loro rispettive cabine, turbate da mille paure, fra cui quella d'una possibile burrasca.

Laura, munita d'un libro, andò a sedere in un angolo riparato: ma non lesse, rapita nella contemplazione del mare, che, piano ed azzurro, non pareva suscettibile di tempesta.

Ma verso l'ora del tramonto il vento cominciò a farsi sentire; e poco stante ecco apparire, vacillante e livida, Lilly.

— Oh! Laura... Laura... soffro... soffro orribilmente. Soffro come se dovessi morire...

E abbandonando il braccio del baronetto, si precipitava verso la scala, seguita da Laura.

Per cinque lunghi giorni la misera Lilly non potè lasciar la cabina; il tempo era bello, ma il vento forte ed il mare agitato. In quanto a Laura, dopo un giorno di malessere, cessò di soffrire, e divise il suo tempo fra Mrs Stenay e Lilly, veramente molto indisposta. Ma in Lilly le torture della gelosia si associavano al mal di mare.

— Sir Edward ha passeggiato sul ponte con delle signore? Ha passeggiato con *voi*, Laura? Vi ha chiesto nuove della mia salute?

Oh! che orrore, che orrore, doversene star chiusa in uno stato che non le permetteva di mostrarsi e fra continui spasimi...

Laura procurava di calmarla, e le affermava che il baronetto aveva chiesto le sue nuove: ma non le riferiva come fossero frequenti e lunghi i loro colloqui, come, poggiati alla balaustrata, contemplassero insieme il tramonto dell'astro purpureo o la luna argentata, sorgente come nuova Afrodite dall'acqua.

Non le disse che il baronetto s'era fatto mettere nel posto vicino al suo a tavola, e che dopo pranzo cercava un angolo tranquillo per far la lettura o discorrere con lei, affidandole i suoi più intimi pensieri.

In mare, tre giorni valgono per l'intimità quanto tre mesi passati in città.

Ma a che scopo riferire queste cose? E perchè annettervi importanza? Potevano derivare in parte dal fatto che, un po' selvatico, il baronetto si trovava meglio con Lola, che conosceva già, che con le altre signore di bordo... poteva essere cortesia per non lasciarla in abbandono.

Comunque, se si rallegrava confusamente della preferenza di cui il giovane patrizio inglese l'onorava, Lola non sentiva nulla per lui, il suo cuore non batteva più forte nel vederlo, nessuna fiamma le saliva alle guancie.

Oh! se Willie fosse stato baronetto!

In quanto al sullodato Willie, sempre disteso in qualche angolo al riparo del vento, con fisionomia assolutamente serena, vedeva ogni cosa con occhio semivelato dal sonno, ma serbava per sè le proprie riflessioni.

— Che la volontà di Allah si compia! pensava. Quello che è scritto è scritto! Il mal di mare basta senza aggravarlo coi tormenti della gelosia. Perfino Otello, se fosse stato sopra un piroscafo della Transatlantica, avrebbe aggiornato la scena del guanciale finchè si fosse trovato a terra.

Una notte Lola, dopo una lunga sosta nella cabina della sua parente inferma, sentì il bisogno di prendere un po' d'aria, e salì sul ponte, malgrado l'ora mattutina.

Non v'era neppure una signora... il che non era un inconveniente per lei. La luna splendeva sfolgorante, diffondendo sull'infinita distesa del mare una luce argentea, sotto cui i marosi sembravano montagne di cristallo, frangiate di perle. Oh! com'era maestoso quell'aspetto, il cielo limpido, la bianca luna, l'oceano senza limiti e quella lunga scia fosforescente che lo solcava per più e più miglia come un immenso serpente di gemme e d'oro! Che incanto! Che voluttà! E, rapita, Lola si diede a cantare pian piano una romanza...

Un fruscio dietro di lei le fece volgere la testa. Sorrise, ravvisando, come se l'aspettava, il baronetto.

— Ho udito un canto così dolce e fievole, che mi è parso, ve lo giuro, Miss Luttrell, udire qualche sirena dei vecchi tempi che cantava, arricciandosi la lunga chioma verde mare... L'aspetto del cielo è stupendo, ma non temete un'infreddatura?

— Questo male mi è ignoto; ma come mai non siete a fumare nel salotto dei signori?

— Tutto è chiuso, tutto è spento: sono le undici e mezzo. Non lo sapevate?

— Le undici e mezzo, gran Dio? Già! Che dirà Lilly? In verità, bisogna che la luna sia molto seducente... per far scordare il tempo a questo modo. Buona notte... Scappo!

— Aspettate un momento, Miss Luttrell... Vorrei parlarvi... Ho una cosa da dirvi... una cosa che ho in mente da quando ci troviamo a bordo.

Il cuore di Lola diede un balzo questa volta.

Ma le sue illusioni svanirono alle prime parole del baronetto.

— Si tratta di quei vecchi giornali, i numeri del *Corriere di Chesholm* e del dramma che riferiscono.

— Vedo, mormorò lei.

— E' un argomento molto penoso per me. Sono trascorsi lunghi anni: ero in fascie a quell'epoca... eppure credo che se quella sciagura fosse accaduta l'anno scorso, non potrei esserne maggiormente impressionato.

— In tal caso, perchè parlarne? domandò la ragazza. Non ne vedo il motivo...

— Avete ragione, disse il giovane, arrossendo molto. Eppure... che volete? Ho sempre sentito il desiderio di parlarvene. Il solo ricordo di quei casi funesti mi toglie la calma, e con tutto ciò mi pare un sollievo discorrerne con voi. Forse c'è qualche segreto punto di affinità tra noi due, qualche vincolo simpatico: chi lo sa?

— Chi lo sa? è vero, ripetè lei.

— Fu una terribile catastrofe e ravvolta da tanto mistero! proseguì il baronetto. Ancor oggi resta oscura ed inesplicabile... Ella era così giovane, così bella, così soave... E' troppo orribile il pensare che un essere umano ha potuto alzar la mano su di lei ed annientare una vita così innocente! Eppure, quell'essere s'è trovato!

— Pur troppo, si leggono spesso dei fatti consimili, osservò Laura. Gli uomini sono malvagi, e nulla è sacro per loro. Ma voi dite che il caso è ancora ravvolto nel mistero. Mi sembra però che il giornale ne dia una spiegazione molto chiara.

— Volete parlare di Ines Varnenford?

— Si.

— Ebbene... Ines è *innocente*.

— Innocente?

— Sua unica colpa era questa: conosceva il colpevole e non voleva denunziarlo. Ne ho acquistata la certezza.

— Era suo fratello, quel Don Diego di cui si parla nei giornali?

— Chi può dirlo? Neppur questo è certo. No, davvero, riprese, notando lo sguardo stupito di Laura. Nulla permette di affermare che Don Diego sia il colpevole e, secondo me, mia zia lo reputa innocente ora.

— Allora chi sarebbe stato?

— Ah! ecco il quesito. *Chi?* ripetè tristemente il baronetto. Chi è l'assassino? Forse non riuscirò mai a saperlo.

— Oh! lo saprete, disse Laura con accento convinto. Ne sono sicura. Credo fermamente all'inevitabile castigo degli omicidi. Tosto o tardi la cosa si scoprirà e saprete tutto.

Parlava colla calma convinzione dei profeti. Oh! come doveva ricordare un giorno, fremendo, queste sue parole!

— Ventidue anni sono uno spazio di tempo abbastanza lungo per calmare il dolore il più acerbo, riprese lui. Eppure la zia è ancora sotto l'impero dello strazio che ha provato per quel fatto terribile. Non ne parla mai, per cui è stato da altri che, verso i diciotto anni, non prima, ho saputo il tragico fatto. Io non ricordo mia madre, naturalmente, eppure rivedo nel limbo della mia memoria un'immagine di donna china su di me, con occhi pieni di lagrime. Sì, la ricordo: ne vedo il volto bellissimo, i capelli neri... mia madre era bionda. Ma voi mi giudicherete forse un sognatore, un visionario..... e riderete di me.

— Io, ridere di voi? sclamò Laura, fissandolo con gli occhi profondi. Oh! non mi tenete in così cattivo concetto! Sono commossa anzi della pietà che serbate al ricordo di vostra madre...

Egli la guardava in silenzio..... Delle parole che non ardiva profferire gli salivano alle labbra... Una volta mormorò anzi: « Laura... », ma si frenò, arrossendo, e ad un tratto disse con voce mutata:

— Ma ecco che vi tengo qui egoisticamente esposta all'aria notturna..... Ve ne prego, prendete il mio braccio e scendiamo.

Essa accettò senza parole; egli la scortò fino alla cabina, poi le prese le mani, e tenendole fra le sue, mormorò:

— Non so perchè vi dico tutti i miei più segreti pensieri... Con altri non potrei... Certo, è per la simpatia che indovino in voi. Grazie, oh! grazie!

E si ritirò.

Quando Laura si trovò nella cabina presso Lilly, addormentata, uno scrupolo le sorse in cuore. Quello che faceva era lecito? era leale? Ma si confortò dicendosi:

— Che colpa ne ho io, se non ama Lilly? Povera Lilly!... Ma che dico? Lilly è ricca, troverà sempre un milionario, mentre io..... Quest'è forse la mia unica occasione! Sarei pazza di perderla!

L'indomani, a colazione, Laura si avvide che Willie la guardava con fisionomia fiera che presagiva qualcosa di serio. Appena finito il pasto, la seguì sul ponte ed aprì il fuoco con le seguenti parole:

— Che cosa facevate qui col baronetto iersera ad ora indebita?

— Piano, piano, replicò Laura. Come lo sapete? Da quando in qua i ragazzetti come voi si permettono essi di spiare gli atti dei maggiori, invece di starsene nei loro letticciuoli?

— Non spiavo: dormivo.

— Allora come sapete?

— Me l'ha detto l'uccellino.

— Io tirerò il collo a quell'uccellino.

— Oh! poveretto... è l'ufficiale di guardia.

— L'ufficiale badi ai fatti suoi. Diteglielo da parte mia, coi miei complimenti.

— Non dubitate; ma il fatto è vero?

— Verissimo; non nego mai quello che faccio, rispose lei con superbia da regina.

— Eravate sola sul ponte con Sir Edward?

— Sola con Sir Edward.

— E di che parlavate?

— Con vostra licenza, Mr Stenay, non conto di riferirvelo. Avete altre domande da farmi, vi prego?

— Una o due..... Vi ha chiesto la vostra mano, Laura?

— Ah! Dio mio, no! rispose la fanciulla con un sospiro sincero. Tanta ventura non è riserbata a Laura Luttrell! Sposa d'un baronetto!... Lady Varnenford! No, no: queste dolcezze non mi sono destinate.

— Lo sposereste se egli ve lo chiedesse! Ecco sopratutto quello che mi preme di sapere.

— Se lo sposerei? disse lei, guardandolo con aria sorpresa. Mi domandate se, richiestane da lui, io sposerei Sir Edward? Mio caro Willie, quando mi rivolgerete delle domande che abbiano il senso comune, io sarò lieta di rispondervi; ma che dovrei dire per evadere simile assurdità?

— Dunque, lo fareste?

— Willie, non siate odioso. Che cosa possono sapere i giovanotti di primo pelo, come voi, di cose simili? Cambiamo discorso, ve ne prego. Parliamo del tempo: è uno dei soggetti meno pericolosi. Non trovate che la mattina è splendida?

Ma Willie rifiutò di parlare di meteorologia e tornò alla sua domanda con accento imperioso:

— Rispondete chiaro: se il baronetto vi chiedesse in moglie, accettereste?

Ella guardò con occhiata seria e calma Willie, *l'uomo che amava*, e rispose:

— Se Sir Edward Varnenford mi chiedesse la mia mano, sarei sua moglie.

IX.

Breve e sentimentale.

Due giorni dopo gli scogli di Fastnet emergono all'orizzonte e spiccano sull'azzurro del cielo: la costa d'Irlanda è in vista.

Laura getta un grido di gioia: l'Irlanda, una terra d'Europa, una delle terre dei suoi sogni.

— Lilly! oh! Lilly! guardate! sclama; ecco la terra!

— La vedo, disse Lilly freddamente, ma non mi esalto. Una fila di scogli grigi: nulla più! E l'Irlanda si chiama la verde Erinni!

Da due giorni il mare si era calmato, e Lilly, guarita, suscettibile di vestirsi e di pettinarsi con cura, era ricomparsa sul ponte ed aveva ripreso il suo romanzo con Sir Edward. Armeggiava in modo che quando il giovane voleva raggiungere Laura trovava... Lilly e non riusciva a liberarsene.

Lola rideva fra sè e sè della sua aria sconcertata e dell'aspetto trionfante di Lilly.

Frattanto Willie occupava il posto libero.

Era filosofo: perchè privarsi delle cose gradite perchè si sa che non possono aver durata? Laura sposerebbe Sir Edward: ma frattanto godevano insieme delle albe, dei tramonti, della vista mirabile del mare.

Lady Alice che, emersa anch'essa dalla cabina, osservava il nipote, era tranquilla.

— Lilly non mi mette paura, diceva; sarei inquieta se si trattasse dell'altra, che è tanto bella, ma è evidente che questa se l'intende col cugino.

Anche Mr Stenay però aveva notato le recenti assiduità di Willie per la cugina, ed il giorno susseguente allo sbarco lo chiamò a sè, dicendogli:

— Giovinotto, badate a voi: vi sorveglio; che abbiate delle cortesie senza conseguenze per la figlia di Luttrell, questo non mi dà noia; ma non tollero pazzie. Mi udite? Non tollero pazzie. Se la sposaste senza la mia approvazione, non avreste un soldo da me; tenetevelo per detto. (*Continua*).

LA SORELLA MAGGIORE

NOZIONI D'IGIENE

Igiene degli occhi — Miopia-Precauzioni da usarsi — La nervosità delle ragazze — Cause ed effetti - Sistema di cura — Le donne nervose — Note amene.

* * *

La luce naturale sia elemento indispensabile della vista, e tale da non affaticare l'organo visivo se troppo intensa e non troppo debole per non predisporlo a delle malattie. Se attentamente osserviamo quei bambini cresciuti nei tuguri bui, fra strade strette, non mai disinfettate nè rallegrate dal sole, noi li vediamo per lo più pallidi, sparuti, macilenti e curvi sotto il peso del corpo; sono in genere i figli di quegli operai che nelle vittorie delle industrie, come in quelle dei campi di guerra, forniscono la loro parte migliore e la più numerosa in confronto agli altri; in questi figli di cui gran parte ne rapisce la morte negli anni più teneri, si osserva l'oftalmia linfatica o scrofolosa che se non toglie la vista, per lo meno la scema e la moltiplica e la malattia è di lunga durata.

Quanto migliore giovamento recherebbero una più salubre abitazione ed un raggio di sole e dell'aria libera! Bisognerebbe pensare, come un dovere sociale, alle abitazioni dei poveri operai e soccorrere in ogni maniera la generazione nascente se si vuole veramente essere giusti e savii amministratori. E a proposito quanto indegne di un paese civile non sono le condizioni igieniche della città di Napoli dove si è pensato a delle grandi e costosissime costruzioni di lusso, e mai con ferma e sana energia si è pensato davvero ad un ospedale e ai quartieri operai!

Ed ora detti i danni diamo alcuni precetti di igiene oculare utilissimi.

Qualunque sia il materiale illuminante che si adopera, è necessario che la combustione si faccia completa affinchè la luce sia nitida ed uguale, e non alteri più o meno l'aria dell'ambiente illuminato. Se la combustione degli ordinari mezzi d'illuminazione riesce completa da menare agli ultimi suoi risultati, l'aria è meno inquinata, e mancherà l'ossido di carbonio che ha un'azione tanto deleteria sul nostro organismo.

L'ossido di carbonio non è che un prodotto di combustione incompleta. Un braciere ove il carbone abbruci lentamente con tenue fiammella azzurrognola, tremula, vagante, sviluppa assai più di materiali nocivi, che non si sviluppano da una bella e vivace fiamma.

Se vi preme la vostra salute non leggete la notte nella camera da letto e non fumate. Per la camera da letto si dovrebbe avere una scrupolosa e profonda venerazione. Il dormire è uno degli atti più importanti della vita. Chi ben dorme, ben veglia. Non viziate con lumi o altrimenti l'aria di quella camera dove l'organismo deve accumulare ossigeno per la vivacità del dì, così provvederete non solo agli occhi vostri, ma all'organismo intero.

Una incontrastabile efficacia per la vista, durante l'applicazione, è quella di esercitarsi a guardare da lontano. A questa ginnastica deve il marinaro la sua acutezza, e tale esercizio può costituire un mezzo per evitare o una predisposizione alla miopia, o una miopia incipiente, o per diminuire gli effetti di una che sia già sviluppata. Quando in seguito ad un prolungato lavoro si sente l'occhio stanco è bene tralasciare, lavarsi gli occhi con acqua fredda e riposarsi. L'insistere vuol dire esporsi a gravi pericoli.

*
* *

Si lamenta che le nostre ragazze siano troppo nervose ma mettendoci una mano sulla coscienza possiamo negare che la debolezza, la vanità, il pregiudizio dei genitori non facciano come l'edera che rende sterile la pianta a cui si allaccia?

Pensiamo che ragazze di dodici o tredici anni, predisposte e per la loro età e spesso pel loro temperamento alle terribili malattie nervose, passano sei ore delle 24 sui banchi della scuola, altre tre o quattro al tavolino per eseguirne i compiti, o al piano forte, al disegno, ecc., con un continuo strapazzo dei centri nervosi e nessun diversivo per riconfortarli, si deve deplorare che la punizione di tali orrori non cada esclusivamente sui genitori, ma si accanisca essenzialmente sulle loro vittime.

E queste vittime, nate talvolta sui più alti gradini della scala sociale, torturate in tutta la loro vita dagli spasimi della nevrosi, giungono più tardi ad imprecare contro il destino che non le ha fatte nascere fra i cenci di una soffitta o fra le esalazioni d'una stalla!

La cura? Togliere le cause, combattere l'anemia, rendere ricostituente l'alimentazione. Su questo ultimo proposito ci affrettiamo a dire che bisogna guardarsi sempre dall'abusare di cibi stimolanti.

Il regime delle ragazze nervose, scrive il simpatico collega dottor Cerutti, deve evitare gli alimenti troppo densi e quelli troppo vuoti di sostanza nutriente: quindi pane ben cotto, minestre, latte, uova, pomidori e pomi di terra, carne di animali giovani, legumi freschi e frutta mature. Le civaie (fagiuoli, lenticchie, piselli, ecc.) riescono abitualmente difficili a digerirsi, ma possono essere concesse con una certa parsimonia, soprattutto alle ragazze magre, che traggono poi anche molto giovamento dagli alimenti zuccherini.

In ogni caso si evitino gli alimenti troppo conditi o drogati, e in ispecial modo il caffè, il thè, i liquori ed i vini troppo alcoolici.

*
* *

La ragazza è divenuta donna.

C'est l'adieux d'un bonheur prêt à s'évanouir.

La fanciullezza non è sempre una felicità, soprattutto per le povere creature di cui ci stiamo occupando, ma della felicità acquista tutti i miraggi quando la donna contempla sè stessa in quell'età delle illusioni.

Quando Boerhaave, illustre medico olandese, venne a morire, si trovò nella sua biblioteca un grande in-folio, stupendamente rilegato in marocchino, che egli aveva spesso fatto vedere, chiuso, agli amici, cui diceva che là stavano chiusi i gran segreti della sua arte.

Lo si aprì il giorno successivo alla sua morte. Tutti i fogli erano bianchi, eccetto il primo, in cui il valoroso discepolo d'Ippocrate aveva scritto colla sua migliore calligrafia: *Tenetevi la testa fresca, i piedi caldi, il ventre libero e mandate i medici... a farsi benedire!*

Un re di Persia mandò al califfo Mustapha un medico espertissimo che, appena giunto alla Corte, chiese del modo in cui si viveva colà.

— Si mangia, gli rispose un cortigiano, quando la fame si fa sentire, e questa fame non la si soddisfa mai totalmente.

La donna nervosa, pur occupandosi della sua testa e dei suoi piedi, non dimentichi mai il terzo precetto di Boerhaave e segua il modello del califfo turco, evitando le eccessive pienezze del ventricolo e la stitichezza tanto frequentemente associata alla nevrosi e tanto esiziale alle sue manifestazioni.

Si è detto che i bei tempi rendono giulivi: gli è forse perchè essi non possono sussistere se non in compagnia di uno stomaco buono.

La donna nervosa deve evitare l'eccesso del freddo e del caldo ed i climi troppo umidi, pericolosi non soltanto per le loro qualità fisiche, ma per l'inevitabile tristezza che essi portano seco, evitare per quanto possibile le vicissitudini atmosferiche.

Essa è un fiore a cui occorre l'aria pura e vivificante, una luminosità solare intensa, e non l'atmosfera viziata dei balli, dei teatri o l'inazione dei *boudoirs*, la grande pace dei boschi e non il cupo silenzio di una camera chiusa.

*
* *

Note amene.

Il medico. — Per la malattia del vostro bambino, caro signore, non c'è che una medicina sola: la *belladonna*.

— Ma voi scherzate, dottore. A quell'età!

∞ L'*humour* inglese.

Di recente, un professore dell'Università di Edimburgo faceva affiggere nella sua classe il seguente avviso:

Il professore Wilson è lieto di far sapere ai suoi allievi che è stato nominato medico particolare della regina.

Due ore dopo un altro affisso al disotto del primo recava queste semplici parole:

— *God save the queen!* Dio protegga la regina!

LAGGIÙ IN AFRICA

Fu intervistato il Padre Michele da Carbonara, Prefetto Apostolico dell'Eritrea, e siamo sicuri che le nostre Associate leggeranno con sommo interesse le risposte da lui date rispondendo all'appello che il venerando uomo loro rivolge:

— Quanti sono alla cura spirituale della Colonia?

— Siamo otto Padri, me compreso, poi ci sono sedici suore italiane dell'Istituto di Sant'Anna e con loro quattordici suore indigene che le aiutano nei molti e faticosi lavori. Per la nuova Casa aperta in Assab per le bambine e i bambini dankali, ci sono quattro suore italiane, due indigene e due fanciulle liberate dalla schiavitù.

— Se ne fanno ancora sempre degli schiavi?

— La schiavitù è proibita e punita, ma nelle tribù mussulmane ci sono sempre dei negrieri che fanno l'orrendo mercato senza che sia possibile scoprirli e castigarli.

— E preti indigeni ce ne sono molti?

— Trentacinque o trentasei, dei quali due ancora, molto vecchi, furono ordinati dal cardinale Massaia. A tutti questi, come alle Case e Scuole, deve provvedere la Missione.

— Dove stanno i preti indigeni?

— Essi ufficiano venticinque cappelle-presepio sparse per le varie tribù.

— Che cosa sono queste cappelle-presepio?

— Sono vecchie e brutte capanne, peggiori del presepio in cui nacque Nostro Signore. E' in queste catapecchie che si celebrano le funzioni religiose. Di mano in mano che le più cadenti rovinano, ne ricostruiamo di più decenti e le riforniamo di arredi sacri, ma i mezzi sono scarsi...

— E questi preti indigeni predicano pure?

— Sì, in lingua tigrina, come pure tutti i nostri Padri quando non hanno da provvedere ai bisogni spirituali dei nostri soldati.

— I soldati italiani frequentano le chiese?

— Sì, specialmente la chiesa dell'Asmara, costrutta in bella forma coi danari dell'*Associazione Nazionale a favore dei Missionari italiani*. Quando si celebra qualche funzione un po' solenne, allora la chiesa si riempie di soldati; ma non è più il fervore che si aveva durante la guerra, nè così notevole la frequenza ai SS. Sacramenti.

— Allora erano in molti?

— Molti? Dica quasi tutti. Era commovente lo slancio di pietà religiosa di quei bravi giovani. I primi battaglioni mandati dopo il combattimento di Amba Alagi giunsero a Massaua il dì del Natale. Tutti volevano scrivere alle loro famiglie, ed erano animati da vero spirito militare. Tra gli altri si distinguevano gli alpini, buoni, disciplinati, forti, religiosissimi. E la loro condotta durante la campagna fu ammirevole. C'è un episodio che prova come questi bravi cristiani fossero stoffa d'eroi.

« Quando due mesi dopo il combattimento di Adua si andò a seppellire le salme dei caduti, vennero trovati in un *tucul* ventisette scheletri di alpini, che si riconobbero dagli avanzi delle divise. Quei corpi erano tutti in atteggiamento così bello, così devoto, così nobile, che il colonnello Arimondi stesso ne rimase commosso. Uno era inginocchiato col capo tra le mani, un altro con le mani in atto di preghiera, e così tutti. Nella ritirata si erano rifugiati in quel tugurio, dove avevano resistito eroicamente alla turba dei nemici, e il suolo era pieno di proiettili. All'ultimo erano caduti tutti, ma da forti e rasseguati. E' in quel tempo che ad un posto avanzato alcuni soldati avevano affisso al tronco di un albero un'immagine sgualcita della Madonna, e ogni sera facevano la pia pratica del mese di maggio. Altri si raccoglievano a recitare il Rosario prima della ritirata, come si fa nelle buone famiglie cristiane. E tra questi giovani mai si ebbero a lamentare o atti di viltà o di indisciplina ».

— E gli ufficiali?

— Come i soldati. Le asprezze e i pericoli del campo avevano risvegliato in loro i sentimenti cristiani della loro giovinezza, e cercavano nei cappuccini conforto e benedizioni.

— E i nemici rispettavano i Padri?

Sì, e ne è prova il fatto che, durante l'assedio di Adigrat, i due cappuccini potevano uscire liberamente dal forte, attraversare gli avamposti e andare a far provvista di frutta sul colle vicino. Ras Sabath lo seppe e ordinò di catturarli, ma i suoi soldati avvertirono i Padri e li lasciarono liberi attraverso il loro campo.

— E le suore?

— Le suore furono ammirevoli per abnegazione e per resistenza alle fatiche. L'Amministrazione militare aveva loro affidato il servizio dell'Ospedale di Massaua, stipendiandone tre a L. 1,25 al giorno, oltre il vitto; ma siccome c'era lavoro per otto o dieci, così tutte le altre si prestavano per puro spirito di carità. Ci fu un tempo in cui dovemmo noleggiare una barca per le relazioni tra la casa delle Missioni e l'ospedale; per questo non avevamo che un piccolo sussidio mensile ottenutoci dal barone Oreglia di Santo Stefano, capo-ufficio degli Interni della Colonia. Nè mai le suore si lagnarono dello straordinario lavoro durato per ben due anni.

— Non soffrono esse il clima?

— Non più di noi, e anzi taluna si mostrò di una fibra eccezionale. Ne ho una, suor Ambrogia, che è la provvidenza delle Missioni. Aitante, robusta, intelligente, imparò da un medico militare a innestare il vaccino del vaiuolo, a levare i denti guasti, a mettere a posto ossa slogate, a fasciar ferite; insomma fa da medico, da chirurgo e da speziale, aiutata da un ragazzo svelto che tiene sempre con sè. Suor Ambrogia è popolarissima in Cheren e dintorni, e vengono da lontano a prenderla coi muletti per condurla presso ammalati, che non potrebbero resistere alla fatica del viaggio.

— Quanti sono i ricoverati nelle case della Missione?

— Oltre i padri, i preti indigeni e le suore, abbiamo da 250 a 300 ragazzi e ragazze ricoverati nelle case di Keren, Asmara, Massaua, Assab e Acrur. Essi appartengono per due terzi a tribù mussulmane o cofte, e ricevono vitto, ricovero, assistenza, istruzione.

— E qual è la spesa della Missione?

— E' di circa *seimila lire* al mese in via ordinaria, ma quando si volessero accogliere più ragazzi, ampliare le case, riattare le chiese, non basterebbero centomila lire all'anno.

— Queste somme chi le procura?

— La carità degli Italiani, nient'altro che la carità. Un giorno il generale Lamberti, vedendo lo stuolo numeroso delle suore nell'ospedale di Massaua e l'opera indefessa dei Padri, mi domandò su qual capitolo di bilancio della Colonia erano assegnati i sussidi o i compensi, non avendo trovato iscritto che l'assegno per tre suore. Risposi: « Sul capitolo della carità italiana, che mi aiuta quanto più può ».

— E quali sarebbero le opere più urgenti cui provvedere nella Missione?

— Due mi stanno particolarmente a cuore. La prima è un ospedale di maternità, ove accogliere le ragazze mussulmane, specialmente della tribù dei

Bogos, che lasciano poi i bambini nati da unioni illegittime. Esse vengono e rimangono da una settimana ad un mese e anche più, ed in quel tempo bisogna servirle, provvederle, assisterle. Poi, lasciato il neonato, ritornano ai loro villaggi e non si vedono più. Se accogliamo i loro bambini, questi bene spesso si salvano, altrimenti esse li abbandonerebbero per le vie o li ucciderebbero, lasciando alle iene la cura di far scomparire la traccia di questi innocenti. Attualmente quelle poverette le ricoveriamo in alcuni *tucul*, ma l'averle separate costa tempo e danaro alla Missione e fatica alle suore. L'altra opera è l'Ospizio dell'infanzia dankala ad Assab. I Dankali si sono finora mostrati refrattari a qualsiasi influenza di civiltà. Nessuno si avventura attraverso alle loro tribù per timore di morte o di depredazione. L'Ospizio, che accoglie ora trenta tra fanciulli e fanciulle, potrebbe educare ottimi elementi di civilizzazione per quei paesi, e in pochi anni si potrebbero conquistare pacificamente alla fede ed all'umanità quelle tribù feroci e sanguinarie. Ma per il momento mi mancano assolutamente i mezzi per fare prosperare queste due opere. Ve ne sarebbe poi ancora una terza, e la raccomando particolarmente alla carità delle signore italiane. In Abissinia non vi sono ospedali, nè ricoveri per le donne. L'Amministrazione militare accoglie uomini ammalati, purchè atti alle armi o che abbiano servito in guerra; ma la donna vecchia, inferma, disgraziata, non trova carità, e quando sono ammalate e non hanno assistenza in famiglia, non rimane loro che sdraiarsi sulla via e attendere la notte per finire sotto i morsi della iena. E' una cosa che stringe il cuore e fa vergogna all'umanità. Se ne avessi i mezzi, impianterei un ospedale-ricovero per le donne a Kheren, dov'è la sede della Prefettura, e potrei portare tanto sollievo a quelle infelici.

— Ella ha bisogno di aiuti urgenti?

— Oh sì, urgenti e cospicui. Le case della Missione sono, bene o male, provvedute fino al mio ritorno, verso la fine di dicembre. Se io potrò portare molti soccorsi, le opere incominciate potranno svolgersi e prosperare, e molti infelici benediranno il nome italiano; se invece i mezzi saranno limitati, dovrò tralasciare molte belle iniziative avviate. La carità italiana è sempre stata generosa verso di me, e ad essa debbo tutto il bene che si è potuto fare in questi quattro anni. E spero che non verrà meno in avvenire e non sarà resa inutile la buona volontà dei Padri e delle suore.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La Roma antica — Come si volevano le donne — Una domanda a cui le lettrici devono rispondere — Tombe illustri — Gioacchino Murat e Napoleone I — L'origine dei baffi — La fine del mondo — Noterelle pepate per Album.

×

Udite tanto discorrere della grandezza della Roma pagana e delle saggie matrone che essa albergava che non vi sarà discaro qualche cenno sulle condizioni che loro erano fatte.

A darne un'idea gioverà il ricordo degli usi degli antichi romani prima e durante le nozze.

Si vedrà che si avevano essenzialmente sulla donna le idee che manifestò il ministro Baccelli nella circolare di cui si occupò il Direttore nelle *Divagazioni* dello scorso numero.

Anticamente gli sponsali precedevano le nozze. Essi consistevano in un contratto, o stipulazione, che il più delle volte stendevasi per iscritto tra la persona che richiedeva la mano di una figliuola o pupilla, ed il padre della medesima.

I testimoni presenti vi apponevano, poi, i loro sigilli.

Da quel momento erano chiamati *sposi*, cioè fidanzati.

La sposa riceveva dallo sposo l'anello, come arra e pegno della sua fede.

E contrariamente a quanto si pratica ora, il fidanzato non scaldava le sedie per lungo tempo in casa della fidanzata, ma fissava il giorno delle nozze che non cadeva mai in tempo di malaugurio, ma certamente in giorno non lontano.

Quindi, la moglie, se passava in podestà del marito con tutti i suoi averi, venendo in comunione con lui di beni e sacrifizi dicevasi *mater familias;* se invece rimaneva sotto la podestà paterna, chiamavasi *matrona.*

Il giorno proprio delle nozze presi prima gli auspici e compiuti i sacrifizi a Giove, Giunone e Venere, la sposa coronata di fiori, col volto velato, stretta i fianchi di un cingolo di lana (che lo sposo le scioglieva poi nel letto nuziale) era strappata con finta violenza dal grembo della madre, e condotta sull'annottare alla casa del marito.

La scortavano tre giovinetti chiamati *paraninfi*, uno dei quali portava una fiaccola di pino, e gli altri due guidavano per mano la sposa cantando il carme nuziale: *Hymen* — la stessa parola *Imene* che viene invariabilmente sfruttata da tutti i poeti di occasione, quando affliggono gli sposi con i loro sonetti e poesie.

Seguivano le ancelle recando conocchia, fuso e filo, emblemi delle occupazioni che aspettavano la maritata.

Quindi, venivano i parenti, gli amici, i vicini con qualche dono ciascuno, ed un ragazzo detto *Camillus*, che portava in un vaso coperto le *crepundie*, ossia i giocattoli per la futura prole — simbolo delicato e gentile!

Giunta alla casa del marito, questi le domandava dell'esser suo ed ella rispondeva: *Dove tu sei Caio io sono Caia*, per dire che ove egli fosse padrone e padre di famiglia, ella sarebbe padrona e madre di famiglia.

E sul punto di varcare la soglia, essa fermavasi in dimostrazione di pudore. Allora veniva sollevata di peso e trasportata oltre. Posto il piede in casa, le venivano consegnate le chiavi, come a padrona, ed offerto il fuoco e l'acqua come gli elementi più necessari alla vita.

Dopo ciò si imbandiva il banchetto nuziale rallegrato dai suoni e dai canti. Che ne dicono le lettrici di questi usi? Gradiremo le loro risposte.

×

Si stanno cercando i resti di Gioacchino Murat, il prode generale francese, re di Napoli, il fucilato al Pizzo dalle truppe borboniche.

Questa iniziativa richiama alla memoria la relazione fatta dall'abate Coquereau, elemosiniere della spedizione di Sant'Elena, sulla esumazione della salma del I Napoleone, quando venne tolta dall'arido, isolato scoglio, per essere trasportata a Parigi.

Ecco quel che scrive quel testimone oculare: Le quattro casse, racchiudenti la preziosa spoglia, vennero aperte: la tela, che guarniva, all'interno, l'ultima cassa, era stata tolta.

Un religioso, austero, commovente silenzio si fece in un attimo. Il corpo tutto pareva coperto come di una leggiera muffa: ci sembrava di vederlo come attraverso a una nube diafana.

Oh: era proprio la sua testa, un guanciale la rialzava un po', ecco la sua fronte spaziosa, gli occhi, le orbite de'quali si disegnavano nette sotto le palpebre, ancora guernite di qualche pelo; le guancie erano ancora tonde, il naso solo aveva sofferto, nella parte inferiore. La bocca semiaperta lasciava travedere tre denti di una grande bianchezza, sul mento si scorgeva ancora l'impronta della barba.

Le due mani, sopratutto, sembrava appartenessero a qualcuno che respirasse ancora, tanto erano vive di tono e di colore.

L'una d'esse, la sinistra era alquanto più alzata dell'altra.

Il maresciallo, che assistette alla morte dell'imperatore, al momento in cui si chiudeva la salma nel feretro, l'aveva baciata quella mano e non l'aveva più rimessa nella posizione di prima. Le unghie erano cresciute ancora, dopo la morte: eran lunghe e bianche. Una delle scarpe si era scucita, e lasciava passar fuori quattro dita dei piedi, d'un bianco di marmo. L'uniforme era quello dei cacciatori della guardia: si riconoscevano ancora i colori rossi. Le spalline d'oro s'erano annerite, e così la grande placca e qualche altra decorazione, che ancora si scorgeva sul suo petto. Il gran cordone della Legion d'onore spiccava, col suo rosso porpora, sul bianco panciotto. Sui pantaloni era posato il cappello: fra le gambe erano le urne contenenti il cuore e gli altri visceri. Come un uomo che fosse morto il giorno avanti, tale trovammo la salma dell'imperatore. Nel decorso di vent'anni qual'era stato il lavorìo della morte? Essa aveva rispettato quelle spoglie! »

×

I vostri mariti ed i vostri fratelli vanno fieri dei baffi che portano. Vi mettiamo in grado di spiegarne loro l'origine.

Bisogna rovistare nella storia spagnuola. Allorchè i Mori invasero la penisola, le popolazioni cristiane e mussulmane trovaronsi così confuse che esse non potevano più tra loro riconoscersi senza un segno che permettesse distinguerle: si pensò subito ad un segno di ricognizione mercè cui i cristiani potessero tra loro ravvisarsi ad aiutarsi: così lasciarono crescere sotto il naso una linea orizzontale di peli, e sotto il labbro un *bouquet* perpendicolare che dava all'insieme la figura di una croce.

Così oggi havvi a Parigi un taglio speciale di barba al quale si riconoscono i Bonapartisti. Per le altre opinioni la barba non offre che indicazioni imperfette.

×

Avremo probabilmente a suo tempo fatto cenno nel nostro giornale di una poco lieta profezia di un professore dell'Università di Jena.

Dieci anni fa egli pubblicò un opuscolo, vaticinando la fine del mondo per il 1900..... e in questi giorni, in una lunga memoria che fa il giro dei giornali scientifici tedeschi, questa sapiente... Jena (*nominarespondentrebus...!*) conferma la sua predizione. La causa di questo cataclisma universale — dice lui — sarà l'intensità del calore.

Una cometa, che ebbe la degnazione di visitare il nostro sistema planetario nel 1868, nel 1875, nel 1880 e nel 1889, si avvicinerà tanto alla terra nel 1900, che ogni vita animale e vegetale alla sua superficie sarà distrutta.

Siamo dunque destinati ad essere arrostiti.

La cometa svilupperà un calore tale da fondere i metalli!

×

Noterella pepata per *Album:*

Il rifiuto della lode è il desiderio di essere lodato due volte.

IN COLLERA COL SUO SANTO

MONOLOGO PER SIGNORINA

(Essa sta disponendo un grazioso mazzo di fiori freschi che cinge di carta bianca: così facendo parla al pubblico).

— Ecco! è fatto... È bello il mio mazzo! E che profumo! *(lo fiuta).* Ed è non solo un mazzo di festa... ma anche... di riconciliazione *(un po' confusa).* Eh! sì..... dovreste anche ridere della mia sciocchezza..... ero in collera, molto in collera con San Giuseppe!

(Con fuoco) Oh! non ho fatto come nella *Novena di Coletta*... (1) no, davvero!... Non sono tanto irrispettosa da gettarlo dalla finestra neppure in effigie! Soltanto... v'era un malinteso fra noi... eravamo in freddo.

(Con semplicità) Amo mio cugino Paolo... da... da... Ebbene... da sempre!... L'amore è come gli uccellini... comincia a battere le ali pian piano..... Ero certissima di amar Paolo... ma... non ero sicura che Paolo mi amasse. *(Con sgomento)* Ah! Dio mio! Che brutto caso! Se ne avesse sposato un'altra? un'altra... più bella... più dotta..... che so io..... *(Con un po' di broncio)* Un'altra sopratutto che avesse maggior prestigio ai suoi occhi..... è assurdo..... la bella signorina sconosciuta, intravveduta!... mentre io... resterei la cuginetta Giovanna *(indispettita)* e nulla più!

Che sventura!... A qual santo votarmi? *(Battendosi la fronte)* E lo chiedevo?..... Ma a San Giuseppe!... è lui che si occupa di matrimoni *(sorridendo)* e priva Santa Caterina delle sue pettinatrici — quell'ottimo santo — a rischio di andare in collera con lei!

Per un mese intero, un lungo mese, feci le mie devozioni a San Giuseppe... Come debbo averlo stancato!..... Tutti i giorni gli ripetevo: Oh! ve ne prego... fate che Paolo mi ami!... che mi domandi in sposa... quando tornerà dal viaggio...

Portavo alla cappella dei fiori... dei ceri... S. Giuseppe aveva una faccia così dolce, così tenera... con Gesù bambino tra le braccia... Oh, certo! mi esaudirebbe!

Paolo torna... finalmente! *(Con impazienza)* Che mi dirà questa volta?... che cosa gli avrà suggerito San Giuseppe?... Delle paroline dolci dolci, non ne dubito... *(Pestando i piedi)* Ebbene, no!... Nulla! nulla! *(Imitando un tono disinvolto)* « Buondì, Giovanna! Stai bene? ». Eppoi dei dispettucci..... dei nonnulla... non un povero piccolo petalo di margherita...

San Giuseppe non mi aveva ascoltata!..... A che pensava mai quel santo... mentre io lo supplicavo con tanto fervore? *(Con disperazione)* Era finito!... Oh! stolta che ero!..... Paolo non mi amerebbe mai!...

(In collera) Ebbene! giacchè era così... San Giuseppe la vedrebbe!

(Con orgoglio, un po' nervosa) Allora... facevo le mie devozioni a San Pietro... a San Paolo... a Sant'Antonio... a San Vincenzo da Paola... a tutti..... eccettuato lui... per punirlo... In chiesa passavo davanti alla sua cappella *(imitando)* molto compassata..... molto dignitosa..... con un gran segno di croce cerimonioso.

(Una pausa: crollando la testa con un sorriso) Invece... vedrete or ora... come è buono... Ero in collera, io... ma lui... oh! punto! Sa bene, lui, che cosa è una ragazzina... che ha il cuore malato. *(Con allegrezza)* Sono esaudita..... ora! Che cosa avevo chiesto? Che Paolo mi amasse? Ebbene... è fatto... Siamo sposi...

(1) Il bellissimo romanzo *La novena di Coletta*, fu pubblicato nel nostro giornale sotto il titolo *In cerca di un marito* e fu letto con grandissimo interesse.

(Incrociando le braccia e stringendosi nelle spalle con un faccino molto ragionevole) Suvvia!...Non era libero di scegliere il suo momento, San Giuseppe? Se era occupato... l'anno scorso... a combinare altre faccende... di maggior premura..... o se avesse voluto metter la mia pazienza un pochino alla prova? Era lunga la mia pazienza... non c'è che dire! *(Con semplicità e scaltrezza)* Mio cugino mi amava..... soltanto era come la scoperta dell'America... bisognava pensarvi! Per far quella scoperta gli è bastato che venissi chiesta in moglie... da un signore ricchissimo... che non amavo punto!

(Con una meraviglia che imita) E che?... Ma non è più una bambina..... la cugina Giovanna..... E' la cosa... è venuta così a poco a poco... mentre io..... be', io la volevo a grande velocità!

Ma i santi, che sono avvezzi all'eternità, non mostrano tanta fretta...

(Riprende il mazzo) E' il 19 marzo..... Corro a portarglielo, perchè non sono più in collera con San Giuseppe... oh! no!

(Esce frettolosa coi fiori).

(Dal francese) EMILIA NEVERS.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Maria S., Trieste. — « Essa provvedeva al proprio sostentamento lavorando d'ago assiduamente da mattina a sera. Era un continuo far punti, prendere misure, confrontare, ricevere e riconsegnare già eseguite le commissioni.

« Era d'un'operosità incredibile. Quando poi alla festa metteva il suo più bell'abito, dal taglio elegante e moderno, era graziosa quanto mai si possa dire.

« I giovani, del pari che gli attempati, si soffermavano a guardarle dietro quando con passo leggero passeggiava pel Corso, e le donne e le ragazze le invidiavano senza dubbio i capelli folti e neri, così bene acconciati come se allora allora fosse uscita dalle mani della più abile pettinatrice. E quella sua testina, secondo il costume delle sartine di Trieste, era sempre scoperta, all'infuori delle più crude giornate d'inverno.

« La sua figura agile, slanciata, piena, avvolta nell'abito all'ultima moda, avrebbe fatto onore alla più esigente aristocratica.

« Aveva un viso un po' allungato, fine, la carnagione bruna e l'espressione di quel volto era sempre graziosa, amabile, buona. Gli occhi neri, un po' rossetti per il soverchio sforzarsi, guardavano il mondo d'uno sguardo innocente, ingenuo e pieno di fiducia.

« Sì, Fanny N. era proprio un fiore grazioso, incantevole. Non conosceva affatto il mondo. Viveva solitaria colla severa e pia madre, a cui il marito aveva lasciato una pensione di 12 fiorini. Per tutto il resto doveva pensare Fanny.

« La madre s'accorgeva bene che la figlia piaceva a questo e a quello, ma capiva pur facilmente che nessuno di costoro nutriva a suo riguardo fini onesti.

« Da ultimo però venne un giovanotto, impiegato di second'ordine, dai mustacchietti appena in formazione, il quale fece subito le sue formali dichiarazioni tanto alla madre che alla figlia.

« Piacque ad ambedue: alla madre, perchè vedeva le sue rette intenzioni; alla figlia, perchè — a suo modesto parere — sapeva parlar bene e con dolcezza.

« Egli guadagnava quarantacinque fiorini al mese, ma quando, al dopopranzo, siedeva le molte volte al suo fianco, con quei quarantacinque fiorini faceva dei veri prodigi.

« Le dipingeva un avvenire di rose. Tentava di dimostrarle. e a furia di cifre finiva di convincerla, che gli sarebbe sopravvanzato ancor tanto da potersi alla festa cavare il gusto di una qualche gita nei dintorni, sia per ferrovia, sia per mare.

« Ed essa prestava fede a tutto, credeva fino all'ultimo centesimo ne' suoi conti.

« Le andava dicendo che non le avrebbe occorso di lavorare altro che per loro due e per i bambini, soggiungeva a bassa voce, mentrè essa modestamente arrossiva; lavorare per gli altri, ohibò!

« Se la ragazza avesse saputo riflettere un po', avrebbe capito facilmente che l'amante le prometteva dei miracoli, quali può fare il solo Redentore, che con cinque pani saziava cinque mila uomini ed ancora avanzavano dodici canestri di briciole.

« L'amore la trasse nell'inganno, e le dolci parole, esuberanti di speranze, la inebriarono del tutto.

« Un bel mattino di primavera celebrarono le nozze e per alcune settimane vissero felici e beati davvero.

« Ma fu un tempo troppo breve. Ben presto la giovane sposa s'accorse che dal nulla non si poteva cavare il più meschino dei pasti; sul cadere del mese non avevano più denaro neppure per i bisogni più urgenti.

« Il marito poi aveva per conto proprio diverse spese e necessità, alle quali non poteva sottrarsi, come comprese essa stessa non appena egli le spiegò il come ed il perchè.

« Prima di cena doveva, almeno di quando in quando, beversi il suo bicchiere di birra, fumarsi qualche sigaretta Sport — e fumava così poco! solo sei o sette sigarette al giorno.

« Stava in ufficio soltanto fino alle due pomeridiane, poi rimaneva libero fino all'indomani mattina; ma di solito il dopo pranzo gli riusciva così terribilmente noioso che bisognava per forza ingannare il tempo da qualche amico, oppure all'osteria.

« Per causa degli amici sovente gli avveniva di ritardarsi fuori di casa a notte inoltrata.

« — Oh, questi amici, questi allegri buontemponi! esclamava più volte non senza una certa soddisfazione.

« Chiese una, due volte delle anticipazioni sull'onorario; fece ancora qua e colà qualche debituccio senza che la moglie se ne accorgesse.

« In capo al primo anno ebbero il primo bambino, in capo al secondo il secondo, poi il terzo...

« Già alla prima nascita la giovine donna vide che non aveva di che vestire nè sè nè la sua creatura, e che le sarebbe giocoforza adoperare di nuovo l'ago per gli altri.

« In sulle prime ricominciò a cucire pei conoscenti e per gli amici, ma poi questi amici e conoscenti conducevano con sè le proprie conoscenze, ed essa prestava sempre più volontieri l'opera sua a dei clienti a lèi affatto sconosciuti.

« I bisogni della famigliuola crescevano di giorno in giorno. Venne il quarto e venne il quinto bambino, ed il padre aveva sempre la stessa paga. Dopo le due, finito il suo còmpito, egli, come sempre, si stiracchiava sul divano, oppure andava all'osteria o presso qualche amico.

« Intanto la moglie laboriosa puntava e ripuntava l'ago come per l'addietro, quando era ancora ragazza, anzi con maggiore assiduità, dovendo co' suoi guadagni vestire cinque creature. Lungo la giornata dava assetto alla piccola casa, faceva il bucato, soppressava la biancheria, attendeva alla cucina, acconciava il marito ed i bambini, e per conseguenza non poteva cucire gran fatto. Ma la notte, mentre il marito stava all'osteria, o era già immerso nel sonno e respirava rumorosamente, la poveretta moltiplicava i punti o faceva girare la sua macchina senza posa e senza requie.

« Quando, al dopopranzo, egli giaceva spensierato sul divano insudiciato e sgualcito dai ragazzi, qualche volta la moglie gli diceva a voce bassa, timida e pietosa:

« — Vedi, anche oggi qualcuno cerca, per mezzo del giornale, d'occuparsi a scrivere per due o tre ore al dopopranzo; non potresti fare altrettanto?

« Allora dalla sua gola usciva una specie di voce d'approvazione, ma poi continuava a stiracchiarsi nella sua indolenza, nè si prendeva la minima cura per alleviare a lei la dura vita

« Mentre qualche volta la sua macchina girava strepitosamente o l'ago suo puntava e trapuntava, d'improvviso davasi a piangere qualcuno dei bimbi e a chiedere acqua o pane.

« Allora abbandonava il lavoro, arrestava la macchina, balzava in piedi, correva in cucina e ritornava tosto portando da bere ai piccini; ed egli, il marito, giaceva senza scomporsi sul divano, guardava il soffitto e fumava la sigaretta.

« Affranta dalle tante cure che doveva prodigare ai figliuoletti, stanca di cucire, di disporre, di stirare, alle volte la poveretta si metteva a letto prima che egli ritornasse dal crocchio degli amici o dall'osteria a tarda notte.

« Allora egli la destava pian piannino, con tutte le precauzioni per riguardo ai bambini e le diceva:

« — Non ho mica cenato, sai; non potresti, cara, apparecchiarmi qualcosa in fretta?

« Ed essa si alzava tacendo, tacendo si recava in cucina, accendeva il fuoco ed ammanniva in fretta qualcosa da mangiare.

« I ragazzi crescevano ed incominciavano a frequentare la scuola. I loro vestiti erano modesti, ma puliti. Neppure essa tradiva co' suoi la povertà, ma dovevano essere bene stretti e scarsi, come le vesti d'una giovanetta dodicenne, altrimenti le sarebbero penzolati addosso.

« Il marito, alla sua volta, andava in giro con un abito vecchio e trascurato, senza darsi il menomo pensiero di nulla, perchè coll'andare del tempo la sua piccola testa non fu più suscettibile di pensieri.

« Il corpo gli si allargava di anno in anno e diventò pingue tanto che doveva ansare camminando; ma la sua paga, sempre la stessa, non s'impinguava punto e bastava a mala pena per lui.

« Nel mentre la povera donna s'ammazzava e di giorno e di notte a furia di lavoro, e si stillava il cervello per sopperire ai bisogni della casa e dei cinque figli, egli continuava sempre da buon scioperone a starsene seduto o sdraiato tranquillamente.

« Adempito il suo breve ufficio, la felicità e la beatitudine gli si diffondevano sul volto, e rincasando il pasto doveva essere puntualmente e rigorosamente in tavola.

« E la povera moglie lavorava sempre tacendo, tacendo obbediva, e tacendo ancora lo guardava alle volte con uno sguardo, dal quale non avresti potuto rilevare se quell'eterno poltrone le facesse schifo o non piuttosto le fosse semplicemente oggetto di compassione e di disprezzo.

« Mi permisi tradurle questo bozzetto di una scrittrice slovena — la Márica — che mi parve un grido d'angoscia e di indignazione che parte dal cuore per entrare direttamente in quello del lettore. Le lettrici, in questa storia semplice, non vedono ripetuto un fatto possibile, vero? In certi casi, pur troppo frequenti, non è un'ironia crudele il battezzare la donna *sesso debole?* »

Signora Edera bruna, Taranto. — « .....Dalla discussione nasce la verità, e sommando i vari pareri più facilmente si viene a capo di una retta e logica conclusione, perchè più chiaramente si considera il pro ed il contro della questione che si va dibattendo.

« A lei mi rivolgo, egregio signor De Albertis, di cui conosco la saggezza e cortesia, desiderando ansiosa di vedermi ampiamente esposto il suo parere; a lei, signor Leoni, cui una lunga esperienza e pratica della vita suggeriranno infallantemente parole prudenti e saggi consigli; a loro, signore Ida Vitali e Nonna Genovese ed associate tutte, che anticipatamente ringrazio, come se di ognuna già possedessi il savio parere.

« Una giovane di mia conoscenza, appartenente a buonissima e distiuta famiglia, è desiderata in moglie da persona che ad una rara onestà unisce belle doti di mente e di cuore. Chi ha spinto il giovane a presentarsi non è già una cieca e forte simpatia, ma un sentimento *ben calcolato* di stima per la signorina che vorrebbe far sua; e infatti, da tutto il suo procedere, ad ogni minimo atto, ad ogni parola, traspare la fredda riflessione e il calcolo anco nelle cose le più indifferenti. E fino a questo punto nulla di male, giacchè si vide più volte che in casi simili subentrò poi un affetto sincero, quando la compagna si addimostrò fedele ed affettuosa. Non è qui lo scoglio.

« La signorina però nutre pochissima simpatia per il suo pretendente; ma per una parte la stima che ha di lui, la sua posizione, la certezza che egli costantemente si conservi fedele compagno, data l'onestà e la rettezza dell'animo suo (cose che ebbe campo di osservare); per l'altra il desiderio che ha di collocarsi, la scarsità dei mariti, la indurrebbero ad accettare, malgrado molte piccole rinunzie e tanti sacrifizi, dei quali certo non vanno sempre esenti i matrimoni, anche quelli in apparenza i più felici.

« Ma... e qui c'è il gran *ma*...

« Il signore di cui si tratta ha un tale cieco affetto per la sua vecchia genitrice, una tale sottomissione di desideri, di sentimenti e di volontà, da operare ogni cosa in ordine al modo di vedere di quella vecchia, non badando per nulla ad offendere e venir meno alla gentilezza verso la signorina, che, delicata di sentire, ne soffre enormemente. A tutti i voleri, a tutte le *clausole*, a tutte le pretese (giustificate con belle parole) di quella madre, egli desidera senz'altro che essa si sottometta, perchè, secondo lui, è solo la genitrice che pensa bene e opera parimenti, non avendo di mira che il bene e la felicità del figlio suo. Cose incredibili!

« E' superfluo il dire che si richiederebbe la vita in comune, cosa alla quale la ragazza non sa decidersi per tema di una vita infelice, pur essendo la signora suocera *abbastanza vecchia.*

« Essa si va chiedendo: Come potrò far valere le mie ragioni dal momento che non avrò lo sposo dalla parte mia, pur dicendo egli di amarmi e amarmi veramente? Influenzato potentemente come egli è dalla madre sua, che è donna severa, abituata al comando, intransigente, che non piega a nuove idee, non apporterebbe nelle mura un'aura di èra nuova, un essere foggiato più alla moda, cosa del resto indispensabile per chi è nato nella seconda metà di questo *poco fortunato* secolo? Come potrà la sposa lamentarsi, senza tema di addolorare il marito, e abituarsi in questo stato di isolamento a vivere in un soggiorno tutt'altro che ridente, uniformarsi ad usi e costumi diversi da quelli in cui visse insino ad ora, senza la flaccola di quell'affetto spontaneo che naturalmente sorgerebbe qualora ella si vedesse anteposta, e il marito studiasse ogni cosa onde renderla contenta e felice, ricompensandola di tante cosette che pur sarebbero state il suo sogno? Chi avrà il sopravvento tra le due volontà, tra i due affetti? E' ciò che io chiedo alle gentili persone che leggeranno queste mie righe, non peritandomi io, ancor troppo giovane e priva di esperienza, di dare alla signorina un consiglio assoluto.

« Pare loro che, dati questi precedenti, vi sia garanzia di felicità? Che razza di affetto, che genere di carattere può esser quello del sopraccennato signore, che nutre sentimenti così incompatibili fra di loro, volendo tenere il piede in due staffe; e mentre sarebbe felice di possedere la signorina che corrisponde al suo ideale, non bada ad allontanarla da sè, operando conforme le idee antidiluviane di una madre, che pur essendo ottima (se tale è), non può in certi casi e per certi futili motivi essere anteposta nella scelta di una sposa? La signorina è spiacente di rinunziare per le buone qualità e la posizione del giovane, ma molto più spiacente è per lei il pensiero della sua dubbia felicità. Che deve risolvere? Per conto mio, il voto è con-

trario, malgrado tanti *ma*... che oggigiorno e in certe circostanze s'impongono, ma... attendo il verdetto di coloro ai quali mi sono indirizzata.

« Plaudo di cuore al signor De Albertis per il suo articolo *Penso a mia madre*, e unitamente alla signora Flavia, Venezia, dico che esso è inspirato al più fine e delicato sentire, e che se il sopra accennato collaboratore è severo ed intransigente tal fiata riguardo alle donne, specie quando vuol farsi innanzi con pretese che offuscherebbero quell'aureola di gentilezza ed amabilità che le rendono cotanto care e simpatiche, e che hanno pur tanto fascino; si addimostra colle ultime sue parole il cavaliere sempre gentile e l'ammiratore sincero di colei che unendo ad una vita intemerata il disimpegno retto del suo mandato, sa tenere alto il vessillo! Ancor io abborro la donna troppo saccente: molto meno approvo la signora e signorina che va in bicicletta. Mi pare che solo dinanzi ai figli essa debba perdere molto di quell'autorità che ha il diritto di esercitare sopra di essi, e di quel rispetto che sempre essi debbono tributarle. Che ne pensano le lettrici? ».

Signora Adele C., Gallipoli. — « Voglio permettermi io pure di partecipare alle geniali discussioni che si agitano nel *Giornale delle Donne*. Veramente io non dovrei osare tanto e nemmeno tentarlo... Nelle interessanti *Conversazioni in famiglia* veggo che scrivono delle signore cui l'intelligenza, la coltura, il senno e l'età sono di ben lunga superiori al mio intelletto, istruzione, saggezza ed ai miei anni!... Io non sono che una semplice signorina, ammiratrice appassionata di tutto quanto si legge nel suo periodico.....

« La signora Flavia S., di Venezia, nella sua sensatissima lettera del secondo numero di settembre chiede alle associate se sia *preferibile morire (di morte naturale) anzichè vivere nella certezza di essere sempre infelice.*

« Ciò dipende: se alla vita siamo legati da altri affetti di ben lunga superiori a quello che nutriamo per noi stessi, credo che sia nostro dovere di sopportare pazientemente le nostre infelicità; se nella nostra disgrazia ci sorregge un filo di speranza che ci fa intravvedere o una riabilitazione o una fine ai nostri mali, parmi assurdo il desiderio di morire.

« Un'altra cosa e poi ho finito, signor Direttore. La signora Luigia L. chiede il parere delle lettrici sulla seguente frase: *La più grande gioia di una donna, dopo quella di amare, è quella di ubbidire...* Io sono franca, e dico che la frase è stupenda e ammirevole lo spirito di sacrificio che l'ha dettata. Si vede però che è un uomo che l'ha scritta, poichè con quelle parole si vuole la donna schiava. Io ubbidisco con grande gioia ai miei genitori, che mi amano e che amo, e perchè è il mio dovere; ubbidirei a mio marito, se l'avessi, di gran cuore se lo meritasse, e se mi chiedesse cose giuste e che non andassero contro la dignità femminile, contro i principii muliebri. Ma non ubbidirei certamente a chi mi si imponesse con la forza o col diritto, solo per avere il gusto, la gioia di ubbidire.

« Ora chiedo il giudizio delle sorelle associate, il suo, signor Direttore, del signor Leoni e del signor De Albertis su ciò che udii profferire da una signorina: *la donna si marita perchè vuole godere di una certa libertà...* Oh! veggo già il signor De Albertis che si accinge a vergare un articolo tremendo contro noi altre povere donne!... Ed ha ragione: io penso che siamo proprio noi donne a far sì che gli uomini rifuggano dal matrimonio ».

Signorina indecisa, Novara. — « Una signorina orfana è fidanzata da moltissimi mesi; però in tutto questo tempo non si è mai sentita felice, e il pensiero che le nozze si avvicinano le toglie completamente la pace e la getta in un mare di angoscia. Pel fidanzato non ha mai provato molta simpatia, e quantunque ottima persona, sente di non essere in piena armonia col suo carattere, ma non ha avuto a tempo opportuno l'occhio esperto ed amoroso del padre o della mamma, che tutto avrebbe compreso ed a tutto avrebbe dato rimedio: ora forse le cose sono troppo inoltrate! La signorina è stata parecchie volte sul punto di troncare ogni cosa, ma di carattere indeciso, non si è fidata, sperando non si sa in che cosa, e non si è fidata anche per non pagare d'ingratitudine l'ottimo uomo che l'ama immensamente, che del suo amore le ha date prove non dubbie, e che amandola ha sofferto per lei molto molto. Ora, nell'infinita pena dell'anima, non sa a qual partito appigliarsi. Darebbe lei un consiglio? La signorina non è più giovanissima, essendo vicina ai 27 anni, e tutti i dolori sofferti in questo tempo di lotte pel continuo scontento in cui il cuore si è sentito per mille delusioni e per mille amarezze passate in famiglia, dove non ha avuto neppure il conforto di vedere una reciproca simpatia tra le due famiglie, ne hanno fiaccata la primiera energia ed anche sciupata un poco la salute. Sente quindi la sua vita ravvolta in fitte tenebre, in mezzo alle quali non sa conoscere la via per uscire alla luce; le pare di essere per sempre infelice, qualunque risoluzione sia per prendere! Cosa dovrebbe fare? Andare innanzi, colla speranza di prendere amore alla sua casa, colla speranza che venendo la famiglia senta la sua vita riempita, e così riacquistata una certa pace, una calma contentezza?

« E se invece, dato il passo, dovesse poi troppo pesarle quella vita e non riuscire l'angelo della famiglia, che ogni donna sogna di essere, e nella sua infelicità fare infelice l'uomo che l'ama, e perdere così quell'amore per il quale finora non si è mai fidata di troncare ogni cosa; scapitarne in avvenire nella stima del marito e di chi la circonda, mentre essa comprende che niente le mancherebbe (se non fosse stata così infelice) per poter riuscire perfettamente!

« E non volendo più sposarsi, che cosa le resta da sperare, vivendo in un paesello, e con una fantasia turbolenta, o piuttosto con un carattere pessimista e molto incline alla malinconia? Non è di peso a nessuno nella vita, perchè può vivere abbastanza bene colla sua rendita, ma non sta più con amore nella casa paterna, dove, restati i fratelli, le sono toccate grandi amarezze, e non ha una seducente prospettiva di avvenire.

« Dia un consiglio lei, ne è pregata proprio di cuore, e con lei chi si sente di darlo, ne è pregato come se fosse un padre: chissà quanto bene potrà fare! ».

Signora Rosita C., Cagliari. — E' troppo personale quanto ella mi scrive perchè io possa pubblicarlo. Del resto comprendo perfettamente i suoi sentimenti. Il primo svegliarsi dopo una sciagura e in un impaccio è un momento molto amaro. La mente appena risentita ricorre alle idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia tosto sgarbatamente; e il dispiacere ne è più vivo in quel paragone istantaneo. Ciò è vero, pur troppo vero: sanguinosamente vero!

A. Vespucci.

Si sta lavorando intorno all'***Agenda-Calendario per le Signore per il 1899***, che escirà sotto una veste nuova, formando un grazioso ricordo della riuscitissima **Esposizione Nazionale** di Torino. S'intende che, come negli anni passati, verrà spedita a suo tempo in regalo alle gentili associate e lettrici del nostro giornale.

SCIARADA

Primo e *secondo* trovo nel vecchio testamento:
Brillante fiore è il *tutto*, ma solo d'ornamento.

Sciarada dello scorso numero: **Dolo-re** (Dolore).

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*
Giovanni Bruno, *Responsabile.*

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (*A. Vespucci*). — Virtù d'oro e virtù d'orpello, romanzo (*T. Guidi*). — Vittorie femminili. — Nozioni d'igiene. — Il dissidio (*Nera Lenzi-Sandrucci*). — Un segreto tragico, romanzo (*M. A. Fleming*, traduzione di *E. Nevers*). — Alle signorine che domandano consigli (*E. De Albertis*). — Il lavoro delle donne all'Esposizione (*Caterina Pigorini-Beri*). — Di qua e di là (*G. Graziosi*). — Libri ricevuti. — Spigolature e curiosità. — Osservazioni e meditazioni (*Riccardo Leoni*). — Nel prossimo numero. — Conversazioni in famiglia (*A. Vespucci*). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Si discute spesso in queste pagine del matrimonio e se ne capisce facilmente il perchè. Esso è un miraggio per le fanciulle, ed è naturale che amino leggere quanto si scrive su tale argomento: è una delusione per molte donne, che ebbero a soffrirne, e queste amano discuterne per evitare alle consorelle una sorte simile alla loro: è infine una sorgente di felicità paradisiache per le restanti, e bisogna pure che queste privilegiate abbiano occasione di intessere inni e ditirambi in suo onore.

Succede spesso che le signorine sottopongano i loro dubbi e le loro peritanze all'esame delle associate e lettrici. Ve ne furono parecchie che lo fecero ultimamente, provocando delle risposte interessanti, e tra le altre quella vivace, condensata in un articolo dell'amico De Albertis, che le madri specialmente leggeranno senza dubbio con interesse più oltre in questo stesso numero, e che dovrebbe offrire materia a serie meditazioni per molte giovani fidanzate o in via di diventarlo.

Sono idee pratiche, dette seriamente, e la forma un po' ruvida, propria del brillante scrittore, non deve impedire che siano accolte con deferenza, ed io mi auguro che valgano a instillare il sentimento della realtà alle inesperte che si tuffano tanto volentieri in un'onda di poetiche illusioni e di irrealizzabili chimere, preparandosi dolori e disinganni.

Nel mondo tutto è relativo, e la felicità che si può raggiungere dipende il più delle volte da noi, sì che abbiamo torto a imprecare alla sorte maligna ed al destino crudele.

Non voglio dire con ciò che il matrimonio sia sempre nella nostra società quale dovrebbe essere, secondo i dettami della legge divina ed umana.

La smania del lusso, il disprezzo delle situazioni modeste e consentanee al proprio stato, il culto della casa in decadenza, l'irrequietezza dei figli, che col latte ancora sulle labbra si atteggiano a spiriti forti anelanti all'indipendenza, la caccia alle doti per parte degli uomini, la disparità troppo marcata di età fra gli sposi, causata in parte dalle soverchie esigenze delle fanciulle, fanno sì che molti matrimoni non diano un largo contingente all'esercito dei soddisfatti e dei felici.

Non si videro mai tante separazioni di coniugi per « incompatibilità di carattere », ed io dico francamente che la maggior parte provengono da un vizio di educazione e da un falso concetto che le fanciulle, quando celebrano il loro fidanzamento, hanno del matrimonio e dei doveri che ne derivano.

Incompatibilità di carattere! Ma che! Al carattere si può ben fare violenza: esso è suscettibile di modificazioni quando si sa disciplinarlo.

L'intransigenza è il peggiore dei difetti, ed è ad essa che, come nella politica si devono sanguinosi e terribili disastri, va nel campo matrimoniale attribuita molta parte delle separazioni e dei divorzi.

Gli autori di opere morali e di romanzi dovrebbero fermare la loro attenzione su questo punto più che sulle nenie degli innamorati per giungere al matrimonio: dovrebbero con esempi adatti e studiando profondamente il cuore umano, mostrare a tutti coloro che si lagnano del peso delle catene matrimoniali, come non vi sia urto che non si possa rendere meno stridente, nè dissenzione non suscettibile di mutarsi a poco a poco in accordo, o almeno in una tregua foriera di pace.

Io ho sempre avuto profondamente radicate nell'animo queste idee, e non è quindi a stupire se nell'estate scorsa accettai subito l'invito fattomi da un egregio collega di leggere un romanzo comparso anni sono nella *Revue des Deux Mondes*, e dovuto ad un giovane campione della scuola idealista francese, Giorgio Duruy.

Lo lessi e — lo dico volentieri — vi trovai quei requisiti di finezza, di intellettualità, di senso squisitamente morale a cui si informano i volumi fin qui pubblicati della *Biblioteca delle signore*.

La tesi dell'egregio autore è semplice. Per lui il matrimonio deve essere l'accordo di due anime — e questo accordo è nel romanzo di cui parlo ottenuto nella lenta fusione delle anime di due giovani sposi di carattere opposto attraverso a mille minute vicende, a vivissime lotte, ad amari contrasti, che sono un poema di deliziosa psicologia.

Io lo lessi d'un fiato e me ne entusiasmai.

E' un romanzo vero per l'intreccio dei casi, per la pittura dei caratteri ed è in pari tempo un divertente trattato di morale che insegna come due sposi debbano essere e come non debbano essere — un vero gioiello in una parola.

Soffia in quelle pagine smaglianti un'aura di viva modernità — nè la sposa è una di quelle figure insignificanti per cui la vita si concreta nella ricchezza dei vestiti e nelle feste a cui i medesimi saranno portati. No: è una figura fisicamente splendida, è vero, ma colla mente colta e che sa, vincendo sè stessa, sanare il proprio cuore guasto da un'educazione falsata e dall'abitudine formatasi nell'avere visto soddisfatti tutti i capricci durante la sua vita di fanciulla.

Compaiono due suocere assolutamente diverse e che (ciascuna nel proprio campo) valgono ad accrescere l'interesse del delizioso lavoro — lavoro, ripeto, di analisi minuta, anatomica di due giovani cuori.

Ritengo che è un libro che potrà fare del bene, ed è per ciò che decisi, senza titubanza, di ammetterlo a formare il quarantacinquesimo volume della *Biblioteca delle signore*.

E' un romanzo lungo e poderoso e se ne sarebbero potuti trarre due volumi, ma preferii che le lettrici l'avessero raccolto in uno solo di maggior

mole del solito. La lettura potrà così essere più continuativa e l'effetto maggiore, come maggiore ne sarà la diffusione.

I due romanzi offerti quest'anno alle associate si completeranno così a vicenda.

Quello che annunziai nel secondo numero di settembre (pagina 429) e di cui parla pure in questo numero Riccardo Leoni, ha per eroina una di quelle buone creature che rinunziano al matrimonio per dedicare la loro vita ai congiunti raccogliendone spesso triboli e spine. E' un carattere reso stupendamente dall'autore di questo romanzo che come quello che annunziai ora, ha pagine rigurgitanti di affetto e che commoveranno senza dubbio le lettrici.

Nell'uno come nell'altro romanzo l'interesse non cessa mai, nè mai è perduto di vista lo scopo prefissosi — quello di istruire dilettando.

Senza che io lo volessi, le mie chiacchiere odierne, esordite con una disquisizione morale sul matrimonio, si cambiarono in un articolo bibliografico. M'auguro che alle associate non riesca spiacevole che io sia stato così tratto a svelare loro qualche settimana prima del dovuto il titolo del secondo dei volumi loro destinati in regalo per il prossimo anno: — titolo che riassume tutto il lavoro:

FUSIONE D'ANIME.

A. Vespucci.

VIRTÙ D'ORO E VIRTÙ D'ORPELLO

(Continuazione a pagina 463).

— Bravo, bravo, ciò mi consola, disse la Sante. Ah! cari cugini, ricomponetevi in pace, superate i piccoli scogli della vita coniugale, e giacchè vi stimate, amatevi anche.

Paola interruppe:

— Io non posso stimare Vireno.

— Oh!...

— Udite? fece esso.

— Vi stimavo ed amavo quando dalla vita viziata volevate salire in alto, ma voi laceraste ogni buon sentimento e vi tolsi la stima.

— Ponete una lapide sul passato, disse la Sante.

Paola rispose di no.

— Vi diedi un figlio e voi non lo poteste soffrire perchè non era bello, perchè non era sano: vi lasciate andare dopo pochi mesi di matrimonio alla dissipazione: reputavate che mercè mia i miei ricchi cugini vi colmassero di benefizi, e siccome ciò non accadde, mi disprezzaste.

Il rude scoppio di sincerità che uscì dal labbro di Paola fece trasalire suo marito e sogghignare ingenuamente la Sante.

— Mi denunziate! esclamò Vireno con cipiglio.

— Espongo le cose. Non posso stimarvi ed amarvi.

La Sante mise in opera tutta l'amabilità dell'animo per riconciliare i cugini; ma Paola ripeteva di non aver detto che la verità e di non volere giammai mentire alla sua coscienza, Vireno ebbe un momento la tentazione di levare i fatali guanti di tasca..... ma il senso dell'amor proprio, vivissimo in lui, la ferma persuasione di non essere stato ingannato, lo dissuasero. Paola l'offendeva, lo cimentava, l'irritava, ma c'era in Paola quel potente prestigio di semplicità e di coraggio, di purezza e di forza, che obbligava il marito a sfuggir la battaglia.

Disse di voler partire subito per San Battista.

— Insieme, insieme, ribatteva la signora Sante, volgendosi ora all'uno, ora all'altra con la sua carezzevole voce. Fate a mio modo: vivete insieme se non volete appunto che il mondo si occupi dei fatti vostri. E' così bella la calma, è così pregevole la dolcezza!... Sii dolce, Paola, siate gentile, Vireno! Io so che fra me e mio marito non sorse mai una nube, e ne ho quasi superbia; che felicità amarsi tranquillamente, alzarsi il mattino senza una ruga in fronte, coricarsi senza un rimorso!... E' necessario farsi la vita quale dev'essere, da buoni cristiani, da gente che non ha artigli, che non ha assenzio... n'è vero?...

Paola ascoltava, velati gli occhi d'immensa tristezza, e pensava — sì, sì... ma io non ho le tue gioie, cugina! ma Vireno non è Matteo Sante! — E anche Vireno diceva in cuor suo — se fossi milionario, chi sa che qualche ruga di meno mi stesse in fronte! chi sa, che non riprendessi definitivamente giudizio! —

— Promettetemi di andare insieme a San Battista! concluse la signora, ormai stanca di fare il catechismo. Ecco il programma: domani partite; rimanete a San Battista fino al novembre, rifate la luna di miele e restaurate nel medesimo tempo le vostre finanze. Noi verremo a trovarvi.

Vireno accennò di sì in aria compunta — sì; Matteo Sante sarebbe andato a San Battista per contrattare la villa e le sue adiacenze. Venduta la villa, non rimarrebbe altro da vendere.

...Fra le braccia della cugina, Paola piangeva.

— Va, cara, va con tuo marito; ringrazia Dio che tua suocera non è con te; vivrete nella solitudine dell'amore. Oh, Paola, fallo per la memoria del tuo bambino! Sii buona e tollerante, ritorna bella, capisci? La moglie è in obbligo di farsi amare dal marito. Paola... dov'è il vellutino? c'è bisogno del vellutino. E' un'inezia, ma che conta qualcosa. Ah! come sarò contenta che il mondo cessi di mormorare!

Poi prese la destra di Vireno e l'unì a quella di Paola; essi la lasciavano fare.

— Signore, benedite queste due creature, infondete loro speranza nell'avvenire! esclamò guardando il soffitto.

In fretta si rimise il cappello, prese l'ombrellino e il ventaglio.

— Addio, Paola, addio, Vireno, vi lascio il cuore. Che posso fare di più? Quando c'è la stima, c'è tutto.

..... Vireno accompagnò la signora fino all'uscio di casa, poi tornò pensieroso in camera di sua moglie. Ella era in piedi, commossa, bellissima nel pallore che dava risalto ai lucenti capelli, alle pupille limpide ed espressive.

Chiuso l'uscio con forza, Vireno andò a lei ad occhi fisi, quasi minacciosi.

— Ho detto che non sono geloso di voi, ma lo sono. Credo che non mi abbiate tradito, ma temo che possiate tradirmi.

— Impossibile! disse Paola stendendo la mano al marito.

— Voi dite che amate quell'uomo ed io non voglio!

— L'amo come un fratello.

— Non voglio! Il diritto di essere amato l'ho io. Se vi maltrattai, poco importa; importa che voi siate mia anima e corpo, viva o morta, in faccia al mondo e a Dio, per amore o per dovere, per coscienza o per sentimento, mia! tutta mia, come la moglie onesta è del marito. Tutta!... Vi presi in moglie per avere una donna da stimare, e vi voglio stimare... ma da quest'oggi in poi non mi lascierete un giorno, un'ora, un minuto!... Farete la vita che vorrò io; vi terrò incatenata a me, perchè..... quell'uomo non dovete mai più rivederlo.....

— No, disse Paola dignitosamente, non lo rivedrò mai più.

— Di voi mi fido, di lui no. Ora è lontano, lo so, ma tornerà, vi cercherà, vi tenterà, ma guai, guai!... perchè, vedete, io sto male; è tanto tempo che sto male! e morirò presto; ma di quell'uomo avrò terrore perfin dopo morte; e se voi non mi giurate di non volerlo mai più rivedere, vivo o morto che io sia, vi dico, Paola, che commettete un gran male, perchè è come con le vostre mani foste attorno ad aprirmi il petto, come foste attorno a finirmi a furia di stilettate! Cosicchè, Paola, dovete giurarmi qui, dov'è morto il bambino, qui in faccia a quest'immagine, che venerate, di Cristo in croce, dovete giurarmi che quell'uomo non vorrete mai più vederlo... mai, mai, mai!... nè fra un mese, nè fra dieci anni, nè io vivo, nè io morto. Mai!... ecco!...

Paola si atterrì all'espressione di patimento estremo che sconvolgeva la persona di suo marito, compassata di solito ed apatica fino allo sprezzo. Erasi fatto livido, con gli occhi ardenti, le vene alle tempia pulsanti. Gli tremavano le mani, la voce gli si spezzava.

— Oh Giorgio!...

Egli l'attirò a sè, ne prese le mani e se le portò alla bocca, agli occhi, al cuore; col gesto pareva dire: — Muoio, muoio.

Perchè Giorgio Vireno, il bell'elegante sonnolente e accidioso, si fosse lasciato andare ad un trasporto di collera, di ambascia e di tenerezza così disperata, v'era da presentire una qualche catastrofe, o stava per impazzire o per morire.

Paola dimenticò tutto. Le donne della tempra di Paola, per quanto oltraggiate e abbeverate di patimenti, dimenticano tutto, quando vedono veracemente un altro soffrire.

Giorgio Vireno avesse fatto peggio di quanto aveva fatto, ora con l'impetuoso suo dolore e lo scoppio di una gelosia che aveva in sè tutti i caratteri dell'affetto, ridiveniva un essere che reclamava devozione e pietà.

Paola, infelice in grazia sua, sentì profonda pietà di lui, nè tentò dissimularla. Era suo marito, era ammalato, infelice anch'esso, aveva un sacro diritto sopra di lei; respingerlo in quel momento, non accordargli misericordia e obbedienza le sarebbe stato impossibile per sentimento, per dovere.

Lo abbracciò, lo calmò con la parola tenera e sincera, con la protesta di un'immancabevole fedeltà. Essa lo avrebbe seguito dovunque, pronta a tutti i sacrifizi, paziente a tutte le traversie. Di fronte ad ambidue stava la minaccia della povertà, qualora una efficace economia non avesse preso il sopravvento allo sciupo continuo. Lei era pratica di privazioni, aveva qualche conoscenza di affari e riputava cosa non impossibile, restringendo le spese, abbandonando la iniqua abitudine del giuoco, di poter salvare la villa e in pochi anni pagati gli ultimi debiti, vivere con discreta agiatezza con quel residuo di eredità.

Ma era d'uopo che Vireno e sua madre dividessero i suoi intendimenti, cooperassero al bene della famiglia.

Vireno ascoltava pensoso, compreso dalla verità di quelle parole, docile a quegli assennati consigli.

— Sì, Paola, mi affido a te. Ma..... e ridivenne fosco nell'ombra di un ostinato sospetto.

Paola giurò di non volere mai più rivedere il tenente Aras; nè lo giurava per sola obbedienza al marito, ma perchè la coscienza glielo imponeva, perchè se comprendeva di aver rettamente agito in passato, voleva non darsene vanto, non affidarsi semplicemente alla forza della sua onestà, ma erigere fra sè e l'uomo che non doveva amare la più terribile delle barriere — l'oblio — il vero oblio, che raramente trionfa quando si permette un incontro, uno sguardo, un saluto.

No, non avrebbe mai più riveduto Aras.

E nell'accento di Paola vi era tanta fermezza e lealtà, che l'anima di Vireno ne fu convinta.

— Ebbene sì, vi credo. Oh Paola, posso avere in gran parte torto con voi, ma ciò poco vale, giacchè il marito ha sempre ragione. Voi siete forte, io debole, non c'è che questo ed è semplicemente una questione di natura. Darò, cercherò di fare quello che dite; voglio essere in pace con voi... Siamo in pace? aggiunse con un sospiro di stanchezza e di mestizia.

— Sempre in pace, purchè ti uniformi ai miei propositi. Se tu e tua madre vorrete, potremo avere un tranquillo avvenire.

Vireno in silenzio si diede a scrivere a sua madre, e intanto Paola riandava col pensiero la scena che, avuto principio in presenza della cugina, si era svolta in un crescendo di affetti tumultuosi e dolorosi.

La visita di Elvira Sante era stata una propizia occasione per mettere freno alle curiosità e alle fantasie della gente, giacchè la Sante non avrebbe mancato di raccontare come Vireno protestasse di non avere sospetti, di non essere geloso, cosa che poteva aver fatto credere la vecchia Vireno indelicatamente, imprudentemente a carico della nuora.

La signora Sante, che godeva di una stima illimitata, sarebbe stata di preferenza creduta, e la riputazione di Paola era salva.

Ma un molesto pensiero fece curvare la fronte di Paola. Aveva confessato al signor Debani di avere per Aras un — affetto invincibile — una specie di attrazione affascinante — che sentiva di amarlo... — Ah quale errore! Chi era Debani, perchè ella lo avesse scelto a confidente di uno di quei segreti del cuore che una figlia neanche affida alla propria madre? Chi era Debani, se non un compito buon vecchio che si ricordava di lei quando gli altri la dimenticavano, al quale lei aveva creduto conveniente

di scrivere i fatti accaduti a San Battista, perchè, amico di casa Sante, se interrogato, avesse potuto rispondere la verità? Ma sollevare il velo che adombra l'arcano dell'anima, parlare di un uomo, lei che aveva marito, concedersi uno sfogo pericoloso, compromettente! era una grave mancanza.

A questo pensò Paola ancora sconvolta dalla visita della cugina, dal colloquio avuto con Giorgio Vireno, la cui attitudine l'aveva profondamente compassionata. E Paola si tenne punita terribilmente della mancanza commessa; e per quanta stima le ispirasse il povero ex-banchiere fallito, volle nella sera stessa interrogarlo, scongiurarlo di obliare l'ardita confidenza suggeritale da un passeggero, impetuoso delirio della mente e del cuore.

Sola col vecchio amico, Paola turbata e rossa in fronte, gli chiese se rammentava ciò che ella stessa, nella sera in cui si ammalò mortalmente il suo bambino, gli aveva confidato.

— Mi ricordo, rispose Debani con un mesto sorriso di padre indulgente. Povera signora Paola!..... è questione di sentimento, e la vostra grande onestà ha fatto piangere di ammirazione questi occhi, che piansero tanto sulle bassezze umane. Io vi dirò che...

Paola volle interromperlo, ma egli fece cenno lo lasciasse parlare. Si piegò verso lei abbassando la voce:

— Aras partì meno sconsolato, perchè gli riferii le vostre parole.

— Oh Dio mio! mormorò Paola interdetta. Le mie parole?...

— Sul punto di partire col suo reggimento in Sardegna, era tentato di commettere non so quale follia... Io gli dissi: — Andate, è meglio che andiate; portate con voi l'amore della più garbata delle donne.

Paola si coprì il volto atterrita.

— Avete tradito la mia confidenza! una confidenza folle... impossibile! Io sono una moglie fedele, perdono gli errori di mio marito, vivo per lui, amo lui, lo sa Dio!... Adoro la virtù, voglio essere virtuosa...

Debani restò stupito.

— E non siete virtuosa? Siete anzi una donna rara, perchè mostrate rimorso di un male che non avete fatto, che non farete mai?

Paola era smaniante; vedeva una macchia nella sua coscienza, prevedeva le conseguenze delle incaute parole riferite da Debani ad Aras, presentiva qualche imprudente azione da parte di lui. Non era entrato in sua casa senza essere chiamato? non le aveva rivolte un fiume di parole che essa ricordava come un sogno vago e terribile? Se Aras sapeva di essere amato, perchè un giorno o l'altro non le sarebbe riapparso improvvisamente? l'uomo che sa di essere amato acquista il brutale coraggio di farsi avanti, di demolire le trincee, d'imporsi, di disprezzare i pericoli.

Ella aveva giurato a suo marito di innalzare fra lei e l'ufficiale una insormontabile barriera; ma la sconsideratezza del vecchio Debani dava a quella barriera un primo, formidabile colpo.

Sapersi amato è come sapersi perdonato: e Aras, forte della confidenza ricevuta, non avrebbe cessato di circondare la donna amata ed amante d'ogni più fina insidia d'amore.

Il supplizio che una logica inconfutabile presentava alla mente di Paola si dipinse chiaro ai suoi occhi come una scena tragica veduta di notte nell'incubo di un sogno: Aras, reduce dalla Sardegna, girovagava attorno a lei come la farfalla alla fiamma; lei tremante non osava muovere un passo per non incontrarlo: Vireno attento, diffidente, irritato, dava un curioso spettacolo al mondo, che nella sua maldicenza fulminava, innocenti e rei, gli attori dell'ignobile dramma.

Debani non comprendeva il perchè di quel concitato girare che faceva Paola da una all'altra parete: di quel portarsi le mani alla fronte e guardare nel vuoto con espressione di terrore.

— Ma che cos'è stato? ma che cosa ho fatto? il povero giovane partì meno disperato..... mi saltò al collo e baciò. Ora è in Sardegna e vi starà per certo degli anni... di che cosa avete dunque paura?...

Di che cosa aveva paura? Paola aveva paura dell'amore; e con ragione!... giacchè giudicando Aras, come al suo posto avrebbe giudicata sè stessa, sapeva che il mare, le rupi, i carboni accesi non sono sufficienti ostacoli per tener lontano chi reciprocamente si ama.

L'ostacolo migliore, quello di cui la donna onesta fa sommo tesoro per tener lontane le occasioni terribili è — l'indifferenza — il far credere, il saper convincere l'uomo che — per lui — la donna amata non ha che — indifferenza.

Ora Debani aveva convinto il tenente Aras del contrario.

..... Nella sera stessa, Debani sotto dettatura di Paola scrisse al tenente Aras che « la signora Vireno era guarita dagli accessi nervosi che la traevano qualche volta fuori di sè; che la morte del suo bambino le aveva spezzato il cuore, ma nel tempo stesso le aveva resa limpidissima la ragione; che, parlando accademicamente di lui, Aras, aveva detto di non avere a suo riguardo che la più schietta indifferenza; che, vicino o lontano, Aras non era per la Vireno che una semplice — conoscenza. — Riconciliata col marito la signora Vireno era tranquilla ».

..... Debani scrisse, sottoscrisse, impostò con la docilità di chi non può fare altrimenti, ma in cuor suo sempre stupito del contegno di quella donna tanto magnanimamente avversa alla colpa da non volere lusingare il cuore di un uomo neppure a sì grande distanza. Paola Vireno era decisamente una rarità della specie.

XX.

L'inverno era venuto avvolto nel duplice mantello dei patimenti e dell'allegria; con la neve sul crine e le rose in mano; col pianto negli occhi e la maschera di pulcinella sul viso; coi più grandi dolori e con le gioie più pazze.

Le sale di casa Sante cominciavano ad essere popolate del fiore della cittadinanza e già dal primo ricevimento si era letto nei giornali locali della sontuosità dei restauri, della regalità del *buffet* e della impareggiabile cortesia dei padroni di casa.

Si sapeva che il comm. Matteo Sante, lavoratore indefesso, implicato in affari importanti risguardanti il bene del paese, aspirava a diventare deputato, cosa niente affatto difficile da ottenere co' suoi pregi

di gentiluomo, la sua pratica industriale ed il bel censo che si aumentava anno per anno.

L'idea di essere la moglie di un onorevole dava all'anima di Elvira Sante un siffatto violento effluvio di aroma inebbriante da farle dimenticare la cocente preoccupazione della sterilità del talamo che fin fine poi, guardata al lume della ragione, non era tanto giusta, considerando tutta la serie di mali fisici che genera la maternità e la quantità di sopraccapi che impone alla donna. Una donna ricca che vive in società e che tiene religiosamente alla floridezza della persona guarisce in breve dalla smania di avere figliuoli; e questo cominciava ad accadere alla signora Sante massime dopo la morte del bimbo di Paola che, per quanto rachitide, le stava come una spina sul cuore.

In quell'inverno pieno di feste e di rumorosità la Sante confortata dalla nuova idea di diventare *deputatessa*, si sentì in obbligo di raddoppiare di devote abitudini per esprimere a Dio la gratitudine immensa di tanti benefizi; e andava quindi a messa quasi tutte le mattine; largheggiava di straordinarie elemosine alla chiesa parrocchiale, agli istituti più in voga. Ma quelle splendide elargizioni la trattenevano poi dall'elemosina fatta nell'oscurità e nel silenzio, genere che era stato sempre trascurato da Elvira Sante, non solo per un principio di economia, ma perchè la beneficenza diffusa alla chetichella non le davano in ricompensa nessun fremito di amor soddisfatto; perchè i poveri ignoti non fanno sapere sopra i giornali il nome del benefattore, e l'aura balsamica della popolarità, della vanità manca addirittura coi suoi prestigi,

La sera del giovedì grasso c'era ricevimento a casa Sante, ma non ballo perchè andando verso il venerdì la signora non voleva che si ballasse di là dalla mezzanotte; un ricevimento di amici alla buona; una cinquantina di persone, esonerati dal *frack* gli uomini, *décolletées* le donne.

Nel mattino la signora Sante, dopo aver dato una occhiata alla lista del nome degli invitati, andò nel gabinetto di suo marito.

— Voglio dirvi, Matteo, che ho commessa una spensieratezza. Non ho invitato per questa sera i Vireno.

— Manda. Non sei a tempo?

— Sì... abbenchè sia certa che Paola non verrà. Verrà la signora Vireno, ma Giorgio non so..... è difficile.

Sante, tagliando le carte di un libro, fece un gesto d'indifferenza.

— Perchè... lo sapete il perchè Giorgio non verrà probabilmente?.....

— Io no.

La signora fece una dolce carezza al marito.

— Voi non sapete niente... uomo di Stato! Egli è che Vireno non lascia sua moglie, mai! essa in casa, lui in casa; essa fuori, lui fuori.

— Esemplari!

— Mica tanto. Diffidenza, gelosia, paura.....

— Paola?... domandò Sante sollevando gli occhi annebbiati, in espressione di fredda meraviglia.

— Oh via!... Paola non ne ha colpa; è lui che sospetta.

— Di chi?

— Ti ricordi l'ufficiale?.....

— Bene.....

— La suocera dice che è in grazia di quell'ufficiale. Maldicenza orribile.

— Non occupartene, cara mia.

— Per ombra; ma voglio bene a Paola e mi fa male vederla sacrificata. Ora che le finanze vanno discretamente, che il marito non gioca e si è disfatto di molti intrighi, ecco venuta in scena la gelosia. Basta..... farò l'invito.

Fece atto di andarsene ma tornò un passo indietro.

— Sai che mi avrebbe piaciuto la villa di San Battista? credi tu che.....

— Vedremo; disse laconicamente Matteo Sante.

— Auguro a Paola di potersela conservare, ma a me piace. C'è una grandezza e severità medioevale in quel palazzo smantellato e nero! Caso mai... dico caso mai, restaurandolo non bisognerebbe togliergli il carattere feudale che m'innamora.

— Vedremo; ripetè il signor Sante.

La signora si avvicinò ancora e baciò in fronte il marito: — Uomo impareggiabile!

— Cara!

. . . . . .

La villa di San Battista era ancora dei Vireno perchè Paola si era efficacemente adoperata a restaurare le infelici finanze mettendosi fermamente alla spalla del marito quando contrattava le rendite, dividendo le riscossioni in giuste proporzioni per le spese dell'annata, ottenendo che Vireno come nei primordi del loro matrimonio facesse una vita regolata, immune da folli sprechi e dal gioco.

Nella solitudine di San Battista passarono due mesi in pace; Vireno non troppo bene in salute ma confortato dal dolce riposo che lascia godere l'ordine, la semplicità delle abitudini, l'omogeneo contatto di gente buona, della moglie, unica donna che gli si assidesse al fianco.

Paola si mise a curarne la vacillante salute con pietà di sorella e affetto di madre; e dandosi da mane a sera alle cento sollecitudini che sono per l'ammalato la migliore delle medicine, rialzò l'animo alle nobili compiacenze del dovere, versò del balsamo sulle profonde angoscie della vita passata. Pensava al suo bambino prestando l'opera caritatevole al marito nella cui aria fiacca con la quale corrispondeva alla bontà di lei rifulgeva di tratto in tratto una luce di sentimento amorevole, quel sentimento mai estinto che l'aveva mosso a dare il suo nome a Paola Valle nella sicurezza di un'onestà senza pari.

Di Aras non aveva parlato mai più.

S'intrattenevano spesso di affari; Paola leggeva ad alta voce i giornali della città; chiamavano il parroco e il dottore del paese che nelle lunghe sere offrivano ai Vireno il divagamento di una partita al tarocco. Paola aveva voluto imparare il gioco incognito per far piacere al marito il cui animo rabbonito gustava della gioia o scattava in briose collere quando pochi centesimi entravano o uscivano dal suo borsellino.

Il giocatore sfrenato che in pochi anni aveva per due volte sacrificato il patrimonio era ammansato, pareva guarito.

Paola tornava bella nella tranquillità; solo, non era più la bellezza fiorente, forte, fiera dalle sopracciglia pronte ad unirsi come segnassero una riga di inchiostro sotto la fronte bianca; ma una bellezza pallida di ricordi infelici. Non portava più la striscia di velluto attorno al collo, ma una catenella sottile che davanti portava infilata una scatoletta di smalto nero piena dei capelli del suo bambino. Ritratti del suo bambino non ne aveva mai fatti fare, ma lo aveva scolpito nel cuore, e i capelli di lui li teneva ben più santamente cari di una fotografia.

La cicatrice del collo rimaneva esposta in una nudità poco attraente di cui ella non si preoccupava menomamente.

Più d'una volta Giorgio Vireno era stato sul punto di domandarle perchè avesse dato lo sfratto al velluto, ma per un senso di delicato riguardo si era trattenuto dalla domanda che poteva mortificare la moglie. E poi successe che l'abitudine di vedere il bel collo sfregiato da un lato rese indifferente Vireno della vista ingrata. Di sott'occhio guardando la moglie la trovava bella lo stesso, e non solo bella nel significato materiale ma nella idealità della intelligenza e della sincera bontà dell'anima.

Un giorno Paola si era inginocchiata davanti a lui per sovrapporre ai suoi piedi che aveva freddi un cuscinetto di piuma; il collo di Paola era poco distante dagli occhi suoi, e Vireno ebbe la tentazione di baciarlo sulla cicatrice. Il desiderio era strano, ma oramai Vireno sentiva nella sua stranezza medesima una potenza di amore che non avrebbe saputo nè voluto correggere.

Mentre Paola si rialzava poggiando leggermente la mano sul ginocchio di lui, lui posò le labbra su la macchia rossa del collo.

— Paola, ti voglio bene.

Ella sorrise arrossendo.

— Anch'io ne voglio a te.

— Sei mia sorella, mia madre, mia moglie.

— Sono una povera donna.

— Il mio buon Dio, Paola! Poveretta, quanto ti feci arrabbiare!

.....Paola risorgeva nell'ambiente della pace domestica che a guisa di abito primaverile le dava prova della misericordia divina. Nella sua perfetta equilibratezza di sentimenti, senza dimenticare i grandi dolori che le aveva dati il marito trovava modo però di impiccolirsi pensando che Vireno era un uomo ammalato, che anch'essa aveva dei difetti, che la moglie può con l'amore rendere minori i torti del marito, e che essa del vero amore non ne aveva provato mai per Vireno, la qual cosa scusava in lui molte stravaganze e durezze.

Così, con rara abnegazione incolpando un poco sè stessa delle passate tristezze riusciva ad elevare il marito e ne sentiva paga la coscienza. . . . .

. . . . . .

Ma ahimè che sfacelo inaspettato! che turbine sopra i primi germogli di pace domestica!

Dalla città, frammezzo a un fascio di giornali giungeva nelle mani di Giorgio Vireno una lettera diretta a Paola.

Vireno non la dissuggellò all'insaputa di lei, ma lei presente, muta, preparata al fulmine, conscia dell'immenso tracollo a cui la sua vita era condannata, aperse la lettera.

Ambi, marito e moglie, in quell'istante che scorse perchè la mano dischiudesse, e gli occhi leggessero il foglio, seppero che ogni possibile speranza di bene poteva essere ingoiato e distrutto dalla lettera disgraziata..... Ma Paola, avesse potuto, non avrebbe voluto involarla, chè le parole che Vireno stava per leggere, scritte dalla mano di un gentiluomo, dovevano essere per lei una testimonianza di irreprensibile garbatezza. Cosicchè fu lei che, pura nella coscienza, con un gesto d'impulso, ritemprò il coraggio di suo marito che parea vacillante.

— Leggi, disse pallida e calma.

.....Non c'era niente di male: il tenente Aras dalla Sardegna, in uno scoppio d'immenso dolore, narrava alla signora Vireno che sua madre era morta.

Non una parola di amore, ma un sentimento di tenerezza amichevole emanava dal foglio; un profumo di memorie gentili e affannose, di devozione, di simpatia intensa che al marito geloso furono micidiali.

In Giorgio Vireno si risvegliò più atroce di prima il dubbio che un giorno o l'altro il detestato ufficiale, come aveva avuta l'ispirazione di scrivere a Paola una lettera di dolore figliale, potesse cedere al desiderio di rivederla, e rivederla l'avesse per quella tenace forza di volontà che fa fare agli uomini innamorati dei miracoli terribili, sconosciuti ai mariti.

Vireno era ammalato di corpo e di anima, e gli esseri disquilibrati come lui non hanno la buona volontà di sostenersi nella giusta linea che esigerebbe la situazione; eccedono invece immancabilmente dal lato della violenza e della irragionevolezza. Vireno trascese. Era sicuro di Paola: ma quella Paola stessa di cui stimava la pura onestà, se circondata d'oppressioni, se colta un giorno o l'altro per insidia nella sua perfetta natura, fosse nonostante destinata alla comune fragilità e avesse mancato al suo giuramento?... No; fosse morta piuttosto. Una furia di gelosia mai provata scoppiò nel debole cuore di Vireno. Il giuramento di non vedere mai più Aras gli apparve di nessun valore; tutti, pensò, possono giurare con proposito fermo di non fare, di non dire una cosa: ma se il destino lo vuole, le cose giurate sono impensatamente commesse. No. Per Giorgio Vireno, la moglie diventò da quel giorno non più una cara donna da custodire, ma una preda da tenere celata sotto chiave, dentro le anella di una catena, fra gli artigli, come l'aquila tiene l'agnello. Non era più amore il suo, ma terrore, fantasma, spavento, diritto degenerato in tirannia. Paola non sarebbe più uscita senza di lui; più rimasta in casa senza di lui. Non avrebbe ricevuta persona che lui presente; non avrebbe aperta finestra, libro, carta senza di lui.

Così; o morire entrambi.

.....Ai primi freddi del novembre i Vireno tornarono in città, primo perchè la salute di Giorgio lo esigeva, poi perchè la madre insisteva da un pezzo a chiamarli.

Fra madre e figlio fuvvi tosto una specie di concordato sull'andamento domestico; chi governerebbe la casa e terrebbe le redini dell'interesse sarebbe Paola. Abolita l'usanza dei ricevimenti di giorno e di sera: libera la madre d'andare ovunque volesse, e di ricevere nelle due sue camere; mai in comune. Una persona unica di servizio; cosicchè nessun cavallo. A tali condizioni si sarebbe salvata la villa di San Battista, ultimo lembo dell'eredità della nonna.

Non era una bella prospettiva per la vecchia signora usa alla vita brillante, ma si rassegnò, promettendo a sè stessa ogni migliore distrazione in casa altrui. E' facile assai di vedere sparse nei salotti, e raccolte intorno a mense prelibate, quelle vecchie donne che, dopo aver dato mano allo sperpero del patrimonio, vanno a gustare le delizie del lusso presso le amiche.

La signora Vireno si avvide subito, e non mancò di riferirlo alle amiche, che il figlio aveva contratte nuove abitudini verso la moglie. O non usciva di casa o usciva con Paola. Quando Paola andava in chiesa, l'accompagnava. Un giorno che la suocera era ritornata dalle visite prima del solito restò stupefatta udendo dire dalla domestica di là dalla porta di casa, non poterle aprire perchè il padrone era uscito chiudendo a chiave. Come? suo figlio imprigionava la moglie e la serva?

...Quel giorno a tavola fuvvi un accenno di litigio fra madre e figlio, ma Paola intervenne a pro' della calma. Non c'era nessun male se Giorgio, che non poteva soffrire di aspettare alla porta che gli si aprisse, gradiva qualche volta di prender seco la chiave, in quel giorno, sopra pensiero, girata nella serratura.

La suocera tacque, ma nella sera raccontò il fatto alla Bonafedi aggiungendovi parecchie sue considerazioni; e la Bonafedi non mancò di informare la Sante che Giorgio Vireno chiudeva in casa la moglie per gelosia. Geloso di chi?... e tornò sul tappeto il nome dell'ufficiale che aveva corteggiata Paola Valle prima del matrimonio: che era stato ad alloggiare a San Battista e che era stato veduto fermo in istrada con Paola il giorno del funerale della Devrè.

Ma se l'ufficiale era andato via da un pezzo!..... appunto: osservò la suocera, suo figlio doveva temere che ritornasse: non sono sempre fra i piedi quei benedetti soldati?!...

Quando all'orecchio del vecchio Debani giunsero le chiacchere delle signore, arricciò il naso, ma non seppe che dire.

— Voi che andate in casa Vireno che ne pensate? domandò una tale.

Debani rispose francamente che non andava a casa Vireno.

— Dacchè i Vireno sono tornati in città, vi sono andato tre volte...

— Ah dunque!...

— Ma non fui mai ricevuto.

Impressionata allora dagli indiscreti la signora Sante, abbenchè si fosse nella stagione delle grandi visite e avesse fra giorno e sera appuntate tutte le ore, volò dalla cugina che a sua indicibile meraviglia trovò di buonissimo umore. C'era a fianco il marito, e non potè interrogarla. O erano falserie, o Paola era contenta così; e in tal caso non v'era bisogno di confortarla.

Per mettere alla prova la stranezza di Vireno, la signora Sante invitò Paola d'andar seco in carrozza, a fare due o tre visite o una passeggiata; ma prima che Giorgio desse risposta, Paola rispose essa, e disse un no cortese come fosse un sì.

La Sante allora invitò la cugina alla riunione delle Dame del Consorzio di beneficenza che dovevano in quella sera stabilire i divertimenti per attirare il pubblico della carità; ma Paola ringraziò rifiutando.

(*Continua*) T. Guidi.

VITTORIA FEMMINILE

Come è noto, in occasione della *Esposizione Nazionale di Torino*, fra i tanti altri, fu anche bandito un concorso drammatico.

Moltissimi furono i lavori presentati, ed i tre migliori si ammisero alla prova della rappresentazione al *Politeama Gerbino*. Fra essi il pubblico — giurato imparziale — doveva scegliere il vincitore.

La sera del 29 ottobre fu rappresentato il terzo lavoro: Anima.

Il titolo è semplice e superbo, e sta bene alla commedia, che è semplice e superba come lui. Francamente, io non me l'aspettavo. Ero preparato a sentire una delle commedie solite, nè brutte, nè belle, magari più belle che brutte, ma perfettamente innocue. E invece fin quasi dalle prime scene la mia indulgente serenità si fece attenzione, l'attenzione si avviò a diventare ammirazione, l'ammirazione si cambiò in commozione. E questo deve pure aver provato il pubblico, giacchè i due applausi con cui accolse il primo atto divennero tre al terzo e sei al quarto. E applausi sinceri, profondi, completi.

Gli è che questa commedia, imperniata su un soggetto dei più attraenti e dei più veri, è condotta con una tal robustezza, con una tale sincerità, con una tale audacia severa e serena, che costringe veramente a pensare. Nulla in essa di incerto, di fluttuante, di vago; nessun tentennamento, nessuna esitazione. Dal primo atto all'ultimo, potrei dire dalla prima all'ultima battuta, un lucido filo la regge, un'idea inflessibile la anima.

E' efficace come una requisitoria, scrive il critico della *Stampa*, e non pertanto fiorita di sentimento come una lirica. Ha poi quello che manca a tante altre, quello che di tante commedie italiane ha formato il punto nero: ha la *teatralità*, questo strano e magico dono, che par poca cosa ed è tutto, quello che fa sì che il pubblico non si impazientisca, non si adombri.

E le scene sempre abilmente trattate, e il dialogo sempre bello e a volte vibrante di profondo sentimento, di profonda verità, come nella scena del primo atto tra Olga e Silvio, come in quella dell'ultimo ancora tra Olga e Silvio.

E il primo atto, soffuso quasi di una malinconia presaga, prima, indi di una malinconia desolata che sorge da quell'anima di donna; e il secondo *enlevé*, direbbero i Francesi, con una originalità e una bizzarria veramente mirabili, aperto su una scenetta fra Graziana e Salvelli, di un sapore quasi Dumasiano, continuato con un misto abilissimo di dramma celato e di palese commedia, finito in una scena po-

tente che appar strana e vera nel medesimo tempo.

Il terzo atto è fatto per una scena sola, quella che chiude il dramma, quella che ho già citato, tra Olga e Silvio. Ma questa scena basta a rendere l'atto degno compagno dei due primi.

Non ho tempo di ripensare alle mie impressioni, di raccoglierle più freddamente. E le metto giù così come vien viene, ancora tutto stupito che una simile commedia sia balzata fuori da un concorso, e che autore di questa commedia sia una donna.

Sì, il nome che la busta chiusa ha rivelato è quello della signora Amelia Rosselli, di Roma. Questo nome mi è perfettamente ignoto: e confesso che non avrei creduto che *Anima* fosse opera di un'anima femminile. Tutte le caratteristiche dell'ingegno virile vi sono invece profuse; quella logicità, quella inflessibilità, quella chiarezza cui ho accennato più sopra, quel non attardarsi e non smarrirsi per via, e certe audacie di linguaggio e certe, più sintomatiche, di pensiero, e un parlare nè banale, nè convenzionale, nè lagrimoso, tutto mi faceva credere che alla concezione e allo svolgimento di questo dramma avesse inteso una mente maschile già matura agli esercizi del pensiero, un cuore d'uomo per cui i casi dubbi e sottili dell'amore non avessero segreto alcuno. Invece è una donna.

Tanto meglio per lei, e per noi tanto peggio, che, a forza di perderci in logomachie ed in frammenti, lasciamo a loro, almeno a quelle che li raccolgono, il merito delle opere pensate e meditate.

Volete qualche cenno sull'intreccio di *Anima?* E' troppo giusto, e mi piace anche darvelo, perchè il tema è di quelli che interessano sempre. Altri lo hanno già trattato, come vedrete, ma l'hanno trattato con criteri diversi. E' l'eterno soggetto della verginità dell'anima e della verginità del corpo. L'uomo ricèrca questa più che l'altra.

Ha torto? Silvio Vettori ha avuto torto, un torto che solo la morte cancella per lui. Olga De Velaris gli aveva data tutta la sua anima vergine, dove nessun'altra immagine era mai penetrata. Ma, bambina quasi, ella era stata venduta, il suo corpo non era più come la sua anima. Ed ella lo confessa all'amato e spera ch'egli sarà superiore al vieto pregiudizio del mondo, che saprà comprendere com'ella gli appartenga così come non gli apparterrebbe se fosse sua soltanto col corpo. « Io ti ho amato e ti amo di più che se fossi stata la tua amante », dice ella.

Ma Silvio non la pensa così, l'abbandona. Sposa invece una fanciulla, sorella di un suo amico, Graziana Mauri, una ragazza perfettameate intatta, ma di cui l'anima sa tutti i desideri volubili, tutte le sciocche curiosità, tutte le frivolezze e tutte le miserie; una ragazza, infine, che sarà di lui solo, almeno per un certo tempo, col corpo, ma che lo avrà tradito, che lo tradirà in mille modi coll'anima.

Intanto Olga ha rifatto la sua vita, ha trovato un uomo onesto e intelligente, il fratello di Graziana, che l'ha sposata e ch'ella ama e rende felice. Olga e Silvio si rivedono, naturalmente; Silvio, che riconosce troppo tardi di aver mancato la sua felicità, vorrebbe da Olga almeno una parola di ricordo o d'amore. Ma Olga non può più concedergliela. Ella, pietosa, cercherà di aiutarlo a essere felice con Graziana. Questo soltanto ella può. Ma Silvio, che sente la cosa impossibile, si uccide.

Discutere su questo argomento? Impossibile per il tempo e per lo spazio. Ma mi basta avervelo accennato, perchè voi comprendiate quanto, trattato da mano esperta e sottile, esso sia suscettibile di dar commozioni profonde.

Vieto pregiudizio e stolto quello di Silvio. Ma non meno, per questo, vieto e stolto pregiudizio si soffre e si muore. E accanto alle due figure di Olga e di Graziana ne sta una terza, in cui è simboleggiato il sogno di tutti gli uomini di cuore dai venti ai quarant'anni: una donna che abbia la verginità dell'anima prima e quella del corpo insieme. All'*Anima* il Comitato unanime decretò il conferimento del premio di L. 2000. E mai premio fu più meritato.

Il *Giornale delle Donne* registra con orgoglio questa vittoria, raccomandandola all'esame di quelli a cui sorridono le discussioni bizantine sulle differenze fra il cervello della donna e quello dell'uomo.

Si noti intanto che a questo concorso drammatico presero parte robustissimi ingegni maschili di ogni provincia d'Italia e vinse una donna.

NOZIONI D'IGIENE

Ancora della morfina e dei pericoli che presenta — Contro i dolori delle orecchie — La bicicletta sarebbe igienica? — Malignità finale.

***

Abbiamo già accennato ai pericoli immensi a cui va incontro chi abusa della morfina. L'argomento però è così serio che qualche nuova rivelazione non può che riuscire utile.

Un dottore pubblica la statistica del numero d'individui che muoiono in Prussia, avvelenati dalla morfina. Se ne contano fino a 135 casi in un anno. 80 uomini e 55 donne. Fra gli uomini vi erano 20 dottori in medicina, 2 farmacisti e 2 infermieri che morirono quasi tutti fra i trenta e i quarant'anni. Nelle donne si trovano mogli di medici, possidenti, e anche una cameriera che morì poco tempo dopo la sua padrona. Parecchi di costoro erano inoltre cocainisti.

***

Contro i dolori delle orecchie d'origine infiammatoria viene prescritto l'uso della seguente mistura:

Centolo polverizzato . . gr. 0,35
Canfora polverizzata. . » 0,35
Vaselina quanto ne basta.

Si mescola il tutto e si stilla nell'orecchio parecchie volte al giorno. Se i dolori non sono prodotti da semplice infiammazione locale si ricorra con sollecitudine ad un bravo specialista.

***

Una vecchia vedova di 93 anni, abitante in un villaggio presso Dunmow, in Inghilterra, ha comprato di recente un velocipede, col quale si reca in città di frequente per far delle spese o delle visite.

Questa donna, che è probabilmente la più vecchia velocipedista sul mondo, dice che ha tratto grande vantaggio per la sua salute da tale esercizio e deplora che il signor Gladstone non avesse imparato ad andare in velocipede, perchè, secondo lei, ciò gli avrebbe prolungata la vita.

***

Malignità finale.

— Come! dottore, voi avete mandato la signora di X... a Carlsbad e suo marito a Vichy?

— Senza dubbio.

— E perchè?

— Perchè dopo alcuni anni di matrimonio gli sposi soffrono sempre di una affezione differente.

IL DISSIDIO

È cosa chiara e patente che ogni giorno va inasprendosi di più la questione sorta a proposito delle moderne tendenze ed aspirazioni femminili, e delle opposte idee conservatrici e reazionarie dell'uomo, su di un tale argomento.

Non si può aprire un giornale, un periodico qualsiasi, senza trovarsi sott'occhio un qualche articolo, una riflessione, una frase che alluda più o meno moderatamente e ragionevolmente alla questione suddetta.

Così, fra le declamazioni e le recriminazioni, la discordia tra i due partiti, femminista e anti-femminista, il che equivale a dire quasi totalmente campo femminile e campo maschile, si accentua ogni giorno maggiormente, diviene sempre più aspra ed accanita.

Ma..... che non sia proprio possibile il mantenere la questione, già di per sè stessa scottante e spinosa, giacchè si dice, nientemeno, che minacci di portare l'antagonismo e la dissoluzione nella famiglia, scalzandone le più salde basi; non sarebbe possibile, dico, discuterne pacatamente smettendo da una parte e dall'altra le esagerazioni, le soverchie pretese, i paroloni altisonanti, i rimproveri, le accuse?

A sentir le donne, o, diciamo meglio, una ristretta parte di esse, giacchè il *femminismo acuto* non ha fatto ancora molta propaganda nel nostro mondo, anzi, assai meno di quanto si vuol farlo credere, il loro sesso sempre oppresso e conculcato, ha il diritto assoluto, anzi, il dovere di rivendicare la propria indipendenza, la propria libertà di azione e di pensiero, di porsi a fronte del suo antico signore e padrone gridandogli in faccia:

— Io posseggo un'anima come la tua, un cervello esattamente conformato come il tuo, e perciò un intelletto non inferiore al tuo. Se i miei muscoli non hanno ancora la forza e la resistenza dei tuoi, è solo in conseguenza della inazione a cui da secoli e secoli mi hanno condannata le pretese della civiltà..... ed il tuo arbitrio.

Guarda nei paesi ove la donna viene, sempre da te, destinata ai più duri lavori, a sopportare le più aspre fatiche, guarda se piega, se soccombe, se non resiste, indurita a tutti i più gravi strapazzi!..... Ma anche noi, donne dei così detti paesi civili, sapremo rafforzarci, irrobustirci mediante tutti quegli esercizi ginnastici che sino ad ora furono una tua privativa; mentre con lo studio, col lavoro della nostra mente, ci porremo in grado di provvedere a noi stesse, emancipandoci una buona volta dalla avvilente necessità di attendere da te il pane quotidiano. A questo noi miriamo, e raggiungeremo il nostro scopo. Da qui in avanti tu *dovrai* contentarti di essere il nostro compagno nella vita, il nostro eguale, non più il nostro padrone! —

Questo dicono le donne. E gli uomini?

L'uomo nello stato di cose attuali ha un doppio torto da rimproverarsi. Il primo, di cui tardi si avvede, è quello di essere stato egli medesimo il primo a suscitare questo vespaio.

Infatti le prime teorie emancipatrici della donna vennero esposte ed enunciate da uomini dotti e filosofi, quali lo Stuart Mill, Stanislao Mancini, e molti altri di tutti i paesi. Essi, nella loro equanimità, vollero dimostrare quanto fosse triste ed ingiusta la sorte fatta alla donna nella famiglia e nella società, non pensando certo che il seme da loro gettato in un terreno vergine e nuovo, qual era quello dell'intelligenza femminile, dovesse svilupparsi in una vegetazione talmente irruente e rigogliosa, da soffocarvi in gran parte le altre delicate ed innocue pianticelle che prima vi avevano blandemente germogliato.

Il secondo torto dell'uomo, e questo assai grave, è quello di annettere ed attribuire un troppo grande calore alle pretese ed alle dimostrazioni femministe, rispondendovi con critiche, proibizioni, ed acerbe invettive.

Se l'uomo avesse saputo mantenersi sereno, se sin da principio avesse risposto ai tentativi delle donne di rendersi eguali a lui: « Ebbene, provatevi!..... » a quest'ora il femminismo, almeno nei nostri paesi latini, sarebbe sfatato.

La proibizione genera il desiderio, le critiche incitano alla risposta, le invettive fanno nascere il dispetto, dànno luogo al ripicco, ed inaspriscono la resistenza. Di più, il furibondo disprezzo, col quale una gran parte degli uomini avversa il movimento femminista, gli ostacoli che essi non cessano di opporre agli studi della donna, hanno finito col far credere a questa che ciò abbia origine dal segreto timore nato nel sesso maschile di poter essere un giorno moralmente superato e sopraffatto da colei che per tanto tempo egli si è abituato a considerare come a lui in tutto inferiore, come un essere leggiadro ed umile, creato ad assoluto benefizio dei suoi bisogni e de' suoi piaceri.

Sarebbe stato meglio per tutti che l'uomo avesse lasciato chetamente sbollire i primi calori della novità, senza impermalirsi, senza cercar di colpire col ridicolo le nuove aspirazioni femminili, non tutte ingiuste ed esagerate, senza preconizzare la caduta e la disorganizzazione della famiglia, solo perchè *alcune donne* in luogo di dilettarsi soltanto di passatempi o anche di lavori di eleganza, si dedicano a studi seri. Tutta questa ira potrebbe davvero far pensare che i fulmini costantemente e giornalmente scagliati contro la studiosità delle donne ripetessero la loro origine da quella *gelosia sessuale* di cui con sì lodevole franchezza parla Paolo Mantegazza nella sua *Fisiologia della donna*, dicendo che: « L'uomo tiene soprattutto al privilegio del proprio sesso, e nella donna scienziata o letterata vede una usurpatrice ». Però non tutti gli uomini hanno il coraggio civile di mettere in tal modo i punti sugli *i*.

Poi, a forza di esagerare da una parte e dall'altra, si è finito col dare alla questione attualmente dibattuta tra i due sessi, una importanza che non ha, che non dovrebbe avere. Le donne, irritate dal vedersi osteggiate, anche in alcuni loro desideri giusti e ragionevoli, si gittano a corpo perduto in pretese strane, e pur troppo anche assurde. Chiedono l'eguaglianza assoluta all'uomo in tutti i diritti civili, il voto politico, l'abilitazione all'esercizio della professione legale, ecc., ecc.

Gli uomini, enormemente annoiati di non trovar

più in esse l'antica umiltà, l'antica sottomissione rassegnata alle loro volontà, a cui si erano così bene abituati, non sanno nè vogliono adattarsi all'urtante novità di vedere la donna sorger loro dinanzi, forte del diritto acquisito di pensare e ragionare per conto proprio, trascendono nei lamenti, nelle accuse, nelle recriminazioni, accagionando a questa nuova attitudine femminile tutti i mali dei nostri tempi..... e si va avanti così.

Tempo fa, in un numero di questo giornale, lo spiritoso ed egregio collaboratore signor De Albertis, non dimenticando il suo « Delenda Carthago » è uscito in questa formidabile invettiva contro le morali condizioni della donna dell'epoca presente:

« Bel secolo va..... che ne hai fatto delle nostre donne?..... ».

Ma..... di quali poi? di quali *donne modello* ha qui inteso parlare l'egregio scrittore, ed a quale epoca mai converrà risalire per trovarne il tipo meraviglioso?

Credo che per tale ricerca il rimontare più in là del secolo decimottavo sarebbe cosa superflua. Duecento anni mi sembra siano già qualche cosa.

Ebbene, quali erano i costumi delle donne di quel tempo? Se dobbiamo prestar fede agli scrittori satirici ed umoristi d'allora, agli acuti osservatori che più validamente ne studiarono e ne dipinsero le abitudini, non so davvero comprendere come la donna attuale possa esser considerata moralmente inferiore a quella, più viziosa e decaduta.

Leggiamo i sermoni del Gozzi, il *Giorno* del Parini, le immortali commedie di Carlo Goldoni, tratteggiatore inimitabile ed inarrivabile dei costumi donneschi del suo tempo, e potremo farci una chiara idea di ciò che fossero le donne dello sdolcinato e frivolo secolo decimo ottavo. Ignoranti, vane, pettegole, giuocatrici avide e fanatiche, infastidite del marito, aborrenti dall'allevare presso di loro i figli, abbandonati nelle mani della canaglia servitoresca, incuranti dell'economia domestica, solo occupate in frivolezze, nelle gare gelose con le *amiche* per un abito, per uno svago..... o per un cavalier servente. Incredule e bigotte, superstiziose, oziose, imbellettate, incipriate, intriganti... Son forse queste le donne che gli uomini devono ora rimpiangere?

Oppure son quelle che presero parte alla grande rivoluzione, filosofesse, politicanti, mestatrici... e sanguinarie!

Saranno forse quelle della successiva epoca di sosta, allorchè rifiorirono le pastorali dolcezze dell'Arcadia rediviva, e le patetiche sentimentalità di Verther e di Jacopo Ortis.... ma come per l'uomo quel tempo di reazione, di repressioni, d'inerzia forzata, servì di momentaneo riposo dopo le immani convulsioni che avevano scossa la società, fu per la donna un momento di quieta riflessione, e di meditazione su sè stessa e su le cose sue, dopo l'impulso ricevuto dalle massime rivoluzionarie e filosofiche dell'ottantanove.

Se ne persuadano gli uomini. La donna nelle idee e nei costumi non farà mai altro che seguire l'orme dell'uomo.

Nel secolo che ha proclamato la eguaglianza dinanzi alla legge, l'abolizione della schiavitù, l'origine comune a tutti gli esseri, la libertà di coscienza e di pensiero, la donna non poteva restare ciò che era stata prima. Per questo sarebbe bisognato che l'uomo avesse avuto il potere di dire alla intelligenza della sua compagna, ciò che Iddio creatore disse al mare, assegnandogli certi dati confini: Tu non andrai più lungi di così. Ma l'uomo non possiede il potere di Jehova, e l'intelligenza non è cosa a cui si possa facilmente imporre limiti.

Anche per la donna ha avuto luogo una evoluzione. Essa ha intuito e compreso di aver diritto ad una parte maggiore e meno frivola nelle cose della vita. L'uomo, per amor della pace, avrebbe dovuto fargliela volontariamente questa parte, ed avrebbe potuto fargliela senza alcun timore.

La donna, questo è certissimo, non potrà, per quanto faccia e per quanto tenti, mai giungere ad emanciparsi del tutto dalla superiorità dell'uomo. Perchè ciò potesse avvenire bisognerebbe che cambiassero le leggi della natura, la quale non le cambia con la stessa facilità degli uomini. Sinchè legge suprema della vita sarà l'*amore*, la donna non sarà mai emancipata dall'uomo.

Se non ne sarà più la seguace devota, rassegnata, incosciente, sarà sempre la compagna, la metà, il complemento di lui. L'amore e la maternità terranno sempre la donna avvinta all'uomo; perchè se essa non cercherà più in lui un protettore per sè, vorrà sempre un padre per i suoi figli.

Se poi si volesse considerare le cose spassionatamente e con imparzialità, gli uomini, compreso il signor De Albertis, dovrebbero convenire che veramente la donna dell'oggi non è certo molto peggiore di quella del passato.

Nelle classi infime la donna su per giù è e sarà sempre la stessa; giacchè per essa le durezze della povertà escludono tutto il resto. La questione della maggiore o minor cultura ed indipendenza della donna, non scende sino a lei. Essa subisce le passioni del momento, segue esattamente le orme dell'uomo a cui appartiene, e nulla più. E' buona se il suo compagno è buono; quasi sempre pessima se quegli è scellerato.

Guardiamo però alle classi superiori e medie. A me non pare proprio che la donna attuale sia, ad onta degli studi e delle aspirazioni ad una maggior libertà, molto peggiore di quella di cento anni fa, che sia meno curante della famiglia, meno dignitosa, più dissipata, meno curante del proprio decoro. No, non mi sembra proprio.

Qual'è in oggi la madre che, per quanto altolocata, non prenda cura dei proprii figli, non li tenga a sè vicini, non ne diriga da sè stessa l'educazione, non abbia per essi affetti e cure continue? Rammentiamoci quale sistema vigesse nelle famiglie aristocratiche altra volta, e paragoniamo.

E nel ceto borghese, a quelle madri che in generale sacrificano anche troppo sè stesse alla prole cadendo nell'eccesso contrario all'antico, si possono forse rimproverare le dissipazioni, le ridicole pretese, le trascuratezze del secolo passato? Via, siamo ragionevoli; donne buone, laboriose, casalinghe, ve ne saranno state certamente anche allora... ma non in numero maggiore di adesso.

Si fa un gran rimprovero alle donne attuali, sapete perchè? Perchè non si occupano più con alacrità nel far la calza! Ma buon Dio, perchè gli uomini hanno allora inventate le macchine le quali fabbricano calze solide ed eleganti a prezzo mitissimo, facendo in un'ora tanto lavoro quanto può farne a mano una buona lavoratrice in otto giorni?

Era giusto che le donne dovessero far calze quando la necessità e l'economia lo consigliavano e lo richiedevano; ma il dedicarsi ora esclusivamente ad un lavoro che non ha più uno scopo veramente pratico, spendendovi un tempo che può essere più utilmente occupato, mi pare una cosa inutile.

« Le donne in oggi », si dice anche, « perdono il tempo a leggere; e siccome raramente leggono buoni libri istruttivi, succede che si empiono la testa d'idee strambe e di sentimenti esagerati contrari alla vita reale, di cui riboccano i romanzi francesi e nostri. Dunque sarebbe meglio non leggessero ».

Ma non sarebbe anche meglio che si scrivessero libri che le donne potessero leggere senza guastarsi la mente e corrompere il cuore?

In oggi non si può andare a teatro senza ricevere una lezione di morale.... larga ed elastica, come quasi non si può aprire un libro, sia racconto o romanzo, senza trovarvi mirabilmente descritto psicologicamente un qualche strano e sentimentale adulterio, o qualche amore patologico e malsano; e credo superfluo il dire che questi drammi fatali, queste commedie e *pochades* enormemente *décolletées*, nonchè questi romanzi suggestivi, non sono parti di menti femminili.

A questo proposito, Gaetano Negri nei suoi *Rumori Mondani*, in uno studio su di un romanzo di Bourget, osserva: « L'immoralità sta nel rendere attraente, simpatico e sentimentale il vizio ».

Quanti, tra i libri moderni, vanno al tutto immuni da questa elaborata e raffinata immoralità?

Gli uomini dovrebbero spaventarsi meno dell'incremento della cultura femminile, ed un poco più dell'indirizzo preso dalla moderna letteratura.

Poche, pochissime, in confronto del loro numero, sono le donne che si occupano di femminismo, e di studi profondi e serii; ed anche, tra queste ultime, molte restano a mezza strada!

Le altre, anche non facendo ogni giorno la calza, e non scottandosi troppo spesso le mani in cucina per ammannire qualche prelibato manicaretto, contentandosi di dirigere e sorvegliare chi lo prepara; anche sapendo scrivere senza sgrammaticature e conoscendo le regole della sintassi, possono essere e sono ancora buone figlie, buone sorelle, buone mogli, ottime madri.

Sarebbe però da desiderarsi che il sesso forte, che pure ha nelle sue mani esclusivamente la legge, l'opinione e la consuetudine, in luogo di inalberarsi ad ogni lieve conquista fatta dalla intelligenza femminile, si prendesse un poco più accuratamente l'incomodo di tracciare alla donna la diritta via nella vita, camminandovi egli per il primo senza incertezze e senza scarti, senza quelle oscillazioni che son tanto dannose a chi vien dietro.

Vittorio Alfieri, nell'ultima delle sue satire pepate, dedicata alle donne, dice chiaro, con quella franchezza tutta sua propria, come vadano le cose a questo proposito. Ed allora, notate, il femminismo non si sognava nemmeno. Egli scrive:

« ... Dirò sol c'ove gli uomini son buoni
Specchio voi siete d'ogni nobil arte.
Ove pessimi son, Dio vel perdoni
Se tristarelle alquanto riuscite,
Colpa è sol di chi affibbiasi i calzoni.
Dovunque i maschi van, voi pur seguite ».

E su questo argomento vi sarebbe ancor molto da dire. Ma faccio punto... per ora.

Nera Lenzi-Sandrucci.

UN SEGRETO TRAGICO

Romanzo di M. A. Fleming — *trad. di* E. Nevers

(Continuazione a pagina 473).

Stenay figlio guardò placidamente Stenay padre, e rispose:

— Non vi alterate, babbo. Io non ho la menoma idea di sposare la figlia di Luttrell..... Se è questo che intendete con la parola *pazzia*, potete dormire fra due guanciali. Abbiamo definito questa questione, lei ed io, da due o tre secoli.

. . . . . .

Sbarcati in Irlanda, i nostri viaggiatori la visitarono nelle parti più interessanti, passando poi in Scozia per vederne i laghi, gita che si doveva fare in diligenza.

Non v'era oltre loro che un solo forestiero, in cui Sir Edward riconobbe un vecchio amico, il capitano Darwin.

Vi furono delle presentazioni e tutti partirono insieme.

Sir Edward aveva deciso fra sè e sè che prenderebbe posto accanto a Miss Luttrell. Ma che cos'è la risoluzione d'un uomo di fronte alla volontà d'una donna?

— Oh! ve ne prego, Sir Edward, sclamò Miss Stenay con vocina di preghiera, aiutatemi a salire! E' così alto quel predellino che credo che finirei col cadere! E sedete vicino a me per dirmi i nomi dei luoghi che incontreremo lungo la strada. Si godono molto più i piaceri d'un'escursione avendo vicino qualcuno che può spiegarvi quanto vedete.

Che poteva fare Sir Edward? Fu costretto ad arrendersi. Così Willie e Laura sedettero sull'altra panchina della diligenza e si partì.

Tutta la popolazione cenciosa di Macroom si diede a correre dietro la carrozza, domandando dei soldi.

— Vi sono abbastanza cenci qui per alimentare una fabbrica di carta! disse Willie ridendo. Ebbene, che ne dite della distribuzione dei posti ideata da Lilly?

— Trovo che Lilly è più avveduta di quanto credevo, replicò Laura. Peccato che tanta diplomazia sia impiegata in pura perdita!

— Povera Lilly! Supponete dunque che non abbia probabilità di riuscita?

— Ne sono convinta, replicò Laura con la placida serenità d'una convinzione assoluta.

La giornata era bella, il luogo stupendo, e tutti si divertivano assai... meno Sir Edward.

Lilly avendolo motteggiato per la sua aria triste, egli confessò con un debole sorriso di essere un po' mal disposto.

Nello stesso momento venne interrotto dalle schiette e melodiose risate di Laura.

— A quanto sembra, disse Lady Alice che sedeva presso Lilly, i nostri amici dell'altra panchina sono molto meglio disposti di te, Edward. Che cara fanciulla, quella Miss Luttrell!

Lilly saetta una rapida occhiata a Sir Edward, rispondendo con aria di riserbo:

— E' ben noto che Lola e Willie non possono essere felici che quando si trovano insieme. Credo che Willie non ci avrebbe seguiti in Europa se, dietro sua richiesta, Lola non avesse acconsentito di accompagnarci.

— E' un'affezione di antica data? chiede Lady Alice.

— Antichissima, replica Lilly. E Laura sarà una graziosa cognatina, non è vero, Sir Edward?

Lo guarda con affettazione mentre gl'immerge così il pugnale nel cuore.

Egli si sforza di rispondere con un complimento, ma non riesce a mostrarsi nè cortese nè gaio come vorrebbe, e Lilly non può più strappargli una parola. E' in quel momento che Edward vede chiaro in sè stesso per la prima volta..... e scopre che ama pazzamente Laura Luttrel.

Giungono verso l'ora del crepuscolo a Clengoroff, una graziosa cittaduzza in cui devono pranzare.

Per buona ventura, a tavola è Lola che sta vicina a Edward; è lui che riceve i suoi più dolci sorrisi.

Aveva il cuore turbato sedendole accanto, e si chiedeva: — Giungo troppo tardi? Ama ella davvero suo cugino? Le cose stanno veramente come sua sorella insinua?

Ma ritrovandola così soave con lui, vedendo lo sguardo luminoso degli occhi divini fissarsi con tanta insistenza su di lui, ricuperò la fede.

— No, no, Miss Stenay esagera... Tra Willie e la cugina non v'ha che un affetto fraterno. Aspetterò fino al giorno del nostro arrivo in Inghilterra, eppoi le aprirò il mio cuore. Ella sarà la mia sposa, ella sola.... checchè ne pensi e dica il mondo.

X.

Alcuni giorni dopo avevano finito la visita ai laghi e stavano per lasciare la Scozia.

Si trovavano appunto sul lago di Killarney; il tempo era sempre splendido, e la luna che aveva abbellito tante delle loro notti nel viaggio di mare, splendeva di nuovo, versando il suo lume sul cristallo diafano del piccolo lago.

Quando i viaggiatori giunsero sulla riva, un grido unanime rivelò la loro ammirazione, e Sir Edward propose subito una gita su quelle acque incantate.

Mentre stavano per imbarcarsi, Willie si accostò a Laura.

— Volete venire con me, Lola? le domandò, o preferite la *loro* compagnia?

Essa lo guardò con sorpresa. Come il suo aspetto era grave ed il suo tono prudente! Era stato così tutto il giorno, silenzioso, serio, quasi triste.

— Carissimo Willie, come diventate cortese!..... come rispettate i desideri altrui! Il vostro carattere mi si presenta sotto un aspetto nuovo affatto... Se voglio venire in barca con voi? Ma certo! Mr Willie Stenay diventato mansueto come un agnello è un interessante soggetto di studio.

Egli sorrise, e passando il braccio di lei sotto il suo:

— Venite dunque, disse; passiamola vicini, quest'ultima sera. Chi sa quando ne passeremo un'altra insieme!

Gli occhi di Laura lo fissarono con stupore.

— Che dite mai? L'ultima sera? Chi sa quando ne passeremo un'altra insieme? Se meditate una fuga od un suicidio, ditelo subito, perchè tutto è preferibile all'incertezza. Mi dorrebbe l'ultima di queste risoluzioni perchè dovrei mettere il lutto, e nulla è orribile da vedersi quanto Laura Luttrell vestita di nero.

— Orribile? ripetè Willie. Mi figuro difficilmente Lola *orribile* sotto qualsiasi vestito! Se sapeste come siete bella stassera con questo mantello scarlatto!

— Oh! lo so, e tanto più me ne persuado ricevendo da voi queste parole di elogio. Ecco, in verità, il primo complimento che mi fate in vita vostra, signore!

Egli non rispose e salirono in barca.

Attorno a loro vi erano altri battelli, e da uno di essi partiva la dolce armonia di una romanza, cantata da una fanciulla che si accompagnava colla chitarra. Gli echi dei monti ripetevano all'infinito quel canto, e v'era una malia suprema in quei ritornelli confusi e sommessi che pareveno delle voci di bimbi e di sirene invisibili.

Lola, col viso volto verso il cielo trapuntato di stelle, ammirava, compresa di profonda emozione.

— Oh! che notte! sospirava. Come l'universo è bello e splendido, e come si potrebbe essere felici se...

— Se si avessero trentamila sterline all'anno, suggerì Willie.

— Sì, per l'appunto. Oh! se tutta la vita passasse così, al chiaro di luna, tra svaghi sempre nuovi ed un compagno a cui si vuol molto bene!

— Lola! Parlate di me? Mi amate... oppure vi è impossibile di amare altri che voi stessa?

— Grazie! Certamente amo prima di tutto me stessa; dopo di me...

— Dopo di me? interrogò lui ansioso.

— Venite voi, non lo nego. No, no, che fate? Non vi movete! Fareste capovolgere la barca.... Naturalmente vi amo: non siete il mio solo amico? Non debbo a voi tutti i piaceri che godo ora?... Oh! Willie, benedico la notte in cui vi ho trovato sulla neve... E' stata la più felice della mia vita.

— E la più misera della mia.

— Che dite?

— Oh! Lola, lasciate che ve lo riveli una buona volta, lasciate che parli chiaro: eppoi ci divideremo, se sarà il caso... Ma perchè dividerci?

Essa impallidì e chinò la testa. Prevedeva quella spiegazione, ma la temeva per quanto fosse sicura di sè stessa.

— Sì, ripetè il giovane. Perchè dobbiamo dividerci?

Cessò di vogare lasciando che la barca seguisse lenta il filo dell'acqua.

— Non è necessario che io vi ripeta che vi amo; lo sapete... e credo che abbiate dell'affetto per me. Siate schietta con voi stessa, Laura. Voi siete mia. Perchè ribellarvi? Venite con me e siate mia moglie.

Il suo accento vibra di passione, il suo volto è pallidissimo, le sue labbra tremano sebbene si studii di restar calmo e corretto come lo esige il suo codice della convenienza.

— Sapete che vi amo, riprende. Se vi facesse piacere, mi getterei ai vostri piedi. Ma non ve n'ha bisogno, eh? Lola, rispondetemi! Come potreste sposare altri che me, me, di cui avete salvata la vita? Mia diletta, dimenticate le vostre ironiche riflessioni... dimenticate i propositi scettici che avete, io credo, sulle labbra, ma non nel cuore, e ditemi che sarete mia moglie!

— Vostra moglie?

Essa ride, ma le batte il cuore mentre pronunzia queste parole:

— Vostra moglie?... Oh! sarebbe molto dolce, Willie; ma, come tutto ciò che più sorride nella vita, è impossibile!

— Lola!

— Willie, a che queste vane parole? Siamo cugini, siamo buoni amici ed ottimi compagni; lo saremo sempre, spero, ma innamorati no... mai!

— E perchè? interroga lui.

— Non ve l'ho detto? detto e ripetuto anzi a sazietà? Se voi non mi disprezzate considerandomi come un essere inferiore, un'anima bassa, non è per difetto di sincerità da parte mia. Io *penso* tutto quello che, secondo voi, ho solo sulle labbra. Se aveste le ricchezze di vostro padre, la sua eredità, vi sposerei domani e sarei (le sue labbra tremano un po') la donna la più felice della terra.

— Ed a me non pensate?

— Certo che vi penso! E non sono egoista nel respingere la vostra proposta! Un matrimonio con me vorrebbe ridire la rovina per voi.

— Mio padre mi vuol molto bene: si lascierebbe piegare.

— Mai! Conosco gli Stenay! Li ho veduti alla prova! Ho veduto il martirio di una madre..... E so quello che dico. Willie, la sera in cui vostro padre vi ha parlato, ero in camera! Una tenda mi dissimulava. Il mio primo impulso alle sue parole è stato quello di mostrarmi per dichiarargli che non volevo essere tacciata di mire subdole e che desideravo di lasciare subito la vostra famiglia. Ma mi sono frenata, udendo la vostra placida risposta: « Non andate in collera: non sposerò mai la figlia di Luttrell se è di questo che volete parlare. E' una quistione che abbiamo definita da secoli, lei ed io ». Ebbene, Willie, ecco una cosa che non dovete scordare: fra voi e la figlia di Luttrell non v'è possibilità di nozze.

— Oh! Lola! Ho parlato così per evitare una scena, e ciò non toglie che io sia pronto a tutto per farvi mia.

— Lo credo, Willie! Non ho mai dubitato dei vostri buoni sentimenti a mio riguardo; so che sareste disposto a tener testa a vostro padre, ma è quello che non voglio. Non siete in posizione da sfidarlo ed io non ho i mezzi di sposare un uomo povero.

— Sono giovane, robusto..... posso lavorare. Ho due buone braccia, una testa salda e molti amici che mi aiuterebbero. Non si morrebbe di fame.

— No, non si morrebbe di fame forse, disse Lola ridendo di nuovo, ma tristemente questa volta. Ma non avremmo che lo stretto necessario, il che significa la penuria, la privazione di tutto quello che diletta e solleva, sicchè, in capo ad un anno al più, saremmo infelicissimi, e quando si è infelicissimi... l'amore spiega le ali e prende il volo..... Willie, Willie, finiremmo coll'odiarci e non lo voglio! Ecco perchè non dobbiamo assolutamente maritarci in queste condizioni. Non potete lavorare, Willie; non siete nato pel lavoro, non ne avete l'abitudine... ed io non potrei scordare le esigenze della vita, neppure per voi.

— Oh! qual impero hanno su di voi le false gioie! disse lui amaramente.

— Pur troppo è vero, replicò lei. Non me ne serbate rancore... Un giorno vi assicuro che mi intenderete e loderete la mia decisione. Lasciamo quest'argomento, caro amico, e per sempre. Fratello mio, non lo sentite, che la povertà ci divide e che val meglio per noi sbandire i sogni pericolosi?

— Ahimè! Non so difendere la mia causa. Che potrei dire? Permettetemi una sola domanda. Voi mi respingete senza rammarico ed avete l'intenzione di gradire il baronetto. Sia pure. Ma non siete ancora vincolata a lui, per cui potete rispondermi: *Mi amate?*

La fanciulla chinò il capo per nascondere le lagrime che le velavano gli occhi. Egli l'accusava di respingerlo senza rammarico! Ah! se avesse saputo quanto le costasse invece il mostrarsi cupida e senza cuore e come non lo facesse ormai che per lui!

— Rispondetemi, riprese lui, insistendo con accento imperioso. Mi sembra di potervi chiedere questo almeno: Mi amate sì o no?

La risposta fu molto umile e molto sommessa.

— Oh! Willie, che bisogno avete di farmi una simile domanda?... Lo sapete anche troppo che vi amo!

Un silenzio profondo tenne dietro a quelle parole. Il giovane riprese i remi e non si udì più che il loro tonfo leggiero, misto alle note flebili della cantatrice lontana...

Tornarono così verso la sponda, muti, oppressi, e solo quando furono giunti ella chiese piano, con voce rotta, celando il volto tra le mani:

— Non mi serberete troppo rancore? Non mi disprezzerete? Oh! Willie, ho tanto orrore della povertà, sarei così torturata vedendovi a soffrire!

Egli comprese che piangeva, e quelle lagrime così insolite per la fredda ed ironica fanciulla lo colpirono profondamente.

Posò il remo per un attimo, ed afferrandole una mano la portò alle labbra, mormorando:

— Vi amerò tutta la vita!

. . . . . .

Mentre i due cugini chiudono con quella scena patetica il loro vincolo di tacito amore, Lilly, che si trova in un'altra barca, continua a modo suo la conquista del baronetto.

A questo scopo ha parlato a lungo, con loquacità assolutamente fantastica. E' una delle sue idee fisse che per affascinare un uomo convenga far lavorare la lingua come l'ala d'un mulino a vento. Sir Edward l'ha lasciata parlare, un po' stupito di tanta verbosità, ma senza rispondere.... ed ahimè! — confessiamolo al lettore — anche *senza* ascoltare, avendo tutt'altro in testa.

I suoi pensieri dovevano anzi essere così gravi che ad un tratto interruppe il cicaleccio di Miss Stenay, senza neppure scusarsi di non risponderle, dicendo con voce agitata:

— Perdonatemi, Miss Stenay..... V'ha un argomento che mi sta molto a cuore e su cui vorrei intrattenervi oggi.

Lilly ebbe un sussulto così forte che le parve di aver ricevuto una scossa elettrica.

— Oh! pensò; ecco il momento! Ci siamo!

Vi fu una breve pausa...

Sir Edward non proseguiva.

— E così? mormorò lei, con la voce più dolce ed incoraggiante.

— Avevo deciso di non parlarne che dopo il nostro arrivo in Inghilterra, perchè la cosa mi pareva prematura... Ma sono troppo inquieto e sento il bisogno d'avere subito una certezza .. Se sapeste come temo di parlare!

Che poteva dire Miss Stenay? Nulla certo, perchè una signorina per bene in casi consimili deve arrossire, turbarsi e tacere. Pensò soltanto: « Bontà del Cielo! Perchè non parla chiaro e tondo, all'americana, invece di far tante circonlocuzioni? Che cosa teme? Un rifiuto? Non è probabile ».

— E' da poco, riprendeva Sir Edward, che ho potuto rendermi chiaramente conto di quello che provo e prendere quindi una decisione. Quello che m'ha illuminato è, debbo dirlo, la gelosia. Nel vedere le premure che un altro le usava, ho compreso che essa mi era troppo cara perchè io non me ne assicurassi il cuore.

Miss Lilly ricordò le sue più recenti *flirtations* e... se ne rallegrò senza scrupoli, giacchè, secondo lei, avevano accelerato l'esito.

— Non dispero però: credo di non aver motivo di disperare... Che ne dite, Miss Stenay?

Ella chinò gli occhi, mormorando:

— Disperare? Oh! no... non credo!

— E quando mi rivolgerò, com'è mio dovere, ai vostri genitori, credete che accoglieranno con favore la mia domanda?

— Dio mio! pensava Lilly; s'è mai veduto un essere più ridicolmente timido e modesto?

Poi, ad alta voce:

— Lo credo... Oh! anzi troveranno che... ci fate un grande onore...

— E... Miss Stenay... Lilian, se mi permettete di chiamarvi così... vi pare che... anche *lei*..... possa darmi la preferenza?

(— E' matto davvero!... *Lei?* Perchè non dice addirittura *voi*... o... *tu?* So che il *tu* è lecito nei momenti più gravi).

— Non mi rispondete..... E' mai possibile che i miei dubbi siano legittimi e che sussista già un altro impegno?

Ella rispose anzitutto alla prima delle sue domande:

— Chiamatemi pure Lilian... Tutti gli intimi possono farlo. Voi mi chiedete se c'è un altro impegno?... No, questo no...

— Potete affermarlo?

— E chi lo affermerebbe se non io? pensò lei. È buffo costui!

Ma per accontentarlo disse:

— Certo: ve lo affermo.

— Grazie.

E Sir Edward prese la mano della compagna e vi posò le labbra.

Lilly era beata, Lilly era raggiante.

Finalmente! Si vedeva già Lady Warnenford, castellana e patrizia inglese!

La sua gioia era tale che la fece ammutolire. Conviene soggiungere che Sir Edward non era un vicino loquace, poichè, avuta la dolce assicurazione, si chiuse nelle sue fantasticherie e non disse più verbo.

Soltanto quando scesero dal battello fece al suo discorso, una piccola aggiunta poco gradita alla fanciulla che sperava di poter fruire subito del suo trionfo.

— Lilian, ho un ultimo favore da chiedervi. Desidero che per ora quello che c'è stato fra noi rimanesse un segreto per tutti, compreso i vostri genitori. Mia zia, che è stata più che una madre per me, ignora ancora i miei sentimenti, mentre ha il diritto di conoscerli prima degli altri. Vi chiedo dunque alcuni giorni di silenzio per darmi il tempo di prepararla.

— Benissimo, Sir Edward: tacerò, rispose Lilly un po' seccata.

Ma appena fu sola, la gioia riprese il predominio.

— Lady Warnenford? Che ne dirà tutta la quinta *Avenue?*

Per altro Sir Edward le aveva detto di tacere la nuova ai genitori: non aveva parlato di Lola... A lei poteva dir tutto... Come non sfogarsi con *una* persona almeno? Si sa..... è un bisogno *irresistibile* lo sfogarsi... La storia di re Mida informi!

Lola in questo caso però non farebbe la parte del barbiere: era così taciturna!

Fu con queste idee che Lilly salì le scale ed entrò nella camera di Lola.

Era buia, e la fanciulla sedeva vicino alla finestra, ancora in cappello e mantello...

Diede un sussulto vedendo o meglio indovinando Lilly.

— Al buio, sognando, Lola? sclamò questa con voce vibrante che metteva in fuga qualunque fantasticheria. Che sera celestiale, eh? E che divina passeggiata! Vi siete divertita, Lola?

— Oh! moltissimo, mormorò questa; io...

— Che c'è?... l'interruppe Lilly. Avete una voce curiosa... rauca... Si direbbe che avete pianto!

— Pianto?... Io?... Eh via! non piango mai... Ho preso un po' di umidità sull'acqua e mi duole la testa... Vado a letto, se permettete...

— Un momento, oh! un momentino, Lola! sclamò l'altra. Ho una cosa da dirvi..... Sì, in verità, ve la debbo dire subito, altrimenti credo che morrei! Lola, Lola, rallegratevi con me! Sir Edward s'è dichiarato!

— Lilly!

Lola non potè profferire che questa parola, ricadendo affranta sulla seggiola.

— Sì, Lola... questa sera... in barca... Oh! come sono felice! Vorrei saltare, ballare, cantare... Impazzisco!

Laura s'era fatta mortalmente pallida. Che storia era questa? Aveva egli preso sul serio il suo impegno con Willie?

— Non ha fatto la sua dichiarazione come un altro, riprese Lilly, ne convengo. Di solito, eh! quelle cose dilettano: lui invece è stato molto curioso. Invece di dire semplicemente: — Ellen Stenay, volete essere mia moglie? — ha proceduto fra circonlocuzioni, esprimendo dei dubbii, tirando in ballo il papà, la mamma, sua zia, pregandomi di tacere e chiedendo se non c'erano altri impegni od ostacoli, e che so io? Ma forse si usa così in Inghilterra... Sa il cielo però che io l'aveva tanto incoraggiato che non era il caso di fare il timido!

Una risata corse alle labbra di Lola: amara risata.

— Siete rauca come un corvo e pallida come una fantasima, disse Lilly... Perchè rimanere a quella finestra aperta? Vi buscherete un vero malanno..... Oh! Lola, è dunque cosa fatta: sarò Lady Varnenford... Voi, cara... eh! voi, capisco... diverrete poi mia sorella...

— Non dite pazzie, Lilly... In verità mi sento un po' di febbre... Debbo andare a letto...

— E non vi rallegrate con me?...

Lola non voleva che una cosa: essere sola, pensare, comprendere. Tutto le sfuggiva: l'amore, la fortuna. Aveva respinto Willie — Sir Edward la tradiva! — Oh! liberarsi di Lilly e pensare, piangere!...

— Ah! mormorò, dimenticavo. Sì, mi rallegro con voi...

— Con che tuono lo dite! sclamò Lilly sdegnata. Che avete mai? Vi lascio. Gettate una doccia fredda sulla mia gioia... Andate pure a letto, perchè dormite in piedi e non capite nulla, io credo..... Spero che domani avrete ricuperate le vostre facoltà intellettuali...

E se ne andò.

Rimasta sola, Lola si buttò sul letto. Era sbalordita. Come? Dopo tante dichiarazioni tacite, tanti sguardi eloquenti, si decideva per Lilly? Che cosa strana! Dunque le aveva fatto la corte così per passatempo, deciso fin d'allora però a sposare la ricchissima figlia del banchiere americano!

Dunque essa vedrebbe Lilly al posto da lei agognato e resterebbe la « parente povera » che Stenay vietava al figlio di scegliere in moglie, l'interprete, la persona utile e stipendiata che non doveva uscire dalla sua parte!... Era terribile.

Qui le lettrici sclameranno forse — Una bella eroina, la vostra! Una creatura cattiva, invidiosa, egoista, che non si rallegra del bene altrui e del danno proprio! Oh! sono di ben altro stampo le nostre solite eroine!

Non dico di no: nei libri si trovano molte donne pronte a sagrificare il loro amore per un'altra, a cedere i proprii sposi, od a rinunziare alle eredità ottenute... Ma via, *nella vita*, ne avete incontrate molte, lettrici, ed al posto di Lola..... non avreste sentito anche voi, sulle prime (poniamo solo: *sulle prime*), un po' di dolore e di dispetto?

XI.

Povera Lilly!

— Grazie al cielo, il nostro pellegrinaggio è finito ed avrò un po' di quiete, diceva Lady Alice. Dovete passare almeno una quindicina di giorni con noi al castello di Markdale, cari amici, per riprendere lena al nuovo viaggio; mentre io mi preparerò... a non muovermi più.

Così diceva la vecchia Lady alle signore Stenay mentre percorrevano in carrozza il tratto che separava l'antica città di Chester dal castello di Markdale, tratto piuttosto lungo, di cui il percorso richiedeva parecchie ore... Ad un certo punto, finalmente, un po' al di là di Chesholm, Lady Alice additò alle ospiti un muro di cinta coperto d'edera che rinserrava una specie di foresta, così alta, intricata e fosca, che parve a Laura che dovesse datare dai primi giorni del mondo.

La vecchia Lady diede un involontario sospiro a quell'aspetto e disse:

— Quello è il parco di Varnenford.

Laura si riscosse e guardò; ma calava già il crepuscolo e non le fu possibile di discernere altro che quella foresta cupa e delle mura grigie.

— Ecco la futura dimora di Lilly, pensò. Felice Lilly!

Dal giorno in cui la cugina le aveva rivelata la stupefacente condotta del baronetto, Laura aveva evitato con ogni cura quest'ultimo; còmpito poco arduo d'altronde, perchè Lilly lo sequestrava coi diritti che aveva su di lui dopo il loro colloquio.

Aveva però ripreso fin dalla mattina susseguente alla dolorosa rivelazione un contegno amichevole con Lilly, un po' per superbia, un po' perchè, riflettendo, s'era persuasa che non aveva il diritto di adirarsi o di rammaricarsi se la cugina, già in buoni rapporti col baronetto, le era stata preferita.

Ma era malinconica e delusa nel suo sogno ambizioso ed afflitta per la rinunzia all'amore di Willie.

Così stavano le cose al loro arrivo nel principesco Markdale, dove, sin dall'indomani, un avvenimento inaspettato doveva mutarne radicalmente l'aspetto.

All'ora del *luncheon*, Lilly, passando con scarpette ad alti tacchi in un andito di cui l'impiantito di quercia lucidata era liscio come uno specchio, perdette l'equilibrio, cadde e si diede una storta.

Gettò alte grida a cui tutti accorsero dalla sala da pranzo, e raccolta da Sir Edward, venne portata da lui nella sua camera. Il medico, chiamato, constatò che ci vorrebbero varii giorni di letto.

Lilly pianse a lungo, poi accondiscese a prendere un po' di cibo, sempre consolata ed assistita da Laura, ed infine si addormentò.

Stanca e nervosa, Laura uscì allora dalla camera con l'intenso bisogno di prendere un po' d'aria.

Nell'andito incontrò Sir Edward.

— Vi spiavo, Miss Luttrell, disse, per badare che non faceste un passo falso come vostra cugina. Faremo metter subito un tappeto in quest'andito. Ma come siete pallida! Vi sentite male?

Il suo accento tradiva un vivo interesse, il suo sguardo un'emozione veramente singolare nello sposo di un'altra. Ma Laura non vi badò.

— Sto bene, benissimo, rispose. Ma soltanto mi sento un po' sbalordita, anzi, inebetita... Succedono tante cose strane...

Poi, con una risatina:

— Sì, in verità, l'inebetimento sembra il mio stato normale ora.

— Volete venire a fare un giro con me, domandò egli. Il parco merita di essere veduto. Venite, vi farà molto bene.

Essa esitò un momento, poi aderì. Che male c'era? Ormai il destino di Lilly era fissato: non poteva più nuocerle. Lei e Sir Edward si avviarono dunque insieme.

Era un giorno di maggio quali non se ne vedono che in Inghilterra..... L'erba era di un verde di smeraldo, il fragrante biancospino delle siepi profumava l'aria, gli uccelli cantavano le loro più liete canzoni nel fresco fogliame, le primule e le margherite punteggiavano le molli praterie; l'occhio, l'udito ed i polmoni erano in pari tempo lusingati e confortati. Una brezza leggiera recava dai monti una dolce frescura, riconducendo una tinta rosea sulle guancie di Laura.

— Quest'è il « Viale dei tigli », il più bello del parco. Ora saliremo quel piccolo poggio d'onde si scorge la tenuta di Varnenford..... se tuttavia vi interessa.

No, davvero, non l'interessava. Che poteva farle ormai Varnenford nella sua maestà? Non sognava più follemente di diventarne la signora.

Per altro accondiscese, e prendendo il braccio che Sir Edward le porgeva, si diresse con lui verso il poggio.

Sebbene fosse pallida, esausta, disattenta, era indicibilmente bella sotto i raggi del sole trapelante dal ricco fogliame, coi capelli lievemente mossi dalla brezza, e gli occhi neri luminosi sotto il velo delle folte ciglia ricurve. Sir Edward la contemplava in silenzio, trovandola divina e più bella di ogni altra donna al mondo.

Ella sorprese il suo sguardo inchiodato su di lei con tal foga d'ammirazione e di amore, che si chiese come dovesse e potesse giudicare la sua condotta...

Per rompere l'imbarazzo che risentiva sotto quello sguardo di fiamma, sclamò:

— Che bel luogo! E come devono dargli pregio i ricordi antichi di famiglia che vi ritrovate! E' questo un vantaggio che non abbiamo noi altri, americani, e che vi invidio; per cui dirò che se non fossi americana vorrei essere inglese.

— Davvero? proruppe lui con voce ardente. Mi è lecito inferirne che sareste disposta a passare il resto della vostra vita in Inghilterra, lasciando la patria?

Essa si strinse nelle spalle e, sempre sincera:

— Non sarebbe un gran sacrifizio! Eccettuato mio padre, non v'ha in tutte le Americhe un essere di cui io mi curi!

A quelle parole, una gioia indicibile invase l'anima e trasmutò il volto del baronetto.

Egli non aveva ancora il progetto di parlare; voleva anzitutto avvertire la zia, eppoi rivolgersi alla famiglia Stenay; ma la passione e la felicità lo vinsero, e persuaso che se Laura parlava così era perchè, conscia dei suoi progetti, voleva incoraggiarlo, sclamò:

— Restate, dunque, e siate la regina di una dimora inglese! Laura, vi amo: vi amo dal primo momento in cui i miei occhi sono caduti su di voi... Volete essere mia moglie?

Ah! povera Lilly!...

Questo fu il primo pensiero di Laura, ed una lieve risatina la prima sua risposta. Non era un riso di gioia, nè di trionfo, ma la naturale ilarità provocata dall'enorme granchio preso da Lilly.

Era evidente che Sir Edward le parlava di Laura... ed essa aveva prese le sue parole per sè...

— Laura, riprese il baronetto, vi amo! Che posso dire di più? Vi amo, ed è tale l'ansia del mio cuore, che non posso aspettare più a lungo la vostra risposta..... la mia sentenza..... Dite, ah! dite: posso sperare?

Essa non rispose.

Erano giunti sulla cima del poggio, e la maestà dell'antico castello di Varnenford, torreggiante al disopra delle piante annose della sua foresta secolare aveva colpito il suo sguardo.

Varnenford! Ed era di quella dimora poco meno che regale che le mettevano ai piedi le chiavi!..... A lei, la povera fanciulla vissuta fino allora negli stenti, nelle umiliazioni della miseria borghese, la miseria in guanti e cappellino — la peggiore di tutte!

(*Continua*).

ALLE SIGNORINE CHE DOMANDANO CONSIGLI

Queste signorine che hanno voglia di maritarsi ma che trovano degli ostacoli nel partito che loro si presenta mi dànno idea di colui che vagheggiando un tesoro ha paura di rompersi le dita nell'aprire il forziere.

Queste signorine vorrebbero il tesoro senza faticare menomamente; lo vorrebbero come fosse la rosa senza spine, come fosse il sole senza le nubi, come insomma una cosa così perfettamente modellata da non riscontrarvi difetto da nessun lato.

Ah, signorine, siete male allevate!

.....Codest'uomo chi è?

Un galantuomo. Va bene; e poi? è un uomo freddo.

Voi, signorina, come giudicate la sua freddezza? se è di carattere non deve spaventarvi. Se è di posa, o meglio se siete voi che la generate, vorrà dire che nella incapacità di riscaldare quell'uomo che vorrebbe sposarvi sarà bene che lo lasciate voltar strada.

E poi?... ha una madre il galantuomo; una vecchia madre che voi detestate a quest'ora.

Vi parlo chiaro.

O voi comprendete di possedere la virtù della tolleranza verso il contatto dell'*antichità* e andate avanti; o temete che il vostro *essere* foggiato alla moda non possa vincere l'antipatia a reggere all'orrore di una *vecchia* che fa delle clausole, che ha delle pretese, che vede le cose a suo modo, troncate tutto... E sarà un gran bene per l'*essere* non foggiato alla moda di poter scendere nel sepolcro a suo talento,

senza che la nuora intollerante e riottosa vada contando i suoi ultimi giorni di vita!

E che, signorina? vorreste credere di essere una buona moglie, voi, che domandate a me sulle pagine di un giornale — « di che razza può essere l'uomo » amantissimo della madre, che opera conforme le » idee antidiluviane di essa? » — Non lo crediate! Disistimando la madre antidiluviana non amerete il figlio che le sta soggetto, e voi, cara signorina, collocandovi in mezzo ai loro cuori non sarete che un poco simpatico ostacolo alla pace della famiglia.

Uno dei pregi altamente apprezzabile nella moglie è quello di rispettare anzitutto gli affetti del marito e la riverenza che nutre pei suoi genitori siano pur vecchi e noiosi, retrogradi e brontoloni fin che si voglia.

La giovane sposa è il fil d'erba che in molte occasioni ha bisogno dell'ombra della quercia secolare. Ah! vi credete una gran cosa perchè avete studiato, perchè siete elegante, perchè la seconda metà del secolo vi ha data un'infarinatura di cipria profumata!... Che errore, signorina!...

Credete a me, declinate le borie, sappiate che vale più un cucchiaino di quell'acqua ai tempi di Noè che una botte di spirito di oggidì... c'intendiamo! lo spirito della moderna sapienza femminile.

...Lasciate stare le vecchie madri; e lasciate che un figlio, almeno uno fra i tanti, rimanga devoto agli antichi rigori, alle semplicità di costume che contrassegnano un'epoca di forza e di onestà tramontate.

Il matrimonio è una bella cosa perchè mette a posto le signorine; ma credere che prendendo marito si vada in cuccagna è un abbaglio... Ossia sì, tante donne vanno appunto in cuccagna perchè nella libertà di uscir sole, di vestire in isfarzo, di tenere ricevimento trovano l'ideale della vita; ma è una falsa consolazione.

Il matrimonio è una cosa tanto seria e grave da far dileguare molte corbellerie dalla testa. E se le corbellerie rimangono, il matrimonio diventa disgrazia.

Quando sento dire che alle nozze c'è stato uno spreco di fiori che rappresenta — una somma: — una folla di inviti che rappresenta la curiosità pettegola e maldicente: — una pompa di abbigliamenti che è il punto nero delle finanze, dico: a che giova tutto questo se da qui a un anno o due anni la sposa è in collera col marito; il marito è indifferente e dissestato, gli suoceri disillusi e piangenti?...

×

A quell'altra signorina *indecisa* che a ventisette anni non si sente più giovane, che è fidanzata senza simpatia ma che però nutre qualche speranza di poter amare il marito nell'avvenire, ma che bensì ha lo sgomento di non riuscire l'angelo della famiglia: che se non si sposa è infelice, se si sposa sarà infelice lo stesso... che cosa dire?

Donne! avete tanta volontà di emanciparvi e poi vi perdete in un piccolo bicchiere di acqua.

Dovreste pur sapere, pensatrici sublimi, che non tutti i matrimoni sono fatti di passione; che molti matrimoni d'amore diventano inferno, e moltissimi fatti di riflessione sono i felici.

Alla buon'ora, figliuole! se vi capita il galantuomo, prendetelo.

E' vero che la gioventù passa come il fumo, e che i vostri studi e le vostre utopie vi promettono, ma non vi danno una posizione indipendente?..... e dunque perchè sofisticare sul pezzo di pane che vi concede la provvidenza?

Se in tutti gli stati vi è inevitabilmente qualche sacrifizio da fare è logico che il matrimonio non ne vada esente. Ma per i sacrifici che nobilitano il sentimento quanti compensi! la donna maritata non è più esposta all'ironia di una società ingiusta: ha raggiunto lo scopo della natura che la vuol madre: ha la speranza di avere un appoggio perpetuo nel marito o nei figli.

Questo complesso di cose immensamente confortevoli è d'uopo che abbia il suo lato rovescio che è poi quello lo scoglio di moltissime donne a somiglianza della tale che irride alla suocera vecchia, di quell'altra che mette forse la sua antipatia nelle pantofole del marito e in altri accessori di verun conto.

.....Signorine, non vi chiedo scusa se nella mia veste di scrittore sincero ho obliato di spargere incenso su le vostre deplorevoli leggerezze.

E. De Albertis.

IL LAVORO DELLE DONNE ALL'ESPOSIZIONE

Nel momento che le due Esposizioni nazionali stanno per chiudersi, il pensiero si volta indietro a considerare la vittoria del lavoro femminile, in questa grande opera del nostro rinascimento industriale.

L'attività femminile si spiega in tanti e sì svariati campi, che il non riconoscerlo sarebbe un pregiudizio grottesco, una di quelle negazioni codine, che, anzichè provare la necessità di dirigerla e di disciplinarla, ci meriterebbe la nomea e la taccia di retrogradi se non di peggio.

La donna, come abbiamo già detto un'altra volta, ha conquistato il suo posto e ci sta ferma, sicura e forte. L'ha conquistato nella scienza e nell'arte propriamente detta, nel lavoro e nell'industria, nel commercio e nell'insegnamento, nella legge e nella famiglia, a malgrado delle limitazioni naturali che le vengono dalle sue attitudini e tendenze, diverse da quelle degli uomini.

L'Esposizione Generale di Torino lo prova in ogni sua parte; lo prova nel suo insieme e ne'suoi particolari, nell'affluenza delle sue visitatrici, nella libertà di discutere e di scegliere, di modificare e di giudicare.

L'Esposizione Generale è la sintesi di quel grande progresso che essa ha fatto in questi ultimi venti anni: è la sua vittoria e noi non possiamo che rallegrarcene.

Tuttavia questa vittoria nel vasto campo delle umane attività, non è ancora il trionfo che essa ottiene nell'Esposizione d'*Arte Sacra*, per le sue istituzioni, per la sua costanza, pel suo lavoro, per il lume di civiltà che essa mostra di aver custodito durante lunghi secoli, nei silenzi dei monasteri, nell'oscura e ignorata semplicità del suo focolare, nelle aspirazioni gentili dell'anima sua, verso quel culto che l'aveva redenta, e a cui naturalmente, e per l'idealità sua innata, e per la luce che le veniva dall'alto essa cercava il compimento de'suoi destini.

La vittoria si rivela dunque nell'Esposizione Generale; ma la vittoria è qualche cosa meno del trionfo; e il trionfo è là nell'*Arte Sacra*, dove essa ha placato Pallade austera, con nuove tele di Aracne, che le dànno il primato nell'arte gentile di un lavoro artistico di primo ordine, in cui *sa far con l'ago — quanto da poeta e pittor mai fosse espresso.*

Questi due versi, non sublimi ma efficaci, son detti in un

manuale di lavori femminili che nel 1616 Elisabetta Catanei Parasole, romana, dedicò a *Donna Elisabetta Borbona d'Austria, principessa d'Austria*. Quel *manuale* intitolato: *Teatro delle nobili et virtuose donne, dove si rappresentano varii disegni di lavori novamente inventati et disegnati*, avrebbe dovuto essere esposto, per spiegare la via che ha seguìto la donna in questi due secoli e mezzo, nel lavoro femminile, nelle rimodernature dei disegni, nella eleganza delle forme, nella sapiente disposizione dei colori, nella straordinaria abbondanza della produzione.

Ma bisogna dire che *l'idea nell'arte* di quei lavori meravigliosi, non che superata, non è stata neppure uguagliata quanto alle antiche pianete e stole e piviali e pallii e paramenti, che sfoggiano le loro tinte inafferrabili nelle vetrine dell'Esposizione d'Arte Sacra: nessun lavoro moderno raggiunge il valore e il prezzo dei merletti storici, i quali nelle difficoltà della produzione del refe, diremo, capillare, sono stesi a padiglioni, cuciti alle tovaglie degli altari e ad ornamento dei camici e dei purificatori.

Nessuno può gareggiare coll'esattezza dell'oro buono delle *continenze*, tessute a mano nelle casette solitarie di Firenze e di Camerino, o trapunte di sete che degradano in *nuances*, come dicono con parola felice i francesi, come i colori dell'iride, in cui non sai dove l'uno termini e un altro incominci.

In esse i fiori, i frutti, gli animali e le chimere e i grifoni, di cui si compiaceva Raffaello e che Pierin del Vaga e Giulio Romano disegnavano così splendidamente, si seguono, si evolvono, si trasformano in un magistero d'arte delizioso, con tutti i vezzi e le grazie d'un pennello immortale.

Il merletto storico che con migliaia di *piombini* fu eseguito chi sa da chi e da quante mani e durante chi sa quanti anni, e che rappresenta i giardini delle Tuileries e di Saint-Cloud, le piante della Malmaison e le grandi fontane di Versailles, merletto impersonale, che coprì la persona elegante di una regina, a cui la sventura fece perdonare molte leggerezze e qualche colpa: e la piccola mitra di San Silvestro, umile e modesta di uno dei primi fra i pescatori di anime, hanno nel loro raffronto storico e artistico un non so che di affascinante, di gentile, di pietoso e di sacro, da empirci l'animo di tenerezza triste e profonda.

Il baldacchino, che si alza sopra il triregno e la tiara del Pontefice, ricamato da chi sa quale verginella racchiusa nella cella di un monastero scomparso, con punto piccino, spesso e così uguale da superare il più meraviglioso tessuto o il più ricco arazzo e che risale forse ai primi tempi della Chiesa; l'altro baldacchino reale posto di fronte, sotto cui nella vetrina si mostrano modeste eppur sì sante le stole delle antiche chiese sabaude, e i purificatori di cui si serviva il priore di Sant'Orso, per pregare confusione e fuga e punizione a Calvino eresiarca e crudele, ci mostrano tutta una catena di lavoro muliebre, non interrotto nella sua grande pietà, da pensieri profani o empi.

Quel grande *superfluo* artistico che adorna gli altari, quel che pare un *lusso* di colori e di ricchezze quasi non compatibile con una religione nata di povertà e di martirio, è invece l'elevazione intellettuale, morale, religiosa e civile della gentile arte muliebre, che nel rivelare la pazienza, la grande virtù dei forti, rivela altresì il genio femminile, che si estrinseca nella maniera più conveniente alle attitudini della donna, e che ha fatto dire a quel Greco: « Il genio è pazienza ».

E difatti a quel lavoro paziente, individuale, raccolto, silenzioso, pieno d'arte e di poesia, noi dobbiamo tutta l'industria, tutto il commercio attuale, tutta la ricchezza dell'Occidente, tutto il lusso, lo splendore, la magnificenza dell'Oriente.

E' l'ago che ha dato la ricchezza e il *comfort* al mondo; l'ago e la spola, l'aspetta e l'uncinetto, il piombino e la conocchia hanno incivilito i costumi, hanno reso grande, illustre e civile il mondo quanto e più della scienza propriamente detta, a cui le donne pare vogliano oggi dedicarsi, lasciando il *frigio ago* e i *pudibondi lari*, scambiando il silenzioso amore della culla colla tribuna e colla tavola anatomica.

Girando attorno con rispettoso sentimento e trovando nella punta di quell'ago miracoloso l'origine di tutto quanto si è operato di grande e di potente nell'Esposizione Generale, noi siamo condotti a filosofare sui metodi di educazione e d'istruzione attualmente in onore: e risalendo alle cause per trovare gli effetti di tanti attuali instabili e volubili desideri, di tanta nevrosi, di tanta ardente sete di muoversi e di godere, noi melanconicamente ripensiamo alle nostre madri, che erano così felici o almeno così tranquille nel loro stato.

Eppure è al loro ago che dobbiamo la macchina da cucire, la quale ha cambiato la faccia del mondo; ad esso le spole volanti, di cui Penelope ebbe il primo segreto; e le bobine che rotolano su migliaia di perni, altro non sono che il mulinello antico che riceveva nell'aspo il filo, cui dita muliebri ravvolgevano intorno al fuso durante le lunghe sere invernali.

E intorno al focolare, davanti a cui le rapsodie dei poeti vaganti narravano le imprese degli eroi, le vecchierelle raccontavano, filando, le fiabe della *Figlia del re*, che davano all'arte immortale il *Re Lear* di Shakespeare, e alla Germania le Novelle dei fratelli Grimm, per servire alla storia filosofica e primitiva della civiltà e della poesia.

Quando io vedo il *palliotto* dell'altare, in cui tutta la natura bella si esprime come in un poema di fiori, di frutta e di uccellini sui rami, e in cui le chioccioline trapunte che imitano la madreperla, e le farfalle multicolori e le libellule danzanti sulle foglie variopinte fanno ripensare al verso di Elisabetta Parasole, io vedo la mano muliebre a estrarre dal calderello il tenue filo del bozzolo, che pure mani femminili hanno allevato ed avviato al bosco, dopo che la donna lo ha, a così dire, *covato* nel suo seno con quel calore quasi materno, per cui potè sbucciarsi per intesserne il suo misterioso e sapiente gomitolo. E vedo là in fondo un angelo che par dipinto, tanto è lievemente miniato da quell'ago; e se la monachella pia afferma che alla notte di San Benedetto, perchè il palliotto non era compiuto, qualcuno scese a farlo per lei e fu finito da *mano angelica*, io son disposta a crederlo... perchè se colla fede si muovono le montagne, non può non esser vero che il filo della seta incarnata abbia trapuntato da sè la stoffa che doveva coprire il corpo d'un santo come lui, d'un santo che ha rinnovata tutta l'agricoltura dell'Europa.

Se noi consideriamo dunque da questo punto di vista il lavoro manuale, noi possiamo essere giustificati, se lo preferiamo al bisturì dei chirurghi e alle toghe degli avvocati, di cui le signore dottoresse, le signore avvocatesse, le signore professoresse fanno così magra mostra nelle aule universitarie e in quelle tribunalizie, minacciando di invadere i seggi elettorali e il campo politico.

Nell'istinto di conservazione delle loro attitudini gentili e geniali, le donne, nell'Esposizione di Arte Sacra specialmente, hanno mostrato un valore e una forza di resistenza che ci consola e ci conforta in questo momento di ansietà crudele, in cui la formola sapiente nel campo sperimentale, *la lotta per la vita*, è stata scandalosamente trasportata nel campo morale, svisandone le cause finali e traviandone il senso e la portata.

Ancora la scuola del lavoro manuale dell'antica tradizione civile e domestica rifulge nelle *opere* (e dico pensatamente *opere* e non *ricami*) delle sorelle Piovano di Torino, che hanno mandato una multiforme produzione da far rivivere le più classiche stoffe antiche, da imitare gli arazzi, da simulare i bassirilievi in oro e in argento e le miniature ad ago del più bel cinquecento.

E per tacere d'altri, che sarebbe troppo lungo di notare, il Conservatorio *Ecce Homo* di Napoli, a cui il senatore Borgnini, col suo gran cuore e col suo altissimo intelletto, fu padre e maestro, presenta merletti e ricami preziosissimi e artistici, dove il corallo, la gentile produzione di Napoli bella, si presenta in modo affatto particolare, coprendo pianete e piviali e arredi sacri e artistici, a somiglianza, forse inconsapevole, di quegli arredi preziosi che si trovano nel tesoro di Loreto, dove l'arte e la ricchezza si fondono nella devozione e nella pietà. Poi, levandoci dal lavoro manuale propriamente detto, da quel lavoro meccanico di aghi, di piombini, di aspette, eccoci davanti alle miniature in pergamena, in avorio, in metallo, dove le donne mostrano una valentìa insuperabile, e nei *fac-simili* degli arazzi, che erano le antiche tappezzerie dei tempi classici, ecco ancora delle donne che ricopiano i quadri dei sommi maestri, per ornarne non soltanto delle chiese, ma delle camere nuziali e degli appartamenti sontuosi.

Vedo con affetto e orgoglio di concittadina, con tinte da vecchi arazzi fiamminghi e italici, il *Matrimonio mistico di Santa Caterina* del Parmigianino e la *Madonna della Scala* del Correggio, nei quali la contessina Calvi di Parma, riproducendo gli insigni disegni, arriva a ingannare l'occhio del più valente arazziere.

Io non so se mi inganni, ma credo che per l'avvenire questi prodotti artistici dovranno far parte dei corredi delle *nobili et virtuose donne* (come diceva Isabella Parasole) del nostro paese, contribuendo a rialzare il senso dell'arte come ai tempi illustrati da Marco Minghetti quando citava i versi dell'Ariosto:

Le donne son venute in eccellenza
In ogni arte dove han posto cura,

e quando gli abiti e le tappezzerie, i mobili, i quadri, le casse nuziali, gli acquasantieri erano disegnati da Raffaello, cesellati da Benvenuto, scolpiti dal Ghiberti e dal Donatello.

E la donna ispiratrice e dea, madre e maestra, ape benefica che porta all'alveare della famiglia il nutrimento e il diletto, ancora si sentirà forte per agitare la sacra face degli entusiasmi gentili.

Così la patria, curva sotto il dolore e la miseria di dottrine delittuose, e in cerca di ideali consolatori, potrà sperare che,

Pur essendo in vani sogni sepolta,
Femmineo fato l'avvivi un'altra volta.

CATERINA PIGORINI-BERI.

DI QUA E DI LÀ

Un appello alla mia sapienza — A proposito dei profeti di disgrazie — Esempi... personali e loro fatali conseguenze — Riabilitazione degli « attaccabottoni » — Matrimoni disinteressati — I nostri padroni — Sciarada

Un collega sottopone al mio senno inesauribile il quesito seguente che io — naturalmente — giro alle lettrici: « Come devo regolarmi con un amico che ha avuto l'abilità di prevedere tutte le disgrazie domestiche da cui sono stato afflitto? Ogni volta che egli entra in casa, mi vengono i sudori freddi. Devo però averlo caro come un oracolo, o pregarlo di tenersi per sè le sue previsioni? ».

Le lettrici diranno poi il loro parere. Io per mio conto rispondo che quell'amico bisogna metterlo alla porta, senza misericordia; interdirgli l'acqua e il fuoco. Egli, se bene osserva l'egregio collega, non gli porta in casa che un'anticipazione di dolore, se le disgrazie da lui prevedute si verificano; e un allarme, di cui si potrebbe fare a meno, se le sue previsioni non si realizzano.

L'uomo che prevede tutto è la più noiosa, pericolosa e antipatica persona che esista.

La poesia della vita sta appunto nell'ignoto che comincia nel minuto dopo quello in cui viviamo e che si perde più oscuro, meno prevedibile, come una strada sconosciuta e coperta, nei mesi, negli anni avvenire.

L'uomo che prevede tutto distrugge questa poesia ed è antipatico per questo.

Egli tronca lo slancio delle vostre speranze, oscura i sogni dorati con cui voi cercate di procurarvi una fantastica felicità presente nell'aspettativa di una felicità futura; egli vi rovescia addosso una doccia gelata, con un: « Vedrete che accadrà così! », o con un: « Non bisogna farsi illusioni; la cosa andrà diversamente ». Previsioni che vi procurano una noia quasi dolorosa.

E' poi pericoloso perchè l'uomo che prevede è anche un pochino jettatore.

Quando vi capita una disgrazia, trovate sempre qualcuno che esclama: « Avete visto? io ve lo avevo detto! ».

Io non comprendo che gusto ci sia a esercitare la professione di profeta di disgrazie. E' un assassinio morale contro cui non vi è difesa.

L'uomo che prevede non suppone che cose terribili; non vi è il caso che egli preveda un terno al lotto.

Tornavo a casa una volta, a notte tarda, accompagnato da un amico, uno di quelli che prevedono.

— Rincasi sempre tardi? mi domandò.

— Non sempre; ma mi accade qualche volta.

— Uhm! fece lui.

Gli chiesi il perchè di quella esclamazione.

— Dicevo così, rispose con aria noncurante, perchè queste vie mi paiono poco sicure.

— Ma se le attraverso da due anni!

— Eh! quello che non accade oggi può accadere domani.. Per esempio, vedi quel vicolo? un uomo ne può uscire all'improvviso. Vedi quell'angolo? un malintenzionato vi si può nascondere.

— Si chiamano le guardie! feci, un poco impressionato.

— Le guardie? trovàmene una, se sei buono. Io, se fossi in te, mi armerei di un revolver. Non si sa mai.

Breve. Ripensai tanto a quel discorso che, per la prima volta, dopo due anni, ebbi paura e mi armai fino ai denti, procurandomi una seconda paura, quella delle armi che avevo indosso.

Finchè, sloggiai.

Sentite quest'altra, la più dolorosa.

Abitavo in una casa un po' fuori di mano, dove godevo di una deliziosa pace. Di notte non avevo servi. Mi era parso, per parecchi anni di esperienza, che io bastassi a me stesso, senza il bisogno di udir russare, in qualche angolo della mia casa, un altro essere umano.

Un giorno venne a visitarmi un amico, uno di quelli che prevedono.

— Il tuo servo, mi chiese, dove dorme?

— La notte va via, risposi.

— Sei dunque solo, di notte?

— Solo!

L'amico si rabbuiò in viso, poi osservò:

— Mi pare un'imprudenza.

— I ladri? non li temo: non possono rubare la

mia persona, e fuori della mia persona non so che cosa potrebbero portar via.

— Eh! non è per questo. Ma... non si sa mai... di notte si può aver bisogno di aiuto... un malore improvviso...

Il disgraziato cominciava a prevedere. Ammaestrato dall'esperienza, cercai di troncargli la parola in bocca, ma oramai egli si era slanciato per la via delle previsioni.

— Sono stato sempre bene.

— Appunto: ma chi ti dice che una notte o l'altra... un capogiro, un mal di stomaco... Si sono dati dei casi...

Qui il carnefice enumerò dei casi e mi ispirò tale un timore per la mia solitudine, che decisi di prendere moglie, e la presi nel modo che vi narrai un giorno che ero in vena di far confidenze.

La questione svisceratela voi e mandate il vostro parere al Direttore. Io vi ho detto il mio... non per altro che per avere un ponte per giungere alle solite storielle.

Eccomi arrivato... alle medesime.

La prima servirà a riabilitare i così detti attaccabottoni, così spesso fuggiti come gli appestati. E' il *Lyon Républicain* che la riporta.

Tutti i sabati sera un giornalista di Marsiglia pranzava in casa del maggiore in ritiro Chavagnet, il quale aveva l'abitudine di raccontargli, in fin di tavola, immancabilmente il racconto della presa della torre di Malakoff, a cui il maggiore aveva assistito.

Il divertimento era molto relativo, ma il giornalista non può rimpiangerlo. Infatti il maggiore è morto in questi giorni lasciando un testamento in cui lega al giornalista « come ringraziamento della infinita cortesia di cui ha dato prova lasciandosi raccontare centotrè volte la presa di Malakoff » diecimila trecento lire.

Cento franchi per volta!

Un signore si ferma sulla porta di una chiesa per far l'elemosina ad un povero zoppo.

— E' strano, dice guardando il mendicante, la vostra fisonomia non mi è nuova!...

— Il signore mi avrà forse visto l'anno passato a San Lorenzo, *dove io ero il cieco*.

Da un romanzo d'appendice:

« Dopo la morte della moglie, che egli aveva tanto amata, il generale era invecchiato rapidamente. All'epoca in cui accade quest'istoria egli aveva settant'anni e ne mostrava il doppio!... »

A proposito delle discussioni sul matrimonio attualmente in corso sul giornale. In casa di un banchiere.

— Papà, il signor Alfredo mi ha fatto una dichiarazione e vuole chiederti la mia mano. Ma pensa che egli non ha nessuna attitudine al commercio.

— Figlia mia, un giovane che chiede la figlia di un milionario ne ha fin troppa.

Lo stesso babbo ad un giovane titolato, ma spiantato:

— E quale delle mie figlie vorreste sposare? la maggiore o la minore?

Aspirante (fuori di sè per la gioia). — Una o l'altra...

Banchiere (ritornando in collera). — Ma che? Ma che? per pagare i vostri debiti non basta nemmeno la dote di una mia figlia...

Aspirante (con entusiamo). — E allora datemele tutte e due!

Cameriera modello.

— La mia modista mi ha mandato un cappellino nuovo. Vorrei darvi l'altro, ma non so se vi va bene.

— Oh, la signora può darmelo. Sono sicura che mi va perchè l'ho portato parecchie volte.

In cerca di una domestica.

— E questa ragazza è sincera? domanda la signora venuta per informazioni.

— Molto sincera. E' per questo che l'ho licenziata. Essa si rifiutava di dire alla gente che ero fuori quando ero in casa.

Si parla d'un poco di buono.

— Che pessimo soggetto! Compiango di cuore i suoi figli.

— Ma non ne ha.

— Allora mi rallegro con loro, esclamò il signor Simplicio.

Ancora lui. Giorni sono va a fare una visita all'amico Stefanelli nella sua nuova abitazione, e domanda al portinaio a quale piano è andato ad abitare.

— Al secondo piano, primo uscio.

Simplicio sale e ridiscende subito dopo, col volto acceso dalla collera.

— All'uscio che m'avete indicato non abita Stefanelli, ma il signor *Premere*. E' scritto sotto il campanello elettrico.

Un avaro ingegnoso aggiunge questo *post-scriptum* ad una lettera:

« Voi mi scuserete di aver dimenticato di affrancare questa lettera, ma essa era già nella buca della posta quando io vi ho pensato ».

Dal sarto.

Un cliente nuovo, che ha l'aspetto d'un uomo ricco, ordina degli abiti, e, fatta la scelta, offre un anticipo.

— Oh, signore! risponde cortesemente il commerciante con un gesto di rifiuto; noi non prendiamo del danaro in anticipo che dalle persone che non hanno un soldo!

La solita lettrice bionda mi scrive che non c'era sugo a fare una sciarada sulla parola *campane* perchè riusciva troppo ingenuamente facile.

Grazie, ed indovini, se ne è capace, quest'altra:

Col *primier* fo il *secondo* ed il *totale*.

G. Graziosi.

LIBRI RICEVUTI

Echi della vita, *Pensieri per le giovinette*, di Carolina Pelitti (Nerina). — Torino, Stabilimento tipografico G. Patrito, 1898. — Prezzo lire 2.

Ricordi materni, di Giuseppina Vigo. — Acireale, Saro Donzuso, tipografo-editore, 1898. — Prezzo lire 2,50.

Indicatore Postale-Telegrafico del Regno d'Italia per l'anno 1898, *contenente le norme che regolano i diversi servizi delle Poste e dei Telegrafi.* — Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1898. — Prezzo lire una.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

L'imperatore Guglielmo in Terrasanta — Le vittorie dei popoli religiosi — Gli uomini celebri ed il celibato — Una donna medico militare — L'orologio di Postdam — Per album.

×

L'imperatore Guglielmo si recò in pellegrinaggio politico religioso in Terrasanta. Sono commoventi i dispacci che di là egli inviò ai figli ed ai parenti. In uno di essi egli dice che sono tante le emozioni provate che gli pare « di essere vissuto due volte ».

Egli volle assistere a un servizio divino sul Monte Oliveto, servizio reso imponente dal grandioso spettacolo del tramonto del sole.

Comperò il terreno, così ricco di pie memorie, detto il *Transito della Vergine*, e lo regalò ai cattolici di Terrasanta. Nessuno mai aveva potuto strappare ai Turchi quel prezioso terreno ed egli l'ottenne dall'amico Sultano.

L'altro ieri si inaugurò a Gerusalemme la Chiesa evangelica del Salvatore: l'imperatore fece un discorso.

Ricordò che Gerusalemme attesta l'opera comune che riunisce tutti i Cristiani al disopra delle varie confessioni e nazionalità.

Soggiunse: « Da Gerusalemme si irradiò la luce nel cui splendore la nazione tedesca è divenuta grande. E' sotto la bandiera della croce che i popoli tedeschi divennero quello che sono. Oggi, come duemila anni fa, risuona da Gerusalemme il grido esprimente la speranza di tutti della pace sulla terra ».

Rinnovando quindi il voto dei suoi avi, l'imperatore disse: « Io e la mia Casa vogliamo servire il Signore: invito tutti a fare lo stesso voto ».

Concluse pregando Dio di far sì che la fiducia di Dio, l'amore del prossimo, la pazienza, le sofferenze, la proficua operosità del lavoro rimangano ornamento più nobile della nazione tedesca e lo spirito di pace santifichi sempre più la Chiesa.

In Italia sono irrisi quelli che parlano così: in Germania sono ascoltati con riverenza, e la Germania cresce ogni giorno in ricchezza e potenza, mentre noi...

×

Il *Journal* pubblica la lista seguente dell'età a cui alcuni uomini celebri hanno abbandonato il celibato.

Shakespeare a 18 anni, Franklin a 24, Mozart a 25, Dante, Kepler, Scott a 26, Byron, Washington, Bonaparte a 27, Sterne a 28, Linneo e Nelson a 29, Hogart a 32, Aristotele a 36, Wellington a 37, Lutero a 42, Young a 47, Swift a 49, Buffon a 55.

×

La signorina Anita Newcomb Mac Gree di Nuova York, dopo brillanti esami e una lunga pratica negli ospedali, è stata ammessa come tenente medico-chirurgo nell'esercito americano.

Essa ha già prestato servizio nella passata guerra come facente parte della Commissione esaminatrice dei candidati infermieri pel servizio delle ambulanze di Portorico.

La dottoressa Anita Newcomb Mac Gree porta la tunica, le spalline dei chirurghi dell'esercito, ma conserva la gonnella, e ciò le dà l'apparenza di una vivandiera di alto grado.

×

A Potsdam, residenza reale, situata nei dintorni di Berlino, esiste un oriuolo conservato con grande cura e segnante sempre la stessa ora.

E' l'ora nella quale il fondatore della dinastia, Federico, spirò. Una tradizione dice che quell'orologio nel momento della morte fermossi da sè; altri dicono che fu una mano misteriosa che lo arrestò nel suo cammino in ricordo del momento solenne nel quale Federico si spense. Nel compiersi nel mese scorso i restauri di Potsdam, si tentò smuovere l'orologio, ma essendo fortemente attaccato al muro, resistette al primo tentativo. Interrogato l'imperatore, ordinò che restasse come vecchio ricordo in mezzo a tante innovazioni portate a quella residenza regale.

×

Nota per *Album:*

Alcuni caratteri incomprensibili che non sanno produrre che dolore a sè e agli altri, sono strumenti nei quali tutte le corde sono spezzate, meno la più rigida e la meno fragile, quella dell'amor proprio.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Questa volta dobbiamo dare la preferenza a due quesiti molto gravi, quesiti che possono avere una conseguenza pratica anzichè puramente teorica.

La signora *Edera bruna*, di Taranto, ci espone il caso di una signorina, che dovendo fare un matrimonio di convenienza, è sgomentata dal sapere che il marito la posporrà sempre alla propria madre.

Legga quella signorina il mirabile romanzo che uscirà tra poco in Strenna, e che io ebbi già il vantaggio di scorrere: *La sorella maggiore*, e vi troverà il suo caso studiato con impareggiabile sagacia e conoscenza del cuore umano.

La « *sorella maggiore* » rappresenta qui la suocera, avendo fatto da madre al fratello...

Nessun consiglio può essere più efficace che quelle pagine dolorose e profonde e rivelar meglio i pericoli e la *quasi certezza* di sventure di un matrimonio in cui vi sarebbe certamente *una* vittima, ove l'una o l'altra delle due donne fosse la preferita, e nel caso d'imparzialità del marito e figlio..... ve ne sarebbero *due*.

La pace è forse il primo bene del mondo; non v'ha considerazione che possa e debba indurre a metterla a repentaglio.

E come possederla in una vita di rinunzie, di schiavitù, di gelosia perenne, come quella che verrebbe offerta alla di lei amica?

Che sarebbe ella nella casa del marito, o meglio, della suocera?

Non la padrona, non l'amica che consiglia e conforta, quelle parti essendo già occupate dalla suocera...

Dovrebbe dunque sentirsi in breve una specie di soprannumero, di parassita, di intrusa.

Per me, poi, una madre che pone la clausola della predominanza, non mira alla felicità del figlio, ma più alla propria, od almeno obbedisce ad un falso concetto di superbia, per cui non vuol perdere la supremazia e *tollera* una sposa come un gingillo, o magari una massaia, una infermiera pel lontano avvenire.

La signora Edera ci dice che quella suocera è vecchia.

Tanto peggio; ancora relativamente giovane, avrebbe occupazioni e svaghi che le impedirebbero di darsi tutta alla sorveglianza e... prevedibilmente alla censura della sposa, mentre, vecchia, sarà afflitta da tutte quelle piccole manie dell'età, che, innocue quando si esercitano verso una persona *amata* e che si *ama*, diventano altrettante torture per una persona che non abbia in cuore un vivissimo affetto, maestro d'indulgenza, oppure non sia forte-

mente amata, si da vedere nelle censure il desiderio del suo vantaggio.

Vidi ed osservai molti casi consimili nella vita e quasi sempre trovai che il risultato di quel cieco amore del figlio per la madre, crea la disunione fra coniugi, la parte fatta alla moglie essendo troppo disuguale e dovendo risultarne per lei la sventura, sopportata in silenzio o la discordia per tutti.

Conobbi una dama di alto ingegno, che idolatra dell'unico figlio, gli prescelse a moglie una timida giovinetta, che non prese mai parte diretta alla vita della famiglia: triste, languì nel gelido ambiente, e morì. Ella volle ritentare la prova: si volse ad una fanciulla non più giovanissima, robusta, ma la trovò troppo incolta, troppo volgare, e volle *perfezionarla*, costringendola ad una continua osservanza delle convenzioni mondane ed alla fatica di lezioni d'ogni genere..... A metà il perfezionamento..... la sposa scappò.

Debbo dire ad onore del vero che in altri casi osservai delle suocere e nuore le quali convissero in pace per anni, la suocera dirigendo la casa, ma con pacatezza serena ed *amando* la nuora, questa portandole un rispetto ed un affetto da figlia.

Erano felici quelle nuore? Il mondo sosteneva di no, vedendole schiave: però la sincerità del loro rimpianto mi fece supporre che non sentissero il peso della dipendenza ed apprezzassero i vantaggi della direzione altrui, mercè cui evitavano le molte fatiche e le molte noie che incombono sempre alle padrone di casa, per cui dovrei dire che il nodo della questione sta nell'*amore*.

Amandosi, suocera e nuora potranno trovarsi bene.

Ma nel caso di cui ci si parla, c'è *amore?*

Ne dubito: vedo la suocera che si arma per la difesa, vedo la nuora che è ostile alle sue tiranniche clausole.

Non è su basi consimili che cresce l'affetto..... e senz'affetto certe condizioni sono intollerabili.

Dunque?

E' cosa ardua e delicata dare un verdetto decisivo in casi simili. Posso dire soltanto: se avessi una figlia rifiuterei un tal matrimonio per lei.

×

La *signorina indecisa* invece, giacchè *è molto amata* dallo sposo, farebbe meglio, secondo me, a gradire quell'affetto.

Nel caso citato dalla signora *Edera* vedo un uomo che vuol sposare per calcolo una ragazza, che sacrifica anticipatamente; ma qui, se si tratta di un giovane *ottimo* che *ama davvero*, vedo delle probabilità di buon esito.

La signorina non si trova bene nella casa paterna; non avrà, immagino, il coraggio di mettersi a fare una vita indipendente; quindi, tra il rimanere con altri e sottoposta ad altri, poichè sarà soggetta ai fratelli (ed alle cognate, o adesso, se vi sono, o poi, quando verranno), e lo sposare un uomo per cui non si ha nessun trasporto, ma molta stima e gratitudine, io starei per l'ultimo partito: lo sposerei. La casa (ben inteso, una casa propria) è per la donna un *ente* che essa prende ad amare; si piace ad adornarla, a tenerla in buon ordine; le sue stanze, i suoi armadi, la sua biancheria, la sua argenteria e le sue porcellane le diventano cari.

E se poi ha dei figli... oh! qual conforto!

Nelle donne che ebbero poco lieta la gioventù e si maritano tardi e non per passione, l'amore materno divampa in modo da diventare la più assorbente delle occupazioni e la più celestiale delle gioie.

Ed un'altra cosa le dirò, signorina indecisa: sta bene il riflettere; non giova l'analizzare ed il sottilizzare troppo: *couper un cheveu en quatre*, come dicono i francesi, è un'operazione che spesso dà cattivi risultati.

In molti casi della vita non si deve fare come il bagnante, il quale trovandosi sulla spiaggia se ne sta immobile a guardar l'acqua, dicendo: « E' fredda... mi arrischio? E se mi fa male? E se mi piglia il freddo? E se annego? », ma come il nuotatore risoluto che si scaglia subito nell'onda e la fende col braccio sicuro...

×

La donna si marita per godere una certa libertà?

Sì: spesso...

La gode?

Sì: relativamente.

Mi spiego: una fanciulla finchè sta nella casa paterna deve obbedienza, non solo ai genitori ed ai fratelli, od a chi altro li surroga, ma ad un'infinità di convenienze, di norme più o meno giuste e di pregiudizi.

Maritata, il più delle volte ha in casa una certa libertà di mosse; è lei che dirige, fa lavorare gli altri e lavora a modo proprio, esce e rientra come le pare, tutte cose che costituiscono la vita quotidiana, e sembrando inezie, sono importantissime per le donne e molto apprezzate da loro.

Infatti per molte donne la vita si svolge in una cerchia ristretta, in cui le cose minime occupano la parte principale. Per queste donne il matrimonio è una relativa emancipazione.

Svolgerò per intero il mio concetto nel prossimo numero, aspettando di leggere l'opinione delle nostre abbonate ed amiche. RICCARDO LEONI.

Nel prossimo numero

incomincieremo nel giornale la pubblicazione del romanzo di RÉNÉ FALTS:

MATRIMONIO AMERICANO.

Lo traduce in italiano EMILIA NEVERS. E' uno dei più geniali romanzi che si siano pubblicati a Parigi in questi ultimi mesi, ed il *Giornale delle Donne* ne ha acquistato dall'illustre autore e dagli editori E. PLON, NOURRIT ET C^ie^ l'assoluta ed esclusiva proprietà per l'Italia.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Celestina Bertolini, Torino. — « Accanto al vituperevole e giustamente vituperato movimento *femminista*, che tenta, da qualche lustro, la sciagurata impresa di mettere a soqquadro il mondo, si produsse, dura e durerà in avvenire, un altro movimento, che chiamerò femminile, e che non ha nè avrà mai l'intenzione di mettere a soqquadro nulla. Gli osservatori superficiali confusero troppo sovente i due movimenti, e chiamarono *emancipate* ed anche *emancipatrici* le donne dedite agli studi, anche quando lo scopo da esse vagheggiato studiando era soltanto quello di fare il bene proprio e l'altrui, e di servirsi della coltura per guadagnare onestamente il pane quotidiano, in caso di celibato prolungato o definitivo e di vedovanza; e per meglio adempire i doveri di massaia e di madre educatrice nello stato coniugale.

« Ora, avviene il fatto inevitabile che le partigiane del movimento *femminista* si spaventano delle conseguenze funeste minacciate alle loro assurde teorie di uguaglianza assoluta tra i due sessi, e si ricredono. Evviva loro!

« Ma il loro ricredersi, la loro saggia rinunzia ai clubs femminili, ai congressi femministi, alle toghe idem, allo elettorato amministrativo e politico, al matrimonio dell'*avvenire* ed al compagno idem, — un compagno che non doveva più essere il capo della famiglia, ma un collega della moglie — nulla han che vedere col movimento femminile delle donne studiose, le quali continueranno a frequentare le scuole, a studiare ed anche a laurearsi, quando hanno molto ingegno e molta buona volontà; e ciò facendo, si guarderanno bene dal rinunziare ai lavori femminili, cui tanto giustamente inneggiano le circolari del Ministero della pubblica istruzione.

« Una laurea, mi diceva l'altro giorno un illustre professore della nostra Università, il quale ha l'intenzione di laureare, a suo tempo, la propria figlia, è la miglior dote che possiamo dare ad una fanciulla. Prima di tutto, è una dote che nessuno potrà toglierle; poi non è, come il denaro, una cosa cui gli uomini diano la caccia. Un uomo amerà una laureata e la sposerà, ma non sarà indotto a sposarla unicamente dalla sua qualità di laureata. Mentre, invece, sono moltissimi gli uomini che, nel matrimonio, considerano soltanto la dote in denaro ».

« Avendogli io fatto notare che mi sorride poco l'idea di un matrimonio in cui si calcoli sullo stipendio della moglie laureata per far fronte alle spese giornaliere, si mostrò del mio avviso. Anche una donna cinta dell'alloro dottorale, quando ha marito e figli, deve lavorare ad altro che ad insegnare in una scuola normale femminile, e di preferenza deve risparmiare che guadagnare. Ma ci trovammo tutti due d'accordo nel dire che, in caso di morte del marito non ricco, mentre i figli sono in tenera età, egli ha il supremo conforto di non lasciarli nel bisogno, giacchè sa che sua moglie potrà guadagnare la vita per sè e per essi.

« Aggiungerò, per conto mio, — credo che feci altra volta simile dichiarazione — che io, donna studiosissima, benedico dal fondo dell'anima il poco favore con cui il pubblico accoglie le studentesse e le laureate, perchè ci vedo due grandissimi vantaggi. Anzitutto, studieranno soltanto le fanciulle serie, le quali non hanno bisogno del favore pubblico; poi lo studio e la laurea saranno un bene per esse, anche perchè le preserveranno dagli omaggi e dalla ricerca degli uomini dappoco, per i quali generalmente sono serbate le fanciulle ricche. I genitori di queste badano al sodo. Dando una forte dote vogliono la controdote; quindi respingono gli uomini valenti e laboriosi, ed accettano giubilando per generi i ricchi oziosi e stupidi, quasi sempre scostumati ».

Signora G. C., Lombardia. — « Resisto sovente al desiderio di prender parte attiva alle *Conversazioni* di questo nostro periodico, così simpatico, così istruttivo nelle varie dimostrazioni di idee, perchè fra tanto bello scrivere il mio modo d'esprimere parrebbe, ed è ben meschino, e perchè sono occupatissima. Oggi però che reumatismi uggiosi mi obbligano all'inazione, mi voglio spassare un po' colla penna; e, fidente nel compatimento del signor Direttore, butto giù.

« Il *feminismo* va allentando i suoi fili: è naturale: era da prevedersi; si tiravano troppo ed erano lì lì per ispezzarsi. Sì, ritorniamo all'antico, almeno un pochino. Sarebbe meglio per tutti, e per noi donne in ispecial modo. Chè quel volerci quasi far cangiar natura, uguagliandoci agli uomini, è tale un controsenso che non so capire come mai si potè giungere a discuterlo tanto. A due ingiustizie, che fanno a pugni col progresso, è però ancor fatta segno la donna. L'una grave e materiale, lieve e morale l'altra. La prima, su cui ella già fece qualche accenno, signor Direttore, equo sempre ne' suoi giudizi, sta nella legge sugli interessi pecuniari.

« Perchè la moglie non può disporre del suo, come il marito del proprio?... *Il marito è amministratore capo della famiglia.* Sta bene. Ma è sempre assennato abbastanza quel marito, quel padre, perchè usi imparzialmente dell'ingiusto diritto?... E quand'anche fosse il più parsimonioso, il saggio fra i saggi, le sue idee sull'impiego del danaro della moglie possono anche non garbare a questa nè poco, nè punto. E perchè essa deve sottomettervisi?... Due esempi, dei quali fui spettatrice io stessa.

« Coniugi ricchi, senza figli, brave persone ambedue. Il marito, tutto rettitudine, si guarda bene dall'intaccare i capitali della moglie; ma, amministratore, usa dei frutti come gli pare e piace. Ed ora mette a coltivo un terreno incolto, ora rimoderna una casa, ora riabbella una villa, ora dà maggiore sviluppo ad un'industria, ecc., e va ripetendo alla moglie malcontenta: « E' nel tuo interesse che faccio così e colà; morto io (come se lui sapesse che dovrà morir pel primo!), tu fruirai sempre più dei frutti capitalizzati ». E lei, poverina, sebbene economa assai, cruciatissima, deve rispondere con un rifiuto alla richiesta — prestito di 500 lire di una sua sorella in bisogno — perchè non può disporne senza il beneplacito del marito.

« Altro: agiati, quasi ricchi. C'è in vista uno splendido matrimonio per la figlia ventisettenne e non troppo bella; ma occorre *pronta* una buona dote. Il marito: « Io non voglio già ridurmi in miseria quando invecchio per favorire un genero ». La moglie: « Si potrebbe levare quel mutuo, metà circa della mia dote, e dare un acconto: ti assicuro io che i parenti di lui ne sarebbero soddisfatti ». Lui, marito: « Sono le solite sciocchezze di voi donne: morti noi, s'avranno tutto i nostri figli (le famose speranze), ma intanto siamo noi i padroni e rimaniamolo », e non rilascia la voluta firma alla moglie. Il matrimonio non si fa: la figlia piange: la madre impreca alla legge. E quanti altri ancora ne avrei a citare, tacendo dei mariti inesperti o disonesti che dilapidano le sostanze delle mogli, con e senza il costoro permesso.

« La morale ingiustizia è nel voler accordare minore intelligenza alla donna che all'uomo; mentre questo dono di Dio fu proprio elargito più a questa che a quello. Perchè non la grida ai quattro venti?... Per il fisico e l'indole sua (parlo della vera donna, non della pettegola o sfrontata), essa non ha, nè cerca le occasioni di esporre al pubblico tale sua dote naturale, e perciò gli uomini la giudicano inferiore d'intelletto; ma non è vero. Osservate la madre al letto della propria creatura malata. Ella intuisce, indovina, predice meglio del professorone venuto da lontano. *E' lo sviscerato amore che appresta alla madre tanta sapienza.* Si dice: ma se questa sapienza si sviluppa in date circostanze, è certo segno che c'era... se fosse ottusa, o giù di lì, non intenderebbe niente mai, pur adorando l'essere che ha in cura. La donna nel lavoro è più perspicace, più precisa dell'uomo: nello studio, quando vi si mette sul serio, è più pronta ad afferrare; nelle ricreazioni dello spirito, gusta meglio la musica, cioè l'arte in tutte le sue nobili manifestazioni; intende assai più dell'uomo le squisitezze della natura.

« Si può dire che in tutto il mondo l'Inghilterra ha il primato per governo, per potenza, per ricchezza. Ebbene, è una donna che vi regna sovrana, e da quanti anni! *E'n sempre circondata da uomini di gran testa...* è vero, ma essa li intese, li scelse e se li seppe tener d'attorno. Se l'idea superiore, umanitaria per eccellenza, del disarmo ci viene proposta da uno Czar, proprio dal più autocrate mo-

narca (almeno come forma di Governo), nessuno mi toglie dalla mente che fu la Czarina, la quale, fra un punto e l'altro del suo ricamo, buttò al marito un fiore del più alto senno, un desiderio cioè di pace fra i popoli, di quella pace che sarebbe feconda d'ogni bene. E più giù: terra a terra, vedo la vedova, alla gerenza d'una importante azienda, disimpegnare, coadiuvata dai commessi, gli affari con sagacia pari a quella del più grande speculatore. La vedo accomodare col suo avvocato quella vecchia lite tra il fu suo marito ed il vicino di casa, con soddisfazione di ambo le parti. Disopra, nel suo appartamento, la vedo cogliere al volo il sospiro della figlia, intenderla, rincorarla, farla sperare... la vedo ancora seguire, tenersi al corrente degli studi del figlio laureando... spronarlo, incoraggiarlo... consigliare saggiamente il colono in via d'ammogliarsi, e via via, in mille altri modi la donna mostra, nell'intimità quasi sempre, la grande sua intelligenza. Non mi crocifigga, signor De Albertis! Per età posso di sicuro esserle madre... Il genio è maschile, tutto maschile, e se è più costante, più tenace, è meno versatile dell'intelligenza femminile. Si dia pace: se in questo mondo sono parecchie, troppe le cattive donne, vi pullulano gli uomini peggiori.

« Con tutto ciò, ritorniamo all'antico, ripeto. Non modernizzino troppo le donne; lavorino di più e studino meno. Non voglio già dire che abbiano a crescere analfabete; anzi, si istruiscano quanto più è possibile; ma secondo i loro mezzi di fortuna. Sappia il necessario la civile, l'agiata, anche il superfluo la ricca: eccezion fatta, s'intende, di quelle che studiano per avere una professione lucrativa; e queste però vi sieno veramente indotte da tendenze speciali, serissime.

« Chiedo venia... e chiudo con una domanda: Deroga dai proprii doveri la moglie che, non trascurando il marito, sano, ma nemmeno circondandolo delle infinite, minuziose cure ch'egli pretenderebbe, dedica un po' di tempo a figlie maritate, non assolutamente bisognose della cooperazione materna?... ».

Signora M., Casale Ticino. — « Ringrazio caldamente i collaboratori e le signore che mi vollero rispondere, e mi permetto di far notare al signor De Albertis, il quale credo abbia male giudicato le mie parole, che io non ho niente affatto inteso giudicare un sentimento che reputo santissimo e nobilissimo dalle parole di un villano in proposito. Se colla domanda (ed era questa che intendeva fare) — è il suolo che s'ama, proprio la terra, o è la famiglia colle conoscenze tutte, i ricordi, l'ambiente in cui si è vissuti e si vive, — ho riportato le parole di un contadino, fu solo per citare un esempio, nient'altro.

« Ella, signor Direttore, ci fa brillare allo sguardo una speranza ben dolce, un miraggio ben soave nel farci intravvedere le donne che hanno disertato, che ricredendosi ritornano ad occupare il posto abbandonato, a riprendere la loro missione, a regnare nel loro vero regno, la casa, la famiglia! Oh, perchè se ne sono allontanate? perchè vollero gettarsi nelle battaglie scientifiche, economiche, sociali, loro destinate a tutt'altri còmpiti, a ben altre pugne, guerriere intrepide, ma dell'onestà, dell'amore, del sacrificio! La donna, istruita sì, dev'essere per sè, per i figli, ma non deve, dimenticando il nobile scopo a cui tende la sua esistenza, trascinare la propria personalità negli uffici, nelle aule universitarie, magari nelle sale anatomiche, tutto a scapito della sua dignità. Essere uguali all'uomo in tutto, ecco la divisa. Bella roba, nevvero, signore? Se tutte la pensasssero così, che cosa sarebbe il mondo? Se tutte facessero quello che fa l'uomo, chi farebbe quello che fa e che ha sempre fatto la donna?

« Povera società! che uomini avrebbe, e che donne! Uomini venuti su come Dio vuole, senza la guida e i consigli materni; fanciulle abbandonate a sè stesse, che succhierebbero tutti gli umori velenosi dell'*ambiente emancipato*, prive come sarebbero di esempi virtuosi e di assistenza morale. Non dimentichi la donna che la sua missione è di dare alla società uomini onesti e forti, fanciulle virtuose e buone massaie.

« Ritorni la donna adunque, ritorni alla casa, lì è il suo posto. Lasci gli affari e la politica all'uomo, ed essa abbia la famiglia, campo meno esteso, ma non meno importante; e creata ad essere la madre, la sorella, la sposa dell'uomo, non s'ostini a volerne diventare volgarmente la collega, il camerata, l'antagonista.

« Rispondo ora alla signora *Edera bruna*. Il caso che ella espone è un po' difficile e bisogna andar cauti prima di mettere il piede in fallo. Secondo me, bisognerebbe decidere il giovane a rinunziare alla casa in comune con la propria madre; allora la signorina può sposarlo, giacchè sarebbe tolto il motivo e l'occasione a malintesi e contraddizioni. Se il giovane s'ostina, allora è una faccenda seria. La signorina, a meno di essere pronta a subire umiliazioni e soffocare sempre la propria volontà, farebbe meglio a rifiutare il pretendente. La madre, conoscendo certo il potere che ha sul figlio e considerando la nuora (anche le suocere più buone hanno questo debole) come una intrusa che le ruba l'affetto del figlio, troverà mancanze, criticherà il contegno ed il carattere della sposa; il marito, se è come lei dice, darà ragione alla madre, vedrà co' suoi occhi, riscontrerà appunto, anche se non ci sono, le mancanze e i difetti che la madre trova, nasceranno litigi, e l'amore, invece di venire, se ne andrà.

« Bisogna poi notare che la signorina non potrà avere gusto proprio, dovrà necessariamente, a meno di volere la guerra in casa, uniformarsi in tutto alle idee della suocera, e qual è quella fanciulla che, maritandosi, non desideri un po' di casa sua e di volontà propria? Si ubbidisce volontieri, oh molto volontieri alla propria madre, a lei si sacrificano con entusiasmo i gusti e le aspirazioni, ma la suocera, checchè si dica, signore mio, e un altro paio di maniche. Ci pensi bene la signorina.

« Alla signora *Indecisa* direi che in quel caso lì non ci sarebbe da star tanto in dubbio. Non tutte sono inclinate al matrimonio; se la signorina può bastare a sè stessa, faccia casa da sè (nel caso della signorina e colla sua età credo si possa fare), faccia casa da sè, dico, e non prenda marito, almeno per ora. Col tempo può capitare qualche giovane a lei più simpatico. Nelle circostanze della signorina il matrimonio è un sacrificio: non lo faccia, non lo faccia ».

Signora Vittoria C., Firenze. — « L'altra sera in una conversazione ho sentito sostenere la tesi che « le donne » compongono un mondo artificiale, in cui tutto è esteriorità ed apparenza, e che quindi non è vero che esse si » amino e si stimino reciprocamente come dimostrano ».

« Un'altra tesi ho sentito sostenere, la seguente: « L'amore è assai meno dolce dell'amicizia ».

« I valenti collaboratori del giornale e le intelligenti mie consorelle d'associazione vorrebbero dirmi il loro parere? ».

Signora Elena X., Vigevano. — L'obbiezione che ella muove è degna d'attenzione e la discuterò prossimamente. Parmi però che, quasi l'avesse prevista, vi risponda indirettamente in questo stesso numero (pag. 489) la valente signora Nera Lenzi Sandrucci col suo articolo intitolato: *Il dissidio*, sul quale mi piace richiamare l'attenzione sua e delle altre lettrici.

A. Vespucci.

LA SORELLA MAGGIORE

SCIARADA

Si devono miracoli al *primiero*:
Il *secondo* fu un prode. Dell'inverno
Si può dire ch'è un simbolo l'*intero*.

Sciarada dello scorso numero: **Cam-Elia** (Camelia).

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*
Giovanni Bruno, *Responsabile.*

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (*A. Vespucci*). — Virtù d'oro e virtù d'orpello, romanzo (*T. Guidi*). — Le nostre Mode. — Di qua e di là (*G. Graziosi*). — Un matrimonio americano, romanzo (*Renato Fath*, traduzione di *E. Nevers*). — Sono in corso di stampa.. — La donna dev'essere una persona di garbo (*E. De Albertis*). — Spigolature e curiosità. — Un segreto tragico, romanzo (*M. A. Fleming*, traduzione di *E. Nevers*). — Nozioni d'igiene. — Osservazioni e meditazioni (*Riccardo Leoni*). — Conversazioni in famiglia (*A. Vespucci*). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Sul *femminismo* se ne dicono tante, che merita bene il conto di aggiungere qualche altra osservazione, o per lo meno di esaminarlo sotto un punto di vista diverso — cosa non difficile essendo l'argomento inesauribile.

Fino ad ora, gli spiriti serii avevano considerato il femminismo come un lievito dissolvente della società, e la gente di umore allegro come un nuovo elemento piacevole per diradare le noiose nebbie dell'esistenza.

Ci si presentavano sotto una veste poco imponente delle signore e signorine violentemente provate nelle battaglie della vita e che davano sfogo, entrando in lotta cogli uomini, ai vecchi rancori per il disprezzo di cui erano state vittime.

Nell'ostilità delle *femministe* di professione insomma era una gara a non vedere che amarezze di vittime troppo persuase dell'irreparabile impotenza delle loro attrattive, e ciascuno, secondo il punto di vista da cui partiva, vedeva nelle aspirazioni della donna all'indipendenza un nuovo alimento alle nostre discordie o argomento a celie sul genere di quelle suscitate dalle speciali manifestazioni della celebre *Armata della Salute*.

Jules Bois, il noto scrittore *femminista*, dimostrò o almeno tentò di dimostrare agli uni ed agli altri che erano in errore.

Se, egli dice presso a poco, il femminismo si applica a voler stabilire un'uguaglianza perfetta di diritti e di doveri fra l'uomo e la donna, non è per mettere sossopra l'organizzazione secolare della società, nè per violare le leggi della natura che stabiliscono la necessità dell'istituto della famiglia, base, nocciuolo della società.

No: le zitellone, che Jules Bois chiama « vergini mature », e le donne crudelmente abbandonate, in favore delle quali egli così deliziosamente ha predicato, non hanno conservato contro l'oblio in cui l'amore le lascia intirizzire o contro le privazioni premature a cui le condanna, un orrore così invincibile che le spinga a dichiarazioni di guerra.

Esse, in fondo, sono troppo buone e troppo sensibili, perchè sognino di privare gli altri di quella fortuna a cui invano aspirarono; esigono solamente che si dia ascolto alla loro esperienza.

Vogliono, in una parola, evitare alle innocenti loro consorelle, che entreranno nel guazzabuglio mondano dopo di esse, le sventure di cui gli odiosi privilegi degli uomini e l'ingiustizia della società furono per esse tristissima causa.

Si esige nelle fanciulle la purezza ed il candore. Perchè non dovranno essere tali i giovanotti che aspirano a sposarle?

Una tale pretesa non torna ad onore della moralità del femminismo? Non è forse perfettamente conforme ai precetti delle tre religioni che esistono fra noi: il cattolicismo, il protestantesimo ed il giudaismo?

Le giovani fidanzate — Vestali delle generazioni future. — si sentiranno così all'unissono coll'eletto del loro cuore saggio e prudente e ne verrà una serie di famiglie-modello, degne della società ideale sognata per il nuovo secolo.

Nei paesi anglo-sassoni, così invidiati ora da noi latini perchè più potenti e più invadenti si preparano a dominare il mondo, vi è già, dicono esse, qualche cosa di simile. Là infatti, i giovanotti, quando si fidanzano, iniziano un lungo tirocinio sentimentale che contrasta assai coi nostri matrimoni a vapore. Ricorderete la sfuriata di quella fanciulla in una delle più belle commedie di Sardou:

— Il matrimonio è per l'uomo un collocamento a riposo, mentre per noi è l'entrata in campagna.

Si vorrebbe che tali lamenti non fossero più possibili e che scomparissero i matrimoni dove non c'è assoluta uguaglianza morale fra i due sposi. Messe su questa via le femministe, non bisognerà poi fare le meraviglie se chiederanno anche l'uguaglianza innanzi alla legge.

Questi progetti di riforma morale dànno senza dubbio al femminismo un'apparenza di austerità, ma — ahimè! — non serviranno menomamente a cambiare il corso naturale delle cose, nè la faccia della società.

Le nostre mamme, intelligenti e buone, non provano che un'indulgenza un po' malinconica alla scoperta dei primi scapucci dei loro figli quando, a grande loro supplizio, si fanno grandi.

Temono sempre delle disgrazie maggiori, e si consolano quando si contengono in limiti modesti. Vedendo i gravissimi pericoli a cui vanno incontro senza saperli misurare si guardano attorno e cercano avidamente se fra le loro conoscenze è una degna e brava fanciulla che sappia avvincere in un nobile vincolo il cuore dei loro figli.

Nelle condizioni attuali della nostra società non possono quindi fare una troppo larga breccia le teorie sul genere di quelle sopra accennate delle femministe e del signor Jules Bois, che se ne è fatto l'eco — e ciò non perchè non si trovino conformi alla morale più ortodossa, ma perchè, pur troppo, non sono pratiche.

Siccome poi si ha un alto concetto della potenza purificatrice del matrimonio, si affida a questo l'incarico di spianare le disuguaglianze, di togliere le differenze. La sposa pura e buona renderà tale l'uomo a cui ha donato il proprio cuore, a cui è decisa di consacrare la sua vita, il suo avvenire, tutto.

Così andò il mondo fin qui e — anche se le femministe sognano il contrario — non sarà facile ottenere che si cambi strada.

Come dicevo nello scorso numero, si possono far voti perchè l'istituto del matrimonio si migliori: si può deplorare la rilassatezza dei costumi presenti e

augurarsi un nuovo Savonarola che flagelli corrotti e corruttori e li spinga di nuovo sul retto cammino: si possono, nei limiti del ragionevole, invocare anche dei provvedimenti legislativi che aiutino a raggiungere un tale nobilissimo scopo: ma non di più.

Il corso di un fiume non si può facilmente deviare. A. Vespucci.

VIRTÙ D'ORO E VIRTÙ D'ORPELLO

(Continuazione a pagina 487).

— Siam tutte donne: disse la Sante sorridendo, dando un'occhiata a Vireno.

— Giorgio non è geloso; son io che desidero di stare in casa.

— Non verrai da me, mai?... a pranzo con tuo marito... a conversazione con tuo marito, nel mio palco con tuo marito? Dio mio, non vi voglio dividere, ma avervi un poco almeno con me tutti due insieme.

Vireno disse di sì: andrebbero... ma non andarono mai. Le due cugine si videro di rado, solamente allora che la Sante riusciva a rubare mezz'ora alle sue faccende mondane andava da Paola che trovava immancabilmente intenta al lavoro nella camera stessa dove suo marito leggeva e beveva i siroppi contro la tosse. La tranquillità di quella casa degenerava in monotonia, ma di una serena monotonia che nella sua trasparenza di acqua fredda dava oppressione all'anima di Elvira Sante. Come è possibile vivere in siffatta maniera? in quanto a Paola vi era avvezza fin da bambina, ma Vireno, l'uomo di società, lo spensierato vizioso, il giocatore famoso come aveva potuto ridursi in quello stato di intorpidimento nella stagione appunto della seducente gaiezza? La signora Sante, piena di criterio com'era, trovava giusto di preferire il Vireno intorpidito al Vireno scapestrato; e di riferire quel cambiamento che non sembrava precario alla virtù della moglie quantunque bisbetica. Paola era nata per fare miracoli, poverina! ma se quella conversione di Vireno avesse saputo farla prima che l'eredità della nonna fosse andata quasi tutta in rovina, quanto di guadagnato! ma se con tanta virtù, povera Paola, fosse stata almeno capace d'impedire alla gente di chiacchierare sul conto di quelle gelosie che apparenti o reali gettavano una brutta ombra sulla conversione di suo marito! quanta maggiore efficacia!...

Tutte le volte che Elvira Sante e Paola Vireno passavano insieme venti minuti aumentava da un lato la curiosità dell'indagine, e dall'altro la tenacità di tener denso il velo sui fatti domestici; cosicchè la candida, nobile anima della milionaria rimaneva insoddisfatta; e Paola, nelle sua serenità umile e schietta, comprendendo, leggendo a distesa la indiscreta e insistente guerricciuola fatta alla sua prudenza, rimaneva contenta di sè nella incrollabile fortezza de' suoi intendimenti.

Paola stava guadagnando la più alta delle vittorie non solo sopra l'umana libidine del voler *saper tutto*, ma sopra sè medesima che infranta dalla dolorosa schiavitù a cui la condannava ingiustamente il marito, la sopportava nonostante con animo quieto; riusciva a domare in sè la naturale vivacità del carattere, accettava il martirio come l'eroe accetta l'alloro. Il fiore della sua giovinezza, l'esuberanza del suo fiero sentire appassiva, svaniva, ma la virtù dell'anima trionfava... Questa di Paola era la virtù d'oro.

XXI.

La mattina del giovedì grasso Elvira Sante aveva detto con suo marito: — Basta, farò l'invito! — e difatti scrisse a Paola un biglietto d'invito per la sera stessa in cui vi sarebbe stata riunione di amici, senza ballo, esclusa l'etichetta, alla buona, in abito da passeggio.

Sotto dettatura di suo marito Paola rispose alla cugina tanti ringraziamenti, ma non potrebbero andare.

Due ore dopo, ecco un altro biglietto della signora Sante — urgentissimo. — « Non è possibile che questa sera si possa fare senza di voi. Mio marito ha estremo bisogno di Vireno, e ve ne dico il perchè: Un telegramma venuto ora ci avverte che alle sei giunge il signor L''' incaricato di affari, addetto al Ministero dell'Interno, intimo del ministro, che è di passaggio qui per le prossime elezioni. Verrà da noi in principio di sera, nessuno dei nostri invitati lo conosce da presso e Vireno lo conosce bene, e fu in casa sua a Roma; e Matteo vuole Vireno, c'è bisogno di Vireno, sarebbe cosa incredibile che Vireno si rifiutasse. Manderò la carrozza alle nove, arrivederci ».

Paola lasciò che suo marito decidesse, indifferentissima lei di andare o restare, più propensa anzi a non muoversi.

Vireno si adirò, mandò all'indirizzo di Matteo Sante qualche epiteto poco reverente, e poi si risolse di andare, giacchè coi milionari non si lotta che dalla lontana, non si dice la propria ragione che dietro alle spalle, si maltrattano a ciarle, si ossequiano in sostanza sempre e poi sempre. Non sono forse i milionari che tengono in pugno onori e ori? e chi non ha bisogno di quelli e di quegli altri?...

Andando Vireno fuori di casa doveva andare anche sua moglie, ed ella che da mesi portava la corda della servitù ai piedi, non tentò neanche di accennare al desiderio di non andare.

Andrebbe pure la suocera. Non lieve pensiero per Paola fu quello dell'abbigliamento che, per quanto aveva detto la Sante, alla buona, non sarebbe mai stato di quella modestia dalla quale gli abiti di Paola non potevano distaccarsi.

La suocera offerse qualche pizzo che Paola non accettò. Preferiva essere mal vestita che vestita in prestito.

Si vestì in nero, ma l'abito di seta non portato da un pezzo risultò stretto, cagionò del malessere, obbligò Paola a lamentarsi. Un lieve sudor freddo le irrorò la faccia; oppoggiata con una mano alla spalliera di una seggiola, disse sottovoce al marito fermo a guardarla:

— Giorgio, sto male!... — ma nel tempo stesso sorrise con celestiale dolcezza. — Non occupartene, Giorgio, so quello che è.

Vireno trasalì, cambiò sembiante, sorrise anch'esso di un buono, profondo sorriso e se la prese fra le braccia.

— Paola, amor mio, ah questa volta non scivolerai dai gradini!

Vi volle l'odore di aceto; la suocera scoperse la novità.

— Sia il benvenuto, disse con indifferenza; non sarà rachitide questo.....

Alle nove in punto la carrozza di casa Sante era alla porta. Prima salì la vecchia signora Vireno il cui mantello si appigliò alla maniglia dello sportello. Paola sul marciapiedi teneva gli occhi distrattamente verso il marito che accendeva un sigaro volto al muro. In quell'istante, illuminato dal chiarore del cerino che teneva in mano Vireno, Paola vide passarle dappresso un uomo ammantellato; passò nel breve spazio che c'era fra lei e la carrozza.

Le mancarono le ginocchia... Quella corrente magnetica della quale nel corso della sua vita non aveva sentita la potenza terribile che due o tre volte, l'avvolse scuotendole tutte le fibre, rimescolandole il sangue.

Aras in borghese! era Aras l'uomo che le era passato vicino.

La vecchia Vireno era già in carrozza e Vireno andò subito a dar braccio alla moglie dicendo che lui andava a piedi per fumare il suo sigaro.

Con un'espressione di affetto quasi nuova in lui, trattenne un momento fra le mani la mano di Paola.

— Stai bene? le domandò teneramente.

Ella disse di sì. Si lasciò andare all'indietro, i cavalli trottarono.

...La mezza eccellenza giunta alla stazione in orario trovò una schiera di grossi commendatori e di illustri giornalisti che l'aspettavano. Fra i parecchi inviti accettò naturalmente quello di Matteo Sante, il più noto perchè il più ricco degli affaristi presso il quale pranzò e passò l'intera serata.

Quel giorno alla mensa dei Sante non c'era di più che il cav. Debani, il banchiere fallito che non aveva più niente da domandare.

I Sante sapevano quel che facevano.

Il signor L''' era un uomo di quarant'anni, dignitoso, lento, buono nella fina bellezza dei lineamenti un poco abbronziti dal sole *esotico*, alla sferza del quale aveva dianzi passati degli anni. Letterato e politico godeva placidamente l'onore di un posto che molti gli invidiavano, ma che giustamente ottenuto sapeva tenere senza boria e furfanteria. Scapolo ed elegantemente bello com'era, non lo si poteva guardare senza ideare una vita molle, fitta di piaceri e di avventure deliziosissime.

A questo pensò Elvira Sante appena ebbe stretta la mano dell'uomo ministeriale che in tutto il tempo del pranzo, diverso dagli ospiti abituali che ciarlavano d'affari col marito non dando mai un'occhiata alla moglie, parlò d'affari sì, ma con gli occhi sopra di lei, non sopra di lui.

Nè ella se ne risentì o preoccupò come avrebbe fatto in società quando un bellimbusto qualunque avesse accennato a farle la corte, ma ne provò invece una segreta compiacenza e lasciò tranquillamente correre gli sguardi al loro destino riflettendo sopra tutto e in fin di tutto che suo marito aveva molto bisogno della protezione del personaggio insigne; e che appunto trattandosi di seri interessi anche la signora di garbo è tenuta alla collaborazione del bene della famiglia.

Placida, rosea, composta e bella come una dea, coperte di gemme le mani e i polsi, col fulgente spillo di smeraldo infisso attraverso le fitte, rigonfie chiome color del bronzo, Elvira Sante seduta di rimpetto al commensale, avvolta nello splendore degli occhi di lui, comprese per la prima volta in sua vita, una cosa: che anche una moglie fedele, che anche una donna religiosa può sentirsi attratta verso l'uomo che non è suo marito. Questo comprese ma non se ne afflisse per l'anima sua, giacchè non era un soffio magnetico trascinante all'ebbrezza quello che l'assaliva, ma una compiacenza di orgoglio più che di sentimento, l'unica che provar potesse la signora Sante, incapace di innamorarsi follemente, appassionatamente, ma pronta di gradire l'idea di avere innamorato, virtuosa qual era, un uomo di fama.

Fra Matteo Sante e il segretario del ministro erano state dette molte cose significanti che il vecchio Debani ascoltava non curante nella sua neutralità di uomo rovinato nelle finanze.

Il commendatore Sante sempre corretto, velato negli occhi, cascante nei baffi, cominciava a nutrire buone speranze di diventar deputato, man mano che il signor L''' diceva qualcuna di quelle parole di senso oscuro, ma che lasciano capire benissimo che sgorgano dall'intenzione di concedere, e accennano alla promessa di un assoluto esaudimento.

Ognuna di quelle parole d'oro era accompagnata da una lunga occhiata di devota ammirazione per la signora.

Sante a orecchie dritte guardava il piatto; l'altro lisciandosi i baffi guardava la moglie.

Non è cosa facile trovare una donna giovane, bella e per soprapiù milionaria, il cui marito vecchiotto e ambizioso null'altro abbia in mente che d'ingrandire.

L'ambiente in cui si era impensatamente trovato il forestiero era pieno di seduzioni; e nessuno quanto il signor L''' era facile a lasciarsi tentare.

Le lampade sfavillanti si riproducevano in abbagliamenti candidi nei grandi specchi incastonati nelle tappezzerie brune, filettate di argento; le dovizie delle mensole, la magnificenza della tavola a cristalli di tutti i colori, a fiori senza profumo, a frutta rare, a cibi prelibati, leggeri come le varie sorta di vini che circolavano. E in mezzo a tutto il bello che può offrire un salotto da pranzo in casa di un milionario la serena, fresca beltà della signora.

Il signor L''' che aveva mangiato e bevuto pochissimo si era nutrito, in compenso, di pura estetica. I suoi occhi avevano detto mille volte alla signora: — Ma voi siete una donna divina!

Elvira umilmente diceva in cuor suo: — Fate la grazia, buon Dio, che Matteo ottenga ciò che desidera.

Alzati da tavola passarono nell'altra camera a fumare, bere caffè e cognac. Dovunque ricchezza, finezza di gusto, abbondanza di comodità, vera magnificenza della vita. Chi sapeva più dentro quelle calde, ridenti camere se era inverno od estate? Se vi è gente che abbia fame? Se vi è gente che muore?

...Matteo Sante andò presso la stufa e si mise a segnare col *lapis* una pagina del portafoglio; Debani un po' inebetito dal cibo si sedè in un angolo ad occhi chiusi; e il signor L''' con la signora fece

conversazione in un altro angolo della gran sala: una conversazione a frasi tronche fra un sorso e l'altro di caffè, fra un buffo e l'altro di fumo; ella seduta scherzando con una sigaretta, lui in piedi voltando le spalle al marito.

— In Isvizzera?... io a Val d'Aosta.

— Ah sì; voglio andarvi l'estate prossimo.

— A teatro?

— Sempre... No, non ho figli.

La signora diventò più bella nella dolente espressione del viso.

— Consolatevi, siete amata e adorata egualmente.

— Sì, le amiche mi vogliono bene; e anche i poveri.

— Mettetemi fra i vostri poveri, cara signora.

Ella sorrise.

— Perchè non venite a Roma?

— Mi piacerebbe, ma gli affari di Sante...

— Lo accompagnerete...

— Quando?

— Quando verrà alla Camera.

Ah che parola!... Per siffatta parola non deve essere permesso a una moglie che ama il marito di lasciare la propria mano sotto la morbida sfioratura di un paio di baffi profumati?...

La signora Sante rossa di felicità aveva lasciato che il signor L*** curvo in atto ossequioso davanti a lei le prendesse la mano e la tenesse un attimo sotto le labbra.

Matteo Sante, finito che ebbe di fare le sue note, andò vicino al signor L*** interrogandolo sopra l'argomento solito: Nomi dei Sindaci di diversi Comuni, mezzo di conoscerli di persona; necessità di fare un giretto ne'suoi possedimenti, di parlare in pubblico, di promettere mari e monti per guadagnarsi delle simpatie dovunque. Tutte cose che fanno i commendatori per diventar deputati.

Intanto la signora si era ritirata per cambiar d'abito. Erano le nove meno dieci minuti e il salotto di ricevimento era pronto. Cominciarono ad arrivare degli uomini in guanti e cravatta nera; i vecchi in aria sostenuta ossequiente, i giovani in aria strisciante. Si sapeva che l'ospite di casa Sante era là per agevolare a Matteo la conquista di Montecitorio e facevano la corte al protetto e al protettore. Si addensava già attorno al futuro onorevole la nuvola dei pigmei che aspettano la fortuna degli impieguzzi, degli affarucci, delle briciolette sparse sotto la tavola.

Il signor L*** nella sua placida posa di uomo bello e contento rispondeva alle presentazioni con quell'inimitabile garbo sociale che è proprio di chi è uso ai ricevimenti del Quirinale. Non erano principi e duchi coloro che gli facevano corona, ma lui era il re di tutti coloro, e ne provava piacere.

La prima signora fu la Bonafedi, e dietro a lei molte altre in abito di confidenza, ma elegantissime; passate civilmente in rassegna, non distolsero menomamente l'attrazione dell'ospite dalla padrona di casa che nella casta e rotonda beltà emergeva come la rosa sopra i fiori comuni.

Quando entrarono suocera e nuora Vireno si udirono delle piccole voci di meraviglia.

Paola vestita di nero, cinto il collo da uno sbuffo di pizzo, pallida, coi grandi occhi neri malinconici, fu presa per mano dalla Sante e presentata con certa solennità al signor L***.

— Paola Vireno mia cugina.

...Fra Vireno e il signor L*** che si conoscevano da anni, fuvvi uno scambio di saluti così amichevoli, di strette di mano date così alla buona che impressionarono i circostanti, le benevolenze dei quali subirono una pressione a favore dello scapestrato.

La conversazione era fatta a crocchietti; taluno si mise a giocare nell'attigua camera, altri passeggiavano nelle altre camere fumando in confidenza, sdraiandosi nelle poltroncine, dicendo delle spiritose sciocchezze, aspettando i rinfreschi.

Le signore, poche signorine, miste agli uomini, si erano date al còmpito di indovinare sciarade sopra i numerosi giornali che ingombravano i tavolini. Nulla di più innocente per una sera di giovedì grasso.

Paola era seduta vicino alla Sante, che le teneva stretta la mano sopra il ginocchio.

— Paola, sei quieta.

La Bonafedi, dall'altra parte, disse alla Sante una parola all'orecchio.

Come ne fosse stata colpita nel cuore, la Sante lasciò la mano della cugina e domandò bruscamente:

— E' vero?...

— Caspita se è vero! me l'ha detto ora sua suocera.

— Paola, è vero?...

— Sì, disse Paola senza sorridere.

Il signor L***, che passava di là dal cerchio delle signore, si avvide del cambiamento istantaneo operatosi nella persona della Sante; era una nube di fumo caduta nella serena giocondità di quel bel volto onesto. — Che cos'ha la signora? disse fra sè; e adagio, buttato il sigaro, andò a porsi dietro la seggiola di lei.

— Infine, non mi pare una cosa dell'altro mondo, osservò la Bonafedi.

— Neanche a me, disse Paola, che, senza guardare la cugina, vedeva l'ira e l'invidia oscurarle la fronte.

— Certamente... chi dice che sia una cosa dell'altro mondo? solo mi sorprende... e non faccio rallegramenti.

— Perchè?

— Ma perchè, Dio mio, fosti tanto sfortunata nel primo!

Paola si rivolse seria, fredda.

— Mi guarderò dalle scale, disse guardando la cugina.

— Sì, mi raccomando.

— Io dalle scale di casa mi guarderò... tu guardati dalle scale dell'ambizione.

La Bonafedi rise, la Sante mormorò fra i denti:

— Che caratteraccio!...

Il signor L*** aveva udito, senza capire, come nel discorso delle signore c'entrassero delle scale.

I camerieri portavano vassoi carichi di canditi, di gelati, di bibite, di vini rossi come il rubino, pallidi come il color di paglia, posandoli sulle grandi mensole illuminate dai candelabri. Gli uomini si diedero subito a servir le signore; quando il vecchio Debani andò ad offrire a Paola una tazza di cioccolatta, le disse fra i denti, come avesse un po' di paura:

— Il povero tenente vi fa tanti saluti... è venuto qui a passare la sua licenza..... è morta sua madre, — sollevò gli occhi — avete capito, signora Paola?

Paola bevve, girò lo sguardo, incontrò gli occhi di suo marito che parlava in mezzo alla camera con Matteo Sante.

— Ho capito, rispose riponendo la tazza sulla fondina che Debani teneva in mano. Poi, fatto un gesto di ringraziamento, lasciò il vecchio su due piedi. Questi, sbarazzatosi della stoviglia, raggiunse Paola nella sala del bigliardo.

— ...Volevo dirvi, signora, che verrei a trovarvi, solo che faceste la grazia di ricevermi.

— Non ricevo persona... scusate.

— Si vocifera maledettamente sulla stravaganza di vostro marito.

— Ma sono io che voglio così!

— Oh!... è un altro paio di maniche allora.

Il vecchio s'inchinò e passò oltre mortificato.

XXII.

La donna può essere un fior d'onestà, ma soggiacere nel tempo stesso al fascino di un'impressione profonda; è in questo caso che l'onestà, messa alla prova, o si riconferma nella splendida sua verità o tramonta come una falsa virtù.

Nella sera di quel giovedì grasso accadde questo: Paola Vireno, impressionata dalla vista di Aras, sorpresa potentemente dall'affascinante corrente magnetica che, malgrado suo, le incendiava il cuore ad ogni incontro con l'ufficiale, cercò un rifugio nell'amore di suo marito; volle amare il marito come si ama il dovere che è la religione delle anime forti, delle anime buone; Elvira Sante, invece, scossa gradevolmente dagli sguardi eloquenti dell'ospite diplomatico, non per passione, ma per mera vanità e per interesse, istituito un confronto fra il marito vecchio e l'adoratore giovane, fra il dovere e la vaghezza di darsi una concessione, capitolò finalmente con le severe dottrine, e trovò essere cosa innocente e divertente quella di ricambiare delle occhiate significanti con un illustre, la cui amicizia può far salire di parecchi gradi il marito nell'importanza sociale.

Cosicchè alla schifiltosa, candida, religiosa signora Sante che non aveva mai compatito un errore di donna, la conoscenza di un uomo elevato e fisicamente attraente, operò la prima, piccola breccia nell'adamantina coscienza. Nè con pericolo di rimorso, poichè a difesa sua esisteva l'idea di favorire suo marito, i cui interessi le stavano tanto a cuore. Essa adorava il marito, vagheggiava gli onori, il missionario politico era letterato, faceva parlare di sè, aveva fama di essere uno dei più eleganti ed avvenenti uomini di quei tempi, che c'era dunque altro da dire?...

Ma le indimenticabili compiacenze di quel giovedì grasso avevano trovato ben anche una croce.

Paola Vireno era madre una seconda volta ed Elvira Sante non lo era mai stata! il dolore era straziante e umiliante per la milionaria.

Quando Matteo Sante fu di ritorno a casa dopo avere accompagnato il signor L*** all'albergo, vide la moglie nel gabinetto di abbigliamento sdraiata su una poltrona, vestita tuttavia da conversazione, sepolta nei pizzi e nel raso. Una cameriera aspettava ordini nell'anticamera.

Erano le due dopo mezzanotte; il signor Sante era stanco, ma di ottimo umore, con un immenso bisogno nell'anima di espandere le sue gioie segrete.

Il signor L*** aveva detto così e così..... sarebbe tornato fra pochi giorni e accetterebbe allora di stare in casa Sante quarantotto ore almeno per lavorare, compartire ordini, raccogliere le fila di parecchi affari.

Il viaggetto che l'uomo ministeriale faceva in Romagna, dove il comm. Sante aveva molti possedimenti, sarebbe riuscito ad appagarne le oneste ambizioni.

Non si è milionari per niente...

— Te l'ho sempre detto, mia cara Elvira!

La signora die' in uno scoppio di pianto, gettandosi fra le braccia del marito attonito.

— Che cosa giovano le ricchezze e la felicità quando non vi sono figliuoli?

Al signor Sante non risultava che la mancanza di prole fosse un ostacolo alla felicità della vita, nè era la prima volta che, un po' imbarazzato dal genere del conforto, avesse cercato di spargere un balsamo sulle afflizioni della sua Elvira.

— Dei figli! si fa presto a desiderare dei figli, ma chi ne ha si lagna. Io vorrei che tu ti dessi pace.

— Giammai.

Allora il signor Matteo Sante, che aveva ben altro in testa, lasciò pian piano il gabinetto e passò nella stanza nuziale.

Si udiva sommessamente piangere e sospirare.

— Sai, cara? a proposito di Vireno c'è questo: il signor L*** vuole fargli del bene.

— In che maniera?

— Impiegarlo.

...Giorgio Vireno fu chiamato nelle ore del mattino al Grand Hôtel. Cadeva la neve, il freddo era acuto. Il signor L*** diceva in una carta da visita che sarebbe partito alle tre; non poteva muoversi dall'albergo e aveva bisogno di vedere Vireno.

Disabituato ad uscire di casa, freddoloso, sofferente della tosse che si era rincrudita nello strapazzo della sera avanti, Vireno masticò d'amaro e scattò in qualche improperio contro la mezza eccellenza che l'importunava già due volte di seguito. Fece vedere il biglietto alla moglie, che disse: — Con questo tempo! — Passò dalla madre, che esclamò vivamente:

— Vai subito: questa è la tua fortuna.

— Fortuna?...

— Positivamente. Ieri sera si buccinava che l'amicizia del signor L*** ti deve portare fortuna. Eh sì, che bisogno ce n'è! Non vorresti andare? Pensa un po' all'avvenire.

Vireno pensò, e suo malgrado trovò giusto di andarsene.

Si vestì aiutato da Paola, accarezzandola intanto che sopra il solino gli accomodava la cravatta, che sopra la cravatta gli componeva il fazzoletto di seta

perchè difendesse la gola dall'impressione del freddo. L'accarezzava chiamandola « mamma », manifestando sinceramente la sua gioia di avere un altro figliuolo... non ammalato questa volta, non brutto, non piagnucoloso come il mostricciuolo che era venuto a seminare in casa zizzania...

Gli occhi di Paola si riempivano di lagrime e il cuore materno protestava in silenzio contro l'indelicato sentimento col quale Vireno spensieratamente colpiva la memoria del piccolo sfortunato.

Erano i momenti terribili che traevano Paola nel profondissimo del suo cuore a discutervi se era possibile o no che ella potesse amare il marito come avrebbe voluto amarlo per obbligo di coscienza e desiderio del cuore. No, non poteva amare quel marito datole dal destino che nel nobile, gentile amore di donna ignorava le sante tenerezze della madre pel suo figliuolo, e non inorridiva di profanarne l'innocente memoria rampognandolo fin nella tomba di non essere stato sano, bello, fiorente! No, diceva Paola nel profondissimo del suo cuore; non posso amare questo marito come io so di saper amare nel mondo. Vireno ha tutti i diritti sopra di me ed io tutti i doveri verso di lui, ma amarlo grandemente no!... lo tento, ma non riesco, lo assisto, lo obbedisco, lo tollero, gli sono fedele, ma per una sola delle sue tristi parole, delle sue barbare inciviltà, delle sue crudeli ironie sento di odiarlo.

Ma non lo odiava: si dava uno sfogo di lampi e di lagrime, ma l'odio non era in lei, perchè la donna che sente sviscerato, appassionatissimo l'amore di madre non può odiarne il genitore, fosse egli coperto d'infamia.

Ad abbigliamento finito Vireno esclamò:

— Prendo una vettura!

...Fecero uscire la domestica per andare a prendere la carrozza. Nevicava fitto. La donna tardava e Paola si appressò macchinalmente ai vetri della finestra.

Si ritrasse subito, lasciò cadere il tendino di velata, fece atto di trattenere suo marito che rialzava l'altro tendino.

— Hai paura che io mi rovini uscendo oggi?... ma non senti mia madre? dice che l'avvenire può diventar bello sol che lo voglia il mio illustre amico. Non avevo pensato a lui da anni. Vedremo! Se mi offre un impiego da seimila lire accetto.

Batteva le dita sui cristalli, mandando delle ingiurie alla serva che non veniva con la vettura.

— Vogliamo andare a vivere alla capitale? domandò scherzando alla moglie. Poi, cambiando leggermente di fisonomia, aggiunse: — Se mia madre esce, il che è sempre nel suo programma, rimarrai sola.

Ma subito pentito dell'assurda diffidenza, disse in aria disinvolta: — Farai colazione; io rimarrò con l'amico fino all'ora della sua partenza.

Quando Vireno fu per salire in vettura, passava sotto al portico una processione di gente tumultuante; v'erano donne che parlavano a voce alta e guardie di sicurezza che si facevano largo.

— Che cosa è stato? domandò Vireno al fiaccheraio.

— Non lo so.

— Che cosa è stato? ripetè Vireno guardando in giro.

— Una donna che si è gettata nel pozzo, rispose un signore ritto presso una colonna.

— Poco male, disse Vireno salutando, montando in carrozza.

Giorgio Vireno non conosceva Aras di persona, e da ciò veniva la ripugnanza che aveva per la divisa militare, sotto la quale paventava sempre di scoprire il nemico. Chi avesse detto a Vireno incantucciato fra i cuscini: tu hai udita la voce di Aras, ti sei volto a lui, lo hai salutato; era Aras il giovane ritto vicino alla colonna... Aras! quell'Aras che ha fatto subire al tuo cuore il tormento della gelosia, che ti ha reso il carceriere di tua moglie, che ti ha ridotto a certe stravaganze e ridicolaggini da far ridere la società; Aras! proprio il tenente Aras vestito di nero con l'impermeabile addosso, la lista del corruccio sopra il cappello!... Vireno non l'avrebbe creduto, o credendo, sarebbe fuggito a casa, avrebbe fatto murare la porta, si sarebbe confinato in un angolo con la moglie fra le braccia, la rivoltella in tasca, l'occhio vitreo di collera.

Egli è così che le diffidenze come le collere, come le gioie, hanno un substrato di fatuità e sono piene d'inganni.

Calmo, come da un pezzo non era stato, Vireno andava al Grand Hôtel, mentre Aras, sospirando di dolore e di amore, vagava attorno la casa che rinchiudeva il perduto tesoro dell'anima sua.

Paola n'era indignata. Chè se in essa, malgrado suo, fremeva un alito di potentissima seduzione; se, per forza di un'omogenea e misteriosa attrazione, il suo cuore tentava di volare al cuore di Aras, il dovere, la virtù, l'onestà, il ricordo di un giuramento, tutte le àncore di salvamento conficcate in mezzo agli scogli incatenavano Paola e la serbavano forte nel furore della battaglia.

Era indignata dell'insistenza di Aras, che essa non doveva amare e che amava, che non doveva vedere e che in poche ore aveva veduto due volte. Essere spergiuri senza colpa è uno dei fatti che possono accadere; ma l'intenzione di evitare l'occasione dello involontario fallo, è obbligo di chi ama il proprio dovere. Morire, due volte morire, ma serbar pura la coscienza!

Così, Paola, quasi che l'accostarsi ai vetri della finestra fosse violare un sacramento, aggrottata e turbata passò in una camera interna e vi si chiuse. Ma la domestica ebbe due o tre volte bisogno della padrona andando e venendo di continuo. C'era da fare il racconto del brutto caso, avvenuto allor allora, della donna buttatasi nel pozzo, estrattane morta. Era la moglie del calzolaio, che innamorata di un carabiniere, colta in fallo dal marito, per scampare alla vendetta di lui, si era affogata.

— Se le donne avessero giudizio... eh, signora...

.....Paola si trovò a colazione sola con la suocera. La domestica era uscita per far provviste.

Tornò la domestica, che aveva comperato questo e quello; aveva anche ordinato un sacco di carbone al bottegaio disotto. Lo porterebbero fra mezz'ora.

La neve cadeva; somigliava a tante foglie di gelsomino, e il cielo color di ovatta pareva piombare sui tetti.

La vecchia signora Vireno girava per la casa senza sapere che cosa fare, poi risolse ad un tratto di andare dall'amica vicina per far giungere sera. Quando, tutta imbaccucata, usciva dall'uscio, si avvenne sul pianerottolo in un uomo piegato sotto il peso di un sacco.

La serva se lo prese in cucina, poi andò ad avvertire la padrona che c'era da pagare il carbone.

Usa al solito prezzo, Paola diede tre lire alla donna.

La donna tornò.

— Mancano cinquanta centesimi.

— Perchè? Non è la misura delle altre volte?

— Quell'uomo dice che il carbone è di più questa volta.

Paola aggiunse cinquanta centesimi.

La donna tornò.

— C'è una moneta da dieci centesimi falsa.

— Dov'è?

— L'ha il carbonaio.

— Fatevela dare.

La donna tornò per la terza volta, arrabbiata.

— Favorisca di venir lei..., pare che siano false anche le lire. E' un garzone nuovo che non conosco.

Tediata, Paola andò in cucina.

— Voi dite che...

Restò ghiacciata, gli occhi fisi, bianca.

Il carbonaio chiese scusa, asserì che una moneta non era in corso, che un biglietto da una lira non era legittimo. Se la signora voleva assicurarsi di quanto egli diceva, mandasse la donna dal tabaccaio...

— Bella fatica! esclamò la serva, togliendo con mal garbo le monete incriminate dalle mani dell'uomo.

Era vestito da facchino, stracciato ai gomiti ed alle ginocchia, tinto orribilmente nella faccia.

Paola si ritrasse, dicendogli impetuosa:

— Ma come?... Ma che cosa è questo?...

— Voi siete la mia vita...

— No, la mia morte vorreste essere!... Voi siete pazzo.

— Oh Paola, Paola!

Ella fuggì.

L'uscio di casa era stato lasciato aperto dalla fantesca.

(*Continua*) T. Guidi.

LE NOSTRE MODE

Il *Giornale delle Donne* è un periodico essenzialmente letterario. Ha però una **Parte Mode** separata, redatta esclusivamente da signore, che le nostre associate possono avere per sole **L. 6** annue, ricevendo così il **Giornale delle Donne completo.**

Da qualche tempo la signora Emilia Nevers, che vi consacra le cure più attente, riceveva lagnanze sulla monotonia dei figurini, ecc., e consigliò di fare casa nuova.

Si è cominciato col fascicolo di novembre. I figurini sono ora forniti da un'altra casa parigina e sono di un'eleganza e modernità squisita.

Così almeno dicono le signore che se ne intendono. Delle fatte novità, crediamo bene avvertire le numerose associate che ricevono l'**Edizione di sola Letteratura,** perchè, se lo credono utile, possano, col venturo **1899,** abbuonarsi al **Giornale delle Donne completo.**

DI QUA E DI LÀ

*Ciò che io facevo negli anni scorsi e che, ahimè! non faccio più quest'anno — L'*Agenda-Calendario *per il 1899 — Un segreto —* Scheda *rivelatrice — Serata di prestigio dal Papa — I nostri bimbi — Un vecchio* per finire *— Sciarada.*

Ogni anno — a quest'epoca presso a poco — io ero incaricato di accompagnare con una lettera commovente il regalo fatto alle lettrici di alcune copie dell'*Agenda-Calendario.*

Quest'anno, nulla!

Ne sono dolente, perchè avevo modo di fare a tutte le associate ad una ad una — felicità suprema! — i miei augurii, ma così fu disposto, ed io chino il capo.

Due copie dell'*Agenda* però saranno spedite a ciascuna abbuonata nella prima settimana di dicembre, e mancherà soltanto la mia epistola.

Il perchè della novità lo troverete leggendo una *Scheda d'abbuonamento* che accompagna questo numero e di cui vi servirete a suo tempo.

Si volle togliere alle associate il disturbo di mandar esse alle amiche le copie dell'*Agenda* e far assumere la carica di loro segretari agli impiegati del giornale.

In fondo alla *Scheda* voi troverete segnati i posti per i nomi di dodici vostre amiche intime. Orbene! Esse riceveranno ciascuna in regalo una copia del grazioso ricordo dell' Esposizione che quest'anno costituirà la nostra *Agenda-Calendario.*

Si porrà su ciascuna copia il nome dell'associata speditrice, che così, senza il menomo disturbo, potrà inviare alle dilette amiche lontane un saluto ed un ricordo.

Se l'idea incontra la vostra approvazione, bisogna che non tardiate a inviare gli indirizzi, perchè a preparare la spedizione ci vorrà naturalmente del tempo.

Avevo il dovere di spiegarvi come e perchè ero stato spogliato dell'onorevole incarico di scrivervi una letterina... una volta all'anno, ed ora che ho sfogata tutta l'amaritudine dell'animo mio, posso passare alle solite storielle.

Comincierò con una serata di prestigio dal Papa.

La racconta il Fucin, parlando di Roberto Houdin, il quale fu invitato, molti anni sono, una volta in Vaticano per farvi degli esperimenti di prestidigitazione.

Oltrecchè il Papa, erano presenti alcuni Cardinali; fra questi il Morini.

Houdin chiese agli eminenti spettatori un orologio.

Ognuno presentò il suo; ma Houdin, dopo averli esaminati, giudicò l'uno troppo pesante, l'altro troppo leggero, quell'altro ancora troppo fragile.

Egli si apprestava a togliere la seduta, allorchè il Papa, rivolto al suo vicino:

— E il vostro orologio, disse, cardinale Morini, perchè non l'offrite?

— Il mio orologio non uscirà dalla mia tasca, borbottò il prelato. E' un gioiello antico di gran prezzo, e non posso esporlo ai pericoli di un giuoco.

— Sia come Vostra Eminenza desidera; ma io sono dilettante di orologieria, e sarei ben lieto di conoscere un così prezioso oggetto.

Il cardinale trasse dalla sua cintura rossa l'orologio e lo porse ad Houdin, che lo prese con molto rispetto e disse:

— Rimpiango la diffidenza di Vostra Eminenza, giacchè quest'orologio avrebbe perfettamente servito alla mia esperienza.

Allora gl'intervenuti sorsero a pregare il cardinale acciocchè volesse confidare l'orologio al gioco-liere. Egli si difese finchè il Santo Padre avendolo pregato, abbastanza seccamente, di aderire al desiderio generale, il cardinale, assai di malumore, porse a Houdin il gioiello.

— Vostra eminenza si rassicuri, disse Houdin. Sono abbastanza esperto, spero per...

Un grido generale d'angoscia interruppe Houdin. L'orologio era sfuggito dalle sue mani ed era rotolato sul tappeto.

— Non vi spaventate! Non è nulla! gridava il malaccorto. Ora lo raccolgo...

E mentre egli indietreggiava, cercando con gli occhi sul tappeto, uno scricchiolio sinistro si fece udire. Aveva calpestato l'orologio! Si chinò allora, tutto confuso, a raccoglierne i frammenti contorti, le pietre preziose che s'erano distaccate sotto il colpo. Il Papa inarcava le ciglia; il cardinale era diventato verde; tutti tacevano, costernati.

— Non ho perduto la speranza di restituire l'orologio intatto a Vostra Eminenza, disse Houdin, timidamente; ma giudico che una riparazione radicale sia necessaria...

E vedendo un mortaio di pietra sopra una *consolle*, incominciò a pestare gagliardamente tutti gli avanzi dell'orologio, schiacchiando la calotta, sbriciolando le ruote, polverizzando le pietre preziose.

— La cosa va.... va benissimo..., diceva Houdin, continuando a macinare.

Gli spettatori, aggruppati intorno a lui, seguivano le peripezie di quello strano lavoro. Ormai l'orologio non era più che un pezzo di metallo informe, smarrito in una polvere di vetro. Finalmente l'operatore si asciugò il sudore che imperlava la sua fronte, ed inchinandosi dinanzi al prelato furibondo, domandò:

— Ove desidera Vostra Eminenza che io le faccia pervenire l'orologio?

Il cardinale alzò le spalle con rabbia e non rispose. Il prestigiatore continuò:

— Se a Vostra Eminenza piacesse di trovarlo..... vediamo... nella tasca della persona meno suscettibile di essere sospettata di complicità...

— Nella mia tasca! esclamò il Papa.

— Che il Santo Padre si degni di cercarvela.

Il Papa gettò un grido. Nella tasca della sua sottana egli aveva trovato l'orologio intatto.

Houdin, profittando della stupefazione generale, salutò sorridendo e si ritirò. Il giorno dopo tutti i saloni di Roma se lo disputavano: la sua fama era fatta e la sua fortuna era assicurata.

I nostri bimbi.

Siamo alle visite per il prossimo Natale. Un bambino salta sulle ginocchia d'un visitatore e gli dice:

— Esopo ti ha messo nelle sue favole?

— Perchè mi fai questa domanda?

— Perchè papà dice sempre che tu sei un animale che parla.

Serata famigliare.

Personaggi: la vecchia nonna, il babbo, la mamma ed il principino ereditario che prende la parola:

— Papà, mi conduci stassera al Teatro Regio al ballo *Excelsior?* Mi dicono che v'è una gran *messa in scena!*

— Ma non hanno dunque più rispetto per cosa alcuna?! gridò la nonna. La Santa Messa sulla scena! Oh! profanazione!

Due bambine si divertono a fare le signore.

— Quanti figli ha lei!

— Due, signora.

— E li ha allattati tutti e due?

— Il primo solamente; l'altro lo ha allattato mio marito.

Fra due bambini.

— Che cosa fa tuo padre?

— Fa l'avvocato. E il tuo?

— Fa tutto quello che vuole mammà.

A proposito delle visite d'augurio. Tra padrona e serva:

— Hai detto a quelle signore che non ero in casa?

— Sissignora.

— E come hanno preso la cosa?

— Hanno detto a bassa voce andando via: Oh! che fortuna!

Scenette al tribunale.

Il presidente ha dinanzi un imputato dall'aspetto così distinto e tanto decorosamente abbigliato, che non sa risolversi se dargli del *voi*, del *tu*, del *lei*.

Finalmente, dopo un istante di pausa, chiede:

— Sicchè, dunque *noi* abbiamo rubato, non è vero?

Stupore del prevenuto, il quale esclama;

— Come! Come! Anche lei, signor presidente?

Fine di un dialogo:

— Senti: tu non sei che un cretino.

— Ah! Io ne dubitavo...

— Da quando?

— Dopo che, l'altro giorno, ti ho sentito parlare di una rassomiglianza tra le tue idee e le mie.

Dialogo di cavalieri d'industria, udito ieri in una delle strade più frequentate della città:

— Ebbene, oggi?

— Nulla, nulla. E' proprio una maledizione!

— E pensare che stanno passeggiando migliaia e migliaia di persone che non sono ancora state derubate!

Due amici passeggiano sotto i portici di piazza Castello, quando passa un vecchio che ha tutte le caratteristiche dello strozzino. Uno di essi lo saluta con grande deferenza.

— E' un mio lontano parente, dice poi all'amico come per iscusarsi.

— Ah! risponde l'altro; lo conosco: tempo fa era in parentela anche con me.

Suggellerò il *manoscritto* delle mie chiacchiere con un vecchio *per finire*.

Un giovane operaio disoccupato lesse un giorno, sulla porta d'un'officina del suo mestiere, questo strano avviso: *Si cercano lavoranti d'ambo i sessi.*

— E' inutile che io mi presenti, mormorò melanconicamente il poveretto.

Caro ad ognun che chiede è il *primiero:*
Sono note città l'*altro* e l'*intero*.

G. Graziosi.

UN MATRIMONIO AMERICANO

Romanzo di Renato Fath — *Traduzione di* E. Nevers

I.

— Ah! affè, sono stanco! Basta così per oggi, disse Marcello Aurégan.

E riponendo il pennello nella scatola di colori che era in terra accanto a lui, si alzò, ingranchito per la lunga stazione sull'orribile trespolo di legno; poi, indietreggiando di alcuni passi, si diede a guardare alternativamente il suo studio e la natura, stirandosi le braccia con voluttà.

Aurégan era un giovane sulla trentina, piuttosto alto, largo di spalle, col busto snello stretto dalla cintura d'una blusa da caccia, le gambe muscolose imprigionate in lunghe ghette. Aveva l'aspetto elegante, sebbene vestisse degli abiti da lavoro logori per l'uso e l'agilità ed il vigore spiravano da tutta la sua persona.

La sua testa dai lineamenti energici era fine ed intelligente: i capelli biondi, crespi di natura, tagliati a spazzola e la barba in punta gli davano l'aria d'un gentiluomo dei tempi di Enrico III; la carnagione abbronzata dal sole e dalla vita all'aria libera, le sopracciglia molto accentuate, che s'inarcavano sopra i grandi occhi d'un verde cupo, davano alla sua bellezza un'impronta di virilità a cui una lieve espressione di malinconia, una specie di tristezza altera, aggiungevano un fascino speciale, qualcosa di fine e d'eletto.

Ritto davanti alla tela, il pittore sembrava assorto nella contemplazione del paesaggio che aveva davanti. Calava la sera: egli aveva indugiato in quel lavoro affrettato e febbrile degli ultimi tocchi, in cui il cervello sovreccitato fa un doppio sforzo, mentre l'occhio fruga la natura con una sete ardente di verità. L'estate era già prossima a finire ed il crepuscolo era precoce in quel burrone profondo, chiuso a sinistra da un'alta parete di roccie grigiastre, rivestite di felci e di cespugli, a destra da una frana formidabile, vero caos di rupi granitiche e di massi, fra cui crescevano, folte e fitte come i pali di uno steccato enorme, piantato da giganti, delle quercie e dei faggi centenari che salivano verso la vetta.

In fondo, la parete ed il bosco si congiungevano per chiudere l'orizzonte, ed un sentiero angusto, quasi una scala, ripidissima e pericolosa, invaso da spini e vegetazioni di ogni genere, conduceva fuori di quella gola, vera via da capre appena visibile tra gl'inestricabili rameggiamenti degli alberi.

Un prato che non misurava più di duecento passi copriva il fondo di quell'angusto burrone, e la sua erba verde, che il colchico punteggiava degli innumerevoli calici violetti, cingeva di smeraldo un piccolo stagno mirabile che ne occupava il centro.

Calma e profonda, l'acqua riverberava nei menomi particolari il paesaggio circostante. Alcuni salici, sorgenti sulle sue rive rivestite d'iride, spiccavano in una macchia grigiastra sul fosco scenario dei boschi; ed il tronco argenteo d'un pioppo, ritto sulla sponda paludosa, profilava nell'aria la sua pallida forma, di cui il riflesso veniva a spegnersi, oscillante, nell'acqua.

Un rascelletto sfuggito dallo stagno correva canticchiando fra l'erba, ed il suo mormorio era il solo suono che turbasse il silenzio profondo di quell'angolo dei Vosgi, così calmo e solitario, in cui il piede dell'uomo non aveva lasciato orma.

Sull'altura, un ultimo raggio di sole tingeva di porpora le cime degli alberi più alti, e, man mano che impallidiva e si spegneva, l'ombra pareva uscisse di terra e salisse lenta, mentre una brezza umida e fresca faceva ondulare i giunchi e spingeva lontano, in fumo leggero, i pallidi vapori che sorgevano dal terreno. Un'anitra selvatica mandava il suo grido sullo stagno, e quella nota risuonava rauca nel silenzio del vespro.

Quella solitudine profonda nella gran pace raccolta e solenne delle montagne e dei boschi sul calare della notte, Aurégan l'aveva intesa e riprodotta mirabilmente nel suo studio, e, sebbene fosse molto severo per sè medesimo, un'espressione di piacere gli apparve sul volto.

— Via! disse; se ho fatto tardi, non ho perduto il tempo almeno. Soltanto, per quanto affretti il passo, non tornerò che a tarda notte!

Ma nel momento in cui si chinava per piegare il cavalletto e legarlo sulla borsa dei colori, un grido lontano giunse fino a lui, fermandolo in quell'atto.

— Tò! Che può mai essere? fece, stupito, poichè per quanto uso ai mille suoni inesplicabili della natura, come tutti quelli che vivono in continuo contatto con lei, non ravvisava nessuno dei gridi speciali che rompono di solito il silenzio delle alture.

Non era nè un appello di montanari che si chiamano da una cima all'altra, nè un latrato di volpe che si desta per la caccia notturna, nè una nota di falco che vola ad ali spiegate verso il suo nido.

Mentre ascoltava intento, lo stesso appello risuonò, ma più vicino questa volta; pareva uscisse dai boschi che vestivano la parte destra del burrone, e colpì, cristallino e sonoro, il suo orecchio attento.

— Diamine! disse lui; non si può sbagliare: è una voce umana: si direbbe anzi una voce di donna. Chi mai ha potuto smarrirsi in questo deserto? Una ragazzetta od un bambino che avrà perduto la strada cercando dei funghi.

Rispose allora al grido e si diresse verso la frana, movendo incontro a quello che chiamava così.

Ma nel mentre penetrava sotto gli alberi, restò stupefatto davanti alla più inattesa delle apparizioni.

Nell'oscura boscaglia, tra le roccie franate, una fanciulla s'inoltrava, agile e leggera, verso di lui, con un bastone tra le mani, la testa cinta di una mirabile capigliatura nera, di cui alcuni ricci sciolti le cadevano sulle bellissime spalle. Aveva le forme e la grazia d'una statua antica; ma di quell'insieme di cui i particolari sfumavano, confusi nell'oscurità del bosco, non si percepiva che una figura d'impareggiabile eleganza, la quale, con un incedere da fata, sorvolava, con la magica bacchetta in mano, sulla punta delle roccie e le cime dei cespugli.

Accanto a lei, tarchiato e difforme, simile ad una bestia dell'Apocalisse, camminava un cane enorme della razza dei *bull-dogs*, dalle gambe leggermente arcuate, dal petto largo, dal muso nero che lasciava scorgere una mascella formidabile, irta di acute zanne.

Marcello si era fermato nel vedere l'estranea. Questa fece ancora alcuni passi, ed, uscendo dall'ombra, apparve nella luce pallida del crepuscolo.

Vestita con grande semplicità di un costume da viaggio di lana grigia molto attillato, aveva la testa nuda e portava il cappello appeso al braccio mediante i nastri. I suoi capelli fittissimi si erano probabilmente sciolti durante il suo cammino fra i boschi, ed essa li aveva riannodati in furia, cosicchè delle ciocche, naturalmente inanellate, ribelli ai denti del pettine, le incorniciavano la fronte.

Era d'una bellezza straordinaria e poteva avere dai ventidue ai ventitrè anni; il viso era d'un ovale delicato, col mento un po' pieno, rotondo, ma ben disegnato e fine; la bocca piccola, dalle linee purissime; le labbra sorridenti ed un po' tumide, la fronte alta ed intelligente. Degli occhi singolarmente grandi e luminosi, d'un azzurro tra quello della pervinca e quello del fioraliso, con le pupille cinte di lieve circolo nero, si aprivano sotto l'arco perfetto delle sopracciglia, e quegli occhi splendevano d'una luce così pura e così dolce sotto le ciglia lunghe, morbide e ricurve, che davano l'immagine d'un lago azzurro rilucente al sole; il naso era delicato, un po' aquilino, con nari molto mobili.

L'estranea era di statura media; il suo passo e tutti i suoi gesti avevano una disinvoltura ingenita ed una grazia affatto speciale.

— Ah! signore, disse, mentre Marcello Aurégan faceva un inchino, salutandola, come sono felice d'incontrarvi e quanto debbo sembrarvi ridicola colle mie grida! Ecco il fatto: mi sono smarrita!

Parlava il francese con molta purezza, ed il suo accento lievemente inglese era una seduzione aggiunta a quella della sua voce calda e simpatica.

— Qui, Rover! fece, richiamando il suo terribile compagno che si avvicinava a Marcello. Oh! non abbiate timore: non è cattivo! Sì: mi sono smarrita. Giunta qui da soli tre giorni, ho voluto fare una passeggiata; ma nel ritorno ho avuto il torto di abbandonare la strada e di entrare nella boscaglia prendendo una scorciatoia, cosicchè ho finito collo smarrirmi completamente. Mi sono quindi decisa a chiamare, nella speranza di farmi udire da qualche guardia forestale che potesse indicarmi la via, poichè vien notte e temo assai di tenere in pena quelli che mi aspettano.

— E' una fortuna in tal caso, signorina, che io mi sia trovato qui. E' molto raro d'incontrare qualcuno in questa parte della montagna; ma ne conosco i menomi sentieri per un circuito di dieci leghe e mi sarà facile di rimettervi sulla buona via appena m'avrete detto da qual parte desiderate di andare.

— Abito il villaggio delle Roches.

— Le Roches?... Ma da quanto tempo siete in cammino allora, signorina? chiese Marcello, sorpreso.

— Oh! da quasi quattro ore, disse la fanciulla.

— Siete a due leghe da casa e vi ci vorranno almeno due ore per tornare, prendendo la strada maestra che passa vicino di qui.

— In verità?... sclamò lei. Oh! quanto me ne spiace. Non posso dire quanto me ne spiace!

Ma esprimeva quel dispetto così vivo con la voce la più calma, un lieve broncio delle labbra ed una lievissima contrazione delle sopracciglia indicando solo la contrarietà in lei.

— Non v'ha qualche scorciatoia che abbrevii il cammino?

— In montagna, signorina, le scorciatoie sono impraticabili per chi non le conosce a fondo. Ne avete fatto or ora l'esperienza in pieno giorno; che sarebbe dunque di notte?... Tacendo che una signora può fare dei brutti incontri: i contrabbandieri ed i vagabondi sono numerosi sul confine, e parecchi di loro sono gente di sacco e di corda.

— Non temo nessuno con Rover, disse lei, additando il mastino che s'era disteso ai suoi piedi e che alzò la testa mostruosa nell'udire la padrona proferire il suo nome. Ho in lui un difensore con cui posso avventurarmi in qualunque luogo. Eppoi, debbo tornare al più presto: lo debbo in verità, disse calcando sulle parole. Se esiste quindi una via più breve che la strada maestra, vi sarei molto grata, signore, se voleste indicarmela senza indugio.

— Ve n'ha una infatti che diminuisce la distanza della metà, ma è così poco tracciata che alle volte si perde completamente tra le roccie ed i cespugli. Vi affermo, signorina, che io stesso dovrei raccogliere tutta la mia attenzione per seguirla e che non potreste prenderla senza esporvi, quasi sicuramente, a passare la notte sulla montagna, mentre la strada maestra vi condurrà senta pericolo fino alle Roches.

— Forse avete ragione, signore, mà mi preme anzitutto di tornare al più presto; prenderò dunque la scorciatoia comunque sia, appena avrete avuto la cortesia di indicarmela, e vi assicuro che questa volta, orizzontandomi con attenzione, non mi smarrirò. La foresta non mi fa paura nè di notte nè di giorno, e, del resto, la luna sorgerà fra poco.

— Se è così, signorina, e se la vostra massima preoccupazione è quella di tornare al più presto, non mi rimane che una cosa da fare: pregarvi di permettere che io vi sia di scorta. La via è tanto cattiva, tanto interrotta da frane e da burroni, tacendo del ruscello della Comba che bisogna attraversare, che temerei che non giungeste senza qualche guaio.

Essa lo guardò attentamente mentre parlava, studiando col suo sguardo schietto e luminoso il volto del giovane, di cui l'espressione di malinconia altera e la voce grave l'avevano già colpita.

— Accettando questa profferta, di cui vi ringrazio, disse poi, temerei, signore, di scostarvi troppo dal vostro cammino, infliggendo così, a coloro che vi aspettano, l'inquietudine e le ansie che voglio risparmiare ai miei.

— Oh! in quanto a me, disse lui, con accento singolare che colpì di nuovo la fanciulla, ho il privilegio di tornar tardi senza dar pensiero a molta gente; e se questo fosse il vostro solo motivo per rifiutare la mia scorta, potreste accettarla senza timore.

— Ebbene, sia. In tal caso accetto e vi ringrazio, fece lei senza il menomo imbarazzo.

Tornarono allora verso il luogo in cui Marcello aveva lasciato i suoi strumenti da lavoro che finì di raccogliere, mentre la fanciulla sedeva sopra un tronco d'albero giacente tra l'erba.

— Siete pittore? disse.

— Sì, signorina: sono pittore, il che mi procura, se non altro, il piacere di vivere in piena natura, lontano dalla calca, nella solitudine dei monti e dei boschi.

— Avete inoltre la soddisfazione di creare delle belle cose, soggiunse lei, guardando la tela d'Aurégan rimasta sul cavalletto. Bellissimo questo studio! Com'è esatto, fine di tinte e cinto di un'atmosfera diafana!

— Grazie, signorina. Siete molto indulgente, rispose Marcello, stupito delle osservazioni della fanciulla; ma quella facoltà di creare delle belle cose, come voi dite, non è scevra di un grande sforzo e d'un'immensa fatica che finiscono spesso col togliere all'artista la facoltà di giudicare e non gli lascian che dubbio e stanchezza di fronte all'opera compiuta.

Parlava con voce grave e leggermente monotona, senza inflessione. Si sarebbe detto che, parlando, obbedisse ad un debito di cortesia più che al desiderio di conversare con la fanciulla. Poi, attaccato che ebbe lo studio con una cinghia alla sacca, se lo buttò sulle spalle, prese in mano il piuolo ferrato del suo ombrellino e disse alla compagna che si era alzata:

— A meno che non siate stanca, signorina, e non desideriate di riposare ancora un momento, credo che sarebbe ora che ci mettessimo in istrada per oltrepassare, prima della notte assoluta, la prima parte del cammino che è la peggiore.

— Sono pronta, signore.

— Allora andiamo, disse il giovine.

E, dopo aver girato lo stagno, si diresse verso il ripido sentiero che metteva fuori della valle. Lo salirono lentamente. I cespugli, il terreno sdrucciolevole, le roccie muscose che sembrava fuggissero di sotto al piede rendevano la salita molto penosa.

Più volte, Aurégan dovette offrire la mano alla compagna. Essa vi si appoggiava con forza quando era necessario senza sembrare impacciata, come un uomo si appoggia al braccio d'un altro uomo. Del resto, aveva il piede sicuro, e, sebbene la via fosse pericolosa in molti punti, essa varcava senza esitanza quei passi. Il cane si arrampicava dietro di lei senza mai abbandonarla.

Giunti in cima al poggio, si voltarono istintivamente per dare un'occhiata al fondo del burrone che pareva sommerso nell'ombra. Un velo di nebbia diffuso su tutto il prato, celava ora il piccolo stagno e non si scorgeva che la parte superiore degli alberi sorgenti sulle sue sponde, simili ad isolette emergenti da un lago. Allora i due compagni si diressero verso la base dell'enorme masso che dovevano scalare in linea retta, mentre la strada maestra ne seguiva invece la base con innumerevoli meandri, e cominciarono l'ardua ascesa.

Man mano che si innalzavano, ritrovavano un po' di luce che mettevano a profitto per affrettare il passo. Il sentiero, quasi invisibile, serpeggiava in mezzo a roccie ed abeti giganteschi. Era così angusto alle volte che non potevano restare di fronte; il giovane passava davanti allora, e la fanciulla guardava furtivamente la sua forma elegante e robusta che spiccava sulla fosca verzura. Alle volte anche le fogliuzze dei pini rendevano la via così sdrucciolevole nei pendii che Marcello si fermava per aiutare la fanciulla, scusandosi di farla passare per luoghi così disagevoli. Frattanto la notte era scesa e l'oscurità si faceva così profonda sotto quelle alte pinète che Aurégan doveva badare con la massima attenzione alla via per non smarrirsi.

Parlavano poco: una specie d'imbarazzo era sòrto fra loro nel sentirsi perduti in quelle solitudini; ma, caso strano! pareva che quell'impaccio esistesse solo per Marcello, mentre la sua compagna serbava la massima disinvoltura e libertà di spirito. Il silenzio si fece così assoluto alla fine, che Aurégan fece uno sforzo per romperlo, anche a costo di dire una cosa insulsa.

— Vi costringo ad un'escursione molto penosa, disse; ma vi avevo avvertito delle difficoltà della via e vedo con piacere che non inceppano troppo il vostro cammino.

— Oh! signore, rispose lei, sono nata tra le foreste della Pensilvania: foreste così fitte e così selvaggie che le vostre mi sembrano dei giardini a loro confronto. La mia infanzia è trascorsa in quei luoghi, ed avevo già quindici anni quando li ho lasciati per recarmi a New-York. Come vedete, sono abituata a boschi e montagne.

Il mastino camminava accanto a loro, e quando sentiva qualche effluvio di selvaggina, uscita dal covo d'una volpe o d'una faina, aspirava l'aria con soffio rauco e romoroso.

— Avete un compagno veramente terribile, osservò Marcello.

— Povero Rover! Un così buon galantuomo di cane! osservò lei, con una graziosa risatina. Convengo che a prima giunta non ha un'aria rassicurante; ma a meno che lo si maltratti o si minacci la sua padrona, è molto mite ed innocuo, sebbene discenda da quella razza feroce che ai tempi della schiavitù serviva in America per dar la caccia ai negri fuggitivi.

— Ah! infelici! disse Aurégan.

Continuavano a salire: gli alberi si facevano più radi nell'avvicinarsi alla cima quasi spoglia del monte; finalmente raggiunsero la vetta e sedettero un momento per riprender fiato.

Ai loro occhi si stendeva, nella notte chiara, una mirabile prospettiva di cime coperte di nevi, e di foreste di abeti e di valli profonde, nascoste nella nebbia. Un'aria tepida e profumata li carezzava, e dal fondo delle praterie saliva, sottile e cristallino come il tintinnìo del campanello che i chierici agitano durante la messa, la musica dei sonagli che le mucche, sparse nei pascoli, portavano al collo. Le note di quella musica avevano un suono vario, secondo che provenivano da sonagli più o meno grossi, e salendo così dall'ombra mettevano nell'aria una armonia strana e lontana, dal ritmo bizzarro e dal fascino infinito.

A sinistra, verso l'oriente, emergeva nel cielo, simile ad un usbergo d'oro, il disco enorme della luna, che sembrava uscisse dal fondo della valle. Saliva maestoso, ed il suo splendore crescente faceva spiccare distinte le cime più vicine, sommergendo il lontano orizzonte in una nebbia argentata.

A cento passi sotto di loro, sull'altro versante, la foresta ricominciava, e l'aroma acuto degli abeti e dei ginepri ravvolgeva Aurégan e la compagna, associando il suo profumo resinoso a quello del timo e della maggiorana che crescevano all'intorno.

La fanciulla s'era seduta sopra un frammento di roccia, mentre Marcello restava in piedi, poggiato al suo piuolo, esaminando l'orizzonte con lo sguardo, ed entrambi risentivano la strana sensazione di librarsi sulla terra e di essere affatto divisi dall'umanità.

— Oh! com'è bello! disse lei, estatica.

Egli si volse a guardarla: il suo bellissimo profilo spiccava sul cielo, la luna la rischiarava dolcemente dei suoi raggi, che scherzavano tra le brune anella della sua capigliatura, e per la seconda volta egli fu colpito dalla sua straordinaria bellezza.

Chi era? A che ceto apparteneva? In quel paese di acque termali, in cui le sorgenti zampillano ad ogni passo, non è raro di incontrare dei forestieri i quali, finita la cura, visitano il paese. Tutti sono abituati alle loro eccentricità, ed egli non stupiva quindi di vedere quella fanciulla vagare alla ventura tra i monti, ma era sorpreso di vederla così disinvolta e semplice nella sua bellezza sovrana.

La guardò così per alcuni momenti senza che ella se ne avvedesse, poi una contrazione dolorosa gli alterò il volto, e parve che egli facesse uno sforzo per sfuggire a qualche ricordo penoso.

— Vedete, signorina, le disse, quei lumi che appaiono e scompaiono a seconda della nebbia, laggiù, rimpetto a noi, in fondo alla valle? Quello è il paesello delle Roches.

— Come! E' così lontano ancora? Andiamo in tal caso, se vi piace, signore! Io indugiavo nel contemplare quella vista stupenda, ma la mia povera Daisy frattanto chi sa come è preoccupata!

Si avviarono di nuovo, ma se la discesa non era meno faticosa della salita, avevano almeno il vantaggio della luna, che metteva una luce soave nei boschi, punteggiando di faville luminose i tronchi lucenti dei faggi e le aspre sporgenze delle roccie. Delle pietre franavano sotto i loro passi, rimbalzando con caduta sonora sul pendio, per andarsi a perdere in fondo alla valle, destando nella corsa vagabonda qualche capriuolo addormentato.

A mezza l'erta presero una via di slitte e scesero a lungo, per una di quelle scale di legno, dai gradini sdrucciolevoli, che i montanari dei Vosgi costruiscono per condurre nei villaggi la legna tagliata sulle cime.

Man mano che si riavvicinavano al piede della montagna l'aria diventava più frizzante e quasi fredda, i rumori della vita si ridestavano, i sonagli delle mandre risuonavano più vicini e delle voci giungevano fino a loro.

— Temo che abbiate freddo, disse Marcello alla fanciulla. Ho nella mia sacca un impermeabile che vi riparerebbe dall'umidità: volete gettarvelo sulle spalle?

— Grazie, signore, rispose lei, sto benissimo così, ve lo affermo, e non ho freddo; confesso invece che comincio a sentire la stanchezza e che non sarò malcontenta di giungere a casa.

— Ci avviciniamo: ecco la cascata della Combe: fra dieci minuti saremo alle Roches.

Seguivano le rive del fiume: la cascata cadeva a picco da un'altezza piuttosto ragguardevole; un fine polverio umido, iridato dai raggi della luna, si dileguava sotto gli alberi e l'acqua sfuggiva, chiacchierina, attraverso larghe roccie piatte e viscide, poi correva, gorgogliando argentea sino in fondo alla valle, dove metteva in moto delle segherie e dei mulini.

Aurégan stese la mano alla fanciulla, di cui i passi si facevano tardi e che si poggiava di peso su di lui, e le fece varcare il guado sulle pietre più salde, mentre il cane si rinfrescava le zampe e beveva a lungo nell'acqua corrente; duecento passi più in là raggiungevano la strada e le prime case delle Roches.

— Vedete, signorina, disse Marcello, che non esageravo punto le difficoltà del cammino e che avevate molte probabilità di smarrirvi.

— E' vero, signore, disse l'estranea, guardando il pittore, che s'era tolto il cappello, e di cui la luna illuminava distintamente i tratti così energici e fini, e non so come ringraziarvi della briga che avete avuto la bontà di prendervi, nè come scusarmi di avervi allontanato dalla vostra strada.

Mentre egli faceva un gesto di diniego, le otto suonarono alla chiesa.

Passava in quel punto accanto a loro, tirato da due buoi, uno di quei lunghi carri a scala in uso nei Vosgi e nel Giura.

— Buona sera, disse il contadino che guidava.

Poi, ravvisando il giovane, gli disse:

— Come siete lontano da casa, signor Marcello!

— Oh! vedete, signore? Non posso dire quanto sono dolente!

— Ed avete molto torto di esserlo, signorina, rispose Aurégan, con quello stesso accento singolare che aveva già colpito la sua compagna, poichè nessuno mi aspetta nè si cura di me. Sono felicissimo di essermi trovato nella possibilità di rendervi questo piccolo servizio, ed ora che siete al sicuro da ogni pericolo, vi chiedo il permesso di lasciarvi.

E con un inchino prese congedo da lei.

Aveva fatto pochi passi quando una voce di donna disse in inglese:

— Siete voi, Elena?

— Sì, zia Daisy; non mi sgridate!

— Ma, terribile creatura che siete, tutti sono in giro a cercarvi! Mi farete morire d'inquietudine un giorno o l'altro!

Se Marcello si fosse voltato indietro in quel punto avrebbe potuto vedere la fanciulla da lui scortata poc'anzi, ritta in mezzo alla via per seguirlo con lungo sguardo mentre spariva tra le nebbie.

II.

Dopo aver lasciato la forestiera, il pittore impiegò un'oretta a varcare la distanza che divideva il paesello delle Roches da quello che egli abitava, le Charmettes, e mentre le pinete sfilavano interminabili attorno di lui profilando le loro forme con un continuo alternarsi di striscie d'ombra e di luce, sulla via bianca di luna, la sua memoria lo riportava

indietro di tre anni, con subitaneo ritorno verso il passato, evocando il periodo più crudele della sua vita, ed il suono sonoro del suo passo che martellava il terreno, destando l'eco dei boschi, pareva destasse in pari tempo il ricordo della storia dolorosa che è necessario riferire per l'intelligenza dei fatti che dovremo narrare successivamente.

Marcello Aurégan era il figlio d'un tenente di vascello ucciso da una scheggia d'obice sui bastioni del forte d'Issy durante l'assedio di Parigi. Sua madre era fuggita nel Belgio col figlio allora decenne, per l'espresso desiderio di quel marito che non doveva più rivedere e di cui non seppe la morte che dopo l'armistizio. Oriunda dei Vosgi ed appartenente ad una vecchia famiglia protestante di Rémiremont, essa non aveva altre risorse che le trentamila lire della dote militare, a cui si aggiungeva la magra pensione di vedova d'un ufficiale ucciso in guerra.

Quasi in pari tempo fece l'eredità d'un prozio, vecchio medico di campagna, stabilito da più di cinquant'anni nel villaggio delle Charmettes, presso ad Epinal, vecchio che non aveva potuto sopravvivere al dolore dell'invasione. Questi le lasciava la sua casa ed una ventina di mila lire.

La signora Aurégan non aveva altri parenti che un fratello, medico militare nella marina, il quale aveva vent'anni più di lei, vecchio celibatario, che le aveva sempre dimostrato un amore quasi paterno.

Di fronte alla posizione creata a sua sorella dalla morte del marito, il dottor Macler diede le sue dimissioni e venne alle Charmettes, dove assunse la clientela del prozio, lasciando i denari alla sorella, e serbandosi la casa, ed abbandonato definitivamente il mare per la terraferma, si diede a percorrere le montagne, estate come inverno, a piedi, a cavallo ed in slitta, secondo le stagioni. Cavaliere della Legion d'Onore, molto buono e molto semplice, col suo fare burbero e disinvolto da marinaio, il dottor Macler piacque e si conciliò in breve le simpatie della sua clientela.

La signora Aurégan si stabilì alle Charmettes col fratello, di cui diresse la casa, ed entrambi non ebbero che un solo scopo ormai: l'educazione di Marcello. Il fanciullo era vivo ed intelligente: adorava lo zio ed in ispecie la madre, da cui non s'eramai staccato. Cresciuto sia nei porti di mare, sia alle Charmettes dal prozio, presso cui la signora Aurégan veniva a passare molti mesi dell'anno, era forte e robusto come un vero figlio dell'Oceano e della montagna; ma se aveva l'energia fisica del padre, nell'anima tenera e sognatrice ritraeva sopratutto la madre.

In quella vecchia casa famigliare dei Vosgi, Marcello aveva imparato a leggere nelle favole di Florian, e passava le lunghe sere d'inverno a guardare le vignette dei libri sentimentali della fine del decimottavo, in cui i filosofi della scuola di Rousseau celebravano l'incanto della natura e le virtù dei mortali che vivevano nei campi. Quelle incisioni rappresentavano degli onesti agricoltori, dei pastori e delle pastorelle, con agnelline e pifferi, cosicchè le sue tendenze ingenite alla soavità ed all'affetto non fecero che accrescersi al contatto di quella sensibilità eccessiva, di quel soffio d'egloga e di pastorale che spirava dalla letteratura francese negli anni che precedettero la Rivoluzione. Marcello attinse da quella prima educazione materna di cui le traccie restano sempre nel cuore dell'uomo, il germe di quella sensibilità delicata che crea gli artisti ed i poeti, ma rende in pari tempo quelli che ne sono dotati — od *afflitti*, che dir si voglia — troppo atti a soffrire delle crudeltà e dei tradimenti della vita. (*Continua*).

SONO IN CORSO DI STAMPA

i volumi **44** e **45** della *Biblioteca delle Signore*, e speriamo di poterne avere copie prima della fine del mese.

Il volume **44** contiene il romanzo di Paul Margueritte intitolato:

LA SORELLA MAGGIORE.

Questo delizioso lavoro ha per eroina una di quelle buone creature che rinunziano al matrimonio per dedicare la loro vita ai congiunti, raccogliendone spesso triboli e spine. E' un tipo reso con impareggiabile sagacia e conoscenza del cuore umano; è un profondo studio della vita famigliare, che non può a meno di essere letto con interesse pari all'utile che se ne può ricavare dalle madri che hanno ragazze da marito e dalle signorine, che, inesperte, attratte dal matrimonio, si tuffano tanto volentieri in un'onda di poetiche illusioni e di irrealizzabili chimere.

Il volume **45** contiene il romanzo di Giorgio Duruy:

FUSIONE D'ANIME [1].

Fin dai primi capitoli le lettrici comprenderanno il nobilissimo scopo che si è prefisso l'illustre campione della scuola idealistica francese. La sua tesi è semplice. Per lui il matrimonio dev'essere l'accordo di due anime; e questo accordo è, nel romanzo di cui parliamo, ottenuto nella lenta fusione delle anime di due giovani sposi di carattere opposto attraverso a mille minute vicende, a vivissime lotte, ad amari contrasti, che sono un poema di deliziosa psicologia.

E' un romanzo vero per l'intreccio dei casi, per la pittura dei caratteri, ed è in pari tempo un divertente trattato di morale, che insegna come due sposi debbano essere e come non debbano essere: un vero gioiello, in una parola. Tutti quelli che si lagnano delle catene matrimoniali si potranno convincere come non vi sia urto che non si possa rendere meno stridente, nè dissenzione non suscettibile di mutarsi poco a poco in accordo, o almeno in una tregua foriera di pace.

Soffia in queste pagine smaglianti un'aura di viva modernità, nè la sposa è una di quelle figure insignificanti per cui la vita si concreta nella ricchezza dei vestiti e nelle feste a cui i medesimi saranno portati. No: è una figura fisicamente splendida, è vero, ma colta e che sa, vincendo sè stessa, sanare il proprio cuore guasto da un'educazione falsata e dall'abitudine formatasi nell'avere visto soddisfatti tutti i capricci durante la sua vita di fanciulla.

Compaiono due suocere assolutamente diverse, e che (ciascuna nel proprio campo) valgono ad accrescere l'interesse del bellissimo lavoro: lavoro, ripetiamo, che presenta un'analisi minuta, anatomica di due giovani cuori.

Ciascuno dei due volumi costa **Lire Due**. Sì l'uno che l'altro però si possono avere in regalo abbuonandosi per il 1899 al *Giornale delle Donne*. La scelta del volume, o dei volumi di regalo, può pure farsi fra i 43 volumi precedenti, di cui sarà bene che le associate rileggano l'elenco.

(1) Del romanzo **La Sorella Maggiore** il *Giornale delle Donne* ha con regolare contratto, in data 10 settembre scorso, acquistato dalla Ditta editrice parigina E. Plon, Nourrit et C.ie e dall'Autore il diritto di traduzione esclusivo per l'Italia. Pari acquisto il *Giornale delle Donne* fece con contratto in data 8 novembre corrente dalla distinta Casa editrice Hachette et C.ie, di Parigi, del romanzo **Fusione d'anime**. Ecco la clausola principale del contratto: « Nous reconnaissons avoir reçu la » somme de fr..... moyennant laquelle nous lui cédons, *au nom de l'auteur* » *et au nôtre*, le droit de publier, sous forme de volume, une traduction » italienne du roman de M. G. Duruy. La dite cession est faite à titre » *exclusif* ».

LA DONNA DEV'ESSERE UNA PERSONA DI GARBO

Gran torto avrebbe colui che rimpiangesse il secolo sdolcinato e frivolo sferzato sapientemente da onesti poeti, nel qual secolo donne ignoranti, vane, pettegole, imbellettate, incipriate, intriganti, col cavalier servente al fianco, riempivano le città d'Italia.

Gran torto dico, giacchè anzitutto non c'è motivo di rimpiangere cose che si hanno d'attorno, diverse così poco dalle antiche che basta aggiungere qualche aggettivo per averle identiche; grandissimo poi quando taluno, nel sospetto di rimpianti simili, giudica retrogrado, bigotto e fors'anco codino il tal altro che non vede di buon occhio l'organismo attuale della società femminile.

Discutere sull'andamento odierno del gentil sesso non vorrebbe dire augurarsi il male delle epoche scorse; ma piuttosto vuol dire far dei confronti e vedere se nel marcio di dugent'anni fa vi fosse per caso qua e là in tutto l'assieme qualche cosa d'assai migliore che non si trova in tutta l'appariscenza attuale; se, per esempio, in mezzo a quel brioso pattume goldoniano vi fosse alcunchè di più ingenuo, di più innocuo, di più famigliare e grazioso di quello che vediamo ora dentro le pareti domestiche, nelle notizie di cui sono pieni i giornali, nel chiacchierio donnesco, nel teatro, nella scuola, nella piazza..... dovunque.

Pare che nel 700 vi siano state poche ma insigni celebrità femminili che dànno fede come dalle donne ignoranti di allora strette in un pugno ne siano uscite illustrazioni vere in arte e in scienza più di quanto sia possibile ritrovarne nell'enorme massa delle moderne intelligenti e studiose donne che strizzate ben bene, non dànno un centesimo di gagliardia e d'elevatezza morale.

Parmi che l'animo femminile si sia andato pervertendo giacchè gl'infanticidi una volta erano rari, e l'orrore del caso teneva sossopra gran tempo le città e le campagne, mentre adesso il fatto parrà così poco terribile (almeno in Italia) da non far sentire nè caldo nè freddo, come se l'infanticida assolta dai tribunali possa tornarsene a casa sua per..... ricominciare.

Parmi che di congressi di donne, i cui successi ne avviliscono il decoro, non ve ne fossero una volta; che folle di studentesse che fanno girare in vari sensi la testa dei professori, non se ne vedesse per ombra; e di letterate ad ogni uscio e di intriganti a base di scienza non se ne avesse un'idea. Vi erano le civettuole come oggi vi sono; le immorali donne plebee e le patrizie degenerate come adesso vi sono; vi erano le favorite dei re come adesso vi sono le favorite d'ogni capo uffizio militare e civile che si affrettano di rendere inutile il vero ingegno e i veri requisiti di chi, non avendo raccomandazioni, non può farsi avanti.

Parmi che la donna di questi giorni sia quella del passato, con la differenza che l'antica si chiamava « sciocca », e questa si chiama « addottrinata »; quella nei suoi misfatti amorosi dava argomento di ridere, questa dà motivo di piangere. Quella era fatua, ma generalmente buona; questa è fatua, ma generalmente cattiva.

S'imbrutalisce un poco nel teatro anatomico, alle assise, nella lettura del verismo, poi va a distrarsi nei congressi donde esce più delirante di prima; lascia la prole al canagliume servitoresco come facevano le consorelle di dugent'anni fa, oppure se la prende seco al veglione; si emancipa, ammattisce per le mode, calca il piede sull'uomo, vuole regnare. Dove? In pubblico, nelle cliniche, nel foro, nel giornalismo, nel *café-chantant*.

E' diventata l'antagonista dell'uomo; e più si inoltra nel sapere, nel fare, nell'agitazione universale, più si allontana da ciò a cui la vorrebbe inclinata natura.

×

Ad uso di Pitagora che consigliava i cibi frugali così efficaci alla salute del corpo, diedi in tutti i miei scritti (scritti per modo di dire) le raccomandazioni della semplicità del costume, della purezza del sentimento: cose che se non furono in auge due secoli fa, non lo sono gran che neppure adesso.

Non c'è che la voglia di lavorare per la sua casa che tenga la donna al posto; ma che si punga le dita con l'ago e coi ferri da calza, non abbiate paura, pericolo non ce n'è!...

Chè, se sua maestà l'uomo ebbe il debole d'inventare le macchine del lavoro, non è perciò che la donna abbia a lavorare di meno e in onore alle macchine si dia il passatempo degli studi e dello *sport*. Macchine o no, le donne moderne non lavorano più. Dell'operaia non faccio adesso menzione.

Fu uno slancio poco poetico quello che dalla casa goldoniana pettegola e scompigliata sbalzò la donna sul campo delle ferventi pretensioni, mica di amore, ma di uguaglianza nei diritti del fare, del comandare. Salita in tribuna, adocchiò anche più in alto, spinse indietro l'uomo, fiera, sprezzante, e gli disse:

— Fa largo! Sarò io che ti darò il pane.

Il pane?...

Il fatto si è che l'uomo da colonna diventa fuscello e gli angeli destinati al bene della famiglia invadono il campo del quale l'uomo era signore.

Fra l'immensa turba femminile invadente vedo una sola donna militante nel vero bene: la suora di carità.

Ho detto la *suora di carità!*

Dio, io credo, ha creata la donna perchè ponga freno alle follie dell'uomo, non perchè le divida e quasi oramai le oltrepassi.

L'uomo è in molti casi il colpevole grande, ma è troppo favorito dalla complicità femminile. Se una volta erano le ignoranti e le sciocche donne che si prestavano alla gazzarra immorale, ora a rossore del sesso gentile, sono le sapienti e le educatissime. Cosicchè.....? le responsabilità non gravano maggiormente su chi è in grado di sostenerle? Quanto più la donna è colta non dev'essere migliore?...

...L'uomo del Parini meritava appunto la donna del secolo suo; ma l'uomo d'oggi che è passato glorioso per la fiamma della riscossa, che ha il petto fregiato di medaglie, no, in fede mia, no, non dovrebbe tollerare la donna intrusa, sedicente, crudele coi figli, vana, drammatica all'Ibsen, leggera, affarista, capo-squadra della plebaglia che fa le sassaiole dopo aver dati gli esami di laurea.

C'è bisogno che la donna viva in un cerchio ristretto nel quale siano più potenti i sentimenti del cuore che le idee della testa. Sia tranquillamente, moderatamente istruita, intenta alla famiglia che è l'unico regno suo.

Se la cappa del nostro camino non è più larga abbastanza da raccogliere sotto di sè l'intera famiglia, l'altare è sempre lo stesso per essere rispettato. Date al mondo ciò che il progresso obbliga che vi diate, date alla casa ciò che di cui la casa ha diritto.

Dire che l'800 finisca bene, no! Il 700 si spense nella rivoluzione dalla quale emersero leggi provvide; l'800 si spegne nella minaccia di una rivoluzione dalla quale niente di glorioso si attende.

Nè sciocca, nè politicante, nè dottoressa: la donna dev'essere *una persona di garbo*.

E. De Albertis.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Maria Antonietta ex-granduchessa di Toscana — Un romanzo eroico a Kartum — Un enigmatico pensiero di Victor Hugo sulla donna.

×

Ad Orth, presso Gmunden, è morta Maria Antonietta di Borbone, ex-granduchessa di Toscana.

Maria Antonietta, la vedova di Leopoldo II d'Austria-Lorena, ultimo sovrano del granducato di Toscana, riunito al Regno d'Italia con decreto del 22 marzo 1860, era nata principessa delle Due Sicilie il 19 dicembre 1814.

Appena diciottenne saliva sul trono di Toscana.

Il matrimonio fu celebrato con grande pompa, a Napoli, il 7 giugno 1833.

Del suo governo essa ha lasciato lievissima traccia, essendosi occupata pochissimo di politica, e molto invece di pratiche pie.

Fu donna molto bella, di assai semplici costumi e caritatevolissima.

Amava sfuggire dalle cerimonie solenni della Corte, ritirandosi in una piccola villa presso Montughi, appartenente al suo patrimonio privato.

Era dotata di scarsa cultura, tanto che nei suoi manoscritti si riscontravano perfino errori d'ortografia.

Si occupò moltissimo della educazione dei figli, che amò svisceratamente.

La scomparsa misteriosa di Giovanni Orth, la rese infelice.

Durante gli avvenimenti del 1848, dissuase sempre il Granduca dal mostrarsi cedevole ed inclinato ai liberali: essa odiava il Ministero democratico, e specialmente il Guerrazzi.

Dopo la caduta dal trono di Maria Antonietta si ricordarono sempre in Toscana le sue private virtù.

Passò gli ultimi anni della sua vita a Gmunden nell'Alta Austria, ove è morta. La decaduta sovrana, dopo la scomparsa del figlio Giovanni Orth nei mari sud-americani, vestiva sempre a lutto.

Essa passava gran parte del tempo a pregare pel suo ritorno: e agli intimi diceva spesso:

— Chi sa che improvvisamente non ritorni?

L'appartamento di Giovanni Orth, nel castello omonimo che essa pure abitava, era tenuto sempre pronto a riceverlo.

Poche ore prima di morire disse:

— Muoio volentieri perchè così potrò sapere se mio figlio vive ancora, oppure se mi precedette nell'eternità.

×

Come è noto, i prigionieri del califfo Abdullah, rimessi in libertà dalle truppe del sirdar a Omdurman, erano tutti greci, tranne alcuni preti italiani, alcuni ebrei, un tedesco, una diecina di siriaci e alcune monache cattoliche.

Uno fra questi ex-prigionieri greci manda all'*Akropolis* interessanti ragguagli sull'esistenza che i cristiani menavano in potere dei dervisci. Il racconto del giornale ateniese riesce particolarmente interessante per ciò che concerne il matrimonio e l'abnegazione delle monache d'El Obeid, grazie alle quali gli altri captivi ebbero salva la vita.

Il mahdi costringeva tutti i cristiani che faceva prigionieri nella sua marcia su Kartum anzitutto ad abbracciare l'islamismo, quindi a maritarsi. Coloro i quali resistevano a questo doppio ordine venivano inesorabilmente posti a morte. Gli uomini piegarono il capo, ma in fondo rimasero affezionati alla religione dei loro padri, continuando a praticarla in segreto. Tutti i loro beni erano stati confiscati; ricevettero soltanto l'autorizzazione di lavorare per provvedere al proprio sostentamento.

Ma le suore, in numero di sette, e la loro madre Teresa, ricusarono d'abbracciare l'islamismo. Gettate in carcere, furono allora sottoposte alla tortura. Ma vedendo che persistevano nel professare la loro fede, il mahdi minacciò di trucidare tutti i prigionieri greci e italiani qualora esse persistessero nel non voler abiurare la loro religione e nel non voler maritarsi. Allora soltanto suor Teresa, per salvare la vita a tutti quei cristiani, accondiscese all'abiura ed a sposare Demetrio Cocoremo, uno fra i prigionieri greci. Le altre suore imitarono il suo esempio, e il matrimonio ebbe luogo secondo il rito mussulmano.

Qui comincia il vero romanzo. Le religiose vissero come sorelle coi loro mariti. Cinque di esse partirono con un prigioniero greco per nome Tsigadas ed alcuni preti italiani. Cocoremo e sua moglie non vollero andarsene, benchè lo potessero. Non volevano abbandonare gli altri prigionieri, presso i quali continuavano ad interessarsi presso il mahdi. Avevano potuto conquistare la sua fiducia con fargli credere di essere assai devoti alla sua religione.

Otto anni così trascorsero. Ma già il segreto della vita coniugale dei Cocoremo cominciava a trapelare oltre il piccolo gruppo dei prigionieri cristiani. Alcuni indigeni fecero comprendere a suor Teresa che, se il mahdi avesse contezza della cosa, avrebbe ordinato l'eccidio di tutti i prigionieri. Suor Teresa si decise allora a fare l'ultimo sacrifizio. Un prete italiano benedisse il suo matrimonio col Cocoremo e, un anno appresso, ella ebbe il suo primo figlio.

×

Come finale eccovi un bigliettino di Victor Hugo esposto nella vetrina d'un antiquario, a Parigi.

« Voi avete compreso perfettamente il pensiero del mio » libro. Vi sono due abissi: il mare e la donna; chi evita » l'uno non può evitare l'altro. E' questo il soggetto dei » *Lavoratori del mare* ».

Non sappiamo, a dir vero, se lo strano confronto farà piacere alle signore che ci leggono.

Quello però che non è dubbio si è che la maggior parte degli uomini pare preferisca al mare..... l'altro abisso.

UN SEGRETO TRAGICO

Romanzo di M. A. Fleming — *trad. di* E. Nevers

(Continuazione a pagina 496).

L'emozione e l'inquietudine gli fermarono le parole sul labbro.

— Oh! Lilly, Lilly! pensava Lola, e penava a frenare il riso. Che crudele ed inestricabile imbroglio era risultato dalle reticenze di Sir Edward!

Frattanto non si affrettava a rispondere; era tanto turbata che non trovava le frasi giuste, che aveva paura di mettersi a ridere ed a piangere insieme.

Lui, sorpreso del suo silenzio, le si volse, pallido pel dolore.

— Ah! Io vedo, sclamò con voce tremante, giungo troppo tardi! Amate vostro cugino e siete già impegnata.

Allora Laura si riscosse.

— No, mormorò, no, non... ho impegni. Vi ingannate.

E nel dir così volgeva lo sguardo verso gli alberi ed i merli di Varnenford, che un raggio di sole spruzzava d'oro.

E soggiunse:

— Non amo nessuno.

— Nessuno?... Neppur me?

— Neppur voi... Come avrei potuto immaginare... che voi... mi osservereste? Permettere al mio pensiero di smarrirsi in simili visioni?

E con lieve sorriso:

— Credevo che amaste Lilly! disse.

— Lilly? Ma non v'ha dunque riferito il nostro colloquio sul lago di Killarney? Eppure si era mostrata così benigna che la credevo un'amica. Mi ha incoraggiato, confortato a sperare...

— Oh! povera Lilly! pensava Laura. Farete una bella scenata scoprendo il vero.

— Voi non mi amate, riprese il giovane palpitante; mi permettete almeno di amarvi? Siete disposta a gradire il mio amore? Io sarei il più infelice degli uomini senza di voi ormai... Oh! mia diletta, dite di sì! Non v'impongo di amarmi subito; vi prego solo di darmi il tempo ed il modo di conquistare il vostro cuore!

— Oh! Sir Edward..., balbettò lei, non so che dire, in verità..... Sono così sorpresa..... Come mai avete pensato a me? I nostri destini sono così diversi! Non ho titoli, non ho antenati, non ho fortuna...

— Avete la bellezza d'una dea, la bontà d'un angelo, siete degna d'un re.

— Lady Alice darà il suo assenso?

— Lady Alice non vuole che la mia felicità, e questa è nelle vostre mani. Oh! Laura, non mi respingete. Sento che non sopravviverei ad un rifiuto. No, non posso, non voglio perdervi.

Ella arrossì e sorrise. Erano deliziose quelle lusinghe sulle labbra d'un uomo come Sir Edward.

— *Audace fortuna juvat,* disse. Ho imparato un po' di latino, come vedete, e so che la fortuna favorisce gli audaci e che gli uomini risoluti che non vogliono udire un no, ottengono... un sì.

— E' un sì, dunque?

— E' un sì, ma non incondizionato, riprese lei, facendosi seria. Sono orgogliosa e riconoscente dell'onore che mi fate, ma questo non mi fa dimenticare la sincerità e la lealtà. Non vi amo, Sir Edward!

— Ma non ne amate altri? oh! ripetetelo, Laura!

Essa impallidì lievemente e riprese:

— Sono una donna egoista e senza cuore, è bene che lo sappiate. Ignoro se sono suscettibile di forti affetti o di passione come voi. Se mi volete, dovrete prendermi quale sono ed apprezzarmi al mio giusto valore; non sono un angelo..... tutt'altro! Sono la più egoista delle donne. Per me è il più alto onore diventare vostra moglie: ma mi turba l'idea che non vi amo ancora come dovrei.

— Oh! diletta... ve l'insegnerò io! Non mi tenete in dubbio, non mi fate soffrire. Vi adoro e vi accetto qual siete... Non ne amate altri: mi basta... Ripetete, cara, il vostro « sì », perchè io sappia che sono il più felice degli uomini...

Commossa e turbata, la fanciulla cedeva all'uomo non amato, abbandonando quegli verso cui il cuore l'avrebbe attirata e gli stendeva la mano, impegnando il suo avvenire.

XII.

E Lilly?

Quando Laura tornò nella camera dell'invalida era molto accesa in volto e non aveva l'animo perfettamente tranquillo.

Lilly l'accolse con un'esclamazione:

— Ma dove siete stata tanto tempo? A colazione?

— No, nel parco.

— Nel parco? Sola?

Laura non rispose.

— Con Willie?

— No.

— Ma non sola: con Sir Edward?

— Per l'appunto.

Lilly si agitò.

— Con Sir Edward? Ha chiesto di me? Che ha detto?

— Molte cose...

— Lo immagino; ne ha avuto il tempo, se siete stati insieme finora... Ha parlato... di me?

— N...o...

— No? Ne stupisco... E trovo strano che non si decida a far la sua domanda.

Laura prese il suo coraggio a due mani e chinandosi a respirare il profumo di alcuni fiori posti in una giardiniera dietro Lilly, disse:

— Non credete, cara, che il vostro colloquio a Killarney potesse basarsi sopra un piccolo equivoco?

— Un equivoco?..... sclamò Lilly, scattando. E quale?

— Ma...

— Venite vicino, vi prego, e guardatemi; non mi piace di parlare con la gente che ho alle spalle. Di che equivoco potrebbe trattarsi? Sir Edward mi ha chiesto, con un fraseggiare molto avviluppato, non lo nego, ma insomma mi ha chiesto se volevo sposarlo, ed io gli ho detto di sì... ed egli ha affermato che ne parlerebbe alla zia ed ai miei genitori appena si fosse giunti in Inghilterra...

— Lilly... ricordatevi! Vi ha sempre parlato alla terza persona... perchè... non parlava di voi.

— Non parlava di me? Diventate pazza, Lola? Di chi mai avrebbe parlato?

Laura chinò la testa e balbettò:

— Di me, cara!... Me l'ha detto lui, domandandomi se mi avevate avvertita...

— Di voi?... Vi ama, dunque?... E vi vuole sposare?

— Mi vuole sposare.

— Ve l'ha detto?

— Sì...

— Naturalmente, l'avete rifiutato!

— *Naturalmente,* ho accettato.

Un silenzio seguì lo scoppio di quella bomba.....

Poi, bianca per ira, disinganno, gelosia ed umiliazione, Lilly ruppe in singhiozzi.

— Lilly, Lilly! cara! Non fate così; io sapeva che non l'amavate, e quindi...

— Amarlo, io? proruppe Lilly, rizzando la testa. Amare quel piccolo damerino dilavato, scipito, falso, quel figurino da parrucchiere? No, no... Ma ingannarmi così!

— Vi siete ingannata sola...

— E come? Quando mi baciava le mani, si raccomandava a me, mi prometteva di parlarne al babbo ed alla mamma, come potevo figurarmi che avevo da fare con un cretino e che egli prendeva per confidente una ragazza come me? E' un idiota, non c'è che dire.

— Perchè vuole sposarmi? Grazie.

— Sì, affermò Lilly, rossa di rabbia. Voi non avete una briciola d'affetto per lui.

— Ne avevate voi, Miss Stenay, quando eravate pronta a gradirlo?

— Almeno non ne amavo un altro.

— Un altro? E sarebbe?

— Willie! replicò l'altra. Non oserete negarlo!

Laura impallidì sotto la luce degli occhi irritati della sua rivale e chinò la testa... Non osava negare!...

Ma dopo un momento si rinfrancò.

— Willie è un fratello per me. Se anche l'amassi, non vorrei introdurmi per forza in una famiglia e fare la sua sventura.

— Quanta bontà! Preferite rubarmi il baronetto!

— Oh! Lilly! Ne ho colpa io se...

— No, non dite che egli vi ha amato spontaneamente: l'avete voluto... Siete avida di ricchezze, di piaceri. Io...

— Andiamo, Lilly! Ragionate: siete ricca, voi, potete trovare baronetti e duchi finchè volete. Perchè rimpiangere questo che non vi piaceva neppure? Io, invece, se non colgo quest'occasione unica, a che destino sono votata? Finito il nostro viaggio, dovrei tornare nella casa miseranda del mio povero padre a far da serva.

Lilly era buona in fondo ed aveva molto senno. L'argomento la persuase.

— E' vero, disse. E' vero e vi chiedo scusa di essermi tanto adirata. Non mi curo punto del baronetto e ne troverò venti altri... Ma la cosa è stata tanto improvvisa! Eppoi, che ne dice Willie?

— Willie ed io siamo d'accordo: non possiamo, non dobbiamo sposarci... E quando sarò Lady Varnenford non lo ricorderò che come un lontano parente.

— In verità, ecco un bel romanzo! sclamò Lilly ridendo, sebbene fosse ancora un po' indispettita. È dite un po', Lady Alice...

— Lady Alice non sa nulla finora.

— Eh! Vorrà essere un affare serio allora! Non darà il suo consenso. Che farà Sir Edward?

— Suppongo, replicò un po' freddamente Laura, che... ne farà ammeno.

E un sorriso, il sorriso della donna sicura del suo impero, le illuminò il volto.

. . . . . .

Lady Alice si trovava in camera quando il nipote venne a cercare di lei.

Le avevano recato il suo corriere ed essa leggeva una lettera con grande attenzione.

Cominciava con le parole: *Cara zia,* ed era firmata *Ines.* Veniva da Londra.

Era tanto immersa nella lettura che non udì Sir Edward quando bussò, ed ebbe appena il tempo, mentre il giovane schiudeva la porta, di nascondere il foglio nella sua cartella.

Sorrise al visitatore, al suo prediletto, al beniamino della sua vecchiaia senza figli, il biondo baronetto dalla voce soave.

— Vi disturbo? domandò lui. Avete ricevuto delle lettere interessanti?

— No, no; venite avanti, Edward. Avete da parlarmi?

— Sì, zia.

Essa lo guardò attentamente: notò il suo viso acceso, i suoi occhi luminosi per l'irraggiamento della gioia interna.

— Che c'è, caro ragazzo? Qualcosa di lieto, a giudicarne dalla vostra fisonomia.

— Oh! sì. Rallegratevi con me, zia. Sono il più felice degli uomini!

— Che è stato?

— Non lo indovinate? Eppure ho sempre creduto che le signore avessero una specie di divinazione in queste cose.

Ella si era turbata; un dubbio angoscioso le apparve nello sguardo.

— Edward! Che c'è? Ditelo, ditelo.

— Venivo per questo, zia. Amo... sono aggradito e prendo moglie.

Un grido sfuggì dalle labbra di Lady Alice, che si era fatta bianca, grido di spavento e d'orrore.

Se avesse detto: « Sono condannato a morte », ella non avrebbe dato grido più doloroso.

— No, no, balbettò con voce fioca. Non fate di questi scherzi...

— Ma parlo sul serio.

— Edward, per pietà!

Smarrito, egli la fissava senza più trovar parole.

— Prender moglie, voi? Ma se siete un bambino! Quando mai ci si sposa a ventitrè anni?

Egli sorrise.

— Ma, zia, mio padre aveva quest'età quando ha preso moglie.

A queste parole ella si fece ancor più pallida, abbandonandosi sulla spalliera della poltrona.

— Zia, sclamò il giovane, perdonatemi di avervi annunziato la nuova troppo improvvisamente. Siete turbata... vi sentite male... Che posso fare per voi? Volete dell'acqua, un cordiale?

Ella crollò il capo, mormorando:

— No... no... grazie. E' vero: l'annunzio è stato troppo improvviso... Ma sto meglio ora.

Egli era molto confuso di quella bizzarra accoglienza, che gettava una doccia sulla sua gioia.

Lady Alice si tacque per cinque minuti, che parvero molto lunghi al giovine. Una volta sola le sue labbra mormorarono piano:

— E' venuto il momento, dunque. E' venuto!

Fu Sir Edward che pose fine a quel silenzio doloroso.

— Zia, io l'amo! Senza di lei la vita mi parrebbe insopportabile.

— Ma chi è? chi è? Lady Guendalina?

Egli sorrise.

— Oh! no, zia... E' Miss Luttrell!

Ella si rizzò e lo fissò con stupore.

— La damigella di compagnia? Voi scherzate!

— Zia, sono uomo da scherzare sopra un argomento simile? Amo Miss Luttrell ed ella mi ha reso il più felice degli uomini accettando il mio amore. L'ho amata dal primo nostro incontro, e mi sono sentito un altro uomo. Io vi venero, zia, e desidero mostrarmi docile e rispettoso, ma in questo non accetto consiglio.

— Consiglio? Io mi oppongo a quest'unione, non la *sconsiglio!* Siete troppo giovane per prender moglie, e lo dimostra la scelta da voi fatta. Quella Americana non ha nascita, nè posizione, non sapete nulla di lei, non potete darle alla leggera il nome di Varnenford. E' assurdo, è ridicolo.

Il giovane strinse le labbra con aria crucciosa.

— Sebbene io sia libero delle mie azioni, se mi date qualche buon motivo contro questo matrimonio, vi rinunzierò.

— Qualche buon motivo? E lo chiedete? I Varnenford scelgono le loro spose nelle famiglie principesche. L'avola vostra era figlia di un marchese.

— E mia madre era figlia di un saponaio.

— La sventura è entrata con lei nella nostra casa... Ma almeno era giovanissima, candida, angelica. Non vorrei paragonarla a quella astuta fanciulla, dagli occhi di diamante nero, che ha posto in opera ogni cosa per ammaliarvi.

— Lady Alice, badate! Non vi permetto di insultare quella che amo. E' la figlia di un professore degno di ogni stima e d'una cugina degli Stenay, nata da ricca famiglia. Mio padre non ha ceduto e non cederò nemmen io.

— Povero ragazzo! mormorò Lady Alice, rompendo in lagrime. Sapevo che quest'ora suonerebbe, ma speravo che non sarebbe così presto...

— Oh! zia!..... E' mai troppo presto per essere felici?

— Felice? Per voi la felicità sarebbe il non prendere mai moglie!

— Che dite, zia?

— Sì, sarebbe meglio che rimaneste solo e che il nome dei Varnenford si spegnesse.

— Lady Alice!

— Oh! so quello che mi dico... E direste come me se sapeste tutto.

— Ditemi *tutto* allora... Debbo giudicare con conoscenza di causa. Sono innamorato, ma non sordo ad ogni ragione. Se i vostri argomenti fossero buoni...

— Mi ascoltereste? sclamò lei, con fuoco.

— Parlate prima e ve lo dirò.

Essa era turbata e perplessa.

— Dio mio! Che debbo fare? Ho promesso di rivelarvi tutto, quando ne fosse giunta l'ora, ed ora che questa è venuta... Oh! no, non posso!

Egli impallidì, ed un terrore misterioso lo afferrò.

— Lo potete, lo dovete, sclamò. Non sono un bambino che si sgomenta con gli spettri. Qual è il *segreto tragico* che si dissimula sotto queste reticenze?

— Oh! tragico, sì... L'avete detto! Tragico davvero.

— Fareste allusione per caso alla morte di mia madre? Conoscereste il suo assassino e lo avreste taciuto finora?

Nessuna risposta.

Ella si era velato il volto colle mani.

— E così?

Lady Alice si alzò senza dir parola.

— Zia! sclamò lui.

— Oh! Edward, lasciatemi! Da ventitrè anni serbo questo segreto; credete che potreste strapparmelo in un minuto? Perchè non vi fidate di me quando vi dico che non avete il diritto di chiedere ad una donna qualsiasi di dividere il vostro destino, e che non avete neppur diritto al titolo che portate?

Egli diede un grido... Che era ciò? Impazziva Lady Alice? L'annunzio del suo matrimonio, evocando i ricordi fatali di quello del padre, le avrebbe turbato la mente?

Un colpo bussato all'uscio li riscosse entrambi. Lady Alice si ricompose e disse:

— Avanti.

Comparve un servitore con un biglietto sopra un vassoio.

— Che c'è? Che volete?

— E' una persona che desidera parlare a Lady Alice per cose urgenti.

— Non posso ricevere questa mattina, rispose subito questa.

— Perdonate, Milady, ma quella signora assicura che se prendete conoscenza del biglietto che vi reco, la riceverete. E' una signora in lutto che è venuta già altre volte.

Il viso di Lady Alice si rianimò: aprì la busta.

— E' vero, mormorò. Introducete subito quella signora.

Parve rinfrancata nel leggere il biglietto firmato, come la lettera del mattino, col nome di *Ines*.

— Edward, disse, volgendosi al nipote, perdonatemi se sotto l'impero d'una forte emozione vi ho detto delle cose che era meglio tacere. Concedetemi una breve dilazione e tutto si spiegherà. La venuta di questa signora è molto opportuna. Saprete ogni cosa fra poco.

— Risulta dunque da questo, disse freddamente Sir Edward, che quest'estranea è nella vostra confidenza, e che dovete consultarla prima di rivelarmi quel segreto da cui dipende la felicità della mia vita!

— Per l'appunto. Ma anzitutto dovete sapere che quella signora non è un'estranea, ma appartiene alla nostra famiglia. Andate, Edward, ed abbiate fede in me... A nessuno preme maggiormente la vostra felicità; nessuno può aver più a cuore l'onore dei Varnenford.

Egli salutò in silenzio e si allontanò, molto perplesso e preoccupato. Che voleva dir ciò? Qual era quel *segreto tragico* che irrompeva nella sua vita felice? Chi era quella signora misteriosa?

Ma si strinse nelle spalle.

— Una cosa, disse fra sè, resta stabilita: non vi ha segreto al mondo che possa vietarmi di sposare Laura Luttrell. La giornata di domani può recarmi quello che vuole: essa sarà mia!

XIII.

Il giorno di San Patrizio.

Scendendo le scale, Edward incontrò la signora velata che saliva. Era alta e snella, ma un velo così fitto ricopriva i suoi tratti, che era impossibile distinguerli.

Le fece un inchino, ed ella abbassò la testa.

Poi egli si recò da Laura, la quale indovinò subito che il colloquio con la zia era stato arduo.

Ma se l'aspettava e non ne fu sgomentata.

— E' vero, disse, Lady Alice ha ragione dal suo punto di vista, e riconosco che sarebbe il mio dovere di incoraggiarvi a seguire i suoi consigli. Io sono un essere troppo umile per aspirare all'onore di diventare una Varnenford. Dimenticatemi, Sir Edward. Partirò fra pochi giorni: non vi riuscirà difficile.

E gli stendeva la mano come per un addio.

— Ah! no, no! per nulla al mondo! sclamò lui, recando quella mano alle labbra. Oh! con quanta leggerezza parlate di separazione! Vi sono dunque affatto indifferente? No, io non acconsentirò mai a perdervi. Chiamarvi mia è l'unica speranza della mia vita. Oh! amica cara, voi non sapete come io vi ami... come il mondo intero mi sembri vuoto e solitario senza di voi! Ma un giorno lo comprenderete e, spero, non potrete neppur voi concepire la vita senza di me. Non ripetete più parole simili, mia diletta. Se sapeste quanto vi amo, avreste pietà di me...

Essa ascoltava con una specie di ammirazione quelle frasi ardenti.

— A questo punto mi amate? mormorò.

— Al di là di quanto si possa esprimere.

Ella fu commossa, e quando egli riprese:

— Morrei se non sperassi nel vostro amore — ella disse dolcemente:

— No, non dite questo. Non dev'essere difficile l'imparare ad amarvi.

— Oh! diletta! Grazie di queste parole... E non parlerete più di separazione?

— Non ne parlerò più, non vi penserò più.

— Ah! così va bene.

— Ed è naturale, giacchè ho accettato la vostra proposta. No; se mai ci separiamo, sarà per opera vostra, non mia.

— *Mia? Mia?* disse lui ridendo. Ah! cara, sarebbe più facile che un lieve venticello di primavera, come quello che ci carezza il volto, sradicasse una quercia... Ma ora ho qui un oggetto per incatenarvi...

Così dicendo, tolse di tasca un piccolo scrigno di pelle.

— Vedete quest'anello, Laura? Da secoli tutte le donne di casa Varnenford lo portano; è l'anello dei Varnenford di Varnenford. Lasciate che ve lo metta in dito, finchè io possa porvi un anello d'oro, pegno d'un vincolo eterno.

Gli occhi neri di Laura diedero un baleno nel vedere quel gioiello: un cerchio d'oro rosso, in cui risplendeva un diamante di straordinaria grossezza.

— V' ha una vecchia e bizzarra leggenda a proposito di quest'anello, secondo la quale quella fidanzata dei Varnenford che non lo portasse, sarebbe destinata ad essere infelice in vita e più infelice ancora in morte. Come vedete, diletta, dovete portarlo religiosamente per la vostra propria sicurezza.

Egli rideva, ma essa alzò verso di lui gli occhi neri pensosi.

— Vostra madre l'ha portato?

Sir Edward ebbe un sussulto, il sorriso gli morì sulle labbra.

— Mia madre? No! Dopo sei settimane d'amore mio padre l'ha sposata: l'anello era a Varnenford, ed egli non vi pensò. « Condusse una vita infelice e morì di morte infelice »; sì, questo fu il suo destino.

— E', se non altro, una strana coincidenza, osservò Laura, guardando il diamante.

Un diamante di valore inestimabile su quella mano che due mesi prima spazzava, spolverava, stirava, nell'umile e povera dimora d'un professoruccio! Oh! destino!

— Diletta mia, non mi parlate di mia madre. La vostra sorte sarà ben diversa dalla sua; non troverete nessuna rivale gelosa al castello.

— Oh! sclamò lei, come mi piacerebbe di vederlo quel castello!

— Lo volete! Ma è una passeggiata da nulla. Venite subito, sarò lieto di mostrarvi il vostro regno.

Si avviarono. La passeggiata era deliziosa, in quel giorno soleggiato, tra i campi, lungo i viottoli verdi, profumati dai fiori di siepe. Poi, lasciate le scorciatoie, presero quella larga via piana e placida su cui ventitrè anni prima un altro Sir Edward era passato a cavallo, diretto a carriera verso Markdale..... lasciando per sempre la sposa.

Finalmente il castello di Varnenford apparve sotto la calda luce d'un pomeriggio estivo, coi suoi vecchi alberi dalle mobili cime, le sue torri ed i suoi merli che si profilavano alteri sul cielo color d'ambra, le sue mura coperte di muschio e d'edera ed i suoi alti comignoli. Nel parco i cervi brucavano tranquillamente il tenero fogliame, i pavoni incedevano superbi nel sole; un silenzio profondo versava pace nell'anima.

— Siate la benvenuta a Varnenford... la benvenuta e come sposa e come signora, disse Sir Edward con voce solenne.

Essa lo guardò: aveva gli occhi suffusi di lagrime. Com'era buono e come l'amava!

Entrarono nella dimora avita, introdotti da una vecchia, che li salutò rispettosamente, ma con molta curiosità. Due o tre altri vecchi servi custodivano la casa.

Laura percorse, a braccio dello sposo, una lunga serie di immense sale gelide, delle gallerie di quadri, delle camere da letto.

Che casa antica e maestosa era mai quella! Come si sentiva in essa la vita dei secoli, il passaggio di tante e tante generazioni possenti, quasi regali!

Essa contemplava con stupore le armature damaschinate, le scuri, le picche, le alabarde, i cimieri; poi vide la fila dei ritratti, dove una cinquantina di Varnenford pareva l'osservassero dall'alto delle loro cornici scolpite... Un giorno il suo ritratto figurerebbe colà!

Il ritratto di Laura Luttrel fra quelle dame! Non era un sogno?

Ma in pari tempo pensò al sotterraneo dove quelle dame giacevano, e scenderebbe un giorno anche lei, ed un lieve brivido la scosse.

E quell'idea ne evocò un'altra, per cui, fermandosi, si volse a Sir Edward e mormorò:

— Avrei una cosa da chiedervi..... ma temo di darvi dolore.

— Potete chiedermi qualsiasi cosa al mondo, mia diletta, rispose lui.

— Ebbene... vorrei vedere... la camera...

— Ho inteso, disse lui, un po' pallido.

— Oh, scusate! Non dovevo chiedervi questo!

— Anzi..... lo dovevate. E' un pio desiderio. Venite.

Cercò nel mazzo di vecchie chiavi che teneva in mano, quella che apriva la camera, chiusa da tanti anni, e sceso l'andito, schiuse una porta, e si fermò sul limitare.

Silenziosa e commossa, Laura spinse lo sguardo in quel luogo.

Nulla era mutato in esso dal giorno fatale: qui si vedeva la culla del piccino, là il tavolo su cui giaceva il pugnale, e davanti alla finestra la poltrona su cui May Varnenford aveva dormito l'ultimo sonno.

— Andiamo, andiamo, balbettò dopo un momento la fanciulla, tremando.

Uscirono all'aperto e si ritrovarono con un senso di sollievo, sotto il cielo azzurro.

— Oh! mormorò Laura. *Chi* può aver commesso quel delitto?

Egli rispose, fosco in volto:

— Lady Alice lo sa!

— Che dite? lo sa? e lo lascia invendicato?

— E' un triste mistero. Essa non mi ha confessato di conoscerlo, ma io lo suppongo...

Laura scosse il capo.

— Non vi pensiamo più, amico mio. Che giova? Se mai un giorno divento la signora di questo castello, ornerò con le cure più pie quella camera e...

— *Se mai!* Scusate se v'interrompo. Vi può esser dubbio in proposito? Avete detto un giorno: via, fissatelo ora quel giorno, mia cara...

— Non prima che Lady Alice abbia dato il suo assenso.

— Lo darà tra poco. Mi vuol troppo bene per tenermi in pena... Dite un po': siamo in maggio; se si fissasse il luglio?

— Vi pare? così presto?

— Vi dirò come alla zia: non è mai presto per esser felici!

— Ho un impegno con gli Stenay. Che farebbero senza di me?

— Siccome non sarebbe conveniente che la mia sposa rimanesse in una condizione dipendente, procurerò agli Stenay una signorina che parli tutte le lingue d'Europa, per surrogarvi...

Ella esitò un momento, indi si disse che non v'era motivo, infatti, per ritardare l'ora del suo trionfo, e mormorò:

— Fissate voi, ma datemi almeno tre mesi!

— Tre? Allora fisserémo il settembre?

— Sia pure..... il giorno di San Patrizio..... Va bene...

XIV.

L'indomani.

La notizia del matrimonio di Laura Luttrel coll'erede dei Varnenford non fu una sorpresa che per Mr Stenay e sua moglie, che non se ne afflissero punto.

Dal canto suo, Lilly, avendo scoperto che il capitano Fergus, loro compagno di viaggio, era figlio unico e ricchissimo, si dava pace.

Inquanto a Willie, che era assente per un'escursione, si mostrò calmo e sereno al suo ritorno e fece a Laura le felicitazioni più sincere... in apparenza.

— Dio mio! pensò Laura, sorpresa e dolente (sono fatte così le donne!). Come s'è consolato presto! Non mi amava, dunque? Ed io che quasi quasi volevo sacrificargli l'amore di Varnenford! Oh, ingrato!...

Ma se la serenità di Willie fu per sua cugina una vera delusione, Sir Edward, invece, turbato fino allora da timori gelosi, se ne rallegrò infinitamente ed ogni nube sparve dal suo cielo...

Era così innamorato, così felice dell'assenso di Laura, che scordava persino il domani e le rivelazioni che Lady Alice doveva fargli in quel giorno.

Per tutta notte, infatti, non sognò che la bella sposa, il suo ingresso trionfale a Warnenford, e le gioie della loro vita d'amore...

Povero giovane! Il suo cuore non poteva quasi capire tanta felicità!

Ah! non sapeva che quelle erano le ultime sue ore beati!

. . . . . .

L'indomani, il cielo era grigio e nuvoloso, e la pioggia cadeva fitta, sommergendo nell'uggia il vecchio castello ed il suo parco.

Sir Edward, memore del colloquio con la zia, era lievemente preoccupato e gli ospiti, vedendolo taciturno e notando l'assenza di Lady Alice che si diceva ancora indisposta, erano anch'essi di poco lieto umore.

Verso le due un servitore venne a chiamare Sir Edward da parte della zia.

Questi, arrendendosi con un lieve batticuore all'invito, trovò la vecchia dama sola — la signora in lutto non c'era, — pallida e con gli occhi rossi come se avesse versato molte lagrime.

— Sedete, Edward, disse Lady Alice con voce malferma, perchè quello che ho da dirvi è lungo; saprete ora quello che da anni vi dissimulo. Ma, anzitutto, perdonatemi se v'ho detto ieri qualcosa di offensivo. (*Continua*).

NOZIONI D'IGIENE

Un consiglio a proposito delle lentiggini — Fisiologia del sonno ed igiene del medesimo — La longevità — Ancora sulla morte apparente.

***

Un'associata ci chiede con insistenza un rimedio contro le lentiggini che le deturpano il volto. Le lentiggini sono formate da granulazioni del pigmento, e riesce difficilissimo il farle sparire. Tuttavia si può attenuarne il colore con un processo alquanto lungo.

Si lava bene la pelle con acqua e sapone, indi, prima di porsi a letto, la si stropiccia con bianco d'uovo e la si ricopre poi con una pasta liquida di farina di segala e bianco d'uovo. Alla mattina si lava bene la faccia con acqua tiepida, la si asciuga, indi si bagnano le macchie con acqua satura di cloruro di calce e si mantengono bagnate per circa dieci minuti.

Alla fine si asciuga e si unge la pelle con vasellina. Operando tutti i giorni, dopo una settimana le macchie saranno diminuite.

Inutile adoperare i sali, i cosmetici ed altri specifici; la scomparsa totale delle lentiggini non si otterrà mai.

***

La *Revue des Revues* dedica un articolo al sonno. Credendo far cosa gradita alle lettrici, ne diamo loro un riassunto.

Durante il sonno, tutto cambia nell'andamento del nostro organismo:

La respirazione si rallenta, il cuore batte più adagio e con meno forza. Lo stesso accade per il sangue, la temperatura del corpo si abbassa, ed è per ciò che bisogna coprirci anche quando ci si butta sul letto vestiti.

Non è igienico dormire subito appena mangiato. Ciò ritarda e danneggia la digestione. Vi sono però individui, forti mangiatori, che appena terminato il pasto chiudono gli occhi, malgrado loro, e schiacciano un sonnellino di breve durata e magari stando seduti su di una sedia.

Durante il sonno il sistema nervoso non dorme, e di ciò tutti possono persuadersi.

Coprite la faccia di un dormiente, per quanto esso non si svegli, pure getterà via il lenzuolo che gli copriva il volto.

Mettete sul corpo di uno che dorme un oggetto, o alquanto caldo o alquanto freddo, e vedrete che il vostro uomo spingerà via l'oggetto.

Ciò significa chiaro che i nervi hanno conservato la loro sensibilità e la loro forza motrice.

Anche i nervi sensitivi si mantengono svegli durante il sonno dell'uomo.

Infatti, un fascio di luce che entra ad un tratto nella camera dov'è un dormiente, lo sveglia di soprassalto.

Il mugnaio si sveglia appena si ferma il suo molino.

Si è fatta anche quest'osservazione:

Un uomo che si addormenti su un veicolo in movimento, si sveglia col fermarsi del veicolo.

Quanto tempo si può restare senza dormire?

Per rispondere a questa domanda, si sono fatti parecchi esperimenti sugli animali.

Impedite a dei cani di dormire, in capo a poco tempo le povere bestie hanno perso la metà del loro peso.

I dottori Patruck e Gilbert vollero essi stessi tentare la prova.

Rimasero svegli 4 giorni e 3 notti. Dopo, il loro stato era debolissimo e dovettero immediatamente abbandonare il tentativo.

Il dottore Hammond ha osservato un caso di completa astensione dal sonno per 9 giorni. Questo caso fu seguito da morte.

La necessità di dormire era cosa conosciuta anche dagli antichi.

In Cina la privazione del sonno si applicava come tortura e anche come pena di morte.

Affinchè il sonno riesca veramente benefico al corpo umano, ogni adulto deve dormire almeno 7 ore, se ne dorme 8 è meglio; un bambino dai 3 ai 6 anni deve dormire 14 ore; dai 6 agli 8 anni, 12 ore; dagli 8 anni ai 14, 10 ore.

I grandi ingegni si contentano di pochissime ore di sonno.

A Goethe, a Schiller, a Federico il Grande bastavano tre ore di sonno. Napoleone I e Kant dormivano al massimo 5 ore.

Per i vecchi le prescrizioni sono incerte. Alcuni conservano la loro attività cerebrale fino agli ultimi anni e perciò si contentano di poche ore di sonno; altri invece debbono dormire molte ore.

***

Se volete raggiungere la longevità dormite poco.

Un gran giudice di Londra, Sir Sinclair, interrogò tutti i vecchi comparsi dinanzi al suo tribunale, durante dieci anni; le sue domande vertevano sul regime di vita, sui gusti, sulle passioni, sulle abitudini dei più longevi.

Ora, il magistrato inglese pubblica in un opuscolo il risultato di questa inchiesta, e la conclusione che se ne può trarre è la seguente: tutti i vecchi prosperanti per buona salute erano d'accordo nel dichiarare di essersi alzati sempre di buon mattino.

Ma il peggio è che le donne, pur vivendo più degli uomini, si alzano tardi. Dormono meglio e vivono di più. Quando si dice, l'ingiustizia della sorte!

***

Il sonno è fratello della morte. L'aneddoto finale ce lo darà quindi quest'ultima. Servirà anche per ricordare le preziose osservazioni che facemmo tempo fa sulla morte apparente.

Una vecchia signora, data per morta dal medico, fu collocata nella bara. Raccoltisi nella stanza lo stuolo dei suoi parenti, si aprì il testamento. Il fatto avvenne poco tempo fa in Germania.

Fra gli aspiranti alla eredità vi era un nipote assai discolo che la zia non aveva mai potuto vedere di buon occhio. Costui, che pur si aspettava una porzione del patrimonio, e forse vi aveva fatto sopra i suoi conti, udito dalla lettura del testamento che per lui non c'era nè una casa, nè un campo, nè il becco d'un quattrino, montò in tanto furore, che, dato dispettosamente un calcio alla cassa, la fe' cadere; e poi se ne andò bestemmiando.

A quella scossa, la vecchia, che non era morta, ma solamente caduta in letargo, aprì gli occhi, diè un forte grido e poi si alzò.

Saputo com'era andata la cosa, fe' richiamare il nipote, il quale, ritornato sulla scena, sentì dirsi:

— Dovrei punirti del tuo modo villano, ma, vogliasi o non vogliasi, se avrò ancora qualche anno di vita, lo debbo a te e voglio mostrarmiti riconoscente.

E rifece il suo testamento, dichiarando erede universale il nipote.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Nella quistione complessa della donna sono anch'io del parere che più questa è colta (intendiamoci: non voglio già con questo vocabolo significare la pedante infarcita di scienza), più la sua supremazia sarà giovevole per molti motivi.

Certo le massaie semplici ed ignare possono avere quell'acume istintivo e quell'esperienza che s'acquista cogli anni e riuscire ottime consigliere; certo nulla vale più del cuore e della rettitudine ingenita, e così vedemmo riverite ed ascoltate dai figli, genii ed eroi, le madri di Washington, di Garibaldi e d'altri.

Ma siccome queste doti non sussistono sempre negl'ignoranti e l'assenza di coltura non è per sè stessa il sinonimo di virtù, ne risulta che, ove manchi l'istruzione, subentra molte volte il pregiudizio; oppure hanno troppo facile vittoria le passioni predominanti nella donna: vanità, curiosità, amor proprio, invidia, ecc.

Un esempio dell'ottima influenza della donna colta si trova nell'America del Nord, prospero e lieto paese, mentre in altri punti d'America seppi, non solo dalle letture, ma da un testimonio oculare, che il regno della donna ignorante, vanitosa, appassio-

nata dello sfarzo ingenera l'immoralità e la sventura degli uomini.

Mi diceva quel signore che la città da lui abitata per vari mesi all'anno nell'America del Sud si chiama *il paradiso delle donne, il purgatorio degli uomini* e l'*inferno dei cavalli*... Ivi le donne passano la vita nei piaceri, mentre gli uomini sgobbano; vestono con sfarzo di cui non abbiamo idea, non pensano che a prolungarsi la gioventù con artifizi d'ogni genere e non hanno il menomo concetto morale.

Sono poi pienamente d'accordo con la signora Nera Lenzi-Sandrucci nel fatto che è ingiusto rimproverare alle donne dell'oggi di valer meno di quelle d'una volta come mogli e madri, perchè leggono e studiano di più.

Il loro modo di lavorare, com'essa dice benissimo, è mutato per l'indole dei tempi, ma la loro attività è indubbiamente accresciuta, e l'innocente se non talvolta utile ricreazione della lettura, fa perdere meno tempo che le ciarle.

Gli è questo che le avole e madri non vogliono vedere o non possono intendere. Ma esaminiamo un po' l'andamento delle famiglie.

Una volta le patrizie non si curavano mai dei figli, affidati ad estranei.

Una volta anche le signore agiate mettevano i figli a balia, poi in convento.

Si grida oggi contro la scuola diurna, affermando che le figlie devono crescere a fianco della madre, e si dimentica che mentre quella scuola le tiene lontane per poche ore, una volta dai sette ai diciott'anni stavano nell'educandato.

Oggi le signore allattano le loro creature o le tengono sotto i loro occhi con una balia in casa.

Così si declama contro le visite, che si ricevono in un dato giorno soltanto, che non occorre restituire subito e che non richiedono più grande sfarzo di abiti; e si scorda che altre volte la visita, breve e rada, era sostituita da interminabili sedute tra vicine, le quali sedute facevano perdere molte ore... e introducevano troppo persistentemente in casa degli intrusi.

Oggi si è allargato il circolo dei conoscenti e ristretto assai quello degli intimi, ecco tutto.

Lasciamo dunque che il tempo cammini e non censuriamo le donne d'oggi perchè non possono avere le idee, i gusti ed i preconcetti dei vecchi.

×

Rispondendo alla signora Vittoria, le dirò che non credo invero che le donne si amino e si stimino molto reciprocamente. E' il caso degli auguri di Roma. Conoscendosi bene, trovano spesso dei motivi di criticarsi. Ma, come s'è già detto sul giornale stesso, vi sono delle menzogne convenzionali di cortesia a cui non si può sottrarsi, e certe sincerità sono sgarbatezze.

A mo' d'esempio: io sto leggendo con piacere il giornale accanto il fuoco (ma senza sigaro in bocca perchè abborro la fogliolina scoperta malauguratamente da Walter Raleigh); capita un'enorme matrona, sdentata e calva, che col pretesto di essere stata la bambinaia di mio figlio, vuol raccontarmi tutti i casi suoi...

Ad un certo punto esita e mi chiede: — Ma forse io la disturbo.

Dovrei gridare: — Oh! sì! sì! Pigliate la porta.

Ma la creanza mi consiglia a rispondere: — Figuratevi, cara!

Debbo anch'io, uomo, entrare come le donne nel *mondo dell'esteriorità* e delle false apparenze? non c'è caso.

Per le donne poi la cosa è più frequente perchè hanno fra loro dei rapporti di pura cortesia che rendono la menzogna gentile, diremo così, d'uso quotidiano.

×

L'amore è meno dolce dell'amicizia? Oh! certo, se intendiamo l'amore passione. Anzi dirò che non è *dolce* del tutto: è amaro, turbato da dubbi, gelosie, timori; è spesso irrequieto, forsennato. E' una tempesta, non un riposo dell'anima.

Però v'ha fra i due sessi un sentimento, non passionale ma tenerissimo, che si chiama « amore » e che ne ha molti caratteri; ed è questo sentimento, questa *amitié amoureuse* che è il più dolce, il più saldo fra tutti i vincoli affettuosi, questo che si deve augurare a tutti i coniugi, e che auguro quindi a tutte le nostre lettrici, pel presente o l'avvenire.

Riccardo Leoni.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Ida Vitali. — « Le circolari ministeriali, le quali impongono la riattivazione del lavoro nelle scuole femminili, avranno il vantaggio indiscutibile di calmare lo spirito delle fanciulle che, forse, sviate da studi seri e precoci, crescono con tendenze atte a distogliere il loro intelletto dalle qualità più necessarie alla donna; ma non si potrà mai ricondurla all'antico, cioè, a far sì che essa si dedichi con supremo interesse al lavoro, dacchè questo oggi non può più concederle un sostentamento relativo, visto che le macchine distrussero gran parte del suo benefizio.

« Ed ella disse molto, signor Direttore, nelle ultime *Divagazioni:* « La causa delle maggiori difficoltà negli uo» mini di trovare impieghi, non va cercata soltanto nell'aver » aperta la carriera degli studi alla donna, ma bensì nella fa» cilità con cui si ammettono i maschi agli studi superiori e » nell'abuso che si fa di diplomi e di lauree ».

« E cotesto abuso io lo calcolo una diretta conseguenza dello scontento che oggi invade l'anima umana; del disgusto che ognuno prova del proprio stato; disgusto che distoglie il padre dal far seguire al figlio la propria carriera, e sognando per lui studi serii, professionali, come se quelli soltanto dovessero redimerlo, non si perita di cambiare il più delle volte in uno spostato colui che sarebbe riuscito un onesto, un utile operaio. Lo ripeto, tale biasimevole aspirazione non deriva dallo sviluppo maggiore dato sin qui all'istruzione femminile. Tale sviluppo è necessario alla donna, alla quale non si potrà neppure in avvenire negarle, se ha ingegno, di dedicarsi a quei mezzi che sono i più atti a procurarle da vivere onestamente, visto che il matrimonio va sempre più in disuso, per mancanza di mezzi, di moralità e forse di buona volontà, e che il numero delle zitelle cresce a dismisura.

« Io, più di molte altre, desidero e chieggo soprattutto nella donna le virtù del focolare, come maggiore garanzia della felicità domestica, ma dacchè la famiglia sta per ridursi un oggetto di lusso, lusso di cui pochi possono fornirsi, bisogna pur lasciare aperto alla donna un sentiero meno arido, meno spinoso; un sentiero nel quale non s'intorpidiscano le sue facoltà intellettuali; nel quale si colmi il gran vuoto che lasciano la mancanza di quelle due cose a lei sì care e necessarie, il dovere e la maternità...

« Ed ora, gentilmente interpellata, rispondo alla signora Edera Bruna di Taranto.

« Non può esservi nessuna garanzia di felicità per l'amica sua sposando un uomo il quale vorrà sottoporre ogni idea e desiderio della moglie a quello della madre, e la consiglio di non sposarlo.

« La vita in comune con la suocera offre già per sè stessa poca probabilità di un reciproco accordo, perchè difficilmente la vecchia signora si rassegnerà a cedere serena i suoi diritti alla nuora. Un senso istintivo di amarezza rode l'animo di lei, provato dagli anni e dalle vicende nel constatare che l'affetto per lei declina nel cuore del figlio suo, di quel figlio per il quale ha pianto, lottato e sofferto.

« E per attraversare degnamente una crisi sì scabrosa, occorrerebbe da parte della madre una grande superiorità di cui ben spesso ella è sprovvista.

« Per legge di natura, nel cuore del figlio deve declinare l'affetto per la propria madre, all'insorgere di quel sentimento nuovo, dolcissimo, intenso che si chiama amore, ed ella deve vederlo e tacere, soffrire e subire rassegnata la lenta evoluzione che si compie anche in questa fase della vita come in tutte quelle dell'esistenza nostra.

« Non può essere amor vero quello di colui il quale non ascolterà nella casa che la voce, il consiglio, la parola della madre, che renderà un automa la sua donna, che toglierà a lei quell'aureola necessaria alla saggia sposa, la persuasione cioè di essere apprezzata, stimata più di ogni cosa al mondo, nel cuore del marito. No, quello non può essere amore, ma soltanto un calcolo dei più freddi, dei più ripugnanti, e ripeterò ancora alla signorina di Taranto: Non lo sposi!...

« Alla signorina di Novara, invece, debbo dire che quell'uomo il quale le dette prove così sincere di affetto, tanto da soffrire per lei molto e molto, merita il compenso ch'ella le affidi il suo destino senza timore, senza indugi.

« Orfana, priva d'affetti, deve essere ben soddisfatta dell'occasione che le si è presentata di formarsi una famiglia, di avere una casa propria, dei figlinoli che verranno ad allietarla, a farle scordare il passato.

« Le amarezze provate debbono averla resa forte nella lotta e farle sentire più che mai il bisogno di procurarsi dei doveri per i quali soltanto l'esistenza ha qualche pregio.

« Rinunziando a questo fidanzato, con una salute un po' debole, non più giovanissima, che cosa le riserberebbe l'avvenire? Invecchiare in casa dei fratelli, i quali vi condurranno presto le loro mogli; mal veduta dalle cognate, mal compresa dai nipoti; mi pare quindi che la soluzione sia facilissima, sposando l'uomo retto ed onesto che le offre tutto il suo cuore!

« Inquanto alla tema di non riuscire l'angelo della famiglia come essa ambirebbe, sono fisime, perchè sta a lei a volere, e volere, per conto mio, vuol dire potere. Questi dubbi, queste paure infondate, vanno attribuite ad una mente un pochino esaltata, non calmata a tempo dal vigile occhio materno. Io non la condanno, la scuso, anzi, e la comprendo, ma invoco per lei un po' di calma, un po' di positività, che sta così bene nella vita. Bando al lavoro della fantasia, che è spesso il nemico più acerrimo di una giovane donna, ed accetti senza scrupolo un affetto sincero e provato.

« Qual'è il cuore che non ricambia un amore che è passato per le più dure prove? Quale? »

Signora Associata milanese. — « Permette una parola anche a me?

In mezzo ai mali,
Un'alta gioia ancor riman: la morte!

« Sì, signora Flavia, quando per un male condannato anche dalla scienza ci si vede non lentamente morire, ma lentamente segregarci dalla famiglia, dalla società; che c'impone l'abnegazione, la repressione d'ogni santo desiderio, d'ogni affetto santo; che ci conduce alla solitudine morale e materiale, inutili quasi a sè ed agli altri, con un carattere forte e ricco di sentimento; davanti a tanta prospettiva d'infelicità, per quanto la religione ci sostenga e c'insegni a lottare e sperare sempre, dica, signora Flavia, non è da preferire la *morte*, s'intende naturale, ad un'agonia simile?

Signora giovane massaia, Traun. — « Leggendo la risposta del signor De Albertis alle signorine che domandano consigli, mi parve sentire a ragionare mio marito! Sono dei gran benedetti uomini loro!

« Non dico che non abbiano ragione, ma pur troppo che vuole, signor De Albertis, quando si è giovanette, non si va a pensarla tanto per le lunghe... Si dice che si vuole un marito che piaccia e di cui si sia innamorate, ad onta che i genitori predichino continuamente che i partiti sono scarsi e che all'uomo bisogna solo domandare delle buone qualità. E' bello ciò che piace, e ciò che piace si desidera! Non è necessario il matrimonio d'amore in tutto il senso della parola, ma simpatia reciproca deve pur esserci! Non credo che, unendosi in matrimonio colla sola stima, si possa poi veramente amarsi più tardi! In ogni modo si corre un bel rischio! Mi dà ragione, signor De Albertis?

« Sia un po' più indulgente colle signorine, signor De Albertis! Creda pure poi che se tante hanno paura di prendere marito, perchè dovranno andare colla suocera, il motivo è che in tutto il mondo la si sente denominare come un essere insopportabile! Ho pensato tante volte che se mio marito avesse ancora la mamma, la rispetterei ed amerei; è però naturale che una persona vecchia abbia le sue idee ed abitudini che non può cambiare, e che se la sposa non ha la santa virtù della pazienza, deve essere un affar serio il poter accordarsi!

« Alla signorina però che ha paura a decidersi a sposare un uomo, perchè porta un grande amore a sua madre, dico di non spaventarsi. Costui è un uomo di gran cuore, e come ama e rispetta sua madre, così amerà e rispetterà sua moglie! Ciò, signorina, è un gran buon attestato; fossero tutti così i figli! Mio marito parla sempre con grande venerazione di sua madre ed io lo ascolto con piacere... mi affeziono sempre più a lui e m'auguro in cuor mio che mio figlio abbia pure ad amarmi un giorno così ».

Signora bruna Siciliana. — « .. Amo questo giornale perchè vi trovo molto da apprendere, e lo ama anche mio marito per via di quel signor De Albertis che spiattella tutto in faccia alle signore senza alcun riguardo, enumerandone i difetti, le leggerezze, i capricci.

« Oh Dio! gli uomini vanno sempre d'accordo quando si tratta di sparlare di noi donne.

« Pure questa volta non so dar torto al signor De Albertis e gli grido un bravo! di cuore pel suo articolo: *Alle signorine che domandano consigli.*

« *Pardon!* ma è ridicolo che una signorina sottoponga al giudizio di estranei affatto indifferenti alla sua felicità, cose che la riguardano così intimamente e che vanno trattate con riserbo.

« Si consigli piuttosto coi genitori e col proprio confessore che ogni ragazza ha il dovere di scegliere buono, istruito e con i capelli bianchi, sullo stampo di frà Cristoforo nei *Promessi Sposi*, che tanto bene sapeva consigliare Lucia Mondella ».

Signora N., Treviso. — « Giacchè questo cortese giornale tanto ingegnosamente ha posto nelle sue geniali *Conversazioni* un *trait d'union* fra abbuonate e scrittrici, mi sia lecito di mandare i miei complimenti alla signora Neva Lenzi-Sandrucci pel suo articolo: *Il dissidio.*

« Fa piacere trovare espressi bene i proprii pensieri e le proprie opinioni, e piacere e compiacimento grande provai leggendo le verità espresse in quell'articolo.

« L'egregia scrittrice potrebbe dare dei punti a certi moderni censori, che vorrebbero correggere i costumi femminili con lo sprezzo nel cuore; e a guisa di ammaestratori da circo, con la frusta alla mano, ordinano e proibiscono quello che a loro talenta, condannano, inesorabili, bisogni e debolezze, come se la donna fosse fatta d'altra materia differente dal sesso maschile ».

Signora Giacinta, Zara. — « Il signor Graziosi, nel nu

mero 21 del di lei pregiato giornale, si rivolge anche alle associate per il loro parere sul quesito mossogli da un collega: « Come regolarsi con un amico che ha l'abilità di prevederci tutte le disgrazie domestiche? »

« L'approvo nella sua risposta, facile a porsi ad effetto, Ma mi consigli il signor Graziosi, alla cui viva intelligenza e al cui senno inesauribile mi affido, come si dovrebbe fare, quando l'uomo che prevede disgrazie non è un amico, bensì un membro della famiglia (che non si può quindi allontanare), che profetizza il male e che spesso indovina?

« Un bravo di cuore all'egregio signor De Albertis per la brillante e giusta risposta alle due signorine che domandavano dei consigli.

« Dopo le sue vibrate parole, non trovo più aperta la via ad esporre il mio debole parere. Solo dirò questo: Conosco un giovane uomo, simpatico, intelligente, educato, che, non stimando la moglie, incolta, disordinata, impalmata in un momento di leggerezza giovanile, per amore della pace, sebbene affezionatissimo, allontanò da sè sua madre, donna ottima e brava massaia.

« Che ne dicono gli egregi collaboratori e le gentili associate?

« Bramerei il loro parere ».

Signora Abbonata veronese. — Il signor E. De Albertis mi ha rimesso la sua lettera, dicendomi che non saprebbe che cosa rispondere. « Questa signora, mi disse consegnandomi la lettera, esige che i personaggi dei romanzi che si pubblicano abbiano tutti le sue idee e non se ne scostino mai ».

Lessi attentamente il suo scritto. Crede forse che fra le migliaia di romanzi che esistono, ve ne sarebbero molti che reggerebbero ad un simile esame analitico?

Anche i *Promessi sposi*, ritengo, offrirebbero occasione a simili critiche.

Il fatto stesso che il romanzo che ha preso in esame e che è ora in corso di pubblicazione sul giornale, le suggerì tante osservazioni e tante idee, ne forma l'elogio indirettamente. I lavori comuni non riescono a far pensare e meditare il lettore.

Tale è la mia opinione, ed è per questo che lessi molto volentieri la sua lettera.

I romanzi vanno giudicati nel loro insieme, e come sarebbe assurdo non leggere un lavoro perchè il titolo non piace, o spaventa, o fa nascere delle prevenzioni, così è soverchia la pretesa di assumere la parte di confessore spietato esaminando ad uno ad uno i pensieri dei singoli personaggi, ponderandone le azioni, le ommissioni anche, per poter procurarsi la convinzione che è un lavoro... che non va.

Nella vita reale c'incontriamo ogni momento in caratteri impossibili, e non si tratta di gente squilibrata, tutt'altro! Giri lo sguardo intorno, studii, scruti colla diligenza usata nell'esame del nostro romanzo, il grande romanzo della vita, e si convincerà che per quanto si dica, si scriva e si inventi, non si esagera mai.

Signora Elisabetta S. R., Venezia. — « La consorella fiorentina avrebbe torto se desse un senso troppo assoluto all'affermazione che *le donne formano un mondo artificiale, che non si amano fra loro, ecc.*

« Bisogna prendere il mondo come è. Molte volte, nel mondo femminile, la sincerità sarebbe una debolezza, un'ingenuità dannosa. Il mondo femminile è un mondo artificiale, ma in senso limitato: nel senso, cioè, che in esso si agita continuamente uno spirito di cospirazione contro l'uomo, o per governarlo, o per ingannarlo, o per conquistarlo. Anche quelle che non sono più disposte a lasciarsi conquistare, non hanno però rinunciato ad esercitare il loro diritto di conquista. Esse vogliono soggiogare con la loro bellezza, destar l'ammirazione col loro spirito: amano di essere corteggiate, *preferite*, circondate di seduzioni e di pericoli. Senza di ciò, come dimostrerebbero la loro virtù? Come ne avrebbero coscienza esse medesime? Il marinaio che non ha mai affrontato una tempesta, che non ha superato la prova terribile di un naufragio, non ha nulla da vantare. Non v'è maggiore offesa, per una donna, che quella di rimanere indifferente innanzi a lei! che quella di non accorgersi de' suoi vezzi, di mostrarsi invulnerabile alle sue seduzioni! Tutto ciò è nella sua natura: è un istinto che le s'impone.

« Avete ristretto il campo della vita femminile a ciò, e poi, signori uomini, ve ne lagnate delle conseguenze.

« E poi, non è forse vero che nel mondo maschile succede molto di peggio? Gli uomini, fra di loro, si amano forse tutti di sviscerato, reciproco amore?

Signora contessa Giulia L., Roma. — « Sulla risposta a darsi alla tesi proposta dalla signora Vittoria C. di Firenze, io non ho il menomo dubbio. La tesi è questa: L'amore è assai meno dolce dell'amicizia.

« L'amore può generare l'odio, perchè si nutre di gelosia, di esclusivismo: è turbolento, inquieto, invadente; vi toglie il riposo, vi agita... L'amicizia vi dà la pace, vi rende fiducioso, benevolo, indulgente. L'amore, inspirandovi il sospetto, v'impone tutti quegl'indugiamenti che tendono a nascondere il vostro pensiero e a scrutare l'altrui. Quando un dubbio turba il vostro spirito, vi guardate bene dal manifestarlo; quando riconoscete in voi una debolezza, mettete ogni cura nel celarla. Ma con l'amico vostro, con l'amico vero, tutto ciò diventa inutile: voi potete aprirgli il vostro cuore, versare nel suo le confidenze della vostra gioia o della vostra ambascia, chiedere consiglio... Ah, nessun consigliere più prezioso e più sapiente di un vero amico! ».

Signora contessa B., Torino. — Ella chiede il mio parere sulla commedia *Mon enfant*, di Jauvier de la Motte, rappresentata al *Carignano* dalla Compagnia Vitaliani.

L'essere stata rappresentata trecento sere a Parigi suscitò una grande aspettazione, ed era naturale che venisse in gran parte delusa.

Manca l'ambiente qui da noi, e poi la cattiva traduzione fattane deve aver tolto alla commedia tutto il fascino che potevano avere lo scoppiettante spirito francese e la finissima satira per le donne letterate, ninfe Egerie dei letterati e degli aspiranti agli allori accademici.

Quando, molti anni sono, feci un soggiorno abbastanza lungo a Parigi, mi ricordo di averne sentito a discorrere molto, e non mi stupisco che la trovata del signor Janvier de la Motte abbia potuto incontrare gli applausi di un pubblico che ricordava eroine vere rispecchianti quelle della commedia e che presso di noi appaiono come caricature.

Il tipo della fidanzata è indovinato e simpatico. Ella è la signorina che vuole essere sposa per sollevare il marito dalle cure letterarie. « Studierò i libri di cucina, ella dice, per rendergli lieta l'esistenza: farò della casa un nido desiderato di amore e di pace, dove non si parlerà di quanto si agita fuori nel vortice delle passioni e dei pettegolezzi mondani ».

Quando l'ingenua fanciulla espone candidamente il proprio programma, la contessa Müller sorride di compassione, ma Giacomo Latour, il futuro accademico, ne va entusiasta, e pur non osando manifestarlo a voce alta innanzi alla contessa, vi trova la donna ideale, la sposa dei suoi sogni, la moglie perfetta.

Questa, credo, fu la tesi che si prefisse Janvier de la Motte, ma per comprenderne lo svolgimento e apprezzarlo a dovere, bisognerebbe leggere il suo lavoro nel testo originale.

A. Vespucci.

SCIARADA

Il *primiero*, o lettrici, è un animale:
Il musico conosce il mio *secondo*.
Si domandi al gëometra il *totale*.

Sciarada dello scorso numero: **Man-Tell-o** (Mantello).

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*
Giovanni Bruno, *Responsabile.*

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (*A Vespucci*). — Foglie disperse. — Pubblicazioni recentissime. — Virtù d'oro e virtù d'orpello, romanzo (*T. Guidi*). — Di qua e di là (*G. Graziosi*). — Un segreto tragico, romanzo (*M. A. Fleming*, traduzione di *E. Nevers*). — L'orrore per le suocere (*E. De Albertis*). — Un matrimonio americano, romanzo (*Renato Fath*, traduzione di *E. Nevers*). — Spigolature e curiosità. — Sposi (*G. Palma*). — Nozioni d'igiene. — Osservazioni e meditazioni (*Riccardo Leoni*). — Conversazioni in famiglia (*A. Vespucci*). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Una singolare questione è stata sollevata sul giornale — quella della sincerità femminile.

Ne parla nel numero scorso una gentile associata di Venezia — ma mi perdonerà se io dissento dal suo parere. Parmi che ella abbia presa la questione sotto un aspetto poco simpatico per le donne. Ha ragione solo nelle ultime linee quando accenna a quanto succede nel mondo maschile.

Non bisogna insistere tanto sulla sincerità della donna, nè su quella dell'uomo, quando l'una e l'altro sono persone educate. E' assurdo pretendere che si debba *pensare a voce alta*, sempre ed in ogni occasione. Quelli che fanno così sono schivati da tutti e nella società non riescono a nulla.

Le convenienze sociali saranno menzogne convenzionali, some vuole Max Nordau, ma sono una necessità.

Vi sono poi anche i principii della carità cristiana che ci insegnano ad essere tolleranti verso il nostro prossimo: a non ingrandire i suoi difetti, a non addolorarlo — e, data la grande imperfezione umana, lo si addolorerebbe spesso se si spiattellassero sempre ed in ogni occasione tutte le verità.

E' vero che la fratellanza umana è un nobile e santo desiderio, ma non è men vero che quelli che ne parlano di più e si atteggiano a creature perfette sono spesso la quintessenza dell'egoismo.

Nella società vi è molto di artificiale, ammettiamolo. E che per ciò? Può forse essere diversamente?

Io non so se nel mondo femminile si agiti continuamente « uno spirito di cospirazione contro l'uomo o per governarlo o per conquistarlo », come scrive la mia corrispondente di Venezia — ma se io dovessi ammettere ciò, vorrei che si aggiungesse « e per difendersi ».

Ricordo di aver letto uno spiritoso articolo di una scrittrice francese, intitolato: *Cherchez l'homme!* il rovescio cioè del detto celebre di quel magistrato che in tutti i disgraziati avvenimenti che affliggono l'umanità inculcava che prima ed avanti ogni cosa si cercasse la donna.

La geniale scrittrice si allietava di veder dissolversi l'antico miscuglio di virtù e di ipocrisia in cui consistette sempre la morale tradizionale e nell'interesse delle donne reclamava l'instaurazione d'una morale più umana.

« Muoiono, essa diceva, le vecchie formole che furono per così lungo tempo rivestite di una ereditaria superstizione: cade questa armatura di pregiudizi di cui molti erano cattivi e alcuni salutari e che tenevano così serrato il fascio delle leggi e dei costumi. I difensori di un convenzionalismo così minacciato hanno ragione di dire che tutto precipita.

« La verità è che tutto ha fatto il suo tempo.

« Non è però vero che noi abbiamo eliminato ogni ideale dalla nostra vita moderna.

« Tutto il contrario: si cancella l'antica regola, si cessa di indicare immutabilmente un dovere... di abitudine e s'inizia nella coscienza la luce nuova di una equità più pura ».

E qui la scrittrice inneggiava a Dumas e ad Ibsen che sul teatro insegnavano agli uomini ad essere « umani » verso la donna.

L'articolo *Cherchez l'homme!* di cui discorro, era originato da un verdetto dei giurati che avevano condannato un marito uccisore della moglie, mentre in tutti i processi analoghi si era sempre avuta una assoluzione.

Ecco perchè io dissi che mi sarebbe piaciuto che la signora veneta avesse anche ammesso nella sua lettera, poco benigna per le donne, l'attenuante della *legittima difesa*.

« La donna, si dice, è tutto un impasto di accor» gimenti sottili, di insidie ingegnose, di dissimula» zioni e simulazioni sapienti. Quando una donna » parla di un'altra donna, bisogna credere perfetta» mente il contrario di ciò che ella dice. La trova » bella, elegante, spiritosa? E', di sicuro, brutta, » goffa, stupida. La giudica volgare, brutta, senza » spirito? E' il caso di tenere per fermo che deve » avere le qualità opposte. L'amore, la gelosia, la » vanità si accordano insieme per produrre un com» plesso di effetti singolarissimi. La donna che ne » accarezza molto un'altra, che la circonda di gen» tilezze... vuol dire... o che non la teme, o che le » vuole tutto il male possibile. Dopo averla accolta » con esclamazioni di gioia, abbracciata e baciata » con effusione, chiamata con gli appellativi più te» neri, discorrendone col primo a cui si troverà ac» canto, la troverà ridicola, affettata, e le attribuirà » difetti che nessuno aveva mai supposti. Vi sono » delle forti amicizie fra uomini: ve ne sono fra » uomini e donne: fra donne non ve ne sono mai, » non ve ne possono essere ».

Sono esagerazioni senza nome, perchè si prendono le eccezioni per la regola e si dimentica che nel mondo maschile succede precisamente lo stesso.

Essi si dilaniano spesso fra loro sorridendo, fra un sigaro e l'altro, e lo fanno senza rimorso, forse perchè pensano che pochi minuti dopo avranno lo stesso trattamento.

Sì la donna che l'uomo sanno riconoscere il merito vero, la virtù non simulata, la bellezza innegabile, l'ingegno superiore, e si inchinano riverenti.

Nella società vi è un lato artificiale — un lato che si potrebbe anche chiamare burlone — ma vi è pure un lato molto serio, molto nobile, molto degno.

Vi sono donne a cui tutte le altre rendono omaggio di devozione, di ammirazione e di affetto, perchè ne riconoscono i meriti indiscutibili.

E lo stesso succede nel campo maschile.

Che poi qualche volta si esageri in quelle convenienze sociali di cui parlavo in principio, io non intendo escluderlo.

Nemmeno voglio dire che sia lodevole cosa il dare una soverchia ragione alle massime pessimiste di Max Nordau.

No: in tutto vi deve essere una misura, e vi è un punto in cui la finzione richiesta dalle norme di ben vivere diventa ipocrisia colpevole e cattiveria biasimevolissima.

Sono ugualmente antipatici quelli che spiattellano a tutti sul muso le più scoraggianti verità, come quelli che vi soffocano nel giulebbe delle ipocrite e nauseanti adulazioni.

Le nostre imperfezioni ci devono consigliare la tolleranza degli altrui difetti: l'amore della pace ci deve rendere non troppo sensibili alle offese, la coscienza della brevità della vita deve spegnere l'affliggente face dell'invidia.

Come diceva pochi numeri sono un mio egregio collaboratore, vince una grande battaglia chi sa in tutte le circostanze essere e mostrarsi una persona di garbo.

A. Vespucci.

FOGLIE DISPERSE

Si scrive molto, diceva Napoleone I, io vorrei meno libri e più buon senso.

La perfezione dell'uomo sociale consiste nel piegarsi e nel modellarsi senza perdere mai la propria forma. Difficile problema!

Quando Dio riesce a fare una donna bella, dice: « Basta », e non ha torto; che cosa sarebbe una donna bella, ricca, sapiente e coltissima?

Per andare a certe altezze conviene essere o una lumaca o un'aquila.

Amate la donna, perchè non v'ha al mondo gioia compiuta senza il suo lampo d'amore, non opera umana nella quale non entri per molto.

Amatela come la confortatrice dei vostri dolori, la fonte pietosa che con lagrime e carezze tempra in voi le ire del mondo.

Dalle battaglie della terra, correte a lei per un'ora di pace.

Una legge inesorabile dell'anima è questa: che le nostre azioni più improvvise e più irriflessive sono preparate da una successione di libera scelta tra il bene ed il male, che a poco a poco, a lungo andare, determinano il nostro carattere.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME

Biblioteca delle Signore, volume **44:**

LA SORELLA MAGGIORE

Romanzo di Paolo Margueritte, tradotto in italiano da *Emilia Nevers* (proprietà esclusiva per l'Italia). — Prezzo **Lire Due.**

Biblioteca delle Signore, volume **45:**

FUSIONE D'ANIME

Romanzo di Giorgio Duruy, tradotto in italiano da *P. E. Francesconi* (proprietà esclusiva per l'Italia). — Prezzo **Lire Due.**

VIRTÙ D'ORO E VIRTÙ D'ORPELLO

(Continuazione a pagina 511).

Paola dalla sua camera udì fermarsi una carrozza... Sollevò gli occhi al cielo, cadde sopra una seggiola, afferrò un lavoro, morendo d'angoscia.

Dietro a Vireno che saliva lentamente le scale, correva la donna.

— Come, l'uscio aperto? domandò esso accigliato.

— In grazie di un imbecille che vuol dire che i soldi sono falsi.

— Chi?

— Il garzone del carbonaio, che adesso mi sentirà...

Vireno si tolse il mantello e il cappello e andò dritto alla camera di sua moglie, senza oltre interessarsi del carbonaio. Entrò ridente.

— Son qui; che freddo! Ho fatto presto?... Ti dirò tante cose.

Paola, illuminato il volto da un raggio di consolazione, balzò in piedi energicamente; aveva bisogno di scuotersi, di abbandonar l'anima al sentimento. Gettò le braccia al collo di suo marito, lo baciò con forza sulle gote fredde, sugli occhi ignari, che non avevano conosciuto l'inganno.

— Mio Giorgio!...

Dimenticava tutti i torti di Vireno perchè era suo marito, perchè voleva essergli fedele, perchè voleva far sapere a Dio che se lei era capace del sacrificio di rinnegare l'amore che aveva per Aras, Lui, il Dio giusto, le doveva in compenso concedere in misericordia che Vireno ignorasse in eterno che a due passi da lui e da lei respirava l'uomo, l'ombra del quale, solo l'ombra intravveduta in sogno da Giorgio Vireno, avrebbe sfracellata la vita di tutti tre.

— .....Piano, disse Vireno celiando; sai tu che queste mosse violenti possono danneggiare la salute del piccolino?... Mia madre?... Si sa; fuori. Venne qualcuno? Trovai l'uscio aperto, è pazza colei; mi ha imbrogliata una storia di soldi falsi, di carbonaio... Ho tante cose da dirti, ma ho freddo. Aggiungi un po' di carbone nella stufa. Tante cose ti dirò. Ma ho una tosse da cane! Dammi un cucchiaio di tisana...; poverina, come sei pallida. Farò venire il dottore, il dottor Emidio...

E rise, rammentando che il dottor Emidio, il più vecchio, il più barbogio degli Esculapi, lo si voleva dare in marito a Paola.

Ella, appoggiata le mani alle spalle del marito che si levava la spilla dalla cravatta, somigliò un momento ad una statua. Guardava Vireno senza vederlo; i suoi sensi erano assorti nella percezione di tutti i rumori che le ferivan l'orecchio. Aveva udito chiudersi l'uscio di casa, udiva i passi della domestica, vedeva il carbonaio in istrada che rientrava dal bottegaio, cambiava abiti, pagava di qualche lira la terribile gherminella, la indicibile follia, l'ispirazione grottesca e stramba di una mente esaltata. Quel bel giovane ufficiale, corretto e fiero nell'elegante divisa, era lui, lui pezzente, sudicio, curvo sotto un ignobile sacco nero; lui! Aras, l'aiutante maggiore che era andato dal bottegaio a patteggiare dieci minuti di travestimento, che si era tinta la faccia, che aveva fatto il facchino!..... Fu un lampo di spontanea ilarità che si accese e s'impose all'anima della povera donna. Il carbonaio, tale quale l'aveva veduto in cucina l'obbligò a un impeto di riso irrefrenabile.

Vireno aveva posata la spilla e la cravatta sopra la tavola. Si rivolse a sua moglie.

— Ridi? le domandò sorridendo.

Paola si coperse il viso, tentò di ricomporsi, ma invano. Rovesciò indietro la testa, rise sfrenatamente, a morirne...

La fisonomia di Vireno passò bruscamente dalla espressione di uomo meravigliato all'espressione di uomo che è preso dalla collera, giacchè, nel suo carattere, per poco che non si sapesse prendere, aveva subito il sopravvento l'asprezza e la diffidenza.

— Paola?!...

Ella rideva.

— Paola..., cara mia, bene?... Che c'è? Siete pazza?...

Paola rideva.

— Perdio! Vi faccio così bell'effetto? Si chiama canzonare, offendere, mistificare!... Perchè ridete?

E già preso dall'ira, Vireno le mosse contro con occhi cupi. La povera creatura esausta di forze, diè ancora una scrollata di spalle, poi non rise più, irrigidì. I suoi occhi pieni di lagrime si infossarono come fossero spenti e le labbra bianche si rinchiusero mute e fredde.

— Paola! gridò Vireno atterrito.

...La domestica accorsa alla violenta strappata di campanello, mise calmo il padrone, assicurandolo come tutte le signore in istato interessante soffrano di svenimenti.

— Ma prima ha riso, riso senza un perchè!...

— Nello stato della signora si ride o si piange senza un perchè...

...Quando Paola rinvenne, mesta e tranquilla disse al marito:

— Perdonami. Non ne ebbi colpa.

Che Paola non avesse colpa dello sfrenato, stravagantissimo riso, lo volle supporre, Vireno; ma non riuscì a mettersi in quiete, perchè l'incidente per sè stesso assai semplice, era stato a guisa del colpo di mare che va a scuotere il bastimento nelle sue profondità; come il tremito della terra che comunica un brivido a tutte le cose. C'era nel forsennato riso di Paola una oscura rivelazione di un'idea, di un pensiero ignoto a lui. E lui voleva saper tutto.

A testa bassa, le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni comparve sull'uscio di cucina, e senza alzare gli occhi chiese sommessamente, brevemente alla donna:

— Chi venne in casa mentre io non c'ero?

— Anima viva..., cioè venne il carbonaio, che santa Lucia lo aiuti negli occhi, giacchè voleva dire che una moneta era falsa...

Vireno voltò le spalle. Rientrò in camera della moglie.

— Paola, sii sincera: perchè quel riso smodato?...

— Non lo so. So che mi ha fatto male, so che ti ho domandato perdono.

..... Interrogato il medico, Vireno udì dire che la maternità è uno stato patologico, durante il quale nulla deve sorprendere nella donna nel cui seno si sta compiendo il mistero della creazione. Mali, ebbrezze, ipocondrie, stravaganze, tutto in essa diventa possibile.

Così disse il medico chiamato da Vireno, e così finalmente volle credere Vireno.

Paola non rise mai più.

XXIII.

Il primo giorno di Quaresima c'era ospite in casa Sante il signor L***, che per tre o quattro giorni non si sarebbe mosso di là.

Camere stupendamente arredate, domestici, cavalli e carrozze a sua disposizione.

Una primavera tepida, olezzante di fiori fra le pareti imbottite; un'asprezza crudele di fuori, un cielo bieco, delle diamantate stalattiti pendenti dalle grondaie.

In casa Sante si finiva di far colazione nel vasto ambiente caldo, luminoso nella limpidità dei grandi cristalli senza veli, brillanti sotto i padiglioni di seta e le tende di pizzo rialzate nei cordoni e nelle frange. Si finiva di far colazione in mezzo ai servi, che andavano e venivano a guisa di ombre, in una compostezza glaciale, passando sui grossi tappeti come ale di mosca, che non fanno rumore.

I pochi commensali che avevano servito da decorazione all'ospite illustre, chiesero subito il permesso di congedarsi.

Ritto presso la finestra nell'aureola dell'ingegno e dell'eleganza, il signor L*** salutò con un *rivederci* pieno di affabilità, pregio singolare di carattere mansueto in lui che, favorito di un Ministro, avrebbe potuto avere il coraggio di essere borioso e sprezzante.

Poi, chiamato con un cenno di testa il commendatore Sante, gli disse qualche parola.

— Quattro lettere da spedir subito; vado in ufficio.

— E Vireno?... domandò il signor L***.

Sante si volse alla moglie, che ricambiava gli ultimi saluti con gli invitati.

— Vireno dunque?... che ne sapete, Elvira?

La Sante si avvicinò.

Alla luce bianca delle invetriate nitide come specchi offerse il bel viso, che aveva una di quelle morbidezze di raso che si sentono con gli occhi. Vestita di panno color azzurro cupo, senza ornamenti, tranne che gli anelli da milionaria nelle dita affusolate, era bellissima, nobilissima.

Il tenue vermiglio delle guance la faceva più giovane di quattro o cinque anni.

— Vireno non è venuto. Il perchè non saprei dirvelo.

— Deve aver parlato in sera col rappresentante del Circolo e stamane doveva portarmi notizie della Camera di Commercio. C'è bisogno di saper qualche cosa.

— Verrà. Voi intanto, caro signor Sante, sbrigate le faccenduole con la Prefettura. Verrei in ufficio con voi, ma la corrispondenza di Roma mi obbliga di stare in casa. E poi è freddo... e qui sono nel maggio.

Matteo Sante, a cui la presenza dell'ospite dava un così gradevole scotimento di nervi da non farlo parer più quel desso, assicurò l'illustre che avrebbe

fatto tutto da sè; si rivedrebbero all'ora del pranzo, gli darebbe ragguaglio dell'operato.

E prima di uscire si soffregò le mani in aria di fretta. Si era al febbraio inoltrato, e le elezioni sarebbero state nell'aprile; non c'era tempo da perdere per l'orditura della magica stoffa; favori, protezioni, simpatie, meriti reali ce n'erano quanto occorreva, e nello scrigno c'era il denaro, che è poi la ragione più stringente che faccia arrivare alla cima della grandezza.

Matteo Sante attraversava il periodo più brillante della vita, e cominciava a capire il perchè di aver lavorato e l'importanza di essere milionario.

Uscendo dal salotto, disse alla moglie:

— Manderai dai Vireno.

— Manderò dai Vireno.

E salutando il marito che s'allontanava, estese il saluto al signor L***, che accendeva una sigaretta.

— Vorreste concedermi cinque minuti di ricreazione nel vostro gabinetto?..... Ho in mente gli acquarelli che notai l'altro giorno e bisogna che li riveda.

— Ben volentieri, signore. In queste fredde giornate faccio vita nel gabinetto, e mi ci annoio anche.

— Sarei molto superbo se volessi credere con la mia presenza di farvi passare la noia...

— Oh, signore, certamente, perchè lei è una persona...

— *Lei, lei!* Non uso il *lei* fra un cavaliere e una dama.

— Ma io... non sono una dama.

— Voi siete più grande d'assai. E io sono cavaliere!

— Ella è la più amabile delle persone...

— Potreste dire degli uomini.

— Quale differenza c'è?

— L'uomo, il vero uomo che piace, come la vera donna che vi colpisce, non è una persona...

— Ah, non lo sapevo!... Ecco gli acquarelli, si diverta.

— Prima guardo voi, poi gli acquarelli.

— Ma...

— Vorrete dire che vi guardo da un pezzo, e sarebbe ora di finirla; ma il sole non stanca mai.

— Ma...

— Vorrete dire che il sole non si guarda se non attraverso le lenti affumicate, ed io risponderò che ho gli occhi velati dall'ammirazione stessa che destate in me. Brava, signora, sedete sulla poltrona ed io mi adagio sullo sgabellino, ai vostri piedi: voi la regina, io il vassallo.

Elvira Sante era in fiamma, imbarazzatissima, agitatissima della conversazione tutta nuova per lei che non aveva mai conosciuto uomo al mondo così arditamente capace di trarla sopra un terreno di simile fulminante galanteria.

Lei, opaca nella voce, negli sguardi, nel cuore, nell'anima, sentiva pena di respirare in quell'atmosfera di lucidezza sfacciata; nel profumo che dà all'aria l'abito di un bellissimo uomo fra i cui baffi fuma il tabacco d'Oriente, dagli occhi del quale par che sgorghi la promessa di un sogno paradisiaco, eterno.

Era un improvviso senso di disagio che la colpiva. Finchè alla distanza di qualche metro, in mezzo alla gente, giungevano a lei le dichiarazioni misteriose, il cuore ne andava lieto, la novità aveva dell'incanto: ma così, viso a viso, solitari, padroni di loro stessi, trovarsi impegnata in un colloquio d'intima confidenza, fu per Elvira Sante un momento di prova difficoltosissima da smarrirvisi, da non poterne uscire che a questi due patti — o facendo una figura goffa, o una figura sgarbata.

Goffa? Eh no, le rincresceva. Sgarbata? Neanche; c'era di mezzo la felicità di suo marito. Con quella gente di gabinetto non c'è da scherzare, l'aveva detto Matteo: — Se oggi per una gentilezza vi fanno vedere il cielo, domani per una durezza vi cacciano in terra a bocconi. — Si trattava del marito, infine! Goffa no, per sentimento di amor proprio; sgarbata no, per riguardo all'utile del marito.

Pensò a queste cose in un lampo.

Lui fumava beatamente: i gomiti sulle ginocchia, il mento dentro le mani, la faccia sollevata a lei intenta alle dita che giravano e rigiravano gli anelli.

— Signora Elvira,.. donna Elvira, mi ricordo una volta di essere stato ai piedi di una contessa così, come adesso sono alle vostre ginocchia.

— Lo credo, ma quella era una contessa.

— Non valeva un capello della vostra treccia. Era una donna rigorosissima e mi amò.

— Doveva essere vedova, disse ingenuamente la Sante.

— Veramente no: che domanda! La donna che ha il cuore, non ha uno stato.

— Ma lo stato è un marito.

Il signor L*** sollevò le spalle.

— Gli acquarelli dunque?... insistè la signora.

— Quella è arte; voi siete l'amore.

Elvira Sante fece un movimento.

— Dove volete andare?

— A prendere i giornali, che non vidi ancora.

— Lasciate stare i giornali: quella è letteratura, voi siete la bellezza. Ciarliamo, pensiamo che cosa faremo a Roma da qui a due mesi.

— A Roma?

— Verrete con vostro marito.

— Non so... tante volte Sante è andato a Roma, nè io l'ho accompagnato.

— Ma questa volta sì, diamine! vi si fermerà; voi verrete alla Camera, ci vedremo spesso.

La Sante sorrideva a occhi bassi, convinta come oramai potesse contar sopra al titolo di deputatessa. Ah le amiche! Quanti falsi rallegramenti da quelle bocche graziose.

E così riflettendo giocondamente agli allori di suo marito, parve non accorgersi subito che la mano dell'ospite, leggerissima, educatissima, fosse andata a posarsi sul ginocchio di lei. Ma appena se ne avvide. cangiò positura, la mano scivolò.

— Mi sovviene una cosa..., perdoni; debbo mandare a casa Vireno.

Aveva appena proferite queste parole, che fu bussato pianissimamente. Il signor L*** lasciò lo sgabelletto e si diede a girare intanto che il servo consegnava una lettera alla signora.

— Permette, n'è vero?...

Lesse, scosse la testa.

— Quella povera Paola non ha un momento di bene.

— Chi è Paola?

— Mia cugina, la Vireno, che scrive così: « Giorgio era sul punto di uscire di casa per venire a casa tua, quando è stato preso da un impeto di tosse seguito da un deliquio. Il medico lo ha trovato grave, si teme un malanno »... Paola è una di quelle creature che gira sempre attorno agli abissi. Non la ricorda lei? Gliela presentai la sera del giovedì grasso.

— Non la ricordo.

— Bruna, pallida, di fisonomia alquanto fosca... è un essere che, dove passa, porta seco disgrazia. Ora andrò a vederla.

Il signor L*** prese il biglietto dalle mani della signora.

— Egli è, disse pensoso, che avevo intenzione di far del bene a Giorgio Vireno, povero diavolo, rovinato dal giuoco, perchè non ha saputo neanche esser vizioso con garbo. Volevo aiutarlo, e glielo avevo detto; mi avrebbe giovato benissimo quel suo tipo di sfaccendato, di sonnolento, di ipnotizzato. Per Capo-Sezione di un certo ramo... è quello che mi voleva. Dite, signora, di voler andare a casa Vireno?...

— Sì, ordino la carrozza.

— Verrò con voi.

Elvira Sante arrossì.

— Non mi volete?... Oh Dio, che donna! Temete per chi? per vostro marito o per voi?...

— Ah no, per nessuno, disse la Sante sorridendo, non volendo tenersi offesa dell'impertinenza.

— Vengo.

..... Il signor L*** poneva piede nel suo appartamento, quando un domestico lo avvertì che un signore lo aspettava in salotto, e presentò una carta da visita.

— Emilio Aras?... Eccomi, Aras..., che piacere!

Si abbracciarono cordialmente come fosse stato il *ieri* che l'uno sottotenente di fanteria, l'altro gran segretario del comandante le truppe di Africa, si erano conosciuti e fatti amici a Massaua.

— Racconta, racconta... come sei qui, perchè tieni il lutto, perchè sei in borghese...

In cinque minuti Aras raccontò d'aver perduta la madre, di essere in licenza, di essere molto infelice. Disse d'aver saputo dal signor Debani che in casa Sante c'era il suo amico e d'aver voluto vederlo, a costo di soffrire immensamente salendo quella nobile scala di marmo.

— Perchè?... chiese il signor L*** cangiando intanto cravatta come fosse con suo fratello.

— Vai via? domandò Aras invece di rispondere.

— Fra cinque minuti vi sarà qui la carrozza.

— Allora... ci rivedremo.

— Torna oggi stesso, quando vuoi. Starò assente mezz'ora. Dove stanno i Vireno di casa?

Aras sorse in piedi.

— Vai dai Vireno?

— Sì. Ebbene?...li conosci? E' ammalato Giorgio.

— Morisse, borbottò il tenente facendo due passi verso la porta.

— Ritorna, veh... senti: se non fossi in casa dei Sante, la cui munificenza mi è del resto molto simpatica, vorrei averti con me le due ore del pranzo.

— Grazie, grazie. Rimarresti ben poco contento della mia compagnia.

— Hai qualcosa di grave. Tua madre? Ti do ragione, ma è decreto di natura. Sarai capitano fra poco; che hai dunque? E' forse il cuore?...

— Il cuore che muore.

— Eh via, il cuore! Ho parecchi anni più di te, una vita avventurosa e il cuore in piena salute. Ti dissi sempre di non prendere l'amore sul serio. Un ufficiale! Quanti cuori vi vorrebbero da buttar via. Troppa serietà, Emilio, troppa tendenza al sacrificio. Noi uomini non dobbiamo essere come le donne; esse ci amano un giorno, noi le ameremo mezz'ora.

— No, non sono così, disse l'ufficiale malinconicamente.

— Ecco la carrozza. Scendiamo insieme, e torna, sai. Voglio sapere tutto da te.

..... Stavano difungandosi nella fuga di camere conducenti alla sala d'ingresso, quando da una porta laterale si presentò la signora Sante, che si metteva i guanti, seguita dalla cameriera che portava il manicotto.

Il tenente Aras sostò, e il signor L*** andò incontro alla Sante.

— Signora, il mio amico tenente Aras.

La Sante fece un atto di meraviglia guardando il giovane, che avrebbe voluto discendere sotto terra.

— Non mi è nuovo... Ella dev'essere stata in distaccamento a San Battista.

— Tempo addietro... sì, signora.

Siccome il giovane non avanzava di un passo, fu la Sante che andò verso lui e gli stese la mano non allo scopo semplicemente di cortesia, ma per vedere da vicino quel famoso ufficiale, che, a torto o a ragione, aveva suscitata qualche piccola diceria sul conto di Paola. Disse in cuor suo: — E' un uomo comune.

Non era bello, difatti, nè maestosamente elegante come l'ospite illustre.

Andando adagio verso la porta tenuta aperta dal servitore, la signora, affibbiandosi i guanti, interrogò Aras con indifferenza. Come fosse a Bologna, dov'era il suo reggimento, perchè non fosse in divisa, le cose stesse che un momento prima aveva ad Aras chiesto l'amico.

Davanti all'ampia scala un altro domestico era allo sportello della carrozza. La Sante salutò freddamente e del pari freddamente fu salutata.

— Non vi è simpatico il povero mio amico, disse il signor L*** appena i cavalli si furono spostati.

— Mi fece passare dei dispiaceri.

— A voi?

— Per riflesso.

— Non capisco.

— Ma sì... non saprei spiegarmi... Fu leggero, credo... importuno, chi lo sa, con una persona che amo e la quale ebbe a soffrire in causa di lui...

— Dite, dite. Chi?

— Molto curioso il signore!

— Voglio bene ad Aras e mi piace di sapere che cos'ha fatto per rettificare, difenderlo e riabilitarlo ai vostri occhi, che sono così belli.

— Gli importerà poco di me.

— Importa a me e basta. Raccontate dunque.....

Elvira Sante non avrebbe probabilmente raccontato ad un estraneo le cose intime che riguardavano la cugina; ma siccome quell'estraneo era graziosamente insistente, e in quell'istante con una tranquillità spaventevole aveva spinta una mano dentro al manicotto imprigionandovi tutte due le mani di lei, fu colta dal solito dolce imbarazzo che le suggeriva di non essere ritrosa per amore di suo marito, che le impediva di essere cedevole per paura di commettere una mancanza, e un po' per astio contro la cugina, un po' per istornare le galanterie che l'angustiavano, si decise di raccontare. Fu breve, e discreta: non affermò, non contrastò le dicerie.

— Ma..... è bella questa Paola? non la ricordo, disse il signor L***.

— Ha una cicatrice sul collo, rispose la Sante. E poi la vedrà ora... Oh povera Paola, avere il marito ammalato!

— Eh via si consolerà col tenente.

— Come vuole che si consoli se è schiava della gelosia di Vireno!

— Voi altre donne...

— Paola è una donna di garbo, disse la Sante con serietà.

— Me ne rallegro. Vorrei sapere però dove fate consistere il garbo voi altre signore? nel disprezzare gli uomini? nel voler bene al marito? avete torto. Punto primo, la moglie non ama mai il marito, e ciò accade dal giorno delle nozze in là; punto secondo, non va considerata di garbo la donna che fa buon viso *a tutti*... ma quella che ama un uomo, solo un uomo... ammetto anche due, più di due no; questa non fa niente di male ed è di una garbatezza ammirabile...

La carrozza si fermò.

— Credete a ciò che vi dico?...

— No, disse la signora, sconvolta da un grato ribrezzo per le teorie di quello scapestrato: e scese lasciando il manicotto sulle ginocchia di lui.

Sotto gli occhi del servitore, lui baciò il manicotto e seguì la signora.

XXIV.

L'ambiente era triste, quasi funereo.

In una camera che nulla aveva a che fare con quella del palazzo Sante c'era Giorgio Vireno in letto, ravvolto il capo in un *foulard* giallo che gli dava somiglianza ad un turco inebetito dall'oppio. Aveva la febbre, la tosse, l'affanno e un'ira potente: non voleva parlare. Quando sulla soglia dell'uscio si presentò il signor L*** scosse la testa, lo salutò con la mano e chiuse gli occhi.

Il signor L*** già urtato dalla malinconia che spirava la casa andò a mettersi fra le due cugine che nella stanza vicina parlavano sommessamente.

Ed ebbe tutto l'agio di esaminare quella Paola Vireno compromessa, a quanto dicevasi, dalle rispettose insistenze di Aras.

In verità non era una donna sprezzabile; ma era patita; e sovvenendosi d'aver udito accennare ad uno sfregio del collo, il signor L*** le girò adagio d'attorno e vide infatti la cicatrice rossa che turbava la bellezza del contorno e la freschezza della pelle.

— Puh, disse fra sè, quell'Aras mi formalizza! Sarà niente, disse a voce alta, parlando di Giorgio, un po' di freddo che ha colpito i bronchi; cose della stagione.

Paola alzò lo sguardo sul diplomatico.

— Temo sia qualche cosa di grave.

La Sante pensava in quale maniera avrebbe potuto, in via di discorso, far sapere alla cugina come dianzi il tenente Aras fosse stato in casa sua e l'avesse finalmente veduto dappresso. Per lei suscitare una impressione, vedere Paola arrossire o impallidire era un innocente diletto.

Si volse all'ospite suo.

— Io rimango con mia cugina, disse tranquillamente, e lei si valga della carrozza che tornerà a prendermi fra mezz'ora.

— Ah, mi licenziate così alla spedita...

— Rammento che ella deve aspettare a casa un amico.

— E' vero. Il tenente Emilio Aras.

Un silenzio, il glaciale silenzio che tien dietro a un colpo di folgore seguì le parole dette con una chiarezza di voce, un'inflessione di tono eloquente.

Paola sentì la frecciata avvolta nella più perfida delle intenzioni, ma non arrossì, non impallidì. Guardò il signor L*** con quei suoi occhi limpidi e fieri di onestà e di coraggio.

— Buon giorno, signore, disse recisamente.

Il signor L*** s'inchinò freddamente ed uscì.

Solo nella carrozza fece questa piccola riflessione: La Sante ha bisogno di esempi per dare a sè stessa una regola di condotta; se vedrà la cugina pericolante lascierà anch'essa che il pericolo la circondi; se io sarò favorevole all'amore di Aras, essa sarà favorevole all'amor mio. Ho capito!... la Sante è una donna che si spaventa della singolarità e che nella pluralità si conforta. Parlerò con Aras. Che ora è?... tornerà?... ad ogni modo vi sarà Debani che lo andrà a cercare. Bisogna far tutto in 48 ore giacchè ho fretta d'andarmene. . . . . .

. . . . . .

Non avesse mai amato suo marito, avesse piuttosto nudrita della ripugnanza per lui, Paola non era donna da rimanere inflessibile dinanzi alle sofferenze di lui. Per il padre de' suoi figliuoli avrebbe data sè stessa.

E tutto quel giorno primo della malattia non giudicata ancora con sicurezza dal medico, Paola lo passò all'origliere di lui oppressa ma non sopraffatta dalla terribile angustia che si guardò di trasfondere nell'animo della suocera nicchiante per casa come un pulcino smarrito. La povera, fatua vecchia, tenerissima alle sue visite e ai suoi ciarlumi, chiese alla nuora se poteva andare dalla Bonafedi che avevala invitata a pranzo. Paola l'assicurò non esservi bisogno della sua presenza; andasse e stesse tranquilla.

Prese posto accanto al marito smaniante di febbre, irritato contro il genere umano che godeva buona salute.

La visita dell'amico L*** lo aveva inasprito; la voce di Elvira Sante che gli era giunta all'orecchio, lo aveva invelenito contro i gaudenti che, oltre ai milioni, hanno il corpo fiorente. Se la prendeva col cielo e coi gli uomini. Si era ammalato perchè era uscito troppo spesso di casa in grazia degli incarichi avuti dal signor L***, e accettati allo scopo di averne un compenso. Se fosse stato ricco come una volta non vi sarebbe stato bisogno di correr dietro ai compensi, ma la deficienza di mezzi era la sua sventura: odiava i ricchi perchè lui si era ridotto alla povertà.

Irritato e bieco nella incosciente ferocia che talvolta assale l'ammalato che abbisogna di sfogo, trovò la forza di parlare, scagliò sulla moglie le più nere invettive.

Se lei fosse stata ricca non si sarebbe ammalato per correr dietro a un impiego; la colpa era di lei incapace perfino di farsi beneficare dai parenti milionari; che neppure per vana alterigia aveva saputo guadagnarsi l'eredità della matrina.

E si diede a rimpiangere l'errore di averla sposata, nulla ottenendo di gradevole in quel matrimonio: ma dispiaceri continui, un figlio rachitide, e per tutta risorsa in breve un altro figlio da mantenere..... Paola ascoltava e taceva in un accasciamento amarissimo: era la febbre che parlava così, ma fosse febbre o cuore, il dolore era grande per lei che nella giovane vita non aveva avuto altro orizzonte all'infuori della sventura.

Aspettava il medico con ansietà; era sul far della sera, non doveva tardare.

Ma intanto, sempre più eccitato dal male che lo traeva a quegli eccessi di collera abituali al suo carattere, Vireno inchiodato nel letto ma gesticolante con ambe le braccia, si diede a rimestare il passato lontano e anche il recente. Parlò anzitutto di allora che a San Battista aveva trovato alloggiato l'ufficiale maledetto che meditava di disonorare il suo nome; ricordò i guanti e il biglietto di visita: ricordò la lettera capitata nelle sue mani, rammentò fra tante altre circostanze che lo dilaniavano, il misterioso riso cessato in un deliquio indicante assolutamente come nel cuore di Paola esistesse un segreto: perchè, non si passa da un abbraccio di affetto ad un riso sfrenato; perchè, il pretesto dello stato patologico di una donna non è sufficiente a rassicurare il marito; lui marito, colpito dalla stravaganza del caso, si era lasciato momentaneamente persuadere dal medico, ma il sospetto non era cessato, e di quel sospetto, come vi passasse sopra in quell'istante un soffio incendiario, si faceva repentemente una fiamma.

...Con la mano ardente teneva la mano di Paola. L'affanno aumentava; Paola lasciò cadersi in ginocchio alla sponda del letto abbandonando la testa sull'origliere. All'orecchio della povera donna, Vireno disfatto, rauco, ripetè tante volte:

— E' perchè ho paura, ho paura... ma ti amo, e saprò anche ucciderti.

...L'arrivo del medico troncò la scena.

Che malattia aveva Vireno? la malattia che da tanti anni gli covava nel petto e che in un lampo salita dal profondo si diffondeva, prendeva tutto il corpo nelle sue spire. La tisi lenta che si faceva fulminante.

Si calmò prendendo dalle mani di Paola ciò che aveva ordinato il dottore. Erano le otto di sera. Domandò di sua madre — non c'era — domandò della domestica — era in cucina. — Accennò di aver sonno.

(*Continua*) T. Guidi.

DI QUA E DI LÀ

Se sia vero che le fautrici dell'emancipazione femminile .. cedono le armi — Un grazioso trovato - Distrazione... apoplettica — Scene di teatro — Un avaro... in erba — Réclame ingegnosa — La suocera — Sciarada.

Il nostro Direttore ha detto e ripetuto che le emancipazioniste si vanno calmando. Ve ne saranno, non lo nego, ma vi sono pure di quelle che proseguono animosamente nella via intrapresa.

Si distingue fra tutte in America la signora Belva Ladgwood, la quale tenne, giorni sono, una conferenza a Chicago per dimostrare la superiorità della donna sull'uomo e per dedurne naturalmente che la donna deve sostituirsi al suo tiranno.

Questa signora Belva — che nome soave! — ha inspirato a un mio collega alcune lepide osservazioni.

— Venga, egli esclama, venga il giorno che la signora Lagdwood invoca così ardentemente. Oh, non sarà certo per le donne un buon affare!

Esse vestiranno i pantaloni senza pensare, disgraziate! come fa ogni mattina il *Messaggero*, che pantalone... paga.

Naturalmente, per la legge di compensazione, gli uomini dovranno pigliare il posto delle donne, e vedremo il mondo andare avanti come prima, ossia come adesso.

Le donne faranno le soldate, le pompiere, le questurine, le facchine, le avvocatesse, le deputate.

E i mestieri degli uomini saranno i seguenti:

Il cucitore di biancherie;
Il lavandaro;
Il servetto;
Il balio;
Il *cocotto*...

Le giovani alla moda andranno sul palcoscenico del *Costanzi* e dell'*Argentina* ad ammirare le gambe dei ballerini.

E si potranno udire al caffè dei dialoghi fra signorine sul genere del seguente: — Com'è quel giovane? Vorrei domandare la sua mano.

— Guardatene bene! Sta troppo alla finestra..... deve essere estremamente civetto...

Avverranno senza dubbio dei drammi al vetriolo, ma alla rovescia.

La Presidenta delle Assise, interrogando l'accusato: — Ma quali cause vi hanno spinto al delitto?

L'accusato, piangendo:

— Quella donna, signora Presidenta, mi aveva sedotto, mi aveva reso padre..... e poi rifiutava di sposarmi...

Non è grazioso tutto ciò? Passo ad altro.

Il Principe di Galles si trovava una sera all'Eliseo seduto accanto alla moglie d'un Ministro francese.

Per avere un soggetto di conversazione, egli domandò alla sua vicina se avesse dei figli.

— Quattro, rispose la signora vivamente. E quello che ho sofferto per allevarli... e quello che mi toccherà a soffrire per collocarli! Da bravo, principe, voi che avete dei figli, che cosa ne volete fare? Questo mi darà forse delle idee.

— Perbacco, rispose l'erede della Corona britannica, quanto al primogenito, non vi nasconderò che

penso di farne un re d'Inghilterra... e quanto agli altri... Dio provvederà...

Aneddoto... quasi musicale.

Il maestro Gomez, come a tutti è noto, era del Brasile. Quando giunse a Milano, non conosceva una parola della nostra lingua; ma ben presto imparò qualche cosa, tanto da illudersi che l'italiano gli fosse abbastanza famigliare.

In questa illusione, un giorno, all'« Osteria del Ghiaccio », chiama il cameriere e, col suo accento italo-brasiliano, gli dice:

— Portami un pezzo d'idioma.

— *So minga cossa l'è*, risponde il cameriere.

— *Idioma*... voglio dir questa — e mette fuori la lingua.

— *Goo capii... goo capii... lingua de manzo... ghe la porti subet...*

E' abbastanza curiosa — ed autentica! — questa avventura di un arcivescovo irlandese.

Invitato l'altro giorno a pranzo dal governatore, l'arcivescovo, che sedeva presso la padrona di casa, si alzò ad un tratto allarmatissimo.

— Che cos'è ciò?... che cos'è ciò?..., si diede a gridare.

— Ebbene?... che cosa è successo? domandò il governatore.

— L'apoplessia! L'apoplessia che mi attacca nuovamente, dopo tanti anni! Anche allora è cominciata colla insensibilità..... Sono già due minuti buoni che mi pizzico la gamba sinistra, e non sento niente...

— Scusate, monsignore, dice arrossendo la padrona di casa, finora voi avete pizzicato non la vostra gamba... ma la mia.

Il seguente aneddoto lo tolgo dal libro dell'attore Rasi sul teatro.

Nella *Cleopatra* di Marmontel, la protagonista, conforme vuole la storia, si fa pungere sulla scena da un aspide.

L'aspide fu fabbricato a bella posta da certo Vaucanson, e al momento in cui Cleopatra se l'accostava al seno, esso emetteva un lungo ed acuto fischio.

Dopo la prima rappresentazione, si domandò ad un autorevole critico che cosa pensasse della tragedia.

— Io sono, rispose, del parere dell'aspide!

Sempre... in teatro.

— Ah! ma questa è una vera indecenza!

Un giovane *pschutt*, con fare da rodomonte, volgendosi di botto:

— E' forse a me che allude il signore?

— Oh! no; è dell'orchestra che voglio parlare. Diamine! Fanno un tal baccano quegli strumenti, che m'impediscono di udire la conversazione che ella mantiene... con tanto spirito!

Dalle memorie affettuose della vecchia nutrice di un famoso strozzino:

— Figuratevi, essa racconta con semplicità, che era il ragazzo più turbolento del mondo: sempre in giro per la cucina, dove ficcava le dita in tutte le salse; non vi era che un mezzo per farlo quietare: gli davamo i polli da spennacchiare... ed in questa faccenda, non c'è che dire, il povero piccino era più bravo di me e del cuoco!

Sullo stesso tema.

Un avaro assiste alla predica di un famoso oratore sacro, il quale parla sui doveri della carità.

— Riuscì così convincente, egli dice, che veniva proprio la voglia di stendere la mano.

Un disgraziato incontra l'amico Simplicio e gli chiede:

— Scusi, dove abita il conte X?

— In via Po.

— Numero?

— Non lo ricordo, ma il portinaio ve lo saprà dire.

Istantanee mondane.

Un padre che cerca un fidanzato per la figlia:

— Mia figlia, caro signore, ha un'educazione completa. Essa disegna, scrive, suona il pianoforte, parla quattro lingue e tira di scherma...

— Peccato che io non sappia far la cucina, altrimenti la sposerei.

Tra due amici.

— Il mio cattivo demonio mi suggeriva: *non lavorare!* il mio buon angelo invece: *lavora!* Io presi una via di mezzo...

— E che facesti?

— Sposai una ricca signorina.

Tra due fidanzati.

— Dimmi la verità, amor mio: è vero che mi sposi per la dote?

— Nemmeno per sogno, adorata. Quella è destinata ai miei creditori!

Réclame ingegnosa.

La *réclame* è il Proteo moderno: essa prende tutte le forme, come potrà vedersi dal seguente annunzio inserito in un giornale tedesco:

« Gentiluomo ricco, titolato, onorabilità perfetta e di un fisico piacevole, cerca una sposa così bella e virtuosa come madamigella Deutsche, l'ammirabile eroina del romanzo di X..., che noi pubblichiamo in terza pagina ».

E tutte le giovanette da marito leggono il romanzo per vedere se esse potessero convenire al famoso gentiluomo per la loro rassomiglianza con l'eroina.

Mercè compenso, il giornale fa inserire l'annunzio in altri periodici, ed in tal guisa la pubblicità del romanzo diventa fenomenale.

Prima di dirvi che *Sibari* è la parola che spiega la sciarada dello scorso numero e di darvene un'altra, vi darò un dialoghetto colto a volo e che, visto l'articolo d'oggi dell'amico De Albertis, mi pare cada a proposito.

— Eccellenza, in questo momento è arrivata la madre della vostra signora.

— Ma perchè non dici semplicemente mia suocera?.

— Io non volevo spaventare vostra eccellenza.....

Tutti in fin d'anno diventano più seri del consueto. Si vede un anno di più ingoiato dagli abissi del tempo e ciascuno si compiace di fare disquisizioni filosofico-sociali. Io pure!

Sarà il secol venturo un *secondo*
Ricco del *primo*, quasi ver *totale*,
Oppur febbrile farà tetro il mondo?

G. Graziosi.

UN SEGRETO TRAGICO

Romanzo di M. A. Fleming — *trad. di* E. Nevers

(Continuazione a pagina 524).

— Zia, ottima zia, mia vera madre, non dite cose simili! I vostri consigli sono sempre accetti, e se non si trattasse di un amore che non ha limiti e che mi ha vinto in modo irresistibile, sarei deferente al vostro desiderio.

Essa crollò tristemente il capo.

— Non mi oppongo più; ho compreso che sarebbe vano. Voi siete libero. Miss Luttrel, d'altronde, seppure nostra inferiore per nascita, è bella, ben educata, degna di stima. D'altronde non era *lei* la vera causa della mia opposizione; mi sarei opposta anche se aveste scelto la figlia d'un re. Ma, riflettendo, ho compreso che era assurda l'idea che poteste rinunziare per sempre al matrimonio. Sia dunque come volete. Miss Lullrel od un'altra... non è questo che conta, Dio mio! Ed ora, ascoltate. Avete veduto la signora che è venuta da me ieri?

— Veduta no, perchè era coperta da un fitto velo.

— Vi ricordate una bella signora che si chinava sempre sul vostro letticciuolo quando, bambino, eravate semiaddormentato?

— Sì, me ne ricordo confusamente.

— Avete qualche idea del suo aspetto?

— Sì, perchè più tardi, raffrontando quel ricordo coi ritratti di mia madre, ho avuto il dolore di comprendere che non era lei. La signora sconosciuta aveva occhi e capelli nerissimi...

— Appunto... E non vi figurate chi possa essere quella signora?

— No, affatto.

— Era quella che avete veduto qui ieri.

— E questa sarebbe?

— Ines Varnenford!

Egli scattò in piedi.

— Come! la donna che è stata rivale e nemica di mia madre, che le ha reso la vita un martirio, ed è stata forse complice del suo assassinio?

— Edward, proferì con voce solenne Lady Alice. Ines, non è un'omicida, ma una santa, una martire! Non era la rivale di vostra madre: ma, sposa di Warnenford, era stata derelitta per lei. E se sapeste come ha ricambiato quel tradimento!

— Però è stata la complice del fratello..., interruppe il giovane.

— Con che diritto l'accusate? Dio solo conosce l'assassino..... e Dio l'ha punito! Non accusate nè Diego, nè sua sorella. I giudizi umani sono troppo soggetti ad errore. Ines è innocente della morte di vostra madre e ne ha sofferto tutta la vita, quella misera vita da lei consacrata a vostro padre.

— Mio padre? interruppe il giovane con forza. Che dite? Mio padre?

— Sì... vostro padre.... Ieri, ve ne ricordate? vi ho detto che non avevate diritto al titolo che portate. Era vero... Non siete il baronetto di Warnenford... Vostro padre solo lo è... e vive!

— Vive? Mio padre vive?

E Sir Edward si abbandonò muto sulla seggiola, come chi riceve un colpo mortale.

— Perchè l'ho ignorato fino ad oggi? Che significa questo mistero? Perchè mi avete tenuto al buio così?... Perchè l'avete defraudato dei suoi diritti? E dov'è?

— Edward, ascoltatemi e saprete tutto. Non v'ha inganno, non v'ha colpa. Vostro padre è privo della ragione. Non s'è mai rimesso del colpo che gli ha portato la morte tragica della sua sposa diletta. Ha ricuperato bensì le forze dopo la lunga malattia che l'ha tenuto in letto per mesi, ma non il senno. Nessuna cura è giovata, nessun medico ha potuto guarirlo. Non è mai violento, ma manca di memoria e d'intelligenza. Non ravvisa che Ines. Ed essa gli sta sempre al fianco, pia suora di carità. Egli l'aveva offesa e tradita: questa è stata la sua vendetta. Mi credete?

— Sì, zia, mormorò lui con dolore; vi credo e benedico Ines. Non mi sarà mai dato di vederla?

— Sì, la vedrete. E' per questo anzi che ella è venuta. Vado a chiamarla. Merita la vostra gratitudine, sebbene, oh! quanto è vano questo sentimento per un sacrifizio come il suo!

Uscì rapidamente, ed il silenzio si diffuse nella vasta sala. Edward si diede a guardare l'acqua che cadeva ancora, il cielo grigio, gli alberi mossi dal vento. Sognava od era vero? Suo padre era in vita?

— Edward!

Non aveva udito la porta aprirsi, non aveva udito il suo passo, ma « essa » gli era vicino. Tutta vestita di nero, con la faccia pallida, i grandi occhi dolorosi, i capelli già bianchi, tale era la donna che il giovane vide, volgendosi. Ma il suo volto era ancora bello, ancora giovanile sotto la nivea cornice e lo sguardo serbava l'antica fiamma.

Soltanto la mansuetudine aveva surrogato in quell'occhio di velluto la fierezza antica, ed Ines sapeva piangere e perdonare.

— Edward!

Timidamente gli stese la mano. Era stata a lungo sotto un'accusa d'omicidio: chi sa se egli non la sospettava ancora?

Ma l'ultimo lieve dubbio svanì dal cuore di Edward nel vederla...

— Ines!

Le prese la mano e la strinse forte.

— Oggi, per la prima volta, vengo a sapere che mio padre vive e che gli avete santamente votata la vostra gioventù... a lui, che lo meritava così poco da voi. Permettete a suo figlio di ringraziarvi.

Essa crollò il capo.

— No, no.... non dite così. Oh! il vostro misero padre! E' degno di ogni pietà...

— Ines Warnenford...

Essa diede un sussulto.

— Come mi suona strano questo nome oggi! Non lo ascolto da ventitrè anni...

— Ah! mormorò lui; ne avete assunto un altro?

Essa ebbe un brivido.

— La pena che mi minacciava m'ha costretta a rinunziare al mio nome...

Vi fu un momento di silenzio; poi essa riprese:

— Quando riuscii a fuggire dal carcere di Chesholm, mi recai a Londra e vi presi il nome di Mrs Charles... Furono giorni terribili quelli per me!

Giornale delle Donne.

Sola, tra estranei, perseguitata dal timore di ricadere fra le mani della giustizia e di vedermi condannata...

Egli l'interruppe:

— Perchè non parlare? Vostro fratello non meritava tanto sacrifizio...

Essa sorrise tristemente.

— Povero Diego!... Ha messo giudizio ora. Vive onestamente, è marito e padre.

— E permette che voi portiate la pena di un delitto che egli ha commesso?

Ines stese la mano come per arrestare le sue parole.

— Non lo giudicate, mormorò.

Indi riprese:

— Vissi alcuni mesi a Londra, nella solitudine. Infine Lady Alice che s'era recata in Riviera con Edward, mi scrisse che lo dichiaravano incurabile e che conveniva tenerlo sequestrato. Allora mi profersi per essergli compagna e la zia gradì quest'idea. Infatti, non si poteva ricondurre Edward a Warnenford, i medici temendo che la vista di quei luoghi lo rendesse pazzo furioso. D'altra parte, perchè funestare la vostra infanzia? Fu così che, presa in affitto una villa nel suburbio di Londra — la villa dei Pioppi — vostro padre vi venne trasportato di nottetempo ed io andai a vivere presso di lui col nome di Mrs Charles, moglie di Mr Charles, demente. Il vecchio maggiordomo dei Warnenford venne con me per essermi d'appoggio..... e così scorsero ventitrè anni. Debbo dire d'essere stata infelice? No: vostro padre è stato il mio unico amore. Vivere con lui, per lui, aveva un'amara dolcezza per me! Spesso la zia veniva a trovarmi con voi, quando eravate bambino. Non ve ne ricordate?

— Sì, mormorò lui; mi ricordo la bella signora che veniva ad abbracciarmi nel mio letticciuolo.

— Ed ora, riprese lei, mi dicono che state per prender moglie. Imitate vostro padre nella scelta: è una ragazza senza nome e senza fortuna quella che l'amore vi fa preferire. Speriamo che siate più fortunato di lui.

V'era una lieve amarezza nella sua voce.

— Vi ama molto? riprese.

Egli si turbò.

— Mi amerà: debbo dargliene il tempo.

— L'ho veduta, riprese Ines, meditabonda. E' bella, molto bella. Avrà la tenerezza di cuore e la fede che ci vogliono per rendere felici?

Vi fu una pausa.

Edward riprese:

— Voglio vedere mio padre.

— No, replicò lei, pronta; è impossibile. Ascoltatemi con pazienza. Vostro padre non vuole...

— Ma egli non gode del bene dell'intelletto...

— Ha molti lucidi intervalli... per sua sventura.

— Per sua sventura! Che dite mai?

— Il vero. Val meglio per lui essere pazzo..... e *non ricordare*. Adorava vostra madre, non lo dimenticate, e siccome non può rendersi conto della fuga degli anni perchè la sua vita è una serie di sonni dolorosi e rare sono le giornate che *vive* con la coscienza di *vivere*, così il sentimento della sua sciagura non si è mai affievolito in lui ed i suoi lucidi intervalli sono crisi di disperazione..... Egli ha dunque stabilito che non vuole affliggervi colla vista delle sue miserie e che solo nell'ora dell'agonia vi vedrà per la prima volta e per l'ultima. In quell'ora vi si svelerà... il mistero della morte di vostra madre...

— Lo sapete? proruppe lui.

— Zitto, disse Ines. *Egli* lo sa..... ma che gioverebbe conoscerlo? Dio ha punito l'assassino più di quello che uomo al mondo possa fare, e vostro padre l'ha compreso.

— E perdona?

— No, non perdona..... Ma non m'è lecito dirvi altro. Addio, Edward: ci rivedremo..... al suo letto di morte... E pur troppo i suoi giorni sono contati.

Lo fissò a lungo, poi aperse le braccia...

— Edward! Dio vi guardi!

E lo strinse al cuore con passione materna.

XV.

La profezia.

La notizia che Sir Edward era ancora in vita non giunse molto grata a Laura, cui per debito d'onestà lo sposo volle comunicarla, tacendo, ben inteso, quanto riguardava Ines.

Ma essendo ben assodato che il padre non reclamerebbe mai i suoi diritti, essa non ne fece molto caso e le tristi impressioni di quella scoperta si dileguarono anche per Sir Edward nella gioia dell'assenso di sua zia, e, nella festa data per celebrare la promessa festa in cui, Laura riportò come al solito i massimi trionfi.

Frattanto gli Stenay dovendo proseguire il viaggio, venne stabilito che Laura resterebbe a Markdale con Lady Alice.

Le due fanciulle si separarono con affetto e Laura risentì un dolore più vivo di quanto avrebbe supposto nel lasciare i suoi compagni: ma fu specialmente l'addio di Willie che le fece sentire come si comandi poco al cuore. Giunta alla meta agognata, essa non gustava più la gioia del trionfo, ed all'idea di non rivedere Willie, di lasciarlo per sempre e di non essere rammentata da lui che con disprezzo, provava un dolore intollerabile.

Ma il dado era tratto.

Willie, sereno in apparenza come al solito, non evocò il passato.

Era oblio, era superbia?

Laura avrebbe voluto saperlo; ma egli partì chiudendo l'enimma nel cuore, e per tutte le notti che tennero dietro alla sua partenza, la felice sposa del baronetto pianse l'idillio della sua gioventù, l'amore disprezzato per obbedire ai suggerimenti d'un falso concetto della vita.

. . . . . .

Ogni mattina Edward si recava da Warnenford a Markdale per passarvi gran parte del giorno con la sposa. Ma prima della partenza passava un'ora o due a sorvegliare i lavori di restauro da lui iniziati nel castello. Fra questi v'era anche il progetto di murare la camera fatale, non lasciando che un ingresso segreto per penetrarvi.

Una mattina in cui era in procinto di balzare in sella per recarsi a Markdale, si vide davanti un ragazzetto sui nove anni che chinava con rispetto davanti di lui la testolina incolta, dicendogli:

— Sir Edward, la nonna vorrebbe parlarvi.

— La nonna? chiese lui. Chi è?

— E' la mamma della mamma, signore.

— E dove abita?

— Qui, nel villino del portinaio. Si sarebbe presentata ella stessa alla signoria vostra, ma è inferma, non può muoversi.

— Sta bene: vengo, ometto.

E Sir Edward, attraversato il parco, entrò nella sala terrena del villino, inghirlandato di edera e di rose.

In fondo alla seconda camera una bizzarra vecchierella tutta rattrappita e rimpresciuttita sedeva sopra una seggiolina.

— Ecco la nonna, disse il bambino con un certo senso di sgomento. Ma dovete gridar forte perchè è molto sorda, Sir Edward. Nonna! guardate: ecco il nostro padrone.

— Sì, sì..., lo vedo, disse la vecchia con voce fioca, alzando il viso esile, lo vedo... Ho ottantanove anni, ma riconosco il figlio di suo padre..... Come si somigliano! Sir Edward, ho cullato fra le braccia vostro padre bambino... L'ho amato come una madre, ve l'affermo...

Si volse al piccino:

— John, va a giocare e lasciaci soli.

Questi obbedì e la vecchia lo seguì con lo sguardo finchè fu uscito; indi riprese:

— Perdonatemi, Sir Edward, se vi ho recato disturbo: ma sono vecchia, e so molte, molte cose... Ho conosciuto vostra madre: oh! quant'era bella coi capelli d'oro e gli occhi di cielo!.... E l'hanno uccisa... Voi eravate un piccino di pochi mesi allora, ed io...

Il baronetto l'interruppe.

— So... so...

— Perdonate ancora... Alle volte divago. Ma ho voluto parlarvi perchè m'hanno detto che eravate sposo... che un'altra donna giovane e bella doveva entrare qui..... Ed allora il mio vecchio sangue s'è gelato, e mi sono detto che, per dovere, conveniva che io vi rivelassi... la profezia.

— Che profezia? Che volete dire? fece Sir Edward spazientito.

Gli occhi della vecchia si offuscarono.

— Non la conoscete?

— Ma no.

— Ah! me lo immaginavo. Milady non voleva che se ne parlasse...

— L'ha udita mia zia?

— Udita e letta..... E' in un volume della Bibbia che sta nella libreria centrale segnato coll'*a*. Si trova sulla terza tavola ed è l'ultimo volume a destra... Ma non vuole che se ne parli.

— Ebbene, Marta, ditemela! sclamò il giovane ridendo. Una profezia? E' interessante, perdinci!

— Voi ridete? I giovani ridono sempre. Ma, pur troppo, è cosa triste.

Poi, con voce sommessa e tremante per lo sgomento:

— Le due prime parti della profezia si sono avverate, mormorò. Così si avvererà anche l'ultima...

— Sentiamo.

— Mi ricordo la notte in cui Woop ed io vegliavamo vostro padre, colto dal delirio dopo l'assassinio della sua sposa. Allora dissi a Woop: « Le due prime parti della profezia si sono già avverate ». Oggi vi dico: Sta per avverarsi la terza!... Allora già lo prevedevo: l'ho detto a Woop: « Se vivremo, verrà il giorno in cui vedremo quel *baby* uomo, innamorato come il padre..... e lo vedremo sposo..... e nel giorno delle sue nozze la profezia si avvererà..... ».

Questa volta Sir Edward era seccato e disse con tono burbero:

— Suvvia, cara la mia donna: ho fretta: parlate presto e parlate chiaro una buona volta.

— Va bene, mormorò la donna.

— Mi avete inteso?

— Perfettamente. Ecco dunque la prima parte della profezia: *Quando l'assassinio più iniquo che si sia mai commesso macchierà la mano d'un Warnenford, la stirpe perirà.* Questo è l'assassinio di vostra madre da parte di Don Diego.

Sir Edward sentì una fitta al cuore.

— Proseguite.

— Ecco. *Quando la cella degli assassini di Chesholm sarà occupata da una donna della stirpe dei Varnenford...* E' chiaro, non è vero? Si tratta della signora Ines.

— Sta bene... Eppoi?

— Eppoi, la terza parte vi riguarda.

Qui la vecchia fissò gli occhi ancora acuti sul volto del giovane, e proferì con voce di sibilo:

— *Quando lo sposo sarà vedovo nel giorno delle nozze, la stirpe perirà ed il nome di Varnenford sarà spento.*

La natura di Sir Edward era fiacca e facile all'esaltazione. Dalla madre, tormentata da timori anche nei momenti più felici, dal padre, di cui la ragione era poco salda, aveva ereditato una gran tendenza alla superstizione.

Quelle strane parole gli misero un gran turbamento nell'animo.

Ma volle reagire, e dando in una risata si tolse di tasca una sterlina, la porse alla vecchia e sclamò:

— L'augurio non è roseo! Date retta, donnetta mia, non ripetete ad altri queste corbellerie.

— Non c'è pericolo. Le taccio da ventitrè anni. Ma sono corbellerie? Le due prime parti del pronostico si sono avverate. Perchè non si avvererebbe la terza?... Me ne duole, ma sarà così.

Il baronetto fece un'alzata di spalle ed uscì rapidamente all'aperto.

Ma qui un pensiero lo fermò, ed invece di prendere la via di Markdale, salì nella biblioteca.

Ricordava le indicazioni della vecchia...

Cercò dunque la prima libreria... e non penò a ravvisare la vecchia Bibbia.

La prese e... la sinistra e strana profezia gli apparve scritta sopra il verso di un foglietto...

Egli rimase a lungo con gli occhi fissi su quelle parole... ed a poco a poco un terrore immenso si impadroniva di lui.

Era questo... La prima parte della profezia si era avverata; perchè non si avvererebbe l'ultima?

Una possa fatale non perseguitava in realtà i Varnenford?

Sua madre uccisa nel fiore degli anni, suo padre pazzo, Ines incarcerata e costretta a vivere sotto un'accusa di assassinio, il vero omicida in fuga chi sa in quali ignoti lidi, Lady Alice condannata al lutto, non erano altrettante prove di quella fatalità?

Aveva egli il diritto di perpetuarla?

E, più, il diritto di esporre Laura alla sciagura che la minacciava?

« Lo sposo vedovo nel giorno delle nozze ».

Essa doveva dunque morire: era chiaro.

La sua ragione combatteva invano quel terrore misterioso; egli ricordava *che vi sono più cose nel cielo e sulla terra di quanto noi ne possiamo conoscere*, e non si sentiva la forza di respingere ogni apprensione.

Ma l'amore è un senso egoista fra tutti. E Edward si disse che se Laura avesse, per timore, rinunziato a lui, egli non avrebbe potuto sopravvivere a quel dolore.

Laura rinunziarvi? No, non era probabile. Era una donna di spirito forte e baldo, ed avrebbe riso dei suoi terrori.

Conveniva affidarglieli?

Ne ebbe l'impulso: per sua sventura non osò.

Mille sentimenti contradditori lo invitarono al silenzio: anzitutto il timore di essere deriso da lei, poi quello, affatto opposto, che ella ne restasse impressionata.

Così, per sua sventura, non disse nulla e con uno sforzo sbandì la tristezza dal suo volto.

In realtà, quando ebbe lasciato il castello spettrale, quando si trovò a Markdale, tra persone vive e gaie, quando udì la dolce parola dell'ottima zia e vide la bellezza così viva dell'adorata, quelle vecchie parole gli parvero fisime e sentì egli stesso la forza di riderne.

No, quella bella sposa non lo lascierebbe vedovo nel giorno delle nozze!

Saprebbe tener lontano da lei ogni pericolo materiale ed ogni demone o fantasima!

Così Laura non conobbe la triste profezia e nessun timore di natura misteriosa venne a turbarla.

Ebbe bensì un forte dolore.

Come sappiamo, gli Stenay si erano recati a Londra.

Negli ultimi tempi del loro soggiorno a Markdale Laura aveva notato che il padre Stenay appariva spesso tetro e preoccupato.

Pensò che fosse più indispettito di quanto pareva pel mancato matrimonio di Lilly, e ne risentì un certo dispiacere. Ma non gli aveva perdonato il suo discorso con Willie relativamente alla *figlia di Luttrell*, e non si afflisse più che tanto.

Gli Stenay si trovavano da una settimana a Londra quando scoppiò la bomba.

Il fallimento d'una casa importante li travolse e si videro rovinati.

Fu una mattina a colazione che nel leggere il giornale Lady Alice trovò quella nuova, che le strappò un'esclamazione di dolorosa meraviglia.

— Dio mio! I nostri poveri amici...

— Che c'è? interrogarono ad una voce Edward e Laura.

La vecchia signora additò la notizia.

Laure nel leggerla si fece bianca come una morta, e ad un tratto l'amore per Willie le morse il cuore in un con un rimorso del suo abbandono.

Strana cosa! Lei, la fanciulla cupida ed ambiziosa, che aveva respinto l'amato perchè temeva si verificasse la minaccia paterna, sentì il rammarico della sua azione nell'ora appunto in cui avrebbe dovuto rallegrarsene, perchè era scampata ad un pericolo!

Ma se ella aveva affermato a Willie ed a sua sorella che agiva per amore del giovane e non per egoismo, non aveva potuto ingannare sè stessa.

Essa mentiva al proprio cuore per vanità, per sete di vita ricca e sfarzosa.

E ad un tratto ne era conscia: inorridiva di sè.

In quell'ora in cui, libera, avrebbe potuto volare e confortarlo, ecco che doveva abbandonarlo al suo destino...

Oh! che cos'è la povertà per chi ama?

E, d'altronde, Willie l'avea detto: non l'avrebbe sofferto. Era giovane e baldo.

— E così, Laura? l'interruppe Lady Alice. Questa nuova vi affligge?

Essa aveva gli occhi pieni di lagrime.

— Oh! sì, sì, più di quanto io possa dirlo! Devo tanto... anzi, devo *tutto* agli Stenay. Sono loro che mi hanno tolta all'uggia della mia solitudine, che mi hanno condotta in Europa, facendomi conoscere tutto l'incanto di terre e genti nuove, loro che...

S'interruppe con un singhiozzo.

— Queste lagrime vi onorano, disse Lady Alice, perchè dimostrano che siete accessibile alla gratitudine, cosa molto rara.

Laura riprese:

— Oh! permettetemi di fare una corsa a Londra perchè sappiano che non sono una di quelle amiche di poca fede che abbandonano nell'ora della sventura, perchè possa salutarli!

— Il vostro desiderio è dei più legittimi, rispose Lady Alice. Vi accompagnerò domani stesso, dovendo recarmi anch'io a Londra.

Forse Sir Edward ebbe una lieve fitta di gelosia nell'udire le parole della sposa, ma la dissimulò, e non si oppose alla gita progettata.

Così Laura, la sposa di Sir Edward Varnenford, giunse all'improvviso nella camera d'albergo dove Lilly e suo fratello si disponevano alla partenza.

Fu una grande sorpresa per loro.

— Voi? E come? Sapete?

Per tutta risposta la fanciulla si gettò tra le braccia della cugina.

— Oh! Lilly! mia povera Lilly!

Ma la bionda signorina era perfettamente calma, come pure Willie.

— Non piangete, Lola..... Tutto si accomoderà, disse. Per conto mio, non temo. Il babbo ha una buona testa. E, sapete? il capitano Angers.., siamo sposi... voleva che le nozze si facessero addirittura. Amava *me* e non l'ereditiera! Ma io non voglio abbandonare il babbo e la mamma in questa dolorosa contingenza ed ho rifiutato, aggiornando la cosa.

— Oh! Lilly! Siete buona, susurrò Laura con nuovo rimorso. E quando penso che se non ci fossi stata io...

Lilly comprese e sorrise.

— Volete dire che avrei sposato Sir Edward? Oh! datevi pace, mia cara! Lo sposavo per la sua posizione, ma preferisco mille volte il capitano, e sono ben lieta di non aver fatto la corbelleria di... conquistare quel biondo gentiluomo.

— In quanto a me, riprese Willie, si vede che non ero destinato ad esser ricco...

Laura gli si volse con esitanza e mormorò:

— Che decisione avete preso?

Il giovane riprese con calma:

— Anzitutto ho pensato al suicidio e fatto i miei preparativi in conseguenza. Ho preso l'astuccio dei miei rasoi e ne ho sperimentato il filo, mettendo da parte il rasoio più affilato; poscia ho pulito le canne della mia rivoltella e l'ho caricata. Infine sono andato a girare lungo il Tamigi... ed ho finito col dare la preferenza all'acqua: è più pulito. Il rasoio.....

— Dio mio, tacete!... sclamò Laura, raccapricciando.

— Poi ho pensato che siccome si può morire quando si vuole, non c'era fretta, e che dovevo anzitutto ricondurre a casa i miei vecchi e vedere Miss Lilly maritata. Mi sono anche detto che in una certa contingenza mi ero vantato di sapere e poter lavorare, e che era bene che mi mettessi alla prova, e quindi lavorerò.

Pallida, essa lo guardava.

Com'era bello, com'era energico e simpatico, un vero uomo! Baldo nella lieta come nell'avversa fortuna, un uomo su cui si poteva poggiarsi con fiducia... mentre Edward era così timido, così fiacco! E che ambiente tetro quel castello, teatro d'un assassinio, e che famiglia... i parenti in fuga, il padre pazzo!

E sentì che sarebbe stata felice di rinunziare alla prospettiva vagheggiata, di accettare una vita di lavoro e di stenti anzichè sequestrarsi in quel luogo sfarzoso e lugubre.

Lilly riprese:

— Volete vedere il babbo e la mamma?

— Oh! sì; come stanno?

— Il babbo è calmo: spera. E la mamma non ha la facoltà di commuoversi molto, lo sapete... Vado a vedere se vogliono ricevervi...

Ed uscì.

Allora la fanciulla si avvicinò a Willie. Era più pallida ancora ed i grandi occhi neri ardevano come fuochi sinistri nella faccia di cera.

— Willie, proferì rapidamente, dimenticate quello che ho detto un giorno... Vi amo, sono disposta ad esser vostra nella miseria...

Egli gettò un lieve grido e le prese le mani, che strinse con forza.

Ma si calmò subito.

— Grazie, Laura, disse, è troppo tardi. Un giorno vi avrei voluta mia, certo com'ero di vincere la severità paterna. Oggi che potrei darvi? La miseria... Eppoi voglio esser libero della mia vita, come vi ho detto. Inoltre, qualunque tradimento mi ripugna e siete la sposa di un amico...

Essa piangeva.

— Non avete più fede in me?

— Non dico questo: vi ringrazio anzi di avermi dimostrato che in voi batte un cuore degno della vostra mirabile bellezza. Ma sarei empio se, mentre siete giunta in porto, vi trascinassi con me nella tempesta... Addio, dunque, cara... Dimenticatemi... siate felice.

— Felice? mormorò lei con ironia.

— Sì, lo sarete. Il tempo cancella i ricordi. Egli è buono, vi idolatra; è degno d'amore.

— Non volete, dunque? balbettò lei.

Egli fece un cenno di diniego.

Poi l'emozione lo vinse, ed aprendo le braccia la strinse sul cuore, coprendo di baci il volto bianco.

— Addio, e grazie, mia diletta! Vi amerò in eterno...

Essa veniva meno pel dolore...

Ma udì Lilly che tornava e dovette vincersi.

— Addio, mio unico amore, mormorò svincolandosi dalla stretta. Anch'io vi amerò... in eterno... col lutto nel cuore.

XVI.

Laura tornò a Markdale stanca ed ammalata, e d'allora in poi nè doni, nè feste poterono renderle la letizia.

Il suo sorriso era forzato: le tenere parole dirette allo sposo le costavano un vero sacrificio. Faceva onestamente ogni tentativo per scordare Willie, ma tutto era vano.

Non riusciva a scordare quell'immagine che le risorgeva sempre davanti, quella voce che le suonava continuamente all'orecchio..... quella calda stretta di cui si sentiva ancora tremante, quel bacio di fuoco in cui avevano messo tutto l'amore ed il dolore delle loro anime disperate.

Certo, era dovere non ricordare Willie, ed essa si giurava che avendo errato fino allora nella sua condotta, essendosi scostata dal vero e dal bene pel timore della povertà, ella voleva rientrare nel retto cammino, premiando con una devozione a tutta prova l'uomo che le dava il suo cuore e tutti i più ambiti beni terreni.

Ma la scossa era stata troppo forte.

Avrebbe potuto dimenticare, o meglio, sbandire dal cuore Willie felice e, secondo lei, guarito dal suo breve amore; ma Willie in rovina, Willie alle prese colle amarezze del destino, Willie che l'amava ancora, oh! com'era arduo di scordarlo!

Frattanto i preparativi del matrimonio fervevano attorno di lei. Il castello era trasformato.

Le sale più vecchie e più lugubri, fra cui la camera del delitto, erano chiuse; una delle grandi ali era stata interamente rimodernata, non col toglierle, ben inteso, il carattere antico, e quindi aristocratico, ma col restaurare i dipinti delle vôlte, rinnovare i broccati delle pareti e dei mobili, copiandone esattamente le tinte sbiadite e col mettere qua e là degli oggetti artistici per animare quelle immense sale. Alcuni locali poi erano stati riformati in stile diverso. V'era un salottino Luigi XV, una sala da pranzo Enrico II, una camera da letto Luigi XIV, un'antisala stile Impero, e così via.

(*Continua*).

L'ORRORE PER LE SUOCERE

Ringrazio le due signore associate che partecipano a me le simpatie del loro egregio marito.

Niente di più lusinghiero per un uomo di sapere che un altro uomo lo apprezza, mentre si sa anche di troppo che molte donne vi brucierebbero vivo per la sola ragione che non le incensate.

×

Ah! il freddo viene e dà noia! verrà l'estate e ci darà noia ugualmente. Si vorrebbe la primavera e l'autunno, i due gioielli delle stagioni; le due vie di mezzo, dolcissime e confortevolissime che mi portano col pensiero alle riflessioni tanto bene espresse dalla signora Ida Vitali, l'assidua delle *Conversazioni* che (senza toccare le altre) parmi di un'indulgenza e di un carattere pregevolissimo.

Ella vorrebbe nella donna le virtù del focolare, libera però di battere un sentiero nel quale non s'intorpidiscano le sue qualità intellettuali.

Ma questo sentiero è quello degli studi!... E non abbiamo detto e veduto che studi e focolare vanno poco d'accordo? che cattedra e famiglia si guardano loschi? che il benefizio conceduto alla donna impiegata, professoressa, medichessa o altro, è rubato a quella turba di giovani che, sia colpa dei genitori, o del Governo, che ha la libidine delle scuole, hanno studiato, domandano pane e non lo trovano?...

Signora Ida Vitali, una delle due: dalle alte scuole stiano a casa gli uomini o stiano a casa le donne. Gli uomini al mondo, alla lotta; le donne al focolare, al silenzio.

Fin che vediamo la folla d'ambo i sessi contrastarsi i diplomi e le lauree (delle quali cose non si fa abuso, notato il numero dei bocciati); fin che la donna zitella, o bene, o mal maritata, si spinge avanti come un guerriero ben corazzato e dà piattonate sulle costole di quest'Adamo che ne ha una di più di essa, in fede mia non c'è da stupire che la società abbia della ruggine negli ingranaggi; che il numero delle zitelle cresca a dismisura, che la famiglia vada riducendosi a un *oggetto di lusso*.

Quanti bravi giovani prenderebbero moglie se avessero il posto che ha rapito loro una donna! e quante donne troverebbero marito se invece di essere in fama di studentesse e di impiegate fossero semplicemente donnine tranquille, dedite ai lavori domestici!

×

Ma poi... a che parlare di queste cose?... non è in potere di alcuno la realizzazione del proprio ideale! e tanto, chi vorrebbe il male non riesce per buona sorte a farlo completo; tanto, chi vuole il bene resta purtroppo a mezz'aria.

La deplorevole, ma non sempre dannosa ignoranza delle bisnonne, ha ceduto il campo allo sfogo straordinario di quell'orgoglio che insinua oggi la diffidenza e il rancore fra l'uomo e la donna.

Beati quelli che non se ne preoccupano!

... Ma io me ne preoccupo assai.

Non ebbi mai, per esempio, la disinvoltura di far l'indifferente quando udii dire essere cosa impossibile che una nuora possa andar d'accordo con la suocera. Questa è una delle modernità che guastano l'educazione femminile.

Oh! sta a vedere adesso, l'uomo che vuol prendere moglie ha obbligo di metter casa da sè per non disturbare i nervi della sua giovane signora! che i vecchi, perchè sono vecchi debbono passare gli ultimi anni della vita lontani dal figlio per assicurargli la pace! Non è ormai assolutamente creduto possibile che due donne possano vivere insieme senza che una delle due debba essere la vittima! Ma questo è un soqquadro di convenienze e di affetti da far aggrottare la fronte alla persona più indulgente del mondo! Ma questa è una protesta duramente ingrata contro il sentimento della famiglia che è fatto di gentilezza, di tolleranza e di rispetto!

I vecchi, fuori dal circolo della gioventù, come fossero orchi, come fossero gente da non tenerne più conto. Perchè la sposina vuole un salotto a sè... perchè non vuole testimoni ai suoi ricevimenti... perchè vuole comandar lei, perchè vuole la cameriera infrappata e le dispiacciono le osservazioni e intende di essersi maritata per godere la sua libertà, per questo rifugge dalla sua casa; la disprezza, la maledice, salvo il caso però, che la suocera accetti di badare ai bambini, e di accomodare le calze al figliuolo... ma sempre dalla lontana.

E' educazione questa? è moralità? è buon sentimento? Io dico di no.

Togliete dal cuore delle giovanette l'amore e la deferenza pei vecchi, e vedrete a che cosa riescono.

Dovere materno è di insinuare nell'animo delle future mogli dei galantuomini, la cortesia e la soggezione figliale verso la suocera che, per quanto abbia difetti di carattere oltre a quelli dell'età, se non è una megera quale ce la rappresenta la scena, sarà sempre al caso di dare un consiglio d'esperienza giovevole; di illuminare la mente sul difficilissimo problema dell'economia, e di garantire appunto la giovane sposa da quell'eccesso di libertà che per molte è una grande disgrazia.

Ma così non è: la madre, le amiche gridano invece all'orecchio della fidanzata che non può esservi felicità sposando un uomo che vi conduce a stare con la suocera, l'animo della quale (rôso da un senso di amarezza contro di voi perchè la spodestate, perchè le rapite l'amore del figlio) vi sarà nemica crudele!

Oh, famiglia antica! io la rassomiglio malinconicamente a una rosa che va perdendo le foglie! Suocere benedette, nonne provvidenziali, nuore docili e rispettose, dove siete tutte?

Non vi lagnate, modernissime signorine, se mancano le occasioni di accasarvi; non sapete che dividere la famiglia è un crollo che si dà alle finanze? e quando l'uomo lascia il nido paterno per farsene uno nuovo imbottito, incincinnato come s'usa adesso, vi pensa!... Vi pensa, e fa bene! Meglio che il giovanotto continui la sua gioventù ai piedi della madre che al fianco di una moglie pretensiosa, gaudente, amante di quella terribile indipendenza che è propiziatrice di tentazioni e di errori.

Se il mio parere non è accettato, dirò così: mi calo il cappuccio sul viso, e proseguo la mia strada lo stesso!

E. De Albertis.

UN MATRIMONIO AMERICANO

Romanzo di Renato Fath — *Traduzione di* E. Nevers

(Continuazione a pagina 517).

Fuori di casa ritrovava l'attività turbolenta dell'infanzia. Correva pei monti coi compagni del villaggio, figli di contadini o di boscaiuoli, uscendo con qualunque intemperie, senza curarsi del caldo nè del freddo, ora pattinando sugli stagni, ora scivolando, aggrappato alla slitta, lungo qualche formidabile china, coperta di neve congelata.

A undici anni gli morì improvvisamente la madre per la rottura d'un aneurisma, ed il dottore, sempre in giro dal monte al piano, dovette con suo sommo rammarico dividersi da lui e metterlo al liceo pel suo vantaggio. Fu uno strazio per entrambi; ma il ragazzo aveva il senso del dovere, e, per quanto afflitto, prese coraggiosamente la sua decisione e corrispose in tutto alle esigenze dello zio. Dopo aver compiuti bene i suoi studi al liceo ed aver preso la licenza di scienza e lettere, egli entrò alla Scuola delle Belle Arti di Parigi, nello studio Lepanel, vinto da un'irresistibile vocazione per la pittura.

Le sue qualità ingenite si erano sviluppate cogli anni in virtù di quella legge che ci fa sempre ritrovare nell'adulto, nonostante le influenze spesso contrarie della vita, le qualità ed i difetti del fanciullo, e se gli anni di collegio avevano ricoperto la sua sensibilità naturale di uno strato più duro in apparenza, in fondo egli era rimasto un uomo affettuoso, un sognatore dalla mente eletta e delicata, un essere superiore che rifuggiva da tutto ciò che era volgare o triviale.

Queste tendenze lo protessero da tutti i pericoli che minacciano lo studente di provincia sbarcato di fresco a Parigi ed abbandonato a sè medesimo nell'ora in cui lascia la scuola e la vita di famiglia. Marcello si acclimatò presto alla nuova condizione e seppe evitarne gli scogli.

Bello, robusto e ben fatto, aveva lo stesso bisogno di espansione e di piacere dei suoi compagni; ma riuscì sempre ad evitare le interminabili ore d'ozio nei caffè, e la passione delirante del lavoro in un con un certo rispetto di sè stesso lo salvò dalle corbellerie e dalle deplorevoli relazioni in cui tanti altri si perdevano e si avvilivano attorno di lui.

Una cosa sopratutto fu la sua salvaguardia: un sentimento tenero e delicato che doveva in breve assurgere alla forza d'una passione profonda per una ragazzetta incontrata al Museo del Louvre, nel suo secondo anno di scuola, ma che doveva fargli pagare molto caro il servizio che gli rendeva pel momento.

La signorina Luisa Maréchal aveva appena sedici anni quando Marcello, incaricato di fare una copia d'un quadro di Murillo, si stabiliva accanto a lei, intenta a fare un acquerello della medesima tela, sotto la custodia di sua madre, una signora matura dai capelli bianchi e di modi distinti, la quale lavorava d'ago sedendole vicino.

Aurégan dovette scusarsi, nel giungere, del disturbo che arrecava alla vicina; questa, dal canto suo, mostrò la massima amabilità nel far posto al nuovo venuto e dei rapporti cordiali si iniziarono fra di loro.

Marcello, di cui il contegno era perfetto e che non imitava per nulla l'aria scapigliata di certi suoi compagni, piacque a quelle signore; in quanto a lui, la grazia della signorina Luisa gli andò dritto al cuore.

Dal suo posto vedeva di tre quarti la fanciulla di cui i capelli d'un biondo cenerino, raccolti in morbido gruppo, scoprivano il collo di forme elegantissime e l'orecchio roseo. Il suo grazioso profilo spiccava in chiaro sullo sfondo buio della grande galleria ogni volta che essa si voltava per guardare il modello, con le fine sopracciglia ravvicinate per lo sforzo dell'attenzione, le fresche labbra socchiuse in modo da lasciar indovinare i bei denti bianchi, ed essa sembrava ancor più fresca, più giovanile in mezzo a quelle vecchie tele dalle tinte sbiadite e quelle cornici d'oro pallido.

La madre era affabile, sebbene molto riserbata, e siccome Aurégan, poneva il massimo studio nel non recare disturbo all'artista, e le mostrava una gran deferenza, così fece in breve la sua conquista.

A poco a poco la conoscenza divenne più intima; parlarono insieme: egli riferì i casi suoi con quella fiducia della gioventù che racconta senza difficoltà le proprie faccende, e quelle signore gli dmostrarono molto interesse.

La signorina Maréchal aveva perduto il padre da lungo tempo, e quella similitudine di condizioni fece nascere fra i due giovani una simpatia segreta, come l'affezione della vecchia signora per la figlia evocò nel cuore di Marcello il ricordo ed il rimpianto della vita di famiglia di cui era privo.

Pregatone dalla signora, diede alcuni consigli alla giovinetta, e finito che ebbe il proprio lavoro prese la dolce abitudine di venire al Louvre due volte alla settimana per correggere gli acquerelli di Luisa che lo accoglieva sempre con un amabile sorriso.

L'anno seguente, al suo ritorno dalle vacanze passate nei Vosgi ritrovò quelle signore al Museo; l'immagine della sua allieva lo aveva seguito laggiù, e dall' emozione che risentì nel vederla, misurò il posto che essa cominciava a prendere nel suo cuore.

La signora Maréchal gli domandò le nuove dello zio e nel corso dell'inverno lo invitò a passare da lei le sere del giovedì in cui alcuni amici convenivano in casa sua.

Aurégan aveva una bella voce da baritono, suonava tanto da accompagnarsi o da far ballare, e siccome metteva altrettanta semplicità che compiacenza nel prestarsi a quanto gli si chiedeva, fu molto festeggiato in quell'ambiente che sembrava di persone agiate ed in cui egli ritrovava con vivo piacere la dolcezza consolante della casa paterna.

Prese ad amare la signora Maréchal come una parente d'elezione; e quando per la prima volta Luisa rispose ad un'involontaria pressione della sua mano stringendo timidamente quella di lui, con occhi bassi, gli parve che il suo cuore cessasse di battere. Troppo onesto e troppo leale per abusare della situazione, l'idea del matrimonio in un tempo più o meno prossimo gli si affacciò immediatamente e diede nuova esca al suo desiderio di riuscita: i suoi

progressi invero furono così rapidi da allora in poi che fecero stupire il maestro.

Cinque anni scorsero così, divisi tra un lavoro accanito ed un amore sempre crescente per la signorina Maréchal. Finalmente egli ottenne, l'uno dopo l'altro, una menzione, poi un premio all'Esposizione con dei quadri dal vero in cui la figura si associava al paesaggio e che furono molto osservati dal pubblico e dalla stampa. Ebbe anche la fortuna, rara per un esordiente, di entrare in relazione con uno dei più grandi negozianti di quadri di New-York e di firmare un contratto con lui. Il suo avvenire era assicurato quindi.

Aveva ventisette anni e gli pareva ormai giunto il momento di vedere il suo sogno esaudito; decise di aprirsene collo zio, il quale doveva venire a passare alcuni giorni con lui per vedere il suo nuovo studio; del resto quelle signore non erano completamente ignote al dottore che aveva udito spesse volte il nipote parlarne con entusiasmo.

D'altra parte Marcello era sicuro dell'assenso della signora Maréchal e di sua figlia; infatti, man mano che la sua condizione migliorava, egli aveva lasciato scorgere a Luisa quanto l'amasse, e la fanciulla aveva incoraggiato le sue speranze ed i suoi progetti d'avvenire.

La signorina Maréchal aveva vent'un anni allora; molto carina e molto intelligente, peccava di una assoluta aridità di cuore che dissimulava con cura d'altronde, e di cui Marcello, troppo innamorato, non era in grado di avvedersi.

Era una ragazza dalla mente positiva, stanca della posizione meschina, abilmente dissimulata, in cui viveva, non avendo le due donne altre risorse che una pensione vitalizia versata alla madre.

Da un momento all'altro Luisa poteva trovarsi nella più assoluta miseria. Lo sapeva, ed aveva sempre contato sul matrimonio come tavola di salvezza. Senza dote e senza grandi aderenze, non essendo ancora stata chiesta da nessuno, per quanto bella, si era abituata all'idea di sposare Marcello, in difetto d'altri, più ricco.

Che fosse un bel giovane, contava poco per lei: era un buon partito. Il suo avvenire dava delle belle speranze e fruirebbe di una modesta agiatezza alla morte dello zio. Avendo pesato ben bene tutte queste condizioni, essa aveva incoraggiato il giovane, con la tenerezza sagace e riservata di una ragazza fredda, positiva e sempre perfettamente padrona di sè.

In quanto a Marcello, egli si piaceva ad adornarla delle più belle doti, persuaso che le possedesse; l'amava con passione e non viveva che per lei. S'era lasciato ammaliare da quei begli occhi, dal sorriso di quella bocca fresca, senza notare come la luce dello sguardo fosse fredda e metallica e come le labbra fossero sottili e dure quando il sorriso non le schiudeva.

Aveva edificato il suo avvenire su quella dolce testa bionda e posto nella diletta tutta la sua fede e le sue vivide speranze giovanili, pronto a tutti gli sforzi come a tutti i sacrifizi per darle il lusso ed il benessere che desiderava per lei.

Appena il dottor Macler fu giunto a Parigi, quelle signore posero in opera ogni arte per piacergli. La condizione della ragazza non appagava molto il medico, il quale, senza essere cupido e badare solo alle ricchezze, avrebbe desiderato però che vi fosse un po' più di denaro.

Marcello recava sessantamila lire, e più tardi avrebbe le Charmettes; ma quest'era scarso di fronte alle spese d'una famiglia a Parigi, tacendo delle perenni alternative a cui le carriere artistiche possono andare soggette: il dottore temeva quindi a ragione che il nipote, oppresso dal pondo d'un dispendio troppo forte per lui, abbandonasse un giorno l'arte per diventare un mestierante.

Per altro, le cose erano già tanto inoltrate, Marcello aveva avuto tanta fretta ed era così insistente che il meglio era di non dir nulla per non irritare inutilmente tutti quanti, ed inimicarseli.

Egli si rassegnò dunque; ma più fisionomista di Aurégan, non restò affascinato da Luisa.

Le nozze vennero fissate per l'agosto, cioè due mesi dopo, ed il dottor Macler tornò alle Charmettes in attesa di quella data.

Tutto era pronto e deciso; tre settimane sole dividevano gli sposi da quel giorno così impazientemente desiderato. Marcello era felice, e non s'era mai veduto sposo più innamorato nè più tenero, quando gli parve di notare un indefinibile mutamento nel contegno di Luisa.

La ragazza, visibilmente astratta e preoccupata, gli sembrava più fredda e la signora Maréchal, molto espansiva di solito, mostrava maggior riserbo; poi un giorno madre e figlia gli dissero che si vedevano costrette ad annunziare in persona la nuova del matrimonio ad un vecchio zio di provincia, per cui rimarrebbero assenti una settimana.

Marcello sentì una fitta al cuore; non gli avevano mai parlato di quel parente, a cui si dimostrava ad un tratto tanta deferenza. Sapeva, anzi, che quelle signore non avevano famiglia. I suoi occhi cercarono subito quelli di Luisa, e non li incontrarono; la fanciulla evitava il suo sguardo...

Domandò dove si recavano, pronto ad accompagnarle. La signora Maréchal, indovinando il suo progetto, gli rispose subito che il vecchio abitava in campagna, nel Nord, vicino a Valenciennes; che era nel loro interesse di usargli dei riguardi, sebbene fosse di carattere atrabiliare e tornasse difficilissimo di trattar con lui. Oh! la loro assenza sarebbe breve, e Luisa scriverebbe tutti i giorni!

Partirono, e soltanto una settimana dopo Marcello, fuori di sè, ricevette una lettera della sposa che gli diceva come il prozio, molto indisposto, le tratteneva, e come, per quanto dolentissime della cosa, non potrebbero tornare prima di quindici giorni o tre settimane. Non una parola, non un rammarico pel ritardo del matrimonio! Marcello, come pazzo, guardò la busta: recava il timbro di Valenciennes.

Due ore dopo saliva in un treno della Nord, e nel pomeriggio girava la città per tutti i versi, come un forsennato.

Non trovò nessuno, non ottenne nessun'indicazione, per l'ottima ragione che quelle signore, mentre la lettera, spedita ad amici compiacenti sotto altra busta, era stata impostata a Valenciennes, erano a Lione.

Ecco, invece, quello che era accaduto: Un mese prima Luisa, era *damigella d'onore* d'una delle sue amiche che sposava un commissionario in merci di via Hauteville. Marcello, invitato anche lui, non potendo per una causa qualsiasi assistere al pranzo ed alla serata, aveva voluto però che Luisa non mancasse. Ella aveva riportato un vero trionfo per la sua bellezza, e mentre faceva la questua tra un mormorio di ammirazione, un filatore di Lione, vecchio celibatario, amico dei genitori della sposa, si era innamorato di lei a primo sguardo. Il signor Taillefer aveva sessant'anni e non era bello, tutt'altro, ma era ricchissimo. Preso da una di quelle passioni improvvise e violenti che calano alle volte nell'autunno della vita sui lavoratori che non hanno potuto fruire della gioventù, e li inducono alle maggiori corbellerie, fu molto assiduo tutto il giorno e la sera presso la giovinetta. Parlò molto e le domandò con un interesse così vivo se era vero che dovesse prender marito, che Luisa, indovinando, perspicace com'era, le sue impressioni, rispose con un sorriso piuttosto enimmatico che un matrimonio non si poteva dir conchiuso che nell'uscir dal Municipio.

Questa risposta ambigua poteva venir interpretata in molti modi e Taillefer, di cui la mente era molto sagace, ne inferì che la signorina Maréchal faceva un matrimonio di convenienza e che in un caso simile, la vittoria potrebbe restare all'ultimo e più generoso compratore, anche se sprovveduto di altre doti perchè egli non si faceva illusioni sull'esser suo.

Si fece subito presentare dalle Maréchal, domandando il permesso di venirle a trovare in un'ora in cui non recherebbe disturbo, e due giorni dopo conosceva ogni particolare sulla posizione della madre e della figlia, che lo aspettavano con impazienza.

Allora, credendosi solo con la signora Maréchal, mentre Luisa stava in ascolto dietro la tenda che divideva la sua camera dal salotto, intavolò direttamente la questione, sebbene fosse particolarmente delicata. Per non mettere l'interlocutrice in imbarazzo, mostrò di non considerare il futuro matrimonio della fanciulla e di Marcello che come un progetto ancora indefinito, dichiarò il suo amore per Luisa, impegnandosi ad assegnarle una controdote di cinquecentomila lire, se acconsentiva ad essere sua moglie, ed a passar dodicimila franchi di pensione alla futura suocera... che aveva dieci anni meno di lui!

Avrebbe potuto concludere un patto meno oneroso, poichè madre e figlia, stanche tutte e due della vita che avevano condotta fin'allora, erano già anticipatamente vinte, e la signora Maréchal non muoveva obbiezioni che per salvar la forma e serbar un'apparenza di delicatezza e di coscienza. Quindi le pratiche giunsero a buon fine ancor più presto di quanto Taillefer avesse sperato, e la fanciulla, dotata anzitutto di senso pratico, comprendendo quale influenza la sua bellezza e la sua gioventù le darebbero su quel vecchio, non esitò nella sua perversità ingenita, a sacrificare Marcello alla sua sete di lusso e di benessere.

Nè il sacrifizio le costò molto, poichè la tenerezza del giovane non aveva mai suscitato in lei quell'emozione d'un'anima gentile, quel primo risveglio del cuore, quella voce misteriosa e perturbante di cui la dolcezza fa chinar il capo alle più superbe. Assolutamente arida di cuore ed egoista, tutto in lei era calcolo e ragionamento, e sempre logica, preferiva senz'altro il vecchio ed i suoi denari alla profonda passione di Marcello Aurégan.

Esitava soltanto sulla forma più atta a promuovere una vittoria, conscia dell'odiosità della sua condotta e della sua parte, decisa a qualunque cosa però, per conquistarsi quella posizione insperata, perchè la sfolgorante visione di una vita sfarzosa le faceva assolutamente perder la testa.

Dal canto suo, la signora Maréchal desiderava troppo di prendersi una rivincita della triste mediocrità a cui era stata condannata fin dalla gioventù, per lasciarsi sfuggire un'occasione simile; si prese quindi l'assunto di allontanare Marcello.

Fu allora che simulò un viaggio nel Nord, mentre in realtà erano a Lione, in una casa appartenente a Taillefer.

Fu da Lione quindi che, tre settimane dopo, la madre di Luisa notificò al pittore la sua condanna, in una lettera in cui diceva che, profondamente commossa dall'idea del dolore che stava per dare al suo caro figliuolo, conveniva però che ella avesse il coraggio di dirgli che Luisa s'era ingannata prendendo per amore l'amicizia fraterna che nutriva per lui; che all'ultimo momento sentiva che le sarebbe stato impossibile di amarlo altrimenti che come una sorella. Luisa supplicava Marcello di perdonarle se non l'aveva disingannato prima d'ora, rivelando il vero, ma non aveva avuto il coraggio di parlare: ormai però non si poteva prorogare la confessione, ed essa sperava che egli sarebbe forte e comprenderebbe a quale scrupolo essa obbediva, a qual timore cedeva, temendo di non poter essere per lui la moglie, tutto amore e divozione di cui egli era degno...

Marcello credette d'impazzire leggendo quel foglio: lo voltava e lo rivoltava nelle mani tremanti, ma era veramente la scrittura della signora Maréchal; ogni dubbio tornava impossibile! Dunque, Luisa non voleva più saperne di lui? Perchè? Per qual motivo? Poichè non poteva prestar fede al pretesto dato dalla madre; ci doveva essere qualche altra cosa; forse una calunnia sul suo conto? o qualche ostacolo promosso dal vecchio parente, ostacolo che bisognava combattere? Nel suo delirio gli balenò un'idea. Si vestì in fretta e corse dalla signora Macbtel, quella giovane signora al cui matrimonio Luisa era stata recentemente; questa, un'amica d'infanzia e la solita confidente della fanciulla, saprebbe forse la verità.

E colà, infatti, la seppe, quella triste verità! la seppe dalla bocca stessa della giovane signora, sdegnata, la quale gli aveva sempre mostrato molta simpatia, e ripudiava ora l'amica; ma qualunque fossero le precauzioni oratorie di cui si valse, il colpo riuscì atroce per Aurégan, che uscì disperato da quella casa, dove era entrato con un'ultima speranza!

Era una domenica sera, una bella domenica d'estate; i parigini girovagavano sui *boulevards* e sulle banchine della Senna, con quell'aria di allegra curiosità e bonarietà che li caratterizza.

Aurégan tornò in casa, attraversando la folla senza vederla. Abitava la via Bourbon-le-Château; il suo appartamento era al quarto piano e corrispondeva, mediante una scala interna, collo studio posto più su.

Il portinaio gli gridò sul suo passaggio una frase che non udì; salì a precipizio, strappò i vestiti che lo soffocavano e si avvicinò alla larga vetrata aperta, per aspirar un po' d'aria.

La vista abbracciava tutto il Parigi della sponda sinistra. Un oceano di tetti e di camini si stendeva all'intorno, profilando le sue mille dentellature di ferro, di tegole o di lavagna, sul cielo infuocato. Sul davanti, dietro i tetti azzurrognoli dell'Abbazia, sorgevano le torri di San Sulpizio e l'antico campanile di San Germano-des-Près; più là, in mezzo ad una foresta d'alberi già spruzzati dalla porpora dell'autunno, si vedevano le cupole del Pantheon e le freccie della vecchia chiesa della via San Giacomo; poi, ancora e sempre, fino all'ultimo limite di un orizzonte che si confondeva colle nubi, delle guglie e delle soffitte, dimore di poveri, nidi di miseria in cui, per secoli, il corpo e l'anima avevano sofferto tutte le forme della miseria fisica e morale. Una nebbia, formata da mille vapori leggeri, sfumava quel panorama stupendo, nebbia rotta qua e là dallo sfolgorio d'un vetro colpito dal sole cadente, e dalle lunghe liste di nubi violacee che spiccavano, immobili, sull'oro del cielo. Marcello vedeva ai suoi piedi, profonde come pozzi, le vecchie vie anguste di quella parte della città: via Cardinale, via Erbaud-Saint-Germain, via dell'Abbazia, ed il passaggio della Petite-Boucherie.

Un rumore confuso, ronzio di alveare al lavoro, sfuggiva dalla città in moto, ed un vapore caldo, un misto degli odori dell'immensa città, tanfo di cucina, di fogna e di sudore umano, saliva, sapido e nauseabondo nell'atmosfera afosa.

Chino sul davanzale, col cervello inebetito dalla tragica rovina del suo sogno, Marcello, incosciente ed ammaliato, si sentiva irresistibilmente attratto verso quel vuoto; avrebbe voluto annichilirsi, cessar di vivere e di soffrire. Già si abbandonava a quella malia fatale; una ribellione istintiva lo spinse a raddrizzarsi, come quei dormitori che lottano contro il sonno, rialzando la testa a sbalzi; ma il suo sguardo incontrò nello studio, circondato da un ultimo raggio di sole, un ritrattino di Luisa, fatto da lui nello scorso inverno e che la signora Maréchal gli aveva permesso di serbare; pareva che essa lo guardasse, e nella luce cruda che esagerava i contorni, il suo sguardo grigio era così freddo ed il sorriso delle sue labbra così duro, che pareva che irridesse alla sua disperazione.

Ah! come facevano bene quelli dei suoi compagni i quali, nella loro filosofia pessimista e sprezzante, giudicavano le donne come delle creature che bisognava ben guardarsi dall'amare, delle divoratrici d'anime, impastate di falsità e d'astuzia, anche sotto le parvenze del candore verginale!

Lui, stolto, aveva creduto il contrario, e messo tutta l'anima sua, la speranza e la fede in una donna, e simile alle altre tutte, questa lo aveva ingannato; i suoi sguardi avevano mentito come le sue parole, ed egli ne moriva! Una vertigine lo riprese, e cadde sul davanzale, invincibilmente attirato, questa volta, dalla smania del salto fatale. (*Continua*).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

*A proposito dell'*Iris *di Pietro Mascagni — Lodi e... viceversa — Un sonetto di Edmondo De Amicis — I romanzi in azione — Noterelle per* album.

×

Al teatro Costanzi di Roma si è data la prima rappresentazione dell'*Iris*, la nuova opera di Pietro Mascagni.

Erano presenti la Regina, il Principe di Napoli e tutte le notabilità dell'arte, delle lettere e delle scienze.

Fu un successo d'entusiasmo, non vi ha dubbio. La pietosa storia di Iris interessò. E' quella non nuova, ma dolorosa, della fanciulla inesperta, rapita e lanciata nel gran mare della vita e poi abbandonata.

Si fanno però grandi discussioni fra i critici sul merito di questa nuova opera di Mascagni.

Un autorevole giornale musicale di Milano dice che il Mascagni in questo suo nuovo lavoro « si è affermato forte musicista dalle grandi linee ».

I giornali di Roma in generale furono larghi d'elogi, pur facendo delle riserve.

A titolo di curiosità vogliamo trascrivere il giudizio che diede umoristicamente il corrispondente da Roma del nostro vecchio e arguto *Pasquino*.

Egli chiama l'*Iris* « una fiaba in prosa fiorita e versi giapponesi di Illica, musica di Mascagni », e così la riassume:

Atto primo. — Ridente veduta d'un villaggio delle prealpi giapponesi. Le buone massaie del luogo vengono a lavare i panni in famiglia. Il sole canta il prologo del *Mefistofele*, ed Iris appare sulla porta di casa per far pigliar aria ad una sua bambola e dare acqua ai fiori del suo giardino. Il cieco padre d'Iris sgrana i quindici misteri del rosario; ed Osaka, sgranati gli occhi su Iris, le canta una canzone napoletana in puro dialetto di Santa Lucia.

Arrivano i soci del Circolo Artistico Romano e fanno ballare i burattini modellati da Barbella; la rappresentazione finisce con due salti al suono dei ballabili della *Gioconda*. Osaka fa rapire Iris per ripeterle a porte chiuse la serenata napoletana.

Atto secondo. — Le suddette porte chiuse, luogo di ritrovo della migliore società. Iris si sveglia, si meraviglia di trovarsi in pantofole dorate, canta, suona, dipinge e si dispera finchè non le dànno un altro fantoccio in sostituzione della bambola lasciata a casa.

Al calore delle dichiarazioni di Osaka le cadono le chiome, e quando le ancelle l'hanno messa in veste da camera, sale sopra uno sgabello per meglio vedere l'illuminazione del rione.

Osaka, partito, ritorna presto e vuol farla discendere dal piedestallo; Iris si agita, vede da lontano il cieco genitore che viene a bisticciarsi con lei, e spicca un salto mortale dalla finestra.

Atto terzo. — Il fondo della Rupe Tarpea antica: passeggiata dei... nottambuli non poco meravigliati nel vedersi arrivare dall'alto, come un bolide, Iris. *Lontanamente* risuonano da lontano le canzoni di Mugnone, Toscanini e Mascheroni, uniti nel sentimento di riconoscenza a Mascagni per aver tolto loro la responsabilità delle prime rappresentazioni.

« Iris sentendo la canzone del lampionaio della Manon Lescaut cantata da un merciaiuolo prova bisogno di aria pura mattutina e fa per risalire la rupe. Le forze le mancano e muore: una colossale vegetazione di cavoli e di insalata ne ricopre la terrena spoglia, mentre il suo spirito colla bambola in braccio si innalza al sole.

« Mascagni scende dal seggio direttoriale e si getta nelle braccia di *Tom* suo amico e profeta.

« Sulla qualità della musica hanno scritto tanto i giornali quotidiani che *Pasquino* può anche tacere, per non incappare nel veto della proprietà esclusiva dell'Editore. Del resto la musica è di *ricordi*, e tanto basta ».

×

Ecco un sonetto riboccante di passione paterna, che Edmondo De Amicis scriveva una quindicina d'anni fa, quando il suo bambino, che, divenuto giovinetto, pochi dì or sono si tolse miseramente la vita, era ammalato:

Pietà, tremendo Iddio! Pietà, Signore!
Nel santo nome della madre mia,
Pietà del mio bambino in agonia,
Non rapite quest'angelo al mio core.
Io, redento dal pianto e dal dolore,
Vivrò una vita santa, umile e pia,
E non avrò più senso che non sia
Bontà, dolcezza, pentimento, amore.
E se è fermo nel vostro alto consiglio
Ch'egli debba morir — ch'io non intenda
La voce che dirà: — Non hai più figlio!
Datemi, eterno Iddio, questo conforto:
Ch'io non la senta la parola orrenda,
Ch'io resti prima o forsennato o morto.

×

E poi si dice che nei romanzi si esagera! Sentite questa storia che viene dalla Russia.

Due anni fa una giovine sedicenne, figlia di un giardiniere, cadde in un fiume, e si sarebbe annegata se un uomo coraggioso non l'avesse salvata.

Avvenne quello che facilmente si può indovinare: la fanciulla si innamorò del suo salvatore e questi di lei

Il padre della fanciulla, però, per quanto fosse riconoscente al giovane, si dimostrò contrario al loro matrimonio, essendochè il giovane, non soltanto era povero, ma era altresì trovatello.

Dopo aver tentato invano di vincere l'opposizione del cocciuto genitore, il giovane partì dal villaggio e non diede più notizie di sè.

La sua partenza gettò nella disperazione la fanciulla.

La poveretta incominciò a languire e cadde inferma.

Le medicine e le cure amorevoli del padre a nulla valsero.

Il male fece rapidi progressi, ed ogni speranza di guarigione era ormai svanita, quando poco tempo fa ritornò improvvisamente nel villaggio il giovane non più trovatello e non più povero.

Egli aveva trovato il padre suo in persona di un conte polacco ricco a milioni.

Stemma e borsa egli depose ai piedi della bella languente d'amore, la quale riacquistò poco a poco la salute e le gioie perdute.

Il matrimonio venne celebrato in questi giorni e gli sposi viaggiano a tutto vapore per l'Europa, che ad essi pare troppo piccola per contenere la loro felicità.

×

Noterelle d'*Album*.

Le lettere anomime sono come le correnti d'aria; non vi si bada, ma dànno il raffreddore.

L'amicizia è un ombrello che ha il difetto di capovolgersi quando fa cattivo tempo.

SPOSI

Dramma di Ettore Strenati

Secondo premio del Concorso di Torino

Il nostro Direttore ha fatto qui l'analisi del dramma *Anima*, che riportava il primo premio del concorso drammatico di Torino: non sarà fuor di proposito parlare del dramma che ottenne nella stessa occasione il secondo.

Da parecchio tempo le delicatezze del cuore femminile ed i problemi dell'anima formano il tema prediletto dei romanzieri e dei drammaturghi: e ben a ragione, poichè se i fatti della vita si ripetono spesso perfino nelle scene di dolore e di violenza, le cagioni che determinano questi scioglimenti, uniformi d'aspetto, sono variate all'infinito ed offrono un campo inesauribile allo studio ed alla fantasia degli scrittori.

Nella vita d'un uomo di cui, stando ai fatti, non si potrebbe dire altro senonchè: nacque, visse oscuro, lavorò, morì — o d'una donna a cui si potrebbe applicare il famoso motto: stette a casa e filò lana — la psicologia può invece trovar materia a volumi, esplorando il chiuso santuario dell'anima.

Tutto è calmo e corretto nella facciata, ma nell'interno quali tempeste!

Perciò il lavoro d'analisi, sebbene non adatto a tutti i pubblici, avrà, secondo me, la probabilità di non decadere come altri generi letterari, seppure la forma in cui verrà presentato possa trasmutarsi a seconda del gusto speciale dei tempi.

Invero sono lavori d'analisi la *Vita nuova* di Dante, il *Werther*, l'*Ortis*, l'*Adolfo*, il *René*, l'*Amiel*, sebbene ci corra dalle tristi elucubrazioni del filosofo svizzero alla fresca, fragrante storia d'amore dell'Alighieri

Il dramma *Sposi* è dunque, come *Anima*, un lavoro di analisi psicologica, ed ha per scopo, come quello, lo studio d'un cuore di donna in una triste fase di passione e di dolore.

Olga è offesa dall'amore imperfetto, senza slancio, di Silvio, che la sacrifica ai pregiudizi mondani.

La protagonista di *Sposi*, Enrica Vanini, ha lo stesso diritto di sprezzare l'uomo.

Giovane, bella, fidente, quella fanciulla, di onesta e distinta se non ricca famiglia, ha conosciuto per caso Gino Cortanza, il quale s'è mostrato poi assiduo in casa sua.

Ottavio Vanini, padre di Enrica, notando le attenzioni del giovane ed accorgendosi che la figlia ne era turbata, cercò il modo di allontanarlo, giudicando dal suo contegno che non era un pretendente serio.

D'altronde, subito dopo quel raffreddamento dei loro rapporti, il Cortanza era stato traslocato da Genova, dove ha luogo l'azione, a Milano.

Senonchè Ottavio Vanini ebbe ad avvedersi che la figlia dimagrava, impallidiva, era evidentemente in preda a grave dolore.

Dopo lunghi mesi infine ella gli confessò piangendo la triste verità: Gino le aveva chiesto il suo amore, lo aveva ottenuto. Essa era stata fiduciosa, non aveva esitato a dargli il cuore, la vita..... E non appena raggiunto lo scopo, Gino s'era fatto traslocare, poichè quel trasloco (essa ne aveva ormai la certezza) era avvenuto per sua espressa domanda, e non aveva più scritto, nè risposto alle lettere appassionate e supplici di lei.

Ottavio Vanini non esita.

Il fedifrago deve riparare il suo fallo.

E gli scrive.

Come al solito, Gino non oppone che il silenzio alle sue ripetute istanze.

Allora Ottavio si reca col figlio Ettore a Milano, e non prega, non persuade, ma insiste per ottenere la dovuta riparazione.

Gino si mostra restio, accampa cento pretesti, chiede degli indugi.

Ma il vecchio non transige.

Egli deve sposare Enrica, renderle l'onore.

In caso opposto, sono in due, lui ed il figlio, pronti a ricorrere all'ultimo mezzo: la violenza.

Gino sente che quelle minaccie non sono vane... e cede: sposerà Enrica.

Ma non ha il coraggio di affrontarla, perchè ella sa od ha indovinato tutto, e resterà a Milano con delle scuse fino al giorno delle nozze forzate.

Qui si apre il dramma, cioè nell'ora in cui Enrica, pallida, abbattuta, torna dalla chiesa, ed un vecchio amico di Ottavio, il colonnello Dario, stupito di quelle nozze lugubri, bianca e muta la sposa, muto ed impacciato lo sposo, severi in volto e cupi il padre ed il fratello, chiede ad Ottavio degli schiarimenti, che questi gli dà, riferendo tutto lo strano e doloroso antefatto di quelle nozze.

Come si vede, l'ambiente è preparato con rara intesa dell'effetto drammatico e la curiosità dello spettatore vivamente eccitata dal colloquio che un momento dopo Enrica domanda allo sposo.

Ed ecco che si trovano di fronte, la sposa tradita, che deve solo alle minaccie il suo titolo di moglie, e lo sposo infedele, che s'è assoggettato per paura alle nozze invise.

Sono di fronte, lui, abbastanza calmo, sicuro del suo impero d'uomo amato, e quindi del perdono; lei, fremente di sdegno, di vergogna e di disprezzo.

Egli, un po' impacciato ma sereno le dice:

— A che parlare ora? Parleremo poi a casa.....

Ed ella prorompe sdegnosa:

— A casa tua? E credi che io ci venga? Ho accettato il tuo nome perchè mi era dovuto, ma credi che io potrei vivere come sposa amorevole presso l'uomo che, conquistato il mio cuore fiducioso, l'ha respinto e deriso, che per mesi m'ha lasciata piangere e supplicare invano, che non s'è deciso a rendermi giustizia che colla rivoltella alla gola? Mai! Resta solo, libero; io ti disprezzo oggi e mi disprezzerei se potessi fruire del consenso che la violenza e la paura t'hanno strappato.

Gino strabilia, tenta di conciliare le cose, accatta delle scuse, poi accampa i suoi diritti e minaccia; ma Enrica è irremovibile.

Lo ha amato, lo ha adorato: è stata vilipesa, tradita. Non sa che farne del senso di opportunismo per cui lui, costretto a sposarla, si adatta a tenersela, perchè giovane e bella, mentre fra loro non vi può essere stima, fusione d'anime, vero affetto.

Questa scena è stupenda, e le suscettività, le tenerezze, i nobili sdegni d'un'anima generosa è dignitosa vi sono espressi con una verità ed un'efficacia drammatica veramente insuperabili.

Gino, che prima si scusava mollemente, scosso ora da quelle fiere rampogne, si anima, si accende e si spiega.

E' vero: corrotto dall'ambiente, reso cinico dalla vanità maschile, dall'esempio degli amici, dall'indulgenza della società, da tutte le varie ragioni per cui l'uomo ottiene quasi un trionfo nel fare il seduttore, ha ricercato, eppoi disprezzato l'amore di Enrica, che giudicava, d'altronde, una delle tante fanciulle civette e prive di senso morale che sono alla caccia di sensazioni.

Ma ha compreso il suo errore, s'è reso conto della nobiltà di quella donna che aveva fraintesa e ferita, e nel darle il suo nome non obbedisce ad un senso di paura codarda, ad una costrizione, ma ad un senso d'amore vero, profondo, durevole, sôrto sulle ceneri di quello che non era che attrazione fisica e capriccio.

Enrica può, anzi deve perdonare all'uomo che ha agito per leggerezza, per ignoranza della vera indole di quella in cui ammirava solo la leggiadria, e gradire il dono spontaneo del suo cuore, che egli le fa oggi, felice di dirla sua.

Citiamo qualche squarcio:

Enrica dice:

« Ero una fanciulla onesta che amava per la prima volta con entusiasmo. Ero giovane, ero bella. In questa agonia dei miei ideali posso dirlo, che ero bella! Che cosa faceste di me? Quindici giorni d'amore, poi la fuga. Uno straccio ripugnante quella donna di ventitrè anni, con l'ardore della giovinezza sulle guancie, nel sangue, nel cuore, con un solo ideale ed un solo passato — voi — nella sua vita! ».

Quante povere fanciulle potrebbero dir così!

Ed ecco come Gino si spiega:

« E' vero che sono stato debole, cattivo, ed ho voluto ingannarvi; è vero che mi sono cacciato in quest'avventura con la mente e col cuore freddi.

« E' una brutta cosa, una cosa vile, sì. Ma se sapeste in qual maniera ci educano, fin da ragazzi, gli amici, i libri, tutto l'insieme della vita! Accumulare avventure è una gloria... e chi ci crede alla purezza, alla bontà? Vi credetti, come tante altre, vana, civetta, sensuale... Perdono! E mentii..... e scappai. Dopo, voi sapete, ho obbedito ad una minaccia? Forse. Eppure il mio primo moto intimo fu di ribellione, checchè potesse avvenirne. La canizie di vostro padre vinse più che la paura. Ma ero ancora riluttante.

« Potrei dire com'è che cambiai? Non so. Il ricordo del vostro amore mi riprese vivo, ardente, reso più ardente e più vivo di giorno in giorno dal vostro silenzio. Vi scrissi... non leggeste. Non una parola per me, una riga. Eravate dunque profondamente ferita...! Ebbene, sono vinto. Anzi, vincitore. Sì, perchè mi vi siete rivelata in tutta la pienezza dei vostri sentimenti, ed io mi vergogno del passato — trionfo del dubbio e del cinismo — mi sento più uomo, respiro.

« Non vi ho amata degnamente, ma adesso vi amo e vi voglio accanto a me, con me, nella vita!

« Cancellerò il passato con una vita di cure, di rispetto, di passione. Perdonatemi, Enrica! ».

Ma Enrica esita, piange, teme nuovi inganni, e troppo crudelmente colpita, non può adattarsi a proferire la parola di pace ed a seguire volenterosa quegli per cui ha così crudelmente sofferto. Ma interviene il colonnello Dario.

Raccoglie fra le braccia Enrica, esausta e piangente, e consiglia a Gino di partire per ora senza di lei, dandole la speranza che le sue ragioni, meditate in ore più calme, otterranno la vittoria.

Gino parte, mentre Enrica mormora:

— *Chissà?*

E' veramente singolare la conoscenza del cuore femminile che si rivela in questo lavoro, e dimostra una volta di più una tesi che..... farà forse un pochino arrabbiare le signore: che cioè l'uomo può creare dei tipi di donne perfette, e sviscerarne tutti i sentimenti e le aspirazioni, mentre alle donne riesce molto difficile di creare nelle lettere un vero tipo d'uomo, senza nessun lato... *femminile*.

I meriti del dramma di Ettore Strenati sono molti, ed anzitutto l'esposizione rapida, altamente affascinante; poi lo studio profondo dell'anima, la verità dei tipi, tutti perfettamente naturali ed umani, la potenza del dialogo, vivo, efficace, ed è da augurarsi che a questo breve dramma egli ne aggiunga tra poco altri di maggior mole che affermino sempre più il suo talento, già rivelato da liriche, novelle e romanzi.

G. Palma.

NOZIONI D'IGIENE

I rimedi contro le macchie di rossore — Se vi sia una moda anche nelle malattie — Singolari metodi di cura di un medico parigino — Noterelle amene.

***

Un'associata ci chiede un rimedio contro le *macchie di rossore, efelidi*, ecc.

Sono indicati tanti rimedi come infallibili che non sapremmo a quale convenga dare la preferenza. Il *Bollettino chimico-farmaceutico* ha pubblicato recentemente una raccolta di ricette dovute ad eminenti specialisti.

Il metodo del Giraud, per esempio, consiste nel toccare le macchie con un pennello intinto nel preparato seguente:

Latte verginale	gr. 50
Glicerina	» 30
Acido cloridrico	» 5
Cloruro ammonico	» 4

Secondo Hebra, invece, il trattamento delle macchie di rossore deve consistere in unzioni più volte al giorno con:

Precipitato bianco	gr. 5
Sottonitrato di bismuto	» 5
Glicerolato d'amido	» 20

Il trattamento dev'essere interrotto di tanto in tanto per due o tre giorni.

Quale dei due metodi sarà più efficace? Ma!

***

La moda nelle malattie.

Il titolo parrà strano, ma risponde ad una verità di fatto.

Anche le malattie sono sottoposte alle leggi della moda, come gli abiti e le usanze sociali.

Quante malattie che affliggono l'umanità presente erano o affatto sconosciute ai nostri vecchi, o appena ne sentivano parlare di tanto in tanto, come di un caso raro.

Il Valdagne ci narra a questo proposito un colloquio avuto con un suo amico, valente chirurgo, il quale da anni attendeva allo studio di una nuova operazione.

Il Valdagne, recatosi un giorno a visitare questo suo amico, lo sorprese nell'atto che stava rallegrandosi da sè per essere riuscito finalmente a risolvere il difficile problema che si era imposto.

Il dottore spiegò all'amico l'importanza della sua scoperta. « Ed io (narra il Valdagne) spalancai tanto d'occhi, essendochè non avevo mai sentito parlare di quella malattia ».

Il chirurgo ammise infatti che si trattava d'un'infermità rarissima, di cui si trovava traccia soltanto ogni parecchi anni negli annali sanitari.

— Ma, se è così, mi pare che tu avresti potuto spendere il tuo tempo con maggiore utile. A che cosa ti può giovare la guarigione di due o tre ammalati ogni dieci anni?

— Ecco il tuo inganno, rispose il chirurgo. La malattia è oggi rara, perchè non è conosciuta. Ora io la farò conoscere, la volgarizzerò, come si dice, in modo che non più uno ogni dieci anni, ma centinaia ogni anno crederanno di averla e sentiranno il bisogno di farsi curare.

Il Valdagne si mise a ridere, ma, pensandoci bene, si convinse che il chirurgo aveva ragione.

L'esperienza, del resto, è alla portata di tutti.

Provatevi a porre in mano a cento vostri conoscenti la descrizione di una malattia qualunque, e novanta di essi, dopo qualche giorno, crederanno di riscontrare su sè stessi i sintomi del malore e correranno dal medico a farsi curare.

***

Di questa verità doveva pur essere persuaso il dottore Gruby, che è stato trovato morto in uno degli ultimi giorni dello scorso novembre a Parigi, nel suo gabinetto di lavoro.

La terapia del dottor Gruby fu delle più strane. Egli evitava generalmente la farmacia, e le sue prescrizioni, che Alfonso Daudet giudicava quelle di un ciarlatano, si basavano su sistemi meccanici.

Alessandro Dumas figlio ricorse al Gruby che riuscì a guarirlo da una neurastenia prodotta dal *surmenage* intellettuale.

— Che cosa devo fare per guarire? chiese al dottore.

— Voi, caro Dumas, discenderete ogni giorno l'*avenue de Villiers*, andrete fino alla piazza Vendôme. In seguito prenderete la *rue de Rivoli*. Al primo pasticciere comprerete tre *brioches*. Ciascuna di queste *brioches* dovrà essere tagliata in cinque fette. Ripreso il cammino, voi conterete le colonne dei portici della *rue de Rivoli* e ad ogni quarta colonna mangerete una fetta.

Dumas eseguì scrupolosamento l'originale prescrizione e guarì.

Quel materiale lavoro di calcolo lo distraeva dal pensiero che tormenta spesso la vita.

Per questo successo Dumas lo fece decorare colla Legion d'Onore.

Quelle tre *brioches* valevano bene una croce...

***

Noterelle amene.

Vi sono persone che non sono mai contente di niente. Ho incontrato un brav'uomo che deplora l'epoca in cui aveva dei calli ai piedi!

— Ma, va!...

— Parola d'onore! Vero è che egli adesso ha due gambe di legno...

Nell'anticamera di un medico un signore aspetta da parecchie ore. Spazientito, chiama il cameriere e gli dice:

— Dite al vostro padrone che se non mi riceve fra cinque minuti... mi considero guarito.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Mi permette, *signora bruna*, di non essere d'accordo con lei relativamente al *ridicolo* del chiedere consigli in certe contingenze?

Fra le nostre associate e noi regna un vero vincolo d'amicizia, e mi dorrebbe assai che venisse spezzato.

D'altronde, ci lusinghiamo di avere tra noi dei collaboratori sagaci, esperti della vita, di cui il giudizio può riuscire molto proficuo.

Ella sa che « chi guarda il giuoco, riesce meglio dello stesso giuocatore a vedere come volga la partita ».

I terzi possono quindi molte volte giudicare meglio una situazione che gli interessati.

Il riserbo non è per nulla offeso dalla discussione di un caso anonimo.

Poniamo che le fanciulle che ci hanno interrogato non volessero turbare il ministro di Dio con la rela-

zione di un caso che non è « un caso di coscienza », e che va preso in senso mondano; poniamo che fossero sicure di vedersi dai congiunti, come pur troppo si fa in molti casi, spinte alla cieca verso il matrimonio: non è naturale che ricorrano a suggerimenti imparziali, assennati e disinteressati, quali possono averne dalle madri che figurano tra le nostre collaboratrici e le nostre abbonate?

×

Il giovane di cui ci parla la signora Giacinta di Zara, è una vittima della propria leggerezza e del caso; ma, certo, serbando seco la madre, per quanto ottima e brava massaia, non avrebbe punto migliorata la situazione, poichè la sposa incolta e disordinata, non avrebbe voluto tollerare nè le censure, nè i consigli della suocera, e la casa sarebbe diventata un inferno.

Vi sono nelle famiglie delle tristi contingenze in cui si è ridotti ad adattarsi al *male minore,* non potendo ottenere il bene.

Compiango quel marito, perchè so che una donna incolta e disordinata è anche di solito presuntuosa, cocciuta ed assolutamente incorreggibile.

Questo è uno dei pochi casi in cui l'uomo diventa vittima, se è debole, poichè l'energia vince quelle donne, come si dimostra nella famosa *Moglie recalcitrante.*

Comunque, una casa in cui il marito deve far da carabiniere o da giudice, è certo un asilo poco gradito.

×

L'eterna questione del femminismo somiglia alla quadratura del circolo.

Non se ne esce mai.

Io ho già fatto la mia professione di fede: trovo ridicole certe manifestazioni e certe pretese del così detto femminismo. Giudico legittimo, visto le esigenze moderne, il desiderio della donna di trovare il pane in opere meno mal retribuite che il lavoro d'ago; trovo necessarie certe modificazioni legali riguardo ai suoi diritti.

Non inneggio alla donna uomo, poichè so che la grazia e la bontà sono i due maggiori pregi del sesso femminile, ma siccome mi consta che non tutte le donne possono essere mogli e madri, e quindi esclusivamente massaie, non protesto contro di loro se vogliono crearsi colla scienza e con l'arte, sia delle risorse pecuniarie, sia dei conforti contro la noia e l'isolamento, conforti che troppo spesso le inette vanno a cercare nella vanità o nel pettegolismo.

E ripetendo con De Albertis che anzitutto la donna dovendo essere *persona di garbo,* non ammetterò mai che la coltura possa vietarla di acquistare questa dote.

In quanto a certe carriere speciali, non le indico, nè le inibisco; si tratta di vocazioni.

Se un cervello femminile ha il genio della matematica o della medicina, perchè dovrei chiudergliene la via?

Ma non raccomando certo di avviare le fanciulle *a priori* per queste vie ardue, perchè reputo lo studio soverchio nocivo alla salute come la soverchia reclusione.

Io sognerei la fanciulla educata in una casa vasta, con un largo cortile, o meglio un giardino. Comincierei col farle fare una breve passeggiata igienica quando si alza, eppoi la metterei per un'ora alle faccende domestiche e per due allo studio; verso il mezzogiorno, dopo la colazione, la manderei di nuovo nell'orto, magari ad inaffiare e rimondare le sue piante, poi al lavoro d'ago per due ore, poi di nuovo per due ore allo studio; prima di pranzo per mezz'oretta in cucina, poi a qualche faccenda domestica; dopo il desinare vorrei che si trovasse possibilmente con altre fanciulle della sua età e che conversassero, leggessero, lavorassero e facessero musica insieme fino alle dieci... ora in cui la manderei a letto...

Essa dovrebbe fare questa vita fino ai diciotto anni, in cui le quattro ore di studio si potrebbero ridurre a due.

Visite di giorno colla mamma non ne farebbe: andrebbe qualche volta a teatro, specie a teatri lirici, ma non spesso; dai diciotto ai ventitrè o ventiquattro anni — non vorrei maritarla prima — potrebbe imparare un po' di più la vita.

Naturalmente nel lavoro metterei l'arte del taglio, come nello studio avrebbe posto l'igiene, con le relative cure per gli ammalati; nè trascurerei la cucina... che per me fa parte dell'igiene.

Il tempo per queste cose non manca, ove sia ben suddiviso e se ne tolga la parte dedicata ad eccessivi studi d'abbigliamento. Dalle sette alle dieci vi sono quindici ore... Si può far molto in questo spazio di tempo.

Ben inteso che per « abbigliamento » voglio dire sedute dalle sarte, studi di acconciature svariate, e non quelle cure e quelle ricerche di eleganza che sono per la donna un dovere e che ne mantengono la freschezza senza bisogno di artifizi.

Vorrei anche che la fanciulla a me affidata imparasse ad *occuparsi degli altri;* questo sembrerà strano, eppure è il principale difetto delle fanciulle viziate il non poter mai fare astrazione di sè stesse.

Le darei dei fiori, degli uccelli, perchè prendesse amore alle cose vive; la condurrei alle volte a visitare ammalati vecchi, perchè non sentisse un ribrezzo tanto forte di quei malanni, da non essere in grado di compiangerli.

Dopo i diciotto anni le affiderei, una settimana sì ed una no, il governo della casa perchè ne imparasse quel tanto che solo la pratica può insegnare.

Così imparerebbe anche a pensare per gli altri, a prevedere e provvedere.

Le sue letture sarebbero molto svariate. Procurerei, potendo, di istruirla coi viaggi, che anteporrei ad altri svaghi poco salubri o poco fecondi di buoni insegnamenti.

In una parola, la torrei molto a sè stessa, per impedirle di diventar gretta ed egoista e combatterei in lei la vanità, peccato supremo della donna.

La mia fanciulla riuscirebbe, io credo, un'ottima moglie ed un'ottima madre, perchè convinta che per essere felici bisogna *dar molto e pretendere poco.*

RICCARDO LEONI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signorina Virginia F., Peschiera. — « Una associata di Zara vuole sapere come uno debba regolarsi quando « l'amico che ha l'abilità di prevederci tutte le disgrazie » è un membro della famiglia.

« Se si tratta di un estraneo sta bene il rimedio spicciativo proposto contro gli uccelli di cattivo augurio da G. Graziosi. Gli si volta le spalle ed è affare finito.

« Si può far lo stesso cogli eterni profetizzatori di disgrazie anche se sono in famiglia. Loro si fa capire che il loro pessimismo è frutto di una malattia del cervello e del cuore e si mettono in ridicolo prevedendo sempre ciò che essi vogliono dire.

« Io avevo un fratello che aveva questa debolezza. Non lo lasciavo mai cominciare e gli dicevo io stessa: « Tu però dirai che succederà questo o quest'altro, che tutto andrà male, che sarà il finimondo. Lo so e ti prego di risparmiare il fiato ».

« Altre volte gli dicevo: « Nessuno è profeta e le cose vanno come devono andare, se qualcuno, oltre il diavolo, non ci mette la coda. Si direbbe che tu hai desiderio che la tal cosa non mi riesca. Se è così hai cattivo cuore, sei un cattivo fratello ».

« Qualche altra volta, essendo un po' di buon umore, gli dicevo senz'altro: « Vuol dire che se la cosa andrà male e se sorgerà qualche ostacolo, riterrò ch esia opera tua ».

« A poco a poco si è convertito. — Del resto, la mia consorella di Zara lo deve sapere come lo sanno tutti. Nulla più disarma che il vedere scoperto un proprio difetto, una propria cattiveria, un segreto di quel giudice severo ed implacabile che è sempre la propria coscienza.

« L'hanno tenue e poco resistente pur troppo, ma un po' di coscienza si annida pure in questi uccelli di cattivo augurio »

Signora Ida Vitali. — « Nel dubbio angoscioso che tormenta le anime, facendole ansiose di conoscere quello che sarà l'avvenire, ansiose, impazienti di scrutare e indovinare ciò che sarà l'umanità futura, due cose sopratutto stanno a cuore ai nuovi scrittori e filosofi: l'arte e la donna. Che cosa sarà l'arte futura, l'arte, quella scintilla divina che può elevarsi alle supreme altezze, che attraversa i vasti confini del mondo, che consola l'infelice, animandolo ad accettare rassegnato gli umani dolori, animandolo a mantenersi sereno nelle terribili avversità dell'esistenza? E la donna, questo essere fragile e delicato che ama e spera, che vive così spesso tutta nel cielo, questo essere così sublime nel dolore, che diventa veramente donna solo quando rassegnata sale la vetta del calvario, che cosa potrà ella fare? Quale posto le verrà assegnato nell'avvenire?

« A quest'ultima richiesta risponde Léopold Lacour nel suo libro *Humanisme intégral,* che si compone del *Duel des sexes* e della *Cité future,* libro che attrasse tutta la mia attenzione.

« Leopold Lacour è un sociologo, è un geniale filosofo. Esso appartiene alla scuola di quei moderni professori francesi che conferiscono col pubblico, ponendolo man mano a parte delle elucubrazioni del proprio pensiero. Esso come Jules Bois, si occupa esclusivamente della donna, ma mentre quest'ultimo si lascia sovente trascinare dalla sua mente poetica, Léopold Lacour è più posato, più freddo, più positivo nel suo argomento, e discute ed esamina con molta logica, con molta verità.

« Nel suo libro *Duel des sexes* egli esamina la condizione della donna attuale nella sua intima essenza: cioè nel senso, nello spirito e nel cuore.

« Nel senso egli la trova oggi di un equilibrio più perfetto, di una più sicura possanza e di una più sobria estrinsecazione, anzi in proposito, riesce interessante il notare come egli sia persuaso non sia difficile come molti lo credono, l'amicizia fra uomo e donna, perchè la donna, la cerca, la vuole, la desidera forse più dell'uomo, e solo proviene da lui, dalla sua brutalità, dalla bassa opinione ch'egli ha della donna se non si compie fra di loro quel legame perfetto, nobilissimo, utile ad entrambi; se non si compie finchè essi sono giovani, mentre sarebbe appunto in tale epoca che esso potrebbe dare maggiori conforti.

« Il existe des milliers de femmes, dit un sociologue » anglais bien connu, Edwar Carpenter, qui désirent ren» contrer un homme sur le simple terrain de l'égalité et de » l'honnêteté et qui voudraient se débarrasser des entraves » de l'isolement et de la flatterie, pour n'être ainsi que » deux amis, que de bons et francs camarades, égaux, dans » la grande bataille de la vie ».

« Parlando poi del suo spirito, egli ci dimostra la grande, l'immensa lacuna, lasciata nella mente della donna, pretendendo in cambio da lei il ragionamento e l'opera di un essere perfetto mentre le si negano, o per meglio dire, le si negavano sin qui, i mezzi più acconci per educare, elevare, dirigere questo suo raziocinio... E qui esso ripete: « Istruitela, istruitela se la volete educata e saggia; solo quando il suo spirito sarà compenetrato della verità delle cose, la sua anima non fluttuerà più fra la leggerezza e l'inganno.

« In quanto al cuore è inutile, esso dice, parlarne. Ognuno sa che la donna ama meglio dell'uomo, ch'essa sola conosce le altezze del sacrifizio; ed è appunto da queste sue grandi alte facoltà affettive che l'autore fa insorgere il diritto di lei di venir trattata come l'uomo, il diritto di non precluderle nessuna via, di non arrestarla sul suo cammino.

« Nessun timore, esso soggiunge, nessuno! Datele quello che le viene, lasciatela libera nella società, nella famiglia, nell'arte, nella scienza, essa non devierà mai dalla via che le è tracciata dal cuore. Ed essa ha bisogno di questa libertà per non costringere le sue facoltà ad amare, per non essere costretta a chiedere l'amore, invece di darlo, per allargare, ampliare i suoi orizzonti e quando è maltrattata e respinta da un uomo, trovare la moltitudine che chiede ed ha bisogno della sua tenerezza; e quando soffre per un amore indegno potersi almeno ritemprare in quello grande ed imperituro della scienza e dell'arte.

« Essa come un uccello dal libero volo, quando avrà spaziato fino agli estremi confini dell'orizzonte ritornerà ancora, ritornerà sempre volentieri, più lieta al suo antico nido, al suo intimo amore, e sul capo di un figlio o sul cuore di uno sposo non vi palpiterà un'anima ignara, ma uno spirito forte ed eletto, uno spirito che ama, che sa, che conosce, che vuole. Essa come sempre vorrà la pace, non perchè teme le battaglie e la spaventa il sangue, ma perchè conosce quelle della vita... perchè le ha provate!

« Nel leggere tale libro il cuore della donna intellettuale e gentile prova un palpito di dolce tenerezza per lo scrittore Léopold Lacour ».

Signora Enrichetta V..., Genova. — « In una conversazione si discorreva del matrimonio. Un professore, noto per il suo pessimismo contro le donne, uscì in questo paradosso:

« — Fra un buon marito ed un marito perverso, il disgraziato è il primo!

« Le parrà strano, signor Direttore, ma egli trovò nei presenti qualche semi-alleato. Vi fu, infatti, chi, pure attenuando le cose, sostenne che vi sono molte donne che si affezionano di più e più volontieri per uomini prepotenti e cattivi, che la donna ama la contraddizione e la lotta, ecc.

« È vero ciò? ».

Signora De C... Guglelmina, Lomellina. — « .....Si è discorso sul giornale dell'importanza e dell'influenza della bellezza. Io non la nego punto, ma quando mi domando se esiste veramente la bellezza assoluta, sento di dover rispondere di no.

« Hanno detto che questa bellezza assoluta è impassibilita; ma l'impassibilità è la negazione dell'amore. Ad ogni modo, fra i due estremi, quello della bellezza pura, perfetta, e quello della deformità, dell'orridezza, vi è una lunga serie di gradazioni, ciascuna delle quali ha una

espressione sua propria e risponde ad una particolare simpatia. Nessuno può disperare di trovar la sua anima gemella. Se l'incontro non avviene bisogna incolparne il destino; ma sarebbe assurdo inferirne che essa non esiste. Vedete? Anche Gwinplain, l'uomo orribile, che ha sul volto lo stigma di una deformazione mostruosa, trova Dea, la creatura angelica, ammirabile! L'anima cerca l'anima e la ritrova anche a traverso la deformità.

« Potrei citare innumerevoli casi della vita reale; ma ognuno può averne incontrati da sè e trovato in essi materia di riflessione. Il popolo suol dire che se le belle soltanto dovessero maritarsi, l'ufficiale dello Stato civile avrebbe assai poco da fare.

« Le brutte, me lo perdonino le mie belle consorelle di associazione, riescono sovente le mogli e le madri migliori. Naturalmente, quando si parla di matrimonio, la questione viene un poco a spostarsi perchè il matrimonio è determinato, o può essere determinato, da una infinità di ragioni che nulla hanno a vedere con l'amore o anche con la semplice simpatia. — Indorata la pillola, non si guarda più alla facciata; e allora, mancando ogni spontaneità d'attrazione, le cose rimangono immutate. Questo fenomeno, a parte un breve fuoco di paglia, avviene anche se vi è la bellezza. Ma non di rado una donna brutta può ispirare delle passioni profonde e invincibili. È proprio il caso di simpatia delle anime.

« Ho conosciuto una signora la quale era una mostruosità. Le mancava tutta la volta palatina e il laringe: un apparecchio speciale, ingegnosamente fabbricato, riparava alla meglio questa deformità; nondimeno ella non poteva emettere che mediante uno sforzo penoso una voce roca e uguale, che impressionava dolorosamente.

« Eppure questa signora, colpita da una tale infelicità, che non aveva neppure per sè la mediocre compostezza armonica del volto e della persona, era riuscita a creare intorno a sè un tesoro di affetti. Adorata dal marito, idolatrata dai figli, essa santificava la casa che le aveva offerto in compenso le gioie dell'amore e della maternità. Ma tutto ciò era dovuto alla squisita gentilezza dell'animo suo, alla coltura seria, al gusto artistico finissimo. Con uno spirito sorprendente, essa sapeva tenere il suo posto fra le donne più belle e giovani, senza ostentare di nascondere nulla della propria disgrazia e senza metterla in evidenza con querimonie inopportune. La sua conquista non le era costato alcuno sforzo: era un fatto così naturale che mai un amore piu sincero e più duraturo, nessuna perfezione di bellezza avrebbe potuto suscitare e alimentare.

« Stranezza del cuore umano, dirà taluno. Io dico invece che si tratta delle grandi e nobili virtù dei cuori veramente ben fatti, superiori alle molte miserie che contristano la vita.

« Ho bestemmiato, signore? Lapidatemi: non mi lamenterò ».

Signora Emma B., Arona. — « Leggendo il bel libro di Paolo Janet, *La famiglia*, ho trovato una pagina sull'amore tra fratello e sorella e viceversa, che voglio trascriverle, chiedendone il parere delle associate:

« L'amore della sorella per il fratello — scrive il Janet — è una specie di vago rispetto per la superiorità della forza e della ragione; ma un rispetto che non è accompagnato dal dovere dell'obbedienza, nè dalla tema dell'autorità, e che per conseguenza è senza umiliazione e non offende affatto l'istinto di naturale indipendenza; è un rispetto unito al sentimento dell'eguaglianza; è un rispetto fatto in gran parte di affezione, ma di un'affezione viva, piena, intera, alla quale il cuore si dà senza alcuna inquietudine; un'affezione domestica, spontanea, altrettanto pura che viva. Da parte del fratello, il sentimento fraterno è un istinto di protezione, ma senza potere, senza autorità, senza responsabilità, donde un sentimento di felicità, di gioia, di tenerezza, libero da quei timori, da quegli scrupoli che si mescolano al sentimento paterno. L'amore del fratello e della sorella mette in comune ciò che vi ha di più attraente, di più delicato nei rapporti fra i due sessi, eliminando ciò che è meno puro e meno innocente ».

Signora Nonna genovese. — « ...Ha ragione di rilevare il fatto che nel mondo femminile vi serpeggi una specie di pentimento per essere andate troppo oltre nella rivendicazione dei diritti misconosciuti.

« In Isvizzera specialmente si nota ciò. Leggevo l'altro ieri in un giornale che in una città svizzera (non ricordo quale) si è fondata una *Società dei doveri domestici*, un titolo sintomatico, come vede.

« Ne sono iniziatrici molte brave massaie e madri di famiglia, le quali, allarmate dalla nuova corrente femminile che sembra voglia trascinare anche le miti e le nolenti nel suo rapido corso, pensano di porvi un argine sicuro, ritornando alle antiche tradizioni di dolcezza e di virtù casalinga.

« Il nome stesso della società, come dissi, riassume il suo programma; di più le socie s'impegnano di non prendere nessuna parte attiva nella vita politica del loro paese.

« Infatti colà le donne esercitano da parecchi anni il mandato elettorale nelle elezioni federali, cantonali e comunali, e poichè quasi sempre esse militavano nel campo opposto a quello dei loro mariti, succedevano frequenti e inconciliabili dissidi.

« Non è a dire se i figli risentivano di queste liti e giungevano anche ad essere, non come il marchese Colombi, di parere contrario tra il *sì* ed il *no*, ma spesso abbracciavano il partito neutro dell'indipendenza assoluta, affrancandosi anzi tempo da ogni soggezione paterna. Coll'abolire, invece, le divergenze politiche e le pubbliche manifestazioni di contrasti, le brave madri sperano di ricondurre, se non il mondo, almeno il loro Cantone sulla retta via antica, deplorando che siasi voluto e si insista nell'abbandonarla.

« Quelle brave signore furono forse convertite da Federico Nietzsche, di cui, se ben ricordo, ella ha, signor Direttore, riassunto la teoria antifemminista nel corso dell'anno che sta per scomparire.

« Egli, con quella schiacciante ruvidezza che gli è abituale, riassume il suo pensiero in questo giudizio: « La donna va indietro ». E soggiunge: « Dalla Rivoluzione francese in poi, l'influenza della donna è scemata in misura che le sue pretese aumentarono: e l'emancipazione della donna, in quanto è voluta e favorita dalle stesse donne (e non da zucche vuote mascoline), si rivela come un sintomo curioso del progrediente indebolimento ed ottundamento degl'istinti ossenzialmente femminili. C'è della stupidità in un tale movimento, una stupidità quasi mascolina, di cui una donna ammodo — la quale è sempre anche una donna di senno — dovrebbe intimamente vergognarsi. Perdere la conoscenza del terreno sul quale deve necessariamente arriderle la vittoria, trascurare l'esercizio delle armi che alla donna sono proprie, incanagliarsi dinanzi all'uomo, che cosa significa tutto ciò, se non che un rovinare gl'istinti femminili e uno sfemminamento? ».

Ricordo bene di aver segnalato le idee dello Nietzche — quelle precisamente ch'ella mi cita ora — come ricordo che l'amico De Albertis e parecchie associate corrispondenti si schierarono dalla sua parte, facendo eco alle sue flagellazioni.

A. Vespucci.

SCIARADA

Total mistero celava il *primiero*.
L'*altro* lo dice chi è crudel, severo.

Sciarada dello scorso numero: **Topo-grafia** (Topografia).

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*
Giovanni Bruno, *Responsabile.*

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (*A. Vespucci*). — Foglie disperse. — Virtù d'oro e virtù d'orpello, romanzo (*T. Guidi*). — Di qua e di là (*G. Graziosi*). — Osservazioni e meditazioni (*Riccardo Leoni*). — Spigolature e curiosità. — Un segreto tragico, romanzo (*M. A. Fleming*, traduzione di *E. Nevers*). — Nozioni d'igiene. — Un matrimonio americano, romanzo (*Renato Fath*, traduzione di *E. Nevers*). — L'amore in rapporto coi pregi fisici (*E. De Albertis*). — Conversazioni in famiglia (*A. Vespucci*). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Quando un matrimonio volge a male, il mondo è spietato. Raramente si dà il disturbo di indagare di chi sia la colpa, e generalizzando, pronunzia la sua sentenza come una Corte di cassazione inesorabile.

E quanto varie possono essere le cause della catastrofe! Vi sono, per esempio, delle creature cresciute nell'ombra fra le domestiche pareti, accarezzate dalla madre, buone d'indole, con un tesoro di nobili sentimenti chiusi in fondo al cuore e che hanno solo bisogno di una scintilla elettrica per manifestarsi.

E la scintilla non viene mai. Il loro compagno è uomo serio, positivo, che nel matrimonio non vide che un mezzo per regolarizzare la sua posizione nel mondo e avere poi un erede del suo nome. La poesia della casa, che è tutto per la povera sposa, è nulla per lui.

E' egoismo? E' freddezza? E' orgoglio? Forse di tutto un po'.

Due o tre mesi sono, rispondendo ad una egregia signora che me ne aveva data occasione, io le dicevo che una risposta alla domanda che mi veniva rivolta l'avevo trovata in un recente romanzo francese di un illustre autore.

Allora non nominavo, credo, nè il titolo del romanzo, nè il nome dello scrittore. Lo faccio ora: intendevo parlare dell'*Ibis bleu*, di Jean Aicard.

Il nome di Jean Aicard non assurse forse che quest'anno alla celebrità presso di noi, in grazia del *Papà Lebonnard*, un suo dramma francese di cui il Novelli fece una rivelazione.

Autore profondo, delicato, artista fiero e modesto, Aicard non ricercò una pronta rinomanza con opere arrischiate, ma scrisse secondo il suo temperamento, tutto ligio alla verità ed al bello, aspettando fiducioso la consacrazione, oggi ottenuta, del suo ingegno eletto.

Sono parecchi i lavori di quest'autore in cui una sensibilità squisita ed un po' malinconica si associa ad un largo senso umano, ad un intuito mirabile della natura e dei suoi rapporti con la psiche.

Scrisse un romanzo drammatico, *Le diamant noir*, di rara efficacia, una storia dolorosa, *Cristal Fêlé*, una monografia che è un capolavoro di studio e di verità, *L'âme d'un enfant*, che può stare a pari dei celebri lavori in cui Dickens e Daudet mettono in scena l'infanzia.

Ma fra i suoi lavori emerge forse per cesellatura di stile, per profondità di pensiero, per intento altamente morale e per efficacia, il romanzo *L'Ibis bleu*, uno studio così perfetto di quei drammi intimi che mettono a soqquadro le anime chiuse e le famiglie modeste, che credo torni difficile trovarne altro che lo pareggi.

Anche qui direi che l'idea dominante è quella di dimostrare quanto sia dolce e ad un tempo potente la catena che lega il bambino alla madre. L'eroe è in questo romanzo un bambino, per cui certamente le mamme che leggono il giornale andranno entusiaste e che farà spargere più di una lagrima.

In certi punti questa cara figura giganteggia e incatena il lettore, sviluppando un'onda di poesia e di amore.

Ciò che si nota subito in questo lavoro di Aicard è che i varii personaggi sono presi nella vita quotidiana: non vantano nè eccezionalità di natali, nè eccezionalità di talento: non sono nè principi, nè genii: sono persone quali se ne incontrano ogni giorno, con le loro qualità ed i loro difetti, e che vivono placide, senza grandi miserie nè rare esultanze, fino al momento in cui il destino viene ad agitare di fiera tempesta l'acqua dormente del piccolo porto in cui si credevano al sicuro.

Ma che potenza in quel dramma! Come vi si rivela la lotta del destino e degli affetti umani!

In pochi lavori ho veduto questa lotta così magistralmente sentita e dipinta: c'è un soffio tragico nelle pagine dell'*Ibis bleu*, una grandiosità di passione e di dolore, che trasforma gli esseri umili di cui si descrivono le vicende, facendoli assurgere alla suprema maestà umana: la maestà del dolore.

La storia dell'illusione che spinge la giovane sposa, timida e dolce, la giovane madre fervidamente devota al suo unico figlio, sulla via della passione inconsulta, è studiata in modo perfetto, meraviglioso.

Ma come su quel dramma sorge sublime e sacra la religione degli affetti!

Come tutto si scolora, svanisce davanti al soffio potente dell'amor paterno e specialmente dell'amor figliale!

Come l'umile borghese, il burocratico pedante si riveste di dignità nell'ora in cui, riprende sotto il suo tetto, per salvare la vita del piccino che piange, la madre...

L'*Ibis bleu* (quest'è il nome d'un *yacht*, un bastimentino che rappresenta una parte importante nel racconto) è un lavoro filosofico e fine, di cui ogni frase, nonchè ogni pagina, è un lavoro d'arte.

Si stacca molto ed è molto superiore a quei romanzi di mero svago che dobbiamo pur pubblicare anch'essi per soddisfare il legittimo desiderio di quelle lettrici che desiderano degli scritti i quali, senza affaticare la mente, loro diano un grato ristoro nelle ore di riposo; appartiene a quelle opere che, pur essendo lavori d'immaginazione, hanno tutto il merito di uno studio morale e possono raggiungerne l'efficacia.

E' mal vezzo di certi autori adornare il vizio di tinte leggiadre, e far supporre che si trovino nel peccato delle gioie così eccezionali, che nessun sacrificio debba tornar soverchio per ottenerle.

Quelle false teorie, quella lirica messa al servizio del male, possono esaltare delle menti fiacche, facilmente suggestionabili, e metterle sulla falsa via.....

Il romanzo austero invece, che addita le tristi ed irreparabili conseguenze di un errore, può trattenere molte anime smarrite, che senza sospetto volgano verso l'abisso.

L'*Ibis bleu* va posto nel novero di quelle opere moderne che sono una cosa di mezzo tra il romanzo e lo studio psichico, e che pur interessando e dilettando in sommo grado, racchiudono una tesi d'alta moralità e d'interesse vitale, ed espongono in modo perfettamente inedito l'eterno quesito della fedeltà coniugale.

La lettura di questo romanzo, che non senza stento — perchè parecchi editori se lo disputavano — ottenni dall'autore fosse riservato al giornale a cui da tanti anni consacro le mie cure, sarà anche utile per molti padri che, con una male intesa severità, cambiano in fredda deferenza lo slancio naturalmente affettuoso dei cuori dei loro bambini. Così operando ne amareggiano i primi anni della vita — quelli appunto che dovrebbero racchiudere l'essenza della felicità.

L'*Ibis bleu* sarà tradotto con amore dalla bravissima Nevers; dissi con amore, perchè anch'ella, artista nell'anima, ne è entusiasta.

Questa traduzione — l'unica che sarà fatta in Italia di questo bellissimo lavoro - vedrà la luce nelle pagine del nostro giornale nel prossimo 1899, appena terminato il *Matrimonio americano* di Renato Fath, ora in corso di pubblicazione, ed io mi terrò felice se verrò a conoscere allora di avere diritto all'approvazione delle lettrici.

A. Vespucci.

FOGLIE DISPERSE

Quando una cosa diviene un dovere, ogni altra questione, per quanto delicata essa sia, si affievolisce e sparisce davanti a questa legge imperiosa.

Anche il cuore deve avere le sue economie: esso non dona mai, ma impresta a lungo respiro.

Il buon senso, il buon gusto ed una sana coltura della mente sono i migliori economisti.

Ha molto superfluo chi si accontenta del necessario.

Semplicissimi sono i modi di fare economia. Spendete meno di quello che guadagnate.

Bene spesso la fortuna si diverte a sconcertare il passo grave con cui il presuntuoso si fa avanti per farle la corte.

Gelosia vuol dire propriamente un dolore del sentimento dell'amore, e quello precisamente che è prodotto dall'offesa recata a noi dall'infedeltà dell'oggetto amato. Questo dolore è naturale in tutti gli uomini, in tutti i tempi e in quasi tutte le razze. È l'offesa della nostra proprietà applicata all'amore.

Non sono innate nè le virtù nè i vizi; bensì le disposizioni o nature particolari, che possono poi, secondo l'educazione, diventar viziose o virtuose.

VIRTÙ D'ORO E VIRTÙ D'ORPELLO

(Continuazione a pagina 535).

Paola si sedè vicino a lui la cui faccia in una penombra malinconica risaltava per bianchezza cerea. Si mise sottovoce a parlare; chiese perdono alla moglie degli improperi detti dianzi. Ella lo baciò in fronte. Disse di non voler morire perchè lasciar lei era un'idea che non poteva sopportare; disse di approvare la legge di quei selvaggi che condanna la vedova a seguire il marito.

Paola sorrise con gli occhi pieni di lagrime.

Disse, che rammentasse il giuramento di non riprendere marito, di non rivedere mai più...

— Mai più! ripetè Paola curvando la testa.

— Ma io voglio vivere con te, io non muoio.

Si addormentò in calma. Erano le nove.

..... In quel momento stesso in un corridoio di casa Sante s'incontravano il signor L*** e la signora Sante, l'uno che si prendeva dallo scrittoio del commendatore, l'altra dalla sua camera per andare in salotto perchè era arrivata la Bonafedi con la vecchia Vireno.

— Donna Elvira, qua la mano! Credete voi che vostra cugina Paola Vireno accetti in casa sua, questa sera, fra un quarto d'ora forse, Emilio Aras?

— Non lo credo.

— E se ciò accadrà, che cosa direte?

— Che non lo credo.

— E quando saprete che la cosa è accaduta?

— Ne piangerò.

— Signora, verrò a rasciugare le vostre lagrime alle dodici in punto.

La Sante restò smarrita a bocca aperta.

— Sì, perchè alle dodici tornerò dalla stazione ove avrò accompagnato vostro marito che parte per Roma... e allora vi saprò dire se Aras fu dalla Vireno... A rivederci, signora.

. . . . . Vireno si era addormentato nella dolcissima quiete che dà il calmante fatto di bromuro e di cloralio.

Paola uscì dalla camera per cangiar d'abito, sicura di dover passare la notte in piedi. Nella larga vesta da camera si sentì meglio; i crucci che la martirizzavano sembrarono un poco più leggeri, e la lasciavano respirare con minore difficoltà. Affranta dalla cattiva giornata, nauseata dall'odore di medicine e dal calore della stufa, volle concedersi cinque minuti di riposo e di aria buona nella solitudine della camera da lavoro.

Vireno dormiva, ella si riposava.

.....Giù in istrada passeggiava il tenente Aras sconvolto nel fondo dell'anima dalla battaglia di due terribili sentimenti. L'amore e il dovere. L'amore lo attirava alla porta di casa Vireno, il dovere lo respingeva di là. O commettere una specie d'infamia o riuscire ad una nobile vittoria sopra sè stesso. L'amico dell'Africa gli aveva detto che nella sera la vecchia signora Vireno sarebbe andata a casa Sante: lui lo sapeva; Vireno era gravemente ammalato, Paola era sola. Ciò che spronava il signor L*** al pernicioso consiglio era la gioia di poter dire all'orecchio di Elvira Sante: — Paola ha ricevuto Aras, voi ricevete me.

Era un'infamia, ma un'infamia d'amore, e l'uomo, sia il primo gentiluomo del mondo, è sempre pronto a varcare la soglia proibita, a compromettere la donna che ama, solo per l'egoistica felicità di poterle dire che l'ama, di udirne la voce, di gittarsele ai piedi a costo di esserne discacciato. E' l'ebbrezza di un furto senza successo forse, ma che dà all'anima innamorata una deliziosa sensazione, che dà all'amore un'ostinazione suprema.

Aras sapeva perfettamente due cose: che Paola lo amava, che Paola voleva essere fedele al marito. Queste due cose lo esaltavano di felicità e di angoscia. Vincere per sorpresa, o perdere per riflessione?..... Aveva il cuore in battaglia. Non era la prima volta che, trascinato dall'amore, aveva varcata la soglia di casa Vireno per esserne atrocemente pentito perchè nella passione, per quanto forte, il gentiluomo, se non prima, dopo certamente di aver commesso il misfatto è in grado di ragionare e di giudicare sè stesso.

Vedere Paola, l'unica donna amata, era l'inesprimibile bene di cui l'anima era assetata, ma sorprenderla, offenderla, insidiarla non era azione da gentiluomo: si chiamava un'infamia.

.....Passava e ripassava dinanzi la porta di strada spalancata fisando la fiamma del fanale che illuminava il loggiato; era invaso dalla tentazione di balzare avanti, di salire a salti le scale, di farsi aprire per andare a morire di gioia alle ginocchia di colei che la mala sorte gli aveva rapita.

Un'altra volta aveva fatto così... Rammentava il delirio che l'aveva spinto presso la povera donna gelida di dolore, e l'orrore provato vicino al morto bambino.

Un'altra volta ancora aveva fatto così, valendosi di un mezzo tanto volgare da compromettere la sua dignità di soldato.

Ora, che cosa farebbe? violerebbe ancora il domicilio che è sacro? Per quanto l'audacia sia figlia d'amore, disgusta ed irrita; e Paola finirebbe per disistimarlo.

No, non andrebbe.

Per due volte un uomo può essere debole sotto l'impero di una passione, ma ricadere nella follia quando la coscienza ve ne fa rimprovero anticipato è cosa vile; è come volontariamente della propria rettitudine volerne fare un batuffolo per cacciarselo dietro le spalle.

No, non andrebbe.

Nella notte stessa sarebbe partito per troncare finalmente la terribile attrazione che lo costringeva notte e giorno alle muraglie di quella casa Vireno, suo tempio, suo desiderio, suo eterno sogno. Partirebbe: alla donna amata offrirebbe il più alto dei sacrifici; fuggire, non vederla mai più.

E fuggì infatti, ma per ritornare. Un'idea nuova, che aveva tutto lo scintillio di una estrema speranza, lo aveva colpito.

In cinque minuti fu all'albergo; in altri cinque minuti vestì la divisa, e si diresse ancora a casa Vireno.

Gli ufficiali hanno il telegrafo nella sciabola che avvisa, che chiama, che prega.

In una finestra del primo piano nell'appartamento dei Vireno splendeva il lume: non poteva essere la camera dell'ammalato perchè il lume era vivo e le tende erano rialzate sopra i cristalli. Là doveva esservi Paola, e di là Paola udirebbe l'avviso, la preghiera, l'amore. Paola, pur mantenendosi fedele al marito, si sarebbe affacciata ai vetri. Per l'uomo, la virtù della donna non deve avere degli scrupoli intransigenti. Che cosa è uno sguardo, un saluto in distanza?...

La sciabola rilasciata percuoteva sonoramente l'asfalto del portico prospiciente al balcone; gente non vi era in istrada e ve ne fosse stata, ad Aras nulla importava. Non era padrone di far tintinnare la spada?...

Paola udì; sòrse in piedi avvampando. Nell'anima sua passò l'effluvio di una frenetica, ardente consolazione, come se tutte le gioie del mondo si fossero raccolte in quel suono di acciaio vibrante nel silenzio notturno, che le diceva: vi amo, vi aspetto.

— Anch'io ti amo! mormorò, con gli occhi fisi ai cristalli: ti amo, ma non ti voglio.

E in un attimo spense il lume. Era la risposta che Paola dava alla preghiera dell'amore.

Spense il lume e vacillante, a tentoni andò nella camera di suo marito.

XXV.

Verso le ore undici l'ex-banchiere Debani, come di solito, era andato a passare venti minuti nel salotto della signora Sante, dove c'erano otto o dieci persone mezz'annoiate attorno alla tavola. La vecchia Vireno, di pessimo umore per la malattia del figlio, accennò di voler andarsene a casa, ma Debani, di solito il suo cavaliere, arrivato allora non le diè retta. Voleva scaldarsi e bere il *ponc*.

Le signore ciarlavano e due uomini giocavano a Dama. Una sfumatura di sofferenza, una vaga espressione di languore e di angustia si rivelava nelle sembianze di Elvira Sante che, abborrente all'abitudine di porgere ascolto a certe storielle mondane denigranti quasi sempre la donna, stava invece molto attenta alla Bonafedi che briosamente raccontava cose poco edificanti.

Frammezzo al bisbiglio, una signora alzò la voce esclamando:

— Ma suo marito le vuol tanto bene!...

— E perciò?... disse la Bonafedi con indifferenza.

— Ma se ha dei bambini!...

— Questa è la sua condanna, interruppe un'altra signora. Giacchè, dite quel che volete, ma per la donna che ha figli non c'è scusa che serva.

— Sentiamo...

— Quella che non è madre ha bisogno di amore.

La Bonafedi ingenuamente si volse alla Sante.

— Che ne dici tu?

La Sante trasalì.

— C'è la religione; rispose serenamente, palpitando nel fondo del cuore.

Fuvvi chi rise, e il discorso finì.

Alle undici e mezza non c'era più alcuno in salotto; la signora affondata nella poltrona tormentava distrattamente i lucenti anelli delle sue mani.

Comparve il marito di ottimo umore, con la borsetta da viaggio messa a tracollo. Andava a salutare la moglie; e la carrozza lo aspettava già. Viaggiava

tanto spesso che non erano più distacchi sensibili: due baci, un abbraccio e a rivederci.

— A rivederci — e per un istante la signora trattenne fra le sue mani la mano di Matteo Sante. Quando ritornerete, amico mio?

— Non so... dipenderà da un'udienza. Tornerò appena il signor L*** sarà arrivato a Roma. Fra tre giorni, credo.

— A rivederci..... sentite Matteo..... nulla. Non saprei che dire, venite presto...

— Cara! non anderei se stesse in me. Vai dai Vireno domani?... salutalo il povero diavolo; si è attorno a fargli del bene, diglielo.

— Sì, addio, Matteo.

.....Lo accompagnò fino all'uscio, stette a vederlo trottare così grosso e pesante da far tremare il suolo. Ingrassava quell'uomo!... invecchiava e ingrassava straordinariamente. Peccato!

Udì la voce del signor L*** e ne vide in distanza la figura alta e snella.

La cameriera sbucò da una porta e domandò ordini alla signora.

— Aspettate..... oppure sì, vengo; che giorno è domani?

— Domenica.

— Ah c'è la messa!

— La signora si alza presto la domenica.

— E' vero. Accendete i lumi nella mia camera, vengo... Ma... sento che non ho sonno; non ho ancora letto un giornale... che ore sono?

— Undici e tre quarti, signora.

Andate..... siete libera; non avrò bisogno di voi. Domani... alle otto in punto.

La cameriera scomparve e la signora fece ritorno in salotto. Chi l'avesse veduta ad occhi fisi, a sopracciglia aggrottate sopra un gran de giornale disteso davanti a lei l'avrebbe creduta assorta nella più intensa delle attenzioni; ma la signora nulla leggeva, nulla vedeva. Stava studiando un problema dell'anima, stava discutendo sulla quistione del dovere femminile che per lei, pochi giorni addietro racchiuso tutto in una sola frase — timor di Dio — presentavasi in quel momento sotto altro aspetto che di religione, ma subordinato piuttosto alla condizione fisica e morale della donna come appunto si era detto in conversazione nella sera stessa. Fosse vero?... Quando non vi sono figli, può la donna mancare con meno terrore?...

Ma se le colpe vanno giudicate perdonabili o no a seconda le circostanze, quante volte, essa, senza conoscere i precedenti e le cause di una debolezza femminile aveva sentenziato a danno della colpevole! Aveva avuto torto?..... Dio che sa e vede tutto perdona o no il male che vien commesso sia poi senza o con molte attenuanti? non è sempre *male* il *male* anche allora che all'occhio umano possa parere assai piccolo?

...E il marito?...

...La Sante respinse il giornale, buttossi indietro sulla poltrona, incrociò le braccia.

— Il marito non è Dio: Dio sa, il marito non sa.

Dio è misericordioso. Lui scrive nel libro d'oro dell'eternità le buone azioni, gran numero delle quali compra il peccato commesso per fragilità. Nessuna donna rea, conosciuta da Elvira Sante, poteva certamente aver fatto tanto di bene da comperarsi una indulgenza plenaria come aveva fatto lei. Ella sì! oh quante beneficenze compartite al prossimo, e quanta diligenza nelle pratiche della religione: non una messa ascoltata solo metà, non un'ommissione di digiuno, non una frase offensiva all'altare; e quanti doni alle chiese, e quanti atti di umiltà, lei potente per la ricchezza, per la bellezza; lei che andava fra il popolo dell'*Ave Maria* a inginocchiarsi davanti al Santissimo Sacramento e mandava fiori alle sacre immagini, e uova, capretti, polli al suo buon curato!... Indubitamente le sue opere buone erano perfettamente al caso di cancellarne una censurabile; e ripeteva: — censurabile, non cattiva del tutto, poichè a favore di quell'opera censurabile c'erano due cose: l'intenzione di favorire gli interessi del marito e il vuoto del cuore privo di amore materno.

E la signora Sante si persuase poco a poco non essere in verità il fascino della bellezza di un uomo che riusciva a farle breccia nel cuore, ma erano semplicemente le circostanze della vita che pretendevano così.

Le altre donne mancano ai propri doveri per mero capriccio, per un regalo forse, per darsi una distrazione... orribile cosa! ella, se per disgrazia vi avesse mancato era per ben altro di serio! quasi quasi stava per convincersi che l'errore in lei cangiava di essenza: neanche si chiamerebbe più errore ma piuttosto un eccesso di riflessione, di abnegazione. Suo marito sarebbe deputato: il suo cuore che non aveva figli da amare si consentirebbe una fuggevole ebbrezza: ...Matteo Sante era vecchio e grasso: l'altro era giovane ed elegante... E Paola dunque?

Elvira Sante si scosse tutta al pensiero di Paola e fece un gesto di sprezzo supremo. Paola a quell'ora aveva già veduto Aras: lo aveva detto l'ospite illustre e doveva esser vero. Paola aveva ricevuto l'antico innamorato, ed essa non poteva ricevere l'amico ottimo, il protettore di suo marito? Vireno bel giovane, ammalato di soprappiù aveva maggior diritto alla fedeltà di sua moglie; poi, Paola era madre.

La Sante rifece il gesto di orrore. Solo un bacio di Paola era un delitto. Paola era una perfida donna; essa, di petto alla cugina poteva considerarsi una santa.

Suonò la Mezzanotte. Matteo Sante partiva, il signor L*** sarebbe a casa fra pochi minuti.

La signora ebbe un istante di terribile perplessità: si guardò attorno, bisognava decidersi: dar ordine di spegnere i lumi, ritirarsi nella sua camera, rivedere solo nell'indomani l'ospite illustre al quale l'austera lezione avrebbe fatto prender giudizio. Mosse un passo verso la parete per chiamare il servitore di sala... Tornò indietro, si fermò in mezzo alla camera: e perchè non aspettarlo; ricevere i saluti di suo marito, troncare ogni accenno a proposito della cugina, dargli la buona notte, congedarlo tranquillamente?... Facendo in tal modo non commetterebbe scortesia; la sua dignità di signora non ne avrebbe a soffrire. Ma... L'indecisione diventava smania, angoscia, combattimento; e i minuti passavano, e la figura dell'uomo seducentemente elegante si delineava alta e bella alla mente di Elvira Sante che non aveva mai amato, che non amava, che mai amerebbe in sua vita ma la cui bocca rosea e quieta si piegava finalmente verso il calice di un'ambrosia mai sorbita, differente da quante altre prelibate delizie le avessero offerte il denaro, la salute, la felicità... Si udì un lontano rumor di carrozza.

La Sante si posò le mani sul petto, no, nessun male, nessun male... quante volte si era trovata sola con degli uomini? nessun male, ma se mai un poco di male, la tentazione solo di un piccolo male l'avesse sorpresa... che ne direbbe il suo confessore?...

La carrozza si avvicinava. Confessarsi o tacere?... ora, non si domandava più, andare o restare, ma si domandava, confessarsi o tacere?... Sì, si confesserebbe, non voleva essere sacrilega, anche Paola si confesserebbe, ma Paola non sarebbe assolta, essa sì, perchè non sarebbe assolta essa che non aveva figliuoli?...

La carrozza entrava nel cortile. C'era anche tempo di lasciare il salotto, ma Elvira Sante inchiodata in mezzo alla camera, fisi gli occhi nel grande specchio, in un mare di luce bianca si vedeva bella, nobilmente bella, immensamente bella.

.....Il signor L*** entrò in salotto immensamente bello anche lui. Non si diedero neppure la mano come fossero addirittura in piena confidenza.

— Tanti saluti dal commendatore. Ho veduto anche Aras.

— Aras?... perchè? che cos'ha detto?... chiese in fretta la Sante.

— Niente: non c'era niente da dire; è partito, come difatti doveva partire. Mi ha salutato dalla lontana, era in divisa. E' un uomo felice.

La Sante, veramente sincera in quel momento, disse con tristezza velata di spregio:

— Povera Paola!

— Povera?... Oh, tutt'altro! Povero suo marito, che è in letto ammalato.

... Ed è in simil guisa che sopra mere apparenze si fondano tanti umani giudizii!...

. . . . . .

XXVI.

Ai funerali di Giorgio Vireno aveva assistito il fiore della cittadinanza in considerazione della parentela che legava il defunto in parentela coi Sante.

I serti e le croci di viole e di camelie, i larghi nodi di seta ricamati d'argento e d'oro, i domestici in grande livrea, le carrozze che avevano seguito il feretro erano state innumerevoli, come le carte di visita dirette alla vecchia e alla giovane signora Vireno.

Ma da Paola non era andata un'amica, perchè la rammentavano per pura, sola convenienza, dacchè, scomparsa dalla società, non se ne teneva più conto che per accusarla di fragilità che non aveva.

In quel fine di febbraio, fattosi a un tratto primaverile, Elvira Sante, il giorno stesso del funerale, andò sul tardi a ritrovare la cugina.

La Sante, nella consueta posa di donna ingenua e immacolata, calma nel dolore come nella gioia, abbracciò la cugina, rivolgendole con mestizia l'antica, immutabile frase che il cuore le suggeriva:

— Un'altra tomba, povera Paola!... Sta forte nel pensiero che Dio percuote i suoi cari.

Paola tacque, ma un'espressione di profonda amarezza, di ironica diffidenza le si diffuse negli occhi e sulla pallida faccia. La filosofia della cugina non era mai stata la sua; ella più di una volta aveva fatto capire di non poter riferire i mali dell'umanità altro che alla legge della natura, non alle predilezioni di nostro Signore che ella amava nei giorni della pace come nei giorni della tempesta, pensando che ognuno, presto o tardi, deve morire, rifiutando la teoria dell'amore più o meno grande che Dio può avere per le sue creature; sapendo che Dio è giusto, nè è possibile quindi che castighi i buoni e favorisca i reprobi, e noi siamo troppo piccoli per indovinare il perchè dei decreti di Dio.

La morte di Giorgio Vireno aveva addolorata Paola, ma non straziata come la morte del suo bambino; e Paola, carattere onesto, non sapeva dimostrare più di quello che il suo cuore soffriva.

La Sante, non vedendo la cugina sciogliersi in lagrime, nè cadere in deliquio, immaginò che il dolore di essa fosse assai tenue, e gliene fece rimarco.

— Mi ricordo... quando morì il tuo bambino eri disperata... Ora comprendo benissimo... riesci a farti coraggio, perchè aspetti l'altro... così hai trovato il mezzo di dimenticare tuo marito.

Paola non avrebbe giammai dimenticato il marito.

— Mi hanno detto che Vireno è morto nelle tue braccia...

Era vero.

— Mi hanno detto che è morto in pieno sentimento di sè...

Era vero.

Da un lato c'eri tu, dall'altro c'era sua madre. Prima di spirare ha detto con te: — Ricordati — è vero?

Era verissimo.

La Sante tacque pensando a quella sera... Vireno era morto otto giorni dopo. Che rimembranza per Paola! Eppure sosteneva il colpo della sventura con nobile rassegnazione; ma doveva essere molto padrona di sè!...

Nel silenzio, diede una scorsa con gli occhi ai tanti biglietti di visita sparsi sopra la tavola; cercò, ma non trovò il nome di Aras; vide bensì quello del signor L***, ma vi distolse subito lo sguardo.

Interrogò ancora:

— Che farai in seguito, povera Paola! Dev'essere un pensiero terribile quello di dare al mondo un figlio che non ha più padre.

— Fido in Dio, che è il padre di tutti, rispose Paola.

— Ben detto, ma... rimarrai con la suocera?

— Vado a San Battista; ignoro se la signora Vireno voglia venire.

— A San Battista!... E poi ti rimariterai.

Paola diede un'occhiata alla cugina, che la costrinse ad abbassare gli occhi interdetta.

La visita non recò conforto alla Vireno il cui affetto per la cugina, che era andato scemando dacchè aveva sposato Giorgio Vireno, parve morire con questo. Non amava più la cugina; aveva scoperto il sentimento dell'invidia in quell'anima di donna

troppo felice; aveva in essa letto il tripudio dei possibili errori coi quali il mondo ignorante s'era piaciuto d'intessere a carico suo delle fosche tele. Non l'amava più; solo la rispettava perchè nei suoi difetti d'intelligenza e di sentimento era passata illesa in seno ai pericoli che circondano la donna bella e ricca, vagante nel fitto della società come la farfalla attorno alla lampada che non si abbrucia.

La rispettava nella illibatezza del costume, si compiaceva della mai interrotta catena delle sue buone venture, ma più non l'amava. Nella dolorosa esperienza della sua vita, Paola aveva avuto troppe tristi occasioni per convincersi che Elvira Sante non era una sorella per lei: era una vigile, spietata nemica, pronta a sorprendere, a scoprire, a diffidare.

..... Si lasciarono fredde; Paola altera, la Sante mortificata.

— Se a San Battista avrai bisogno di me, chiamami e scrivimi qualche volta. Mi si preparano giorni di angustia..... Matteo ha tanto da fare! E fra un mese... lo sai? saremo alle elezioni.

Paola scosse la testa per dire che di elezioni non ne sapeva.

— Avvenga che Matteo riesca, sarà un vero tormento. Mi piace tanto di vivere lontana dalla pubblicità, eppure probabilmente... Addio, Paola mia, abbimi in memoria. Si andrà a Roma.

— Non lo desideravi? chiese Paola seria e gelida.

— Dio buono, sì; ma...

— Non cadere nella volgarità di tanta piccola gente che, ottenuta appena una grazia, cerca di sfrondarla per esonerarsi dal debito di riconoscenza. Bisogna avere un carattere.

La Sante si accasciò.

— Paola... vai diventando cattiva. Che cosa ti ho fatto, perchè tu mi debba trattare con tanta asprezza?

Pentita improvvisamente del duro contegno, Paola cangiò di espressione, congiunse le mani.

— Cattiva... ah sì, sono cattiva. V'ha in me, nel profondo dell'anima una specie di ribellione che sale alle labbra. Sono cattiva, perchè le continue amarezze mi inaridiscono il cuore. Tu non hai provato i dolori!... Tu hai colte le rose, io le spine. Tu sei felice! io piango sempre! Ecco perchè sono cattiva; è l'incessante amarezza che mi guasta il sangue.

..... E pianse dinanzi alla cugina, commossa anch'essa.

— Fosti sempre virtuosa...

— Sono affranta.

— Verrà il giorno della felicità anche per te..... Dio è così buono.

— Mai!

Asciugò le lagrime, si rifece altera, severa. Non voleva ricominciare a discutere; voleva essere sola per parlare seco stessa di Dio come dalla sua anima e dalla sua religione n'era ispirata.

E si separarono dopo una stretta di mano data in silenzio.

Sdraiata nella sua carrozza, la Sante pensava a Paola e diceva:

— Paola ha dei rimorsi; la morte di suo marito non l'ha afflitta di soverchio, ma le ha rimestate nel cuore le memorie di un brutto passato. Se non fosse così, non sarebbe quale è, irosa più che appassionata, intollerante, orgogliosa, intrattabile. Ah i rimorsi, che terribile cosa dev'essere...

Fece fermare la carrozza davanti il negozio d'un venditore di pizzi. Smontò, scelse parecchi metri di pizzo magnifico, lasciò trecento lire, fece mettere nella carrozza la scatola preziosa.

Era un dono per il curato della parrocchia, che, rinnovando a giorni la messa, rinnoverebbe anche un camice pagato dalla signora Sante.

In tal modo si fanno tacere i rimorsi! E la cugina Paola, che non era ricca, che andava di rado in chiesa, che aveva dunque un brutto passato, come farebbe a far tacere i rimorsi?... Ma c'era di buono la circostanza della vedovanza. Paola sposerebbe Aras. Ah, quel Giorgio Vireno quanto fece bene a morire! Quant'era fortunata, checchè dicesse, quella cara cugina!

. . . . . .

..... Dopo un anno dalla morte di Giorgio Vireno, il capitano Emilio Aras, il fedele innamorato, che dal giorno del suo primo incontro con la giovinetta Paola Valle amò solo lei nella spontanea, tenace forza del cuore, che pochi uomini conoscono in vita loro: Aras che all'amore per Paola univa l'alta stima per un'onestà sfolgorante giammai venuta meno un momento, presentò a Paola Vireno domanda di matrimonio.

Paola rispose: « Non posso. Giurai a Giorgio Vireno di non passare a seconde nozze, e nella guisa stessa che, lui vivente, volli compiere i miei doveri, a lui morto non debbo mentire. V'è una stella per ogni vita umana; la mia vita non irraggia che il sacrifizio. Piego la testa non rassegnata, ma coraggiosa del doloroso coraggio che è l'ispirazione unica di un freddo dovere.

« Vi ho amato e vi amo ancora, ma sopra voi c'è la memoria di un marito e l'amore per un figlio, al quale mi è vietato di dare un secondo padre. Lasciatemi tranquilla nel sentimento della maternità, che è il conforto ad ogni sventura... ».

Nella villa di San Battista, Paola Vireno, giovane e bella, educa la sua bambina lontana dal mondo ricco e gaudente, e acquista giorno per giorno la serenità dell'anima, che è il prisma attraverso il quale vien fatto di considerare il sacrifizio non più come una tormentosa sciagura, ma come una prova di nobile intrepidezza che ha le sue compiacenze e le sue gioie perfino.

Paola Vireno non si occupa d'altro che della sua bambina e de' suoi interessi; non vede nessuno, non scrive a nessuno, e di essa pare che tutti si siano dimenticati.

Elvira Sante ha troppe cure per ricordarsi oramai della cugina che si è confinata in campagna. Da moglie del deputato tornò semplicemente la moglie del commendatore, ma è sempre la milionaria, è sempre la donna dalla fronte tranquilla, dalla bontà aurea, dalla veste candida, immune di macchia.

Non vede Paola da parecchi anni, ma è andata pensando a Paola per esclamare in cuor suo: — E' un'ingrata verso la Provvidenza! giacchè Dio le concedeva occasione di riparare a un errore, perchè tenersi nell'anima lo sfregio di una colpa? Il mondo dice: « Perchè vuol mantenersi fedele al marito morto ». Che stolta idea, per una donna che ingannò il marito vivo!

...E d'accordo con Elvira Sante, il mondo ha di Paola Vireno il concetto medesimo. Non c'è che il vecchio Debani che la pensi altrimenti; ma a Debani nessuno presta fede.

Chi ignora d'avere ai panni le forbici denigratrici è Paola Vireno, la purissima delle donne!

(*Fine*) T. Guidi.

DI QUA E DI LA

Un pò di storia come esordio — Dai giornali — Bambini terribili — Piccola corrispondenza — Lo zelo di certi amici — Il diciottesimo — Un marito nell'imbarazzo — Sciarada

Incomincierò oggi con un aneddoto saporito che tolgo da un libro intitolato: *Un avocat journaliste en XVIII siècle*, par Gruppi.

Quindici o sedici anni avanti la rivoluzione francese, si discuteva a Parigi la causa di un povero contadino, a cui il padrone aveva dato tal colpo in un braccio da obbligare i medici ad amputarglielo.

Avvocati delle parti erano il celebre Gerbier e il suo gran rivale, o il *Cicerone francese* Linguet.

Prima parlò il Gerbier in difesa del padrone; e fu un'orazione meravigliosa, sublime secondo il giudizio di un uditore: il pubblico enorme applaudì freneticamente. Ma il Linguet, sostenitore del contadino, vinse la causa. Cominciò la sua arringa così:

« Il discorso del mio egregio avversario ha commosso non solo tutto questo pubblico, ma anche me, ma anche il mio cliente. Il mio cliente stesso applaudirebbe, ma purtroppo gli manca un braccio! »

Dall'appendice di un giornale:

« ... Graziano era ben lungi dal sospettare la terribile fine che lo attendeva. Doveva essere quella l'ultima sua passeggiata! Infatti, quando tornò a casa, era già freddo cadavere ».

Un caso strano.

In un giornale belga che annunzia la morte recente di un lord inglese, leggesi il passaggio seguente:

« L'anno scorso il nobile lord perdette la sua compagna che egli adorava e che gli aveva dato nove figli in seguito a un disastro ferroviario ».

Ragazzi terribili.

Titina studia la storia sacra vicino alla mamma, e legge:

« Iddio pose Adamo ed Eva nel paradiso terrestre e disse loro: « Crescete e moltiplicate ».

Titina si ferma e domanda:

— Mamma, mamma, e ce l'avevano l'abaco Adamo ed Eva per fare la moltiplicazione?

Madamigella Lili e suo fratello Totò giuocano in un angolo del salone.

— Dimmi, Lili, che cosa vorresti essere, un piccolo fiore o un piccolo uccello?

— Un fiore, e tu?

— Io un piccolo uccello, perchè questo mangia...

Lo spirito alla Corte d'assise:

Il presidente interroga un delinquente di primissima marca.

— E non potevate accontentarvi di rubare, senza spingervi ad assassinare la vostra vittima?

— Impossibile: gridava troppo forte. Oh, se non fosse stato per questo, m'era ben venuta la stessa idea che ha avuto il signor presidente!

In tribunale.

Il presidente interroga una graziosa forosetta:

— Il vostro nome?

— Toh! vuol sapere il mio nome! Quando mi segue per la strada, lei lo sa bene, allora, che mi chiamo Teresina!

Piccola corrispondenza.

Un *bohémien*, che non ha mai avuto cinque lire in tasca, scrive un giorno a un suo amico.

« Carissimo: domani devo pagare una cambiale di mille lire. Me ne mancano cinquanta. Fa il piacere di mandarmele ».

L'amico risponde subito:

« Mio caro: Ben volentieri. Mandami le novecentocinquanta lire e m'incarico io di ritirare l'effetto. Affettuosamente, ecc. ».

Sulla porta di un circolo:

— Quel signore che si pigliava pena della vostra salute mi ha l'aria di aver molto interesse di voi.

— Sì, molto, anche troppo; quasi il trenta per cento; è il mio usuraio.

L'avvocato X... ad un collega.

— Scusi, ieri nell'eccitazione, io l'ho chiamato imbroglione. Spero che non se ne sarà offeso!

— Oh! si figuri! Fra colleghi!

Il professore d'aritmetica domanda ad un alunno, figlio probabilmente di quel tale che, come vi narrai nello scorso numero, da bambino si quetava subito quando in cucina gli davano un pollo da spennacchiare:

— Quando i termini di una sottrazione sono uguali, qual'è la differenza tra loro?

L'alunno tace.

Il professore. — Se lei mi presta cento lire ed io, dopo qualche tempo, le riporto cento lire, che cosa le debbo?

L'alunno. — L'interesse.

E' l'alba. Un pacifico galantuomo viene svegliato di soprassalto da due *amici*, coi quali aveva passata la serata al caffè.

— Ebbene, che c'è di nuovo a quest'ora?

— Ti ricordi la discussione che avesti iersera col colonnello Bombarda?

— Io no.

— Ebbene, mio caro, io e Roberto abbiamo accomodata la cosa. C'è giù una carrozza che aspetta. Vi batterete alla sciabola, senz'esclusione di colpi...

Un Vescovo ha ricevuto delle forti lagnanze sulla condotta di un parroco. Lo manda a chiamare e gli dice:

— Mi hanno detto che bevete assai, enormemente, in un modo proprio scandaloso.

— Sì, monsignore, è vero; ma non vi hanno detto la sete che ho io...

Nella sala di un circolo filodrammatico di provincia c'è il seguente avviso:

« Le sedie in questa sala sono destinate alle signore; i signori sono pregati di servirsene soltanto dopo che le signore si saranno sedute.

In un serraglio, il domatore è così magro e allampanato da far pensare che egli fa l'esperimento del

digiuno come Succi. Vedendolo di aspetto così affamato, mentre si preparava a entrare nella gabbia di un leone, l'altra sera una donna gridò:

— Mio Dio! Egli va a divorare il leone.

Un giovanottone, giunto fresco fresco da un paesello abruzzese per cercar servizio a Roma, si presenta, con una lettera di raccomandazione, a un grande albergo.

— Capitate male, gli vien detto; il padrone è nel bagno.

Il giovanotto, timidamente: — Mi potreste dire quando lo rimetteranno in libertà?

L'amico Simplicio va a caccia, seguito dal domestico. Dopo aver battuto per lunghe ore la campagna, scorge una lepre che gli passa a poca distanza.

Simplicio porta il fucile alla spalla, e mira.

— Signore, dice il domestico; badate che il fucile è scarico.

— Taci dunque, imbecille, gli risponde Simplicio; che cosa ne sa la lepre?

Vi ho spifferato di seguito, tutto d'un fiato, diciassette aneddoti — un vero *tour de force*, — e credo che basti.

Ve ne narrerò ancora uno, il più gustoso, che vi farà sorridere.

Un giovanotto, costretto a rimanere con la moglie a pranzo, mentre aveva promesso a una ballerina di fare un po' baraonda insieme, manda il suo domestico a fare le scuse alla medesima, raccomandandogli di riferirgli poi l'esito della sua missione in modo da far credere d'essere stato mandato da un uomo, da un amico.

Battista esce, eseguisce la delicata incombenza, e rientrando in casa, trova i due coniugi seduti a tavola.

— Ebbene, gli chiede il padrone: era in casa *quel signore?*

— Sì, signor padrone.

— E che cosa t'ha detto?

— Che stava bene e che avrebbe passata tutta la serata in casa.

— Che cosa faceva quando sei entrato?

— Stava..... provandosi un magnifico paio d'orecchini...

Non è carina la storiella? Mentre voi ci state pensando su, vi ringrazio di avere accolta con gentile deferenza la preghiera che io rivolsi nel secondo numero di novembre (pag. 511), a proposito dell'*Agenda-Calendario*, di riempiere cioè la *scheda* ricevuta cogli *indirizzi* delle vostre amiche. Mi devo però essere spiegato male. Qualche associata credette che tali *Agende* si dovessero pagare. No. — Se non l'avete fatto, fatelo ora. C'è tutto il tempo, nè è indispensabile la *scheda*. Se quindi l'avete smarrita mandate con libertà gli indirizzi nel modo che vi parrà e piacerà, sicure di raggiungere ugualmente lo scopo.

Vi chiesi nel numero scorso se il secolo venturo sarà una *lumiera* oppure uno spegnitoio: oggi vi sottopongo, prima di andarmene, una sciarada..... personale:

Esser vorrei per voi, ahimè! un *totale*,
Ma sol che il pensi resto in gran *secondo*.
Il *primiero* è una semplice vocale.

G. Graziosi.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

« Fra un buon marito ed un marito perverso, il disgraziato sarebbe il primo? »

Così ci chiede la signora Enrichetta V. di Genova.

Questo è un paradosso, nulla più, cara signora.

Anzitutto il buon marito, per essere disgraziato, dovrebbe avere una moglie perversa.

Ad ogni modo, il marito cattivo sarà la rovina della sua famiglia, mentre il buon marito, avendo delle doti di galantuomo, se anche potrà soffrire, non renderà infelici i suoi figli.

Ma mi avveggo che il nodo della quistione è un altro.

Che s'intende per buon marito? *Buono* sta qui in luogo di sciocco, di debole?

Debbo supporlo; ma non è esatto.

Uno sciocco, un uomo nullo non sarà mai un *buon* marito.

Questo titolo non si conviene che all'uomo equilibrato, savio e forte, il quale sappia dirigere la sua casa, sappia imporre alla moglie i suoi giusti voleri, pur disposto a compatire le inevitabili debolezze e mende femminili; all'uomo che, essendo compagno affettuoso ma dignitoso, non mette mai in seconda linea il suo decoro, il suo interesse — che è quello dei figli — e l'educazione delle sue creature.

Un buon marito di questo genere, se ha una moglie perversa, riesce a tenerla in freno: e se non è possibile, se il suo esempio e le sue lezioni possono tornare perniciose ai figli, ha la forza di esiliarla.

×

E' vero che la donna può affezionarsi ad un uomo prepotente per amore dei contrasti; ma se il prepotente ama molto, essa non perciò sarà infelice.

Pur troppo è anche vero che certe donne disoccupate, incapaci di pensieri gravi, o nervose, amano la lotta, la tempesta in un bicchier d'acqua.

Nessun difetto forse è peggiore di questo e più nocivo alla pace domestica.

Quella continua irrequietudine senza motivo, quelle scene provocate senza scopo, irritano in sommo grado.

Siccome, per lo più, dopo una grande foga, le persone afflitte da questo brutto temperamento finiscono col non curarsi più della vittoria ottenuta o col respingerla, così chi le circonda prende l'abitudine di tener poco conto di quanto dicono e di metterle nella categoria delle persone infinitamente moleste, che non sanno quello che vogliono o piuttosto che sono spinte da un malessere fisico o morale a suscitare delle emozioni vane.

Ne ho conosciuto di quelle donne, oh! quante.

E come riuscivano, essendo buone ed oneste, a rendere infelice la famiglia!

Sempre malcontente, col rimprovero od il lamento sulle labbra, non desistevano che quando avevano provocato negli altri una vera collera, scatenata una vera tempesta. Allora il loro nervosismo si calmava; procuravano di ritrattarsi, di scusarsi, stupivano di aver suscitato uno sdegno sproporzionato all'offesa, immemori che erano rec di tante piccole offese prealabili, e che l'ultima era la goccia che fa traboccare il vaso.

Come si possono curare queste infermità?

Pur troppo è arduo.

Il meglio è l'opporre il silenzio alle querimonie inutili, mostrandosi fermi e risentiti.

Una scena soddisfa quelle persone battagliere, un lungo broncio le vince lentamente e le castiga.

Ma la donna che impara per tempo a conoscere la serietà della vita, la donna che sa occupare la mente e che è consapevole delle sue azioni, comprenderà troppo il valore della pace domestica per comprometterla con capricci e permalosità puerili.

Credetelo, signore: la prima scienza è quella di imparare a pensare, a conoscersi, a intendere la portata delle proprie parole e delle proprie azioni.

×

Il nostro ottimo amico De Albertis si pronunzia contro « l'orrore per la suocera » e deplora che non esista la famiglia patriarcale.

Io ammetto che l'educazione che si dava una volta alla donna e la cerchia ristretta delle sue idee e delle sue occupazioni, potesse renderle meno gravosa la soggezione, ma non credo che le circostanze fossero più liete allora.

Credo solo che le vittime fossero più *silenziose*, o meglio, che non conoscendo altro modo di organizzare la famiglia si adattassero alla loro sorte, e che fossero ad ogni modo meno consapevoli, non sapendo e non usando riflettere.

Ciò non toglie ch'io sia d'avviso che se le suocere sono poco amate, questo dipenda in gran parte da loro, per due motivi: la gelosia materna e la naturale tendenza dei vecchi a biasimare ed a deplorare tutto quello che i giovani fanno di diverso o di nuovo. Io non pretendo che tutti i passi che si muovono verso il progresso siano buoni; ammetto perfettamente che vi siano alle volte da attraversare dei viottoli bui, ingombri di spini e d'ortiche, popolati da rospi e da vipere; ma con tutto ciò non pretendo intralciare il progresso che cammina, e sebbene in mezzo secolo circa che abito questa valle di miserie ne abbia veduto la faccia quasi completamente trasformata, mi rassegno.

Ho il buon senso di capire che a vent'anni non si sente, non si *vive* come a cinquanta, e, se fossi *una suocera...* credo che saprei essere indulgente e — secondo un bellissimo pensiero che trovo nell'impareggiabile romanzo di strenna: *La sorella maggiore — Non permetterei mai ai miei nervi di prendere il sopravvento sulla ragione.*

Ad ogni modo, le mie molteplici e lunghe osservazioni sulle suocere mi hanno permesso di constatare che spesso non comprendono la gioventù, che sono prive di benevolenza e d'indulgenza, pronte a condannare le illusioni come colpe, a trovare l'innocente letizia sinonimo di colpa.

Certo le giovani non sono previdenti: amano divertirsi, ridere, vestirsi benino...

La suocera accigliata che punta due occhi di fuoco, come due canne di fucile, sul vestito nuovo, sul nuovo anello della sposina, e se non *esprime* il rimprovero lo significa, facendo indovinare una segreta omelia in cui si censura la vanità e la prodigalità, getta una doccia sul piacere della giovine creatura e commette, in nome della morale e della modestia, un vero peccato, perchè la *gioia* — bene così caro e così fragile — è sacra e va rispettata.

Fuggono così brevi, per non tornare più, quegli anni in cui una sera di teatro, una gita, un regalo ci rendono lieti, che, a parer mio, chi conosce la vita nella sua realtà, nelle sue amarezze, ha il dovere di non rivelare le lezioni amarissime che ne ha ricevute e di custodire come una piccola pianta preziosa quella facoltà della letizia che è la più grande gioia del vivere umano, *il tesoro degli umili*.

Essere felici vuol anche dire, in certo modo, rendere felici, poichè è dolce ad ogni anima buona vedersi attorno dei sorrisi.

Troppo spesso invece si scambia la serietà colla musoneria, la saviezza col pessimismo.

Teniamo per noi, nel fondo dell'anima ferita, la nozione che la felicità è fugace, che prende il volo rapidamente, come dice Heine, mentre la miseria perseverante « siede al nostro capezzale a far la calza »; che gli amori, per quanto sfolgoranti, sono brevi; che i tradimenti sono frequenti, che non v'ha nulla di sicuro quaggiù.

Lasciamo che i ricordi amari dei disinganni e le tristi previsioni si agitino sotto le nostre teste canute, e che la speranza e l'illusione esultino sotto le teste brune e bionde!

Sia lieta, se può, la dolce gioventù, primavera della vita, maggio fiorito e festoso che non ha rinnovamento!

Riccardo Leoni.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Chamfort e il matrimonio — Le terze nozze di Adelina Patti — Perchè le Inglesi non sono statuarie — Baci all'asta — Un aneddoto su Bernini.

×

Una signora proponeva a Chamfort, già vecchio, di dargli moglie.

— Signora, disse Chamfort, due cose ho sempre amato alla follia: le donne e il celibato. Ho perduto la prima passione: bisogna che conservi la seconda.

Non la pensa così Adelina Patti, che, come le lettrici sapranno già, benchè si avvicini ai sessant'anni, sta per convolare a nuove nozze. Dopo il marchese De Caux, e dopo Nicolini, è la volta del barone di Cederstroem, uno svedese che esercita a Londra la professione di maestro di ginnastica.

La Patti vuole che le sue nuove nozze abbiano una impronta particolare di originalità. Alla cerimonia, che avrà luogo nel castello di Craig-y-Nos il giorno 25 febbraio, non potranno assistere che sedici persone. Appena ricevuta la benedizione nuziale, la nuova coppia coi suoi sedici invitati monterà in ferrovia.

Il pranzo di nozze avrà luogo in vagone; e l'itinerario e il *menu* sono combinati per modo che alla fine del *dessert* il treno s'arresterà alla stazione di Londra.

×

A proposito dell'Inghilterra.

Si è scoperta finalmente la ragione per la quale le Inglesi, d'ordinario tanto magre, trascurano in genere gli artifizi di toeletta che permettono a tutte le donne di dissimulare le linee un po' rigide. Un atto del Parlamento inglese del 1770 stabilisce che ogni donna, zitella o vedova, che ingannerà, sedurrà, trascinerà qualcheduno dei sudditi di Sua Maestà, con il soccorso di capelli o di fianchi finti, incorrerà nelle pene sancite dalla legge contro la stregoneria, e che il matrimonio sarà dichiarato nullo e di nessun effetto.

×

Il *New-York Herald* narra che la signorina Minnie Seligman, la bella e valente attrice di Nuova-York, ha acconsentito alla richiesta d'un Comitato organizzatore di una fiera di beneficenza, di vendere un suo bacio al miglior offerente. Il Comitato spera di realizzare la somma di mille dollari!

E mentre questa notizia arriva dall'America, un'altra del genere viene da Londra.

L'altro giorno, in una vendita di carità, Mabel Hartowee, onorabilissima e bellissima giovanetta, doveva dare un bacio a chi lo pagava di più.

Un tale offrì due lire sterline, e fu *conspué*. Una società composta di vari membri, uno dei quali, tirato a sorte, doveva ricevere il bacio, propose cento sterline. Ma fu un colonnello, certo Edward Fortescue, che riuscì aggiudicatario del bacio per ottocento lire sterline!

Ventimila franchi per essere baciato!...

Ma non è finita.

Mentre la bella giovanetta si dirigeva un po' tremante verso il colonnello, questi — era vecchio, sapete! — inchinandosi a lei, disse:

— Signorina, vogliate scusarmi; non ho comperato il bacio per mio conto, ma per mio figlio, di cui oggi ricorre la festa.

E così dicendo presentò a lei un gentile bambino di sette od otto anni, che Miss Mabel Harlowee abbracciò e baciò con tutto l'entusiasmo!

×

A Roma si è festeggiato il terzo centenario della nascita del Bernini, l'artista a cui la Città Eterna deve tanti splendidi monumenti.

Chiuderemo le odierne *Spigolature* con un aneddoto che lo riguarda, e che prova come, oltre tutto il resto, fosse anche un uomo di spirito.

Luigi XIV stava facendosi fare il busto dal Bernini, e questi era piuttosto seccato di vedere nell'originale la fronte coperta da una capigliatura così abbondante che quasi nascondeva gli occhi Con la franchezza che gli era abituale, l'artista si avvicinò al monarca, e cacciandogli le dita entro le chiome, gliele tirò indietro, dicendogli:

— Vostra Maestà è un re che può mostrar la fronte a tutto il mondo.

UN SEGRETO TRAGICO

Romanzo di M. A. Fleming — *trad. di* E. Nevers

(Continuazione a pagina 541).

Un corredo da principessa era in mostra nelle sale di Markdale, ed ai mirabili gioielli antichi di Varnenford si associavano delle gemme legate in foggie moderne...

I momenti più lieti di Laura, la quale amava lo sfarzo e le belle cose per senso artistico più che per cupidigia, erano quelli in cui passava in rassegna i suoi nuovi tesori, memore delle buccole d'argento indorato e degli abiti di lanetta fatti in casa, che erano il suo solo lusso a Sandypoint.

Non sognava?

Quella esposizione delle *Mille e una notte* era fatta per lei?

Era lei la signora di quel castello avito, dove le meraviglie dei secoli si associavano alle raffinate invenzioni dell'arte moderna?

. . . . . .

Mancavano due giorni sole alle nozze. Da un lato Laura le desiderava, perchè nulla è penoso come l'incertezza, ma dall'altro un senso strano di terrore quasi superstizioso le faceva temere quel giorno.

Sentiva che le cose non potevano andar facili e piane in quel castello tragico, in quella dolorosa famiglia. E non aveva torto.

La sera che precedeva la vigilia del matrimonio un messo venne a bussare alla porta di Markale dopo le undici.

Recava un telegramma per Lady Alice.

Questa, ancor alzata, stava discorrendo col nipote, che si era trattenuto a Markdale quella sera.

Pallida e tremante, senza proferire sillaba, gli stese il telegramma che le avevano recapitato.

Ed egli lesse:

« Venite senza perdere un momento. Conducete Edward. Egli muore. « Ines ».

XVII.

Laura udì un andirivieni nei corridoi già silenziosi, udì un suono, delle voci, poi dei passi nel cortile, ed affacciandosi, vide dei lumi nella scuderia, ed in vestaglia com'era, coi capelli già raccolti in due lunghe trecce che le scendevano sino oltre le ginocchia, uscì di camera per sapere quello che era accaduto. S'incontrò quasi subito in Edward.

— Che cos'è? domandò sgomenta. Hanno bussato alla porta... Chi è venuto?

— Un telegramma per la zia.

— Si tratta di una sventura?

Egli fece un cenno affermativo; poi, piano:

— E' un dispaccio.... di Ines Varnenford.... Ci annunzia che mio padre è morente.

— E partite?

— Fra un'ora; ci vuole molto tempo per andare alla stazione, lo sapete, e la prima corsa parte alle quattro.

Le porse una seggiola, e riprese:

— Mio padre muore... e lo vedrò per la prima volta. Oh! com'è strano, com'è doloroso quel pensiero! Nel momento appunto in cui *comincierà ad esistere* per me, dovrà sparire dalla mia vita. E non avrò nemmeno il diritto di onorare la sua memoria, di portare il suo lutto! Egli è morto da ventitrè anni pel mondo.

— Avete ragione, mormorò Laura; è un caso profondamente doloroso...

— Laura, voi comprendete che lo scopo del viaggio notturno che intraprendiamo, la zia ed io, deve restare un mistero per tutti. Quali spiegazioni atroci, quali pettegolezzi susciterebbe il fatto che Sir Edward, creduto morto da ventitrè anni, è morto soltanto oggi! E quali pericoli potrebbe suscitare, la legge usando punire simili fatti!

— Edward, il vostro onore, la vostra pace non sono anche mie oggi? disse la sposa. State tranquillo. Nessuno al mondo saprà da me quanto accade. Ma io mi domando perchè questa finta morte, perchè questo mistero. Non so intenderlo.

— Neppur io, riprese il giovane, abbassando la voce, mentre il pallore si diffondeva più livido sulle sue guancie. E tremo quasi di saperlo! Non può essere senza un motivo che Sir Edward, invece di restare nel suo castello, circondato dall'amore e dalle cure di tutti i suoi, ha dovuto sparire così, chiudersi sotto falso nome in un deserto...

Crollò il capo tristemente, e riprese:

— Credete ai presagi, Laura? Io sì, ed ho in questo minuto la prescienza che non ci ritroveremo nelle stesse disposizioni, che *qualcosa* sorgerà fra noi... che cosa? Io ignoro, non posso definirlo, ma lo sento.

Fu sul punto di riferirle la sinistra profezia dei Varnenford.

Ma non lo fece, trattenuto da un senso di superstizioso terrore; per sua sfortuna continuò a tacere...

— No, disse Laura con tono disinvolto, non credo ai presagi: credo solo all'influenza tetra delle cattive notizie ricevute di notte, del freddo, dell'ombra, dei disagi; o, meglio ancora, reputo i presagi una forma di dispepsia. Domani, quando risplenderà il sole ed avrete preso una buona tazza di thè bollente, sentirete la tristezza delle circostanze, ma senza presagi di altri guai...

— Sì, Laura, dite bene, è il senno che parla per bocca vostra... Arrivederci, mia diletta, e collo stesso cuore, colle stesse speranze, non è vero?

La strinse nelle braccia, ed essa, impietosita, rispose con insolito fervore al suo bacio.

Un servitore annunziò che la carrozza era pronta e che Lady Alice lo aspettava.

— Andate!..... Addio! mormorò Laura, e si lasciarono.

Essa tornò in camera sua, ed affacciandosi, guardò la carrozza che si scuoteva, si metteva in moto e finalmente spariva nel portone aperto come una voragine nera.

Indi si abbandonò, pensosa, in un seggiolone.

Evidentemente, un mistero ravvolgeva l'assassinio di Lady Varnenford.

Che il dolore avesse fatto impazzire Sir Edward non era strano; ma perchè dissimularlo con tanta cura? Perchè annunziare la sua morte ed investire il figlio del suo titolo e dei suoi diritti? Perchè sequestrarlo in modo che anima viva, nemmeno il suo unico nato, potessero avvicinarlo?

Se Don Diego era l'assassino, perchè proteggerlo, perchè risparmiargli il dovuto castigo? E d'onde proveniva la tristezza di Lady Alice all'idea del matrimonio del nipote?

Sì: v'era in tutto questo un mistero che non si voleva rivelare, e si manifesterebbe solo a Sir Edward in quell'ora solenne e terribile.

Le farebbe parte, al suo ritorno, di quelle rivelazioni?

Essa ne dubitava. Ma il suo pensiero, attirato ora su quell'argomento, le suggeriva un sospetto sinistro. Sir Edward era egli il solo pazzo della famiglia? Quel triste retaggio non gravava su tutti i Varnenford e fors'anche sull'uomo a cui stava per unirsi? E non potrebbe prorompere un giorno o l'altro? Gran Dio! Essere la moglie d'un mentecatto! Qual titolo e quali ricchezze potrebbero bilanciare una sventura simile!

Ma si riscosse, dicendo:

— E che? Sarei debole come Edward, lasciandomi spaurire da fantasime? No, no. Quando egli sarà mio marito lo condurrò a Londra, tra la gente, nei luoghi gai, e saprò fare in modo da cancellare il ricordo dei suoi miseri genitori.

Si coricò rabbrividendo, e allontanate con uno sforzo dal suo pensiero le immagini che la turbavano, riuscì a prendere un po' di riposo.

. . . . . .

Frattanto Lady Alice, muta e fosca, e Edward, agitato, erano saliti in vagone ed il treno correva rapido verso Londra.

Quando giunsero l'ombra non era ancora diradata ed una nebbia foltissima ravvolgeva la città. Scesi dal treno, i due dolenti viaggiatori presero una carrozza e diedero l'indirizzo: la Villa dei Pioppi.

La gita era lunga, dovendosi attraversare una buona parte di Londra.

Quando finalmente la carrozza si fermò, l'alba era sorta, ed il baronetto, pagato e licenziato che ebbe il cocchiere, e suonato il campanello, gettò un'occhiata di curiosità sul luogo in cui si trovava.

La Villa dei Pioppi assomigliava ad un carcere e ad un carcere sinistro. Il muro di cinta era di una altezza insolita e gli alberi del giardino erano così fitti che non si poteva discernere nulla dell'interno dal cancello. Soltanto gli alti comignoli della casa spiccavano sul cielo, vomitando delle spirali di fumo nero.

Ed era in quel luogo che Ines, giovane, bella, ricca, viveva murata da tanti anni con un demente!

Era amore? Era espiazione?

In tutti i modi, ci voleva un'anima grande per compiere un sacrificio simile!

Dopo cinque minuti di aspettativa nell'aria gelida di quella mattina in cui la pioggia surrogava ora la nebbia, un vecchio giunse con passo strascicante e mostrò il volto incartapecorito, dicendo:

— Chi va là?

— Sono io, Woop, con Sir Edward. Aprite subito, ve ne prego.

— Milady! Sia lodato il Cielo!

La chiave girò nella toppa, ed il vecchio dai capelli bianchi curvò il capo con profondo rispetto davanti a Lady Alice ed al suo giovane padrone.

— Siamo in tempo? fu la prima domanda che gli venne rivolta con ansia. Vive ancora?

— Sì, vive ancora..... Siete in tempo, grazie al Cielo! disse Woop.

Poi il suo occhio spento si fermò sul baronetto.

— Somiglia al padre, mormorò fra i denti. Tanto peggio... me ne duole. Sì... suo padre... il ritratto parlante di Sir Edward ventitrè anni fa.

Lady Alice si poggiò, affranta, al braccio del nipote, e seguendo un lungo viale si avviarono verso la casa, di cui tutte le finestre erano accuratamente chiuse. Sul limitare stava Ines.

Il suo volto era bianco e rigido come un marmo.

Ma quando volse gli occhi al pallido giovane, una pietà infinita vi apparve.

— Siamo in tempo? disse la zia.

— Sì, siete in tempo: fra un momento lo vedrete. Non c'è un minuto da perdere, ed egli lo sa. Ha chiesto che foste introdotti al vostro arrivo.

— E' dunque in un lucido intervallo?

— Anzi, ha ricuperato la ragione da ieri. E colle prime parole ha ordinato che si mandasse pel figlio... a cui vuol rivelare la verità.

Un singhiozzo le rispose.

Lady Alice si era velato il volto colle mani.

Ines riprese:

— Vado ad annunziargli il vostro arrivo. Aspettatemi qui un momento.

Ed uscì con rapida mossa.

Scorsero alcuni minuti lugubri.

Lady Alice, col volto tra le mani, piangeva.

Pallido e nervoso, Edward non trovava parole di conforto.

Infine si udì una voce che diceva:

— Salite!

E uscendo dalla sala videro lo scalone coperto di tappeti e salirono.

Un silenzio assoluto regnava nella casa, che non sembrava abitata.

Si udiva solo lo stormire delle foglie in giardino ed il monotono stillare della pioviggine.

La porta di una camera, posta in fondo a un lungo androne si aprì senza rumore come giungevano in cima alla scala... e lo spettacolo che si offerse allora allo sguardo di Edward gli rimase indelebilmente scolpito nella memoria fino all'ultima ora.

La camera, dalle persiane chiuse, era sepolta in un'oscurità che il fioco lume da notte non riusciva a diradare.

Sul letto giaceva un uomo: era un uomo? Uno spettro dal volto incavato e livido, senza età, con un dolore infinito, un'eternità di dolore scritta in solchi profondi sulla fronte...

Edward diede un lieve grido.

Suo padre!

Quello era suo padre! Lo vedeva finalmente!

Gli occhi azzurri del moribondo si erano fissati su di lui, le sue labbra aride si agitavano, mormorando:

— Mi somiglia... è l'immagine di quello che ero una volta... mi somiglia... il figlio di May!

Edward s'era gettato in ginocchio, in preda ad una terribile emozione.

L'infermo riprese:

— Mi somiglia... Ha i miei lineamenti, il mio nome, l'età che io aveva *allora*... Oh! Dio giusto! la sua vita e la sua fine somiglieranno alla mia?

Tutti gli astanti ebbero un brivido d'orrore a quella domanda.

Il figlio tentò di prendergli la mano, ma egli la ritirò, aggrottando le sopracciglia.

— Un momento! disse con voce affannosa. Non mi toccate, non parlate... Sedete qui. Non restate in ginocchio. Se sapeste quello che vi toccherà di udire!

Poi, vôlto ad Ines, disse in atto solenne:

— Ines... Io non ne ho la forza!... Ditegli voi quello che deve sapere, ditegli il segreto tragico dei Varnenford!

Impassibile, quasi le soverchie sofferenze avessero esaurita in lei la facoltà dell'emozione, Ines annuì con un cenno, andò a chiudere le porte, poi profferse una seggiola a Lady Alice ed invitò Edward a sedere anche lui. Indi si chinò sul morente e lo abbracciò con amore profondo.

Un silenzio solenne si diffuse nella stanza lugubre, ed in quel silenzio la voce di Ines si alzò, sommessa eppur distinta, fredda, impersonale come la voce del destino.

E quella voce narrò chiaramente, lentamente la storia che il padre voleva render nota al figlio...

. . . . . .

Ines aveva finito da lungo tempo, eppure non si udiva un suono, un movimento nella camera funerea.

Lady Alice era muta ed immobile.

Ines stringeva fra le sue la mano dell'infermo, e tanto questi che lei tenevano lo sguardo inchiodato sopra Sir Edward.

Questi non faceva motto.

Aveva il viso rigido, gli occhi sbarrati..... Gran Dio! Che accadeva?

Era un incubo?

Aveva la febbre e vedeva quei volti spettrali, udiva quelle parole sinistre in un accesso di delirio? Od era vero quello che dicevano... *Vero!*

Ad un tratto, balzò in piedi.

— Lasciatemi uscire! gridò. Ho bisogno d'aria! Affogo qui... Impazzisco!

E si scagliò fuori come un ebbro.

Sua zia s'era gettata dietro di lui.

— Edward... figlio mio... Ascolta, per pietà!

Ma egli, fermandosi, la respinse con un gesto.

— Non vi accostate! disse con voce sorda. Ho bisogno di esser solo, di non udire, di non veder nulla... Lasciatemi!

E si precipitò all'aperto, sotto la pioggia che scorreva gelida sulla sua testa nuda, che penetrava le sue vesti, lo agghiacciava...

Che aveva udito?

Era affranto, era fuori di sè.

Una tempesta gli ribolliva nel cranio... Non aveva mai sofferto così in vita sua. Il corso del pensiero era interrotto in lui.

Per quanto tempo si aggirò sull'umido tappeto delle foglie divelte dal turbine, sotto la pioggia che lo sferzava?

Non seppe mai dirlo.

Nel tempo successivo ricordò solo un grido di donna che l'aveva riscosso, una figura di donna che volava verso di lui, gridando:

— Venite! venite! Vuol vedervi! Muore!

Trascinato da quella donna, Lady Alice, egli tornava, riluttante, nella camera lugubre... Riluttante e tardo! La morte era giunta prima di lui.

Sul letto non v'era più che un cadavere, ed Ines che, chinandosi sopra un volto esanime, singhiozzava disperata.

XVIII.

Il giorno delle nozze.

Sei giorni dopo quella scena Lady Alice e Edward tornarono a Markdale, dove Laura aveva passato dei giorni tranquilli.

La morte del vecchio barone non la preoccupava punto, nè poteva supporre che la fine d'un padre sconosciuto e demente dovesse agitar molto il suo sposo. Questi le aveva scritto solo poche righe per annunziare il fatto, soggiungendo le solite raccomandazioni di mistero, ed avvertendo Laura che il giorno delle nozze non verrebbe prorogato.

Edward tornò dunque dopo sei giorni e la fanciulla restò colpita nel vederlo.

Pareva che fosse invecchiato di anni.

Il delicato viso roseo, quasi femminile, era bianco, ed un'espressione indefinibile, qualcosa di rigido, di fosco, l'espressione di chi è in preda ad un raccapriccio costante, gli velava d'une nube lo sguardo.

Essa lo fissò con curiosità.

Le rivelerebbe quello che era accaduto?

Ma Edward non disse nulla.

Si limitò a ripetere quanto aveva scritto, indi mutò argomento.

Ed essa non gli fece che una sola domanda:

— Miss Varnenford resta alla Villa dei Pioppi?

— No; credo che voglia recarsi all'estero.

— Non tornerà qui?

Egli crollò lentamente la testa.

— Dimenticate, Laura, che un'accusa d'assassinio grava ancora su di lei?...

— Ed è innocente? sclamò Laura.

Egli rispose con voce tremante:

— E' innocente.

Poi cadde in un profondo mutismo.

Laura comprese che il tragico segreto dei Varnenford non le sarebbe rivelato.

Ma se l'aspetto di Edward l'aveva colpita, che fu quando vide Lady Alice?

Sei giorni prima quest'era una matrona, dritta, maestosa, ancor bella: oggi appariva una vecchia cadente, livida, col volto solcato da rughe profonde, col passo incerto.

Il suo sguardo non si staccava quasi dal nipote, e dai suoi occhi trapelava, in un col solito affetto, una pietà infinita.

Ma il cambiamento d'aspetto di Sir Edward si verificava anche nei suoi modi. Un'impazienza, un'inquietudine febbrile si erano impadroniti di lui. Vagava per la casa a guisa d'una fantasima, oscillando come un pendolo fra Markdale e Warnenford.

Quell'agitazione incessante faceva smarrire la pazienza a Laura: come la loquacità insolita, le risate dello sposo la facevano stupire.

E' vero che Edward riscattava quegli slanci con delle lunghe ore di mutismo assoluto, in cui con le sopracciglia aggrottate e l'occhio vitreo pareva vedesse qualche tetra visione.

Ma sia che fosse d'umor tetro o ridente, non si staccava mai da Laura: la seguiva come la sua ombra in un modo che le dava somma noia.

Che cosa accadeva?

Sir Edward perdeva egli la testa? Aveva raccolto l'eredità paterna e cominciava già a perpetuare la pazzia nella stirpe dei Warnenford?

Essa era molto turbata e ne aveva donde, nè Lady Alice era meno afflitta di lei.

Notando che il nipote non dormiva e non mangiava e conoscendo la causa del suo turbamento, lo scongiurava a chiamare un medico, ma egli non voleva saperne e le rispondeva con un gesto irritato, molto contrario alle sue abitudini da perfetto gentiluomo.

Un presagio di sventura si destava nell'anima di Laura...

Che cosa accadrebbe?

E quelle nozze avrebbero luogo?

Certo i preparativi continuavano con la massima alacrità. Le sale sfarzose di Warnenford risplendevano come sale regali; i giardini ed il parco erano ornati dalla più ricca flora autunnale; nella camera di Laura il vestito da sposa ed il velo nuziale facevano già pompa della loro nivea e diafana ricchezza. Eppure essa si chiedeva ancora: — Queste nozze avranno luogo?

Finalmente sorse la vigilia di quel giorno tanto aspettato da Sir Edward.

Tutto era deciso e regolato.

La cerimonia doveva aver luogo alle undici nella chiesa di Chesholm.

Alle dieci dovevano giungere le damigelle d'onore ed un vecchio Lord che veniva a far le veci di padre a Laura.

Dopo la cerimonia si tornerebbe a Markdale, dove verrebbe imbandita una lauta refezione; indi gli sposi partirebbero pel paese di Galles, dove Sir Edward possedeva un delizioso *cottage* sulla riva del mare ed era stabilito che passerebbero la luna di miele.

Il giorno scorse per Laura in preparativi, in andirivieni, e vi fu poco tempo per la riflessione e l'emozione.

Ma quando, venuta la sera, essa si ritirò nella sua camera, l'idea che era l'ultima volta che essa vi dormiva, l'ultima volta che si accingeva al riposo sotto il nome di Laura Luttrell e che l'irrevocabile stava per compiersi, le mise un tremito in cuore.

E tutte le immagini del passato risorsero dinanzi a lei.

Ricordò la sua casa lontana, l'odiata e miseranda casa dove imperava la lurida matrigna, ma dove la figura del suo buon vecchio padre le sorrideva tristemente.

Rivide la pianura sepolta sotto le nevi dove aveva per la prima volta incontrato Willie.

Rivisse nella memoria i giorni allietati dalla sua presenza, poi l'arrivo a New-York, le delizie del viaggio...

E da ultimo la triste scena della rovina e della partenza degli Stenay, il crudele addio definitivo...

Poi con un sospiro andò ad aprire un cofanetto di velluto e ne tolse alcune lettere di Lilly e di Willie ed un ritratto: quello di suo cugino...

— Com'era bello!... mormorò fra sè e sè.

E sentì quanto avesse mentito a sè stessa accettandone un altro.

Ma il dado era tratto: non si poteva più tornare indietro!

Lo vorrebbe d'altronde?

Meditò per alcuni minuti: poi con uno schianto al cuore dovette confessare di sì.

Sì: quello sfarzo gelido la lasciava gelida anche lei; la prospettiva di quella lunga vita di menzogna pietosa, d'amore simulato le metteva sgomento.

E più di tutto rabbrividiva al ricordo del tragico destino dei Warnenford, della follia del vecchio barone.

Ah! come sentiva oggi che la vita gaia, libera, rallegrata d'affetto, scevra di foschi timori, può offrire la felicità anche nelle condizioni più umili!

Ma era troppo tardi perchè ella potesse ottenere ciò che comprendeva essere la vera e sacra gioia del cuore!

Diede un lungo sospiro.

Oh! Willie... Willie, perduto per un'aberrazione, respinto volontariamente!

Chi sa che cosa faceva a quell'ora? Se pensava a lei? Se otteneva la vittoria nell'ardua lotta da lui intrapresa contro la fortuna?

Un rintocco di pendolo la riscosse.

Mezzanotte!

Alzò il capo sussultando.

Mezzanotte! Cioè un nuovo giorno... ed il giorno delle sue nozze!

Era una colpa evocare quei ricordi: una colpa serbare quelle lettere, quel ritratto.

Si volse verso la vampa che ardeva nel caminetto...

Bruciarli?

Oh! no, no! Non se ne sentiva la forza. Le sarebbe parso quasi di ferire Willie, di infliggergli uno spasimo.

Ravvolse lettere e ritratto in un foglio che suggellò, e riponendoli nel cofanetto disse:

— Non lo guarderò più, ma lo serberò come l'immagine d'un defunto che si sa di non dover più rivedere. (*Continua*).

Nel prossimo numero daremo un esatto sunto della parte fin qui pubblicata di questo romanzo, perchè le nuove associate possano proseguirne con interesse la lettura.

NOZIONI D'IGIENE

Una buona notizia per chi ama lo zucchero — Probabilità di un inverno mite — Se lo scaldino sia igienico — Noterelle amene.

***

Una buona notizia per quelle fra le lettrici a cui piacciono i dolciumi. Un letterato inglese, Sir Vanghon Harley, dell'Università di Londra, ha sostenuto una tesi che fa esultare tutti i buongustai. Trattasi dello zucchero. Secondo il dotto figlio di Albione, che non deve essere diabetico, lo zucchero sarebbe uno dei migliori alimenti del quale si possa far uso e nello stesso tempo uno degli agenti più attivi dello sviluppo muscolare.

Mr Harley ha fatto diverse esperienze, dalle quali risulterebbe che l'uso dello zucchero traducesi in un grande aumento di forze fisiche.

Sapevasi che la vera forza allevasi meravigliosamente colla dolcezza. Si saprà quind'innanzi che la parola *dolcezza* dovrà esser presa in un senso letterale e concreto al maggior grado possibile.

***

Pare che l'attuale inverno voglia essere mite. Tanto è vero che un giornale, per tener allegri i proprii lettori, pubblicava il seguente dialoghetto fra due negozianti:

— Stranezza di stagione... non c'è inverno quest'anno.....

— E' una cosa desolante!... Io sono negoziante di lanerie; ebbene, sono costretto a tingermi il naso in rosso per persuadere la gente che fa freddo.

Scherzi a parte, volevamo parlarvi dei pericoli che presenta lo scaldino.

Sicuro! L'igiene condanna questo mobile, serva esso per le mani o per i piedi. Per le mani, dice l'igiene, lo scaldino è causa di geloni. « Mani che tengono il vegio non lavorano », dicono i moralisti. Per i piedi vi sono delle circostanze attenuanti: sono preferibili gli scaldini ad acqua calda, riempiti di una soluzione satura a caldo di acetato di soda, o meglio, di idrato di bario.

Gli scaldini a carbonella emanano necessariamente dell'anidride carbonica; al pericolo d'incendio si aggiunge il danno igienico. I difensori dicono che lo scaldino ci proviene dai Caldei; nè manca chi risale alla mitologia e collega lo scaldino al culto di Vesta! E' noto poi che l'illustre medico Guy-Patin scrisse l'elogio di questo modesto utensile nel secolo XVII.

Oggi si adopera in Francia da qualche signora freddolosa la *chaufferette à veilleuse*, il cui calore è prodotto da un lumino ad olio acceso in un recipiente che non si può versare. La fiammella riscalda una lamina metallica.

***

Noterelle amene.

∞ Un principe che ha visitato un ospedale, lascia una somma per dare una festicciuola ai poveri malati.

Uno di questi si lagna con un dottore perchè non è stato messo nella lista...

— Il vostro stato non lo permette, dice questi, ma giacchè avete diritto a dodici mignatte, quest'oggi ve ne applicheremo diciotto!

∞ Un giovane signore, per dimostrare a che punto giungesse la sua fiducia verso il suo vecchio medico, giurava che non avrebbe giammai ricorso ad altri sanitari.

— Ma quando il tuo medico sarà morto? gli fu osservato.

— Ho previsto il caso! Mi farò rilasciare delle ricette per servirmene tutte le volte che cadrò malato.

UN MATRIMONIO AMERICANO

Romanzo di Renato Fath — *Traduzione di* E. Nevers

(Continuazione a pagina 546).

A venti metri sotto di lui, le pietre regolari del selciato, pareva si sprofondassero sempre più in un abisso senza fine, in una prospettiva interminabile; quelle pietre lo affascinavano e lo attiravano come migliaia di occhi fissati su di lui; le mura ed i tetti giravano all'intorno, già si sentiva a mancare il terreno, quando una mano robusta, strappandolo alla morte, lo tirò indietro con violenza.

— Un galantuomo non muore per una sgualdrina, Marcello! disse una voce severa.

E, volgendosi, il giovane scorse il dottor Macler, ritto davanti di lui.

— Oh! sclamò il pittore, senza stupirsi di veder lo zio. Soffro troppo per vivere!

— Soffri troppo per vivere? ripetè il vecchio, di cui lo sguardo energico soggiogava il giovane. Guarda!

E additando, con un cenno, Parigi che appariva sotto di loro:

— Fin dove la tua vista giunge, sotto tutti quei tetti, dei ricchi e dei poveri hanno sofferto, soffrono e soffriranno, e se quelle pietre potessero parlare, se potessero farsi l'eco di quello che hanno udito, che clamore formidabile di agonie e di disperanze si innalzerebbe verso il cielo! E se tutti quelli che hanno sofferto e pianto, se tutti quelli che hanno singhiozzato d'angoscia al letto di morte d'un figlio o d'una creatura adorata, se tutti quelli che la fortuna o la donna ha traditi avessero cercato l'oblio nel suicidio e disertato la vita, quali vuoti vi sarebbero nelle file della dolorosa umanità! Hai ventisette anni e vuoi morire! Sai tu che cosa l'avvenire ti riserbi, e se la sventura di oggi non è la felicità di domani? Si muore per la patria, Marcello, come tuo padre, quando il dovere lo comanda, ma non ci si toglie la vita pel tradimento di una donna abbietta e spregevole che non aveva neppure, per vendersi, la triste scusa della miseria e dell'ambiente sociale, poichè ho indovinato la verità dalla lettera della signora Maréchal, ricevuta fortunatamente iersera, il che mi ha permesso di arrivare in tempo; hanno trovato uno sposo più ricco di te, non è vero?

— Sì, un vecchio!

— Ah! disse il dottore, stringendo il nipote fra le braccia; essa è ancor peggio di quanto credeva ed ho fatto bene di venire!

Marcello sentiva un sollievo inesprimibile nell'affettuoso abbraccio dello zio, nel suono della sua voce energica.

— Non piango sulla signorina Maréchal, disse infine; essa è tanto diversa dalla donna che la mia fantasia aveva creato e adorato, che non vi può essere nulla in comune fra loro; piango quella che il mio sogno vagheggiava, piango sulla mia fede nell'amore e nella donna, fede tramontata per sempre!

— E perchè, riprese il vecchio, rendere tutte le donne solidarie del delitto commesso da una sola? L'infamia della signorina Maréchal annienta essa la divozione di migliaia di madri, di figlie, di mogli che sacrificano ogni ora della loro vita nell'assistere, aiutare e consolare quelli che li circondano, oppure di quelle che, sole e senza famiglia, riportano sugli estranei la loro sete di tenerezza e di divozione? Non sono le più numerose e le loro virtù non riscattano le colpe delle altre? Ho sacrificato ogni cosa per educarti e farti diventare un uomo: dimostrami che i miei sforzi non sono perduti, vinci il tuo dolore, giurami di vivere, e non infliggere alla mia vecchiaia l'orrore del tuo suicidio!

— Te lo prometto, disse Marcello; vivrò per te, zio: ma dimenticare, oh! questo è impossibile!

Il vecchio crollò il capo.

— Grazie della promessa, caro figliuolo: so che la terrai; ed ora, credimi, lascia Parigi. Hai spesso manifestato il desiderio di percorrere un giorno l'Olanda e l'Italia. Parti dunque: va anche più lontano se occorre; visita l'Algeria e la Spagna. Lo puoi: nulla vi si oppone. Tornerai artista più provetto ed il tuo dolore si sopirà davanti a quei nuovi orizzonti. Per conto mio, ti aspetterò alle Charmettes, e, quando sarai stanco, penserai al vecchio zio e tornerai alla casa nativa come l'uccello flagellato dalla tempesta torna al nido.

Marcello partì l'indomani e viaggiò quattro mesi. Percorse l'Europa dal Nord al Sud, lavorando, visitando le città ed i musei, soggiornando a seconda del suo capriccio, sia nei *fiords* della Norvegia, sia in qualche golfo del Mediterraneo.

Trascinò il suo dolore dalle città nebbiose dell'Olanda alle città soleggiate di Spagna e d'Italia e conobbe tutte le forme del dolore e della gelosia. Invano aveva parlato del suo disprezzo per Luisa, come se lo sprezzo uccidesse l'amore! Il suo ricordo lo perseguitava senza posa, la vedeva moglie di quel vecchio a cui si era venduta; ed il dolore morale, giunto al parossismo, si mutava in un intollerabile strazio fisico che gli stringeva il cuore e gli turbava il cervello; l'odiava allora con tutta l'anima in una specie di furore tragico, ma il momento dopo avrebbe voluto adorarla come un idolo e coprirla di baci.

Aveva alle volte delle tregue d'un giorno, come se l'eccesso medesimo del dolore avesse provocato l'insensibilità; poi un suono, un gesto, un profumo lo gettavano di nuovo brutalmente nel più cupo dolore. Alle volte si dava al lavoro con foga, con accanimento: ma la fantasima appariva tra lui e la sua tela ed i pennelli gli sfuggivano di mano.

Allora stanco di tutto, arso da quella tunica di Nesso che non poteva strapparsi d'addosso, si sentiva riafferrare da una smania ardente della morte, da un desiderio profondo di pace e d'oblio contro cui il ricordo dello zio poteva solo avere efficacia, ricordandogli quello che doveva al vecchio e qual dolore atroce gli darebbe il suo suicidio. La crisi fu lunga e terribile; ma a poco a poco il tempo finì col compiere la sua opera benefica e lo spirito di Marcello ricuperò l'equilibrio: una specie di tristezza altera tenne dietro alla formidabile tempesta che gli lasciava però un'invincibile diffidenza della duplicità femminile.

Una lettera dello zio lo richiamò alle Charmettes, il dottore che si faceva vecchio cominciando a sentire il peso della solitudine. Marcello tornò dunque, e fu con vera felicità che rivide quella casa dei Vosgi dove era scorsa la sua infanzia. Non trovò nessun mutamento in essa, tant'è vero che le cose restano sempre le stesse, invariabilmente, nonostante le nostre prove più crudeli, e non rivestono in apparenza aspetti diversi che secondo i nostri diversi stati d'anima. Giunse in autunno, e davanti a quella natura sempre eguale, calma e grandiosa, nell'uscire dalla tormenta in cui il suo cervello aveva corso rischio di naufragare, l'impressione di quei luoghi gli tornò così dolce che una pace profonda scese in lui. Gli venne il desiderio di vivere in quel remoto paese di montagna, fra i contadini che lo conoscevano tutti e gli mostravano una rispettosa simpatia: buona gente, semplici nelle parole e nel cuore, così diversi dalla razza complicata delle città.

Si stabilì dunque definitivamente alle Charmettes e tornò a lavorare con foga, mettendo tutta l'anima ed il fervore nello studio della natura, preferendo a qualsiasi altro soggetto, nella sua misantropia, il lato selvaggio e deserto dei monti e dei boschi, e sempre più amante dei paesaggi in cui la figura era soltanto un accessorio. Ary Slaün di New-York gli prendeva un certo numero di quadri all'anno. Il provento di quelle tele bastava per assicurare l'agiatezza e l'indipendenza ad un uomo di gusti semplici come Marcello.

Da due anni egli viveva così, non andando a Parigi che a malincuore, all'epoca dell'Esposizione o quando i suoi affari glielo imponevano.

III.

Questi erano i ricordi che assalivano il giovane, ricordi di cui il tempo non aveva completamente attutito la crudeltà, e sebbene non vi fosse la menoma nè più lontana somiglianza d'aspetto fra la signorina Luisa e la forestiera scortata da lui, era quell'in-

contro però che faceva risorgere così, nella pace della notte fragrante, le ore dolorose della sua vita.

Egli stupiva del subitaneo ed impetuoso risveglio del suo dolore dopo tre anni, immemore che l'anima umana ha mille punti reconditi in cui il dolore si rintana, stando in agguato come una belva, sempre pronta a mordere ed a lacerare.

Che ne era di quella Luisa, tanto amata un giorno e per cui aveva voluto morire? Non se n'era mai informato presso quelli che avrebbero potuto ragguagliarlo, ed essi, dal canto loro, evitavano di parlargliene, sapendo quanto avesse sofferto. La sua immagine si era offuscata a poco a poco e trasmutata in una forma vana che egli evitava di evocare, come si evita d'irritare una ferita rimasta sensibile sotto la cicatrice.

Ed ora la rivedeva come nel primo giorno, e se la figurava raggiante e adulata nell'immenso sfarzo in cui viveva. Era felice? Aveva trovato nella maternità un compenso a quello che l'amore non poteva darle accanto a quel vecchio?... Egli aveva l'anima troppo generosa, aveva amato troppo quella donna per augurarle il castigo che meritava, ma era fermamente deciso a scordarla ed aveva posto ogni cura per lottare contro i suoi ricordi, facendo il possibile perchè la notte dell'oblio gli calasse sul cuore. Se aveva rinunziato a riconquistare le sue illusioni giovanili, voleva almeno avere un'intera libertà di spirito, e si irritava di quel rinnovamento di dolore, a segno da serbarne un senso d'avversione verso la fanciulla così bella e così graziosa che era stata l'innocente causa di quell'evocazione del passato.

Quando giunse alle Charmettes, la vecchia serva del dottore, Rosa, gli diede una grande strapazzata. Era quello il modo di fare? C'era buon senso a sciuparsi lo stomaco così? Sarebbe buono il pranzo che aspettava da un'ora e mezzo! Il signor dottore era andato a letto, raccomandandole d'avvertirlo del ritorno di Marcello, perchè cominciava a stare in pena.

Durante l'inverno, zio e nipote pranzavano sempre insieme, ed era di solito il pittore che aspettava il medico, trattenuto spesso dai suoi impegni.

Ma appena il tempo permetteva a Marcello di lavorare all'aperto, ognuno andava dal canto suo, e, tranne alla domenica, mangiava dove capitava, con gran dolore di Rosa.

— Orsù! Donde vieni? disse il dottore al nipote quando questi si recò a salutarlo. Dipingi dunque degli effetti di notte ora?

E siccome il giovane gli riferiva in succinto la sua avventura:

— Ah! diamine! Tu, guida di signorine smarrite! Non ti vedo in questa parte.

— Nè mi preme di farmici vedere, disse il pittore.

La casa abitata dal medico era un antico casino di ritrovo per la caccia, costruito ed ammobiliato da un duca di Laverdière sotto Luigi XV. Era in mattoni e cemento; una doppia gradinata metteva al pianterreno ed una glicina arrampicata al cornicione ravvolgeva i suoi viticci attorno alla balaustrata di ferro d'una stupenda loggia panciuta, che figurava al primo piano, in mezzo alla facciata.

Ai due lati del cortile di cui la casa occupava il centro e dietro di essa sorgevano le dipendenze e le scuderie, dissimulate dalla vite selvatica e dall'edera. Dietro il villino si stendeva un vecchio giardino di stile francese, con viali di tigli secolari e carpini accuratamente rimondati. Un ruscello, di cui la sorgente era nella tenuta stessa, attraversava le praterie inaffiando l'ortaglia, dietro a cui si stendeva un piccolo parco di un ettaro circa, abbandonato a sè stesso ed invaso da una vegetazione lussureggiante.

Quella casa addossata ad un poggio che la proteggeva dai venti del Nord e dell'Est, comperata nel 1893 per una manciata di luigi come proprietà d'emigrati, non aveva che uno scarso valore, perchè perduta in quel punto remoto dei Vosgi, ma era una vera casa d'artista. L'avevano venduta coi mobili, e racchiudeva delle meraviglie rimaste in famiglia: mobili *rocaille*, stipi delicatamente scolpiti e sopratutto mirabili arazzi d'Aubusson, in perfetto stato di conservazione.

Quando Marcello prese la risoluzione di stabilirsi definitivamente alle Charmettes, fece costruire un ampio studio che formava un'ala attigua alla casa con cui era in comunicazione, e lo arredò in modo ricchissimo. Uno stupendo camino di quercia scolpita, vero monumento, comperato da un antiquario di Rémiremont, occupava maestosamente il mezzo d'una delle grandi pareti, ed il pittore si era compiaciuto a raccogliere in quella stanza tutto quello che aveva trovato di meglio in casa o che il dottore aveva snidato per lui dai contadini dei dintorni: stipi, cofani dagli eleganti ornati di ferro, armadi, maioliche, armi di tutti i generi: bottino proveniente dal saccheggio dei castelli e delle case dei nobili nel tempo della Rivoluzione. Aveva accumulato il tutto nel suo studio, trasformato così in un vero museo che molti archeologhi parigini gli avrebbero invidiato. La luce pioveva abbondante da una larga vetrata sui quadri, sugli arazzi e sui vecchi mobili in legno di rosa, dalle tinte blande e ben armonizzate.

Zio e nipote passavano le sere d'inverno vicino al camino di quella sala stupenda, riscaldata inoltre da un'enorme stufa di maiolica. Leggevano e lavoravano, e Rosa era il tiranno domestico di quei due celibatari, imponendo ai padroni, che per lo più la lasciavano fare a suo modo per vivere in pace, i suoi gusti e perfino i suoi capricci.

Brontolona ed arcigna, bistrattava il giardiniere a tal segno che alle volte il vecchio dottore, perdendo la calma, dava in escandescenze e tornando alle sue antiche abitudini da marinaio, ruggiva ed imprecava in tal modo che la vecchia scappava spaventata nella sua cucina. Si viveva tranquilli per un buon mese allora.

Il sogno del dottore sarebbe stato di vedere il nipote prender moglie, la casa rallegrata da una giovine sposa e da lieti bambini; la loro posizione era buona, specialmente in quel paese in cui la vita non costa quasi nulla.

Molte famiglie della borghesia agiata dei dintorni sarebbero state felici di accettare Marcello per genero; ma il pittore aveva sempre accolto con malumore le proposte di quel genere, poichè serbava

contro le donne l'amaro rancore e l'odio suscitati dal tradimento di Luisa, sfuggendole, all'infuori degl'inevitabili rapporti che la vita gl'imponeva con esse, sia a Parigi, sia ad Epinal o Rémiremont, rapporti che gli lasciavano sempre una diffidenza più profonda ed uno sprezzo più incurabile.

Sembrava però che non rimpiangesse la sua solitudine, e sebbene dietro la maschera di tristezza altera con cui li dissimulava, sussistessero dei rammarichi perenni ed egli si sentisse un gran vuoto nell'anima, sapeva nascondere così bene quei sentimenti, che nessuno, meno lo zio che lo conosceva a fondo, poteva indovinarli. Lo ritenevano taciturno e selvatico, nulla più.

Una domenica, tre giorni dopo l'incontro di Marcello con la forestiera, il dottore e suo nipote si trovavano entrambi in studio. Pioveva, e Marcello che non aveva potuto uscire pel tempo, metteva un po' d'ordine nei suoi studi e nei suoi quadri, quando Rosa apparve, con l'aria molto meravigliata.

— Vi sono due signore, disse, che chiedono del signor Marcello. Le ho introdotte nel salottino.

— Due signore che chiedono di me? disse il pittore. E' impossibile; desiderano certo di vedere il dottore.

— No, no: hanno detto molto chiaramente: « il signor Aurégan ». Non le conosco, ma sono due belle signore, non c'è che dire, e sono venute in carrozza.

— Ebbene, disse il dottore, buttando il sigaro nel fuoco, se cercano di te, che Rosa le faccia entrare qui, tanto più che quel cretino di Giovanni ha spezzato una boccetta d'acido fenico sul camino del salotto. C'è da rimanerne asfissiati.

Marcello ed il dottore si erano alzati, e la vecchia, tirandosi indietro per dare il varco alle visitatrici, annunziò: — La signorina Spenlow!

E nel vano della porta, sotto il pesante arazzo sollevato da Rosa, Marcello vide comparire la fanciulla da lui accompagnata alle Roches.

Aveva con sè una signora dai capelli grigi e s'inoltrava con lo stesso incedere agile e grazioso che lo aveva colpito tanto nel loro primo incontro.

— Perdonateci la nostra indiscretezza, signore, disse salutando i due uomini, rivolgendosi però al pittore che le moveva incontro, ma non ho voluto aspettare più a lungo per ringraziarvi del servizio che mi avete reso l'altra sera. La signora Weber ha desiderato di accompagnarmi per unire i suoi ringraziamenti ai miei perchè avete abbreviato assai, signore, la sua inquietudine per me.

— Sono veramente confuso, signore, disse l'artista, che abbiate voluto disturbarvi così, specialmente con un tempo simile, per ringraziarmi d'una cosa tanto semplice.

E frattanto offriva delle seggiole alla fanciulla ed alla sua compagna. Poi presentando il dottore:

— Mio zio, il dottor Macler.

Il vecchio medico fece un inchino.

— Mio nipote m'ha raccontato, signorina, l'amabile sorpresa che gli avete fatta; è ventura che vi siate imbattuta in lui, perchè quella parte della montagna è così selvaggia e deserta che avreste stentato a ritrovare la via.

— Ne sono tanto convinta, disse Miss Spenlow volgendosi al vecchio, che ho voluto venire a ringraziare suo nipote, in ispecie quando ho saputo quanto si era scostato dalla sua via per accompagnarmi.

I due uomini la guardavano. La luce cruda della vetrata batteva su di lei, ed il suo viso mirabile spiccava sull'arazzo a tinte fosche che dava ancora maggior risalto al suo splendore. Essa era così fresca, così graziosa, così bella, e d'una semplicità così assoluta, che un fascino indescrivibile spirava da lei, cingendola come d'un'aureola. Marcello stesso subiva quest'impressione. La sua fronte, che si era lievemente contratta all'ingresso delle signore, si spianava, ed egli non poteva distogliere lo sguardo da quegli occhi, splendenti per una straordinaria intensità d'intelligenza e di vita sotto l'ombra delle lunghe ciglia castane.

Vedeva meglio i particolari della sua bellezza sotto quella luce vivida: la vita sottile, le mani ed i piedi piccoli, con attaccature delicate. Vestiva molto semplicemente con abiti scuri che le stavano a pennello.

La sua compagna poteva avere una cinquantina d'anni e sembrava ancora più modesta di lei. Si sarebbe detta l'istitutrice o la dama di compagnia di qualche ricca famiglia.

Si erano sedute.

— E' facilissimo di smarrirsi in questa regione così ondulata e boscosa, disse il dottore. Appena si lascia la strada per mettersi nei sentieri che girano e serpeggiano senza fine tra gli alberi, si dev'essere molto pratici nell'orizzontarsi per non smarrire la via giusta. Siete stabilite da poco alle Roches, a quanto credo, signore?

— Sì, da poco, rispose la giovane forestiera. Abbiamo passato una stagione a Plombières per la signora che ne ha derivato molto giovamento; ma siccome le hanno raccomandato di rimanere finchè poteva nell'ambiente igienico della campagna, abbiamo cercato qui un luogo dove passare qualche mese.

— E l'avete trovato alle Roches? chiese il dottore.

— Pel momento sì, poichè non so se potremo fermarci. Siamo in una specie di pensione di famiglia, dal pastore Morel.

— Lo conosco: è un bravissimo uomo, ma di cui la casa non dev'essere molto allegra.

— Oh! punto, disse la fanciulla con un sorriso.

Mentre il dottore discorreva con Miss Spenlow, Marcello, muto ed immobile, sembrava deciso a tenersi il più possibile in disparte: ma questo era probabilmente contrario ai progetti della fanciulla, poichè, per obbligarlo a rompere il silenzio ed a prendere parte alla conversazione, essa gli si rivolse direttamente.

— Appena ho saputo il vostro nome, disse, mi sono ricordata d'aver veduto dei quadri vostri a New-York e Parigi. Ho osservato molto, in ispecie all'Esposizione di quest'anno, la vostra bella tela: quello stagno così fresco e così fiorito nei margini che ricorda un po' quello che stavate dipingendo quando siete venuto in mio aiuto con tanta cortesia.

— Infatti, signorina, disse Marcello costretto a parlare, mi sono sempre piaciuti assai gli effetti di quel genere.

— Sapete renderli in modo superiore d'altronde, disse la fanciulla. Ho veduto poche volte delle acque così fresche e così limpide, e vi confesso che sarei molto desiderosa di gettare uno sguardo sugli studi e le tele che veggo qui.

— Ma come, signorina! Col massimo piacere, disse Marcello.

Si alzarono tutte e due allora e percorsero lo studio fermandosi davanti alle tele. I giudizi che la forestiera dava sopra ciascuna di esse erano così giusti e così precisi che il pittore, sorpreso, le domandò se non si occupava di pittura.

— Oh! sì, disse lei, ma dipingo solo all'acquerello. Ho lavorato in America con Hatkins e avevo acquistata una certa facilità. Vi confesso anzi che ho fatto alcuni studi a Plombières, sulle rive dell'Eaugronne e sarei felicissima di conoscere la vostra opinione su questi, se non avessi il timore di sembrare indiscreta.

Nel dir così guardava Marcello. I loro occhi si incontrarono ed il giovine fu colpito dall'espressione di lealtà e di franchezza di quel limpido sguardo di vergine. (*Continua*).

Nel prossimo numero daremo un esatto sunto della parte fin qui pubblicata di questo romanzo, pefchè le nuove associate possano proseguirne con interesse la lettura.

L'AMORE IN RAPPORTO COI PREGI FISICI

La bellezza di un angelo non è capace di ispirare l'amore quando non sia che la superba, imperiosa, fredda rappresentanza della materia dentro la quale non brilla fiamma d'intelletto e di sentimento.

Per essere amati non vi è necessità della bellezza il cui trionfo è spesso un semplice fuoco di paglia; e così non vediamo che la gente fatua od esaltata che stia in adorazione della Venere o dell'Apollo fatui del pari, sprezzanti l'umile mediocrità di cui madre natura popola il mondo.

Perchè, l'amore non è solo l'ammirazione, ma è il risultato di due ammirevoli simpatie: quella che è suscitata dai pregi fisici, l'altra che ha origine dalle doti morali.

Si ama ciò che piace agli occhi e ciò che piace all'anima; cosicchè un *essere mostruoso* non può piacere nè ispirare l'amore propriamente detto, l'amore dell'uomo e della donna fondato sulle due forze della materia e dello spirito.

L'*essere mostruoso* è amato per pietà: un grande e confortevole amore quello della pietà, ma affatto diverso dall'altro amore che è secondo le regole della natura.

Un marito continuerà ad amare la moglie, vittima dopo il matrimonio di malattia che la rese un mostro, e sarà un amore giusto sì, nobile ed esemplare ma un amore che potrà chiamarsi amicizia piuttosto, compianto, tenerezza pietosa, priva di slanci, di sorrisi e di baci. L'amore, così detto platonico, che ha tanta soavità, raccontano; ma che nessuno vorrebbe cambiare nell'amore meno filosofico ma assai più attraente di due creature che si vogliono bene in istile volgare. Un *essere mostruoso* (è il vocabolo di cui si è servita la signora di Lomellina) non può essere amato come vuole natura.

Gli occhi hanno bisogno, non del lusso della bellezza che è cosa superflua, ma della simpatia che in molte persone alquanto bruttaccie esiste grande, affascinante e irresistibile più della stessa bellezza. Brutto è un conto, mostruoso è un altro; passa un immenso divario da codesti due stati dell'umana inestetica.

Certe donne bruttine assai sanno destare un incendio; la donna mostruosa mai!... donde ha da scaturire la scintilla?.... *Mostro* vuol dire: conformazione insolita, qualche cosa che si distacca dal naturale, un complesso di deformità spaventevole. Ora pensiamo se sia possibile che l'uomo o la donna amino di amore, ciò che è ripugnante!.....

Nei romanzi se ne leggono di tante sorta! ma nel libro della vita c'è di reale che si può amare un mostro di affetto fraterno ma non dell'altro amore, di quello che per quanto filosofico e sublime è fatto anche di poesia per conto dell'anima e di sensuabilità per conto della materia.

×

Se poi, lasciando da un lato l'amore in rapporto con la bellezza fra l'uomo e la donna, prendiamo un momento a considerare l'amore della madre per i suoi figli in rapporto ancora con la bellezza, troviamo un altro grave argomento da svolgere.

I figli non nascono tutti belli, e sovente lo stesso bambino uscito bellissimo e perfettissimo alla luce del mondo è colto da sventurate combinazioni che lo imbruttiscono. Sappiamo tutti che nella umana famiglia vi sono madri poco degne di questo nome e sono quelle che fiere della beltà dei figliuoli quasi fosse per esse un diploma d'onore, trascurano, o peggio, non amano il figlio brutto e deforme quasi che d'accordo con l'ingiusta natura vogliano infliggere doppia pena allo sfortunato innocente.

E vedete quanto in tal caso sia illogica la durezza materna! giacchè in tutti i rigori vi è sempre più o meno di logica, come ad esempio: quando un figlio cattivo viene punito con eccessiva asprezza, la punizione che sarebbe stata giustissima nei limiti della ragione, diventa illogicamente una barbarie. Ora, nella disavvenenza d'una creatura non c'è rigore, mal tratto, scortesia, durezza che possa essere giusta. E la parzialità della madre è uno degli spettacoli più ripuguanti che offender possano la natura umana, conseguenza anch'esso della trista educazione che avrà avuta la donna prima d'andare a marito.

Nè ciò avviene nella classe inferiore dei ceti chè, purtroppo, ha molti titoli per essere commiserata nelle sue brutalità, ma sono fatti che accadono nella stamberga come nel salotto della borghesia; dal salotto della borghesia all'aula patrizia.

Figlie minori che sono belle ma che debbono maritarsi per regola di età inducono la madre a sbarazzarsi della figlia maggiore che è brutta e che a motivo di ciò pare che torni lecito a cacciarla dietro al primo scalzacane che sopra pensiero le farà una cortesia.

Bimbi belli e cattivi hanno sul fratellino brutto ma docile e mortificato una supremazia di atti, di capricci, di bizzarrie e di crudeltà che la madre non solo tollera ma occasiona e fomenta, e rafferma col contegno iroso verso il disavvenente, e l'indulgenza carezzevole, immorale e fanatica verso il bello, l'angelo, lo sfacciato, il bugiardo. Ah no..... non è alla bellezza che va innalzato l'incenso; è alla bontà. Giustizia esige che la madre sia imparziale come il più alto e più supremo dei giudici. E se mai..... se mai la voce del cuore avesse a parlare in favore d'un figlio più che dell'altro, sia il poverino ammalato, sia il poverino che anche senza essere infermo è stato diseredato dalla natura di pregi fisici, quello che goda di un privilegio materno; che soprattutto, sia il custodito dalle violenze altrui, quello che lo si vuole rispettato, amato, protetto.

Molto vi sarebbe da dire su questo argomento, ma io faccio punto per far posto alle collaboratrici.

E. De Albertis.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Nonna genovese. — « ...Una mia concittadina, la signora Enrichetta V., che sotto la trasparente iniziale ebbi il piacere di riconoscere e che so buona e colta madre di famiglia, ha toccato un tasto delicato nel passato numero.

« Gli acciacchi inerenti alla mia età, l'affaccendarsi dei miei nipotini per le scuole riaperte e per il prossimo Natale e cento altre cose mi avrebbero impedito certo di prendere parte alle *Conversazioni* in questo scorcio dell'anno se non si fosse trattato di un'associata mia compaesana ed amica.

« Del resto ne sono lieta, perchè così ho un'occasione per ringraziare tutte quelle lettrici che, a quanto lessi più volte, si occuparono molto benevolmente di me e dei rari scritti miei in queste colonne dove mi sento come in una sala di conversazione, dove tutti si stimano e si vogliono bene.

« Se a Dio piace ci troveremo anche nel venturo anno, e quando ne avrò occasione non mancherò di prender parte a queste interessanti conversazioni, animata dal rispetto che le lettrici mostrano di avere per i miei capelli bianchi.

« Mi succede spesso di sentirmi dire in tono di congratulazione da parenti e amici che « ho una bella età ». *Bella* per modo di dire. La vecchiaia, benchè si sforzi di essere gaia, ha sempre qualche cosa di melanconico nel suo insieme. Io ho visto morire tanta gente che ammiravo prospera e forte, ho avuti tanti strappi al cuore per la morte di parenti amatissimi ed a cui non avrei creduto mai di dover sopravvivere, che spesso, ripensandovi, mi sento come sbalordita.

« Ma divago, e non vengo all'argomento toccato dalla mia amica genovese.

« Il dire che « fra un buon marito ed un marito perverso il disgraziato è il primo » è tal cosa che non si può ammettere in tesi generale senza riuscire belli e buoni calunniatori. Vi è qualche fondamento nei proverbi popolari che sembra dar ragione a tale filosofia di nuovo genere.

« Il detto proverbiale, per esempio, di certe mogli: « mi batte, dunque mi ama », è fino ad un certo punto una parafrasi di quello che fece tanto dispiacere alla mia amica genovese.

« Una volta, mi ricordo, feci una piccola inchiesta per mio conto su questo argomento.

« — È vero, chiesi alla mia lavandaia, che tu sei stanca della prepotenza di tuo marito? E' vero che tu te ne vuoi separare e che compiangi il tempo in cui eri zitella?

« — No, mia signora, mi rispose; perchè io voglio bene al mio Lorenzo.

« Io credo che in generale gli uomini, anzichè pensare ad opprimerle, pensano sopra tutto ad amare le donne. E lo stesso si dica delle donne verso gli uomini.

« Se avessi a dire tutta la verità dovrei ammettere che la sentenza su cui si discute è più vera in senso opposto.

« Mi spiego. Quanti uomini non vi sono che fanno pazzie per donne assolutamente indegne? che le amano fino al delirio e, dirò di più, qualche volta fino al delitto?

« Vado più in là. Trovo che ha ragione un nostro scienziato nel dire che quando un popolo decade i primi segni della decadenza appaiono nella donna, perchè l'uomo, per una degenerazione dell'istinto sua propria, non cerca la donna più forte, ma quella più debole e più effemminata, quella che è più facile ad essere soggiogata, che è più inclinevole alle carezze ed all'abnegazione.

« Nell'India gli uomini ricchi sono riusciti, nella lunghezza dei secoli di una vita dissoluta e disoccupata, a fabbricarsi una donna speciale, che rappresenta quel tipo che piace di più all'uomo che vuol godere la vita senza darsi alcun pensiero dell'avvenire de' suoi figli e della famiglia. È una donna speciale che quanti sono stati nell'India affermano distinguersi a grande distanza dalle donne del popolo.

« Noi non siamo indiani, ma vi sono anche presso di noi degli uomini che *sanno far* benissimo i medesimi. —

« Ecco perchè io trovo ingiusto che si accusi solo la donna di preferire gli uomini prepotenti e cattivi a quelli che sono viceversa.

« Non nego però che qualche volta — troppo spesso anche — ciò sia vero. Le ragazze specialmente si lasciano facilmente ingannare dalle apparenze e non ascoltano gli avvertimenti dei più esperti. Credono col loro amore e colla loro devozione di poter redimere un uomo cattivo; vogliono, in una parola, cambiare il bianco in nero. Qualche volta i Don Giovanni in società hanno maggior successo dei caratteri seri e profondamente buoni... a che il negarlo?

« Che la donna poi ami la contraddizione, la lotta, ecc., io non lo saprei dire. Sono donna anch'io, e punto più punto meno, uomini e donne, siamo tutti allo stesso livello. Almeno mi pare ».

Signora bruna siciliana. — « Chi vuole *spezzare il vincolo di amicizia che regna fra associate e collaboratori?*

« Chi ardisce dire che tra i collaboratori del nostro giornale non ve ne siano *sagaci, esperti della vita, di cui il giudizio può riuscire molto proficuo?*

« Non certamente io, signor Leoni, che sono una delle associate e amante delle *Conversazioni*, tanto istruttive, che formano l'attrattiva di questo giornale.

« Se ho dato del ridicolo a certi consigli che chiedono le fanciulle, è stato perchè la penso così, perchè certe domande fanno l'effetto di acqua ghiacciata sul capo.

« Non si inquieti, signor Leoni, non tutti possiamo essere d'accordo in questo mondo e bisogna bene rispettare l'opinione altrui. Una signorina che domanda ad estranei, anche intimi se si vuole, se deve o non deve sposare l'uomo che l'ha chiesta, per una ragione che mette avanti, questa signorina, dico, deve avere un carattere affettato, deve avere un cuore freddo freddo, che non si riscalderà mai della fiamma dell'amore, e compiango l'uomo che le sarà compagno. Lei dice, signor Leoni, che i terzi possono giudicare meglio una situazione che gli interessati. Sicuro! Chi afferma il contrario?

« Però nel caso nostro questi terzi debbono essere i genitori, non altri che i genitori. Un estranco, per quanto sia intimo, sagace, esperto della vita, non può dare, no, esattamente un giudizio: bisognerebbe conoscere bene in fondo all'animo la ragazza. I genitori, sì, specialmente la mamma, che incomincia a studiare il carattere delle sue creature mentre sono ancora tenerelle e a scrutarne più tardi i pensieri e le tendenze, essa, sì, perchè non si può ingannare. Impossibile che una madre spinga alla cieca le figlie al matrimonio, sarebbe cosa contro natura.

« In fine, permetta, signor Leoni, che le faccia osservare come il caso, di cui si è discusso, non sia un caso mondano, ma un caso assolutamente di coscienza.

« Quando più tardi una giovane per incompatibilità di carattere incomincia a odiare il marito, che per falso consiglio degli altri ha sposato, dica, non ci entra di mezzo la coscienza?

« Non siamo obbligate noi ad amare il compagno che abbiamo scelto, buono o cattivo che sia? Non ce lo impone il dovere, la legge civile e religiosa? »

Signora Ida Vitali. — « Non è soltanto nella società che ci è vietato di pensare a voce alta, ma benanche nella stessa famiglia, dove un saggio discernimento c'insegna a tacere e a pensare due volte prima di esporre la nostra opinione. Per vivere meno peggio nel mondo occorre molta indulgenza e molta prudenza, e lo spiattellare a tutti la cruda verità non servirebbe che a farci attirare l'antipatia generale, a procurarci degli implacabili nemici.

« Io credo che Max Nordau, nel suo libro intitolato *Menzogne convenzionali della nostra società*, abbia voluto, rilevandone gli scogli, mostrarci come esse siano una delle tante tristi necessità della vita.

« È deplorevole, lo convengo, molto deplorevole questa necessità... Ma come sottrarsene?

« Certo, le anime elette si sdegnano nel dovere reprimere gli slanci del loro cuore generoso ed onesto, che sarebbe disposto a dire tutta la verità intera, sempre, in ogni caso, in ogni ora ed istante, e, se sono interpellate, arrischiano anche di farlo.

« Ma quante volte viene accolto un loro consiglio? Quante volte viene apprezzata e non svisata la parola che parte da un discernimento retto nei suoi giudizi?

« La diversità dell'educazione, dell'ambiente e dell'indole, recano in sè stesse la diversità delle opinioni, delle idee che non si modificano, nè si reprimono, perchè del tutto individuali.

« Da ciò insorgono apprezzamenti non sempre equi, anzi spesso svisati; eppure anche nel constatarlo noi siamo obbligati a simulare con la società frivola, leggera, che si limita a giudicare la superficie delle cose, che si appaga di quella esteriorità, a cui essa ambisce ed anela...

« Doloroso ben più è il silenzio, è la forzata dissimulazione nella propria famiglia, a cui siamo obbligati per l'amore del quieto vivere, per salvare integra la dignità e il riserbo necessario fra genitori e figli, convinti che la parola riescirebbe sterile, inefficace, perduta...

« Oh sì! quello è il silenzio doloroso che fa sanguinare il nostro povero cuore!

« Ed ora un grazie di cuore all'egregio De Albertis per le sue lusinghiere espressioni a mio riguardo, e mi permetto di ritornare ancora per brevi istanti sull'argomento.

« È vero, lo dissi e lo ripeto, amo di preferenza nella donna le virtù del focolare, che danno maggior garanzia di felicità domestica, qualora essa abbia la possibilità (cosa oggi difficile) di formarsi una famiglia; ma invoco per lei più vasti orizzonti, invoco per lei, se ha ingegno, l'arte e la scienza, se le viene negato di esercitare le dolci virtù del cuore.

« Le invoco acciocchè ella possa trarne conforto nella vita arida, sconclusionata, a cui va incontro, ove, dice bene l'egregio Leoni, se inetta, dovrà vivere nell'indolenza, nel pettegolezzo, nelle lotte grette e meschine, nella sterilità assoluta di ogni cosa altamente bella e buona ».

Signora giovane massaia, Austria. — « ...Mi permetto di esporre una questione, che più volte mi ha dato occasione di difesa.

« È vero che la donna italiana è assai più superstiziosa delle donne d'altra nazione? È vero che ciò succederebbe perchè meno istruita?!...

« È vero che la donna ha assolutamente bisogno della religione per mantenersi onesta? Ciò l'ho sentito sostenere da un signore di testa e che... chi lo sa?... forse parlava per esperienza...

« Altra questione, che credo interesserà le signore associate mamme! Come debbono comportarsi dei genitori, i quali s'accorgono che la loro figlia (di bella apparenza e con due occhi neri ed espressivi) ha grande passione e talento per la scena? Interdirle la carriera, sarebbe come spezzarle un brillante avvenire, e permetterla, non la metterebbero loro stessi sulla strada della perdizione? È possibile che un'artista che vuol far carriera si mantenga onesta, in mezzo ai grandi pericoli che ad ogni passo le si presentano? »

Signora Amalia V..., Vicenza. — « .....In un giornale tedesco trovo queste osservazioni, che mi piace trascrivere, su una pretesa degenerazione del tipo maschile:

« Sotto il peso delle questioni utilitarie il volto dell'uomo moderno si è fatto la plastica vivente del moderno utilitarismo. Misera la barba, misero il cranio, sulla fronte le grinze dell'uomo tutto cifre, ravvolta la persona in ruvidi panni, praticamente grigi o neri, l'uomo moderno è di una trivialità unica e brutalmente squallido. Studiate pure le teste del Parlamento e tutte quelle dei medici ed anche dei pittori e dei poeti, e non ne troverete neppure una che al primo momento vi desti una profonda impressione.

« Guai se, come i belli uomini del secolo scorso, questi del giorno d'oggi si vestissero alla *rococò*. Le loro ridicole figure parlerebbero agli occhi delle donne il più lamentoso linguaggio. A mala pena di quando in quando si può scoprire una figura mediocre! ».

« In questo apprezzamento mi pare che vi sia molta esagerazione, e non so comprendere che sia una scrittrice tedesca che dia un tale giudizio, dimenticando che gli uomini del suo paese nelle ultime guerre combattute si mostrarono tutt'altro che degenerati. Desidererei che le lettrici dicessero il loro parere su questo curioso argomento ».

Signora L. V., Novara. — « Veggo che si svolgono nel giornale tante interessanti questioni, che mi azzardo a sottoporne una al giudizio delle associate.

« Si discorreva l'altra sera in casa mia dell'indifferenza e la trovavano tutti un difetto: qualcuno anzi la qualificava come il più grande dei difetti.

« — Avete torto, disse ad un tratto una vecchia signora, che fino a quel punto era stata zitta. Avreste dovuto soggiungere che all'indifferenza noi dobbiamo un gran numero di matrimoni che riescono bene e la maggior parte delle amicizie inalterabili ».

Signora contessa Giulia L., Roma. — Non ho ricevuto la lettera che ella mi aveva preannunziato sulla questione sollevata dalla signora Enrichetta V., di Genova, nello scorso numero, e me ne spiace perchè l'avrei pubblicata con piacere. Nella prima colonna delle odierne *Conversazioni* troverà una lettera di quella valente e simpatica collaboratrice che ama celarsi sotto il nome di *Nonna genovese*. La buona signora oppone alla tesi a cui accennava la signora Enrichetta V. degli argomenti che, ritengo, saranno trovati serii e convincenti da lei e dalle altre lettrici del giornale — alle quali, chiudendo il trentesimo volume, auguro di cuore un anno felice.

A. Vespucci.

Ciascuna copia dell'**Agenda-Calendario per le Signore** per le associate costa cent. 5. Rivolgere con sollecitudine le richieste all'*Amministrazione* del giornale.

SCIARADA

Se metto insieme nota musicale
Ed un parente, con mia gran sorpresa
Trovo illustre regione nel *totale*.

Sciarada dello scorso numero: **Arca-no** (Arcano).

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*
Giovanni Bruno, *Responsabile.*

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.